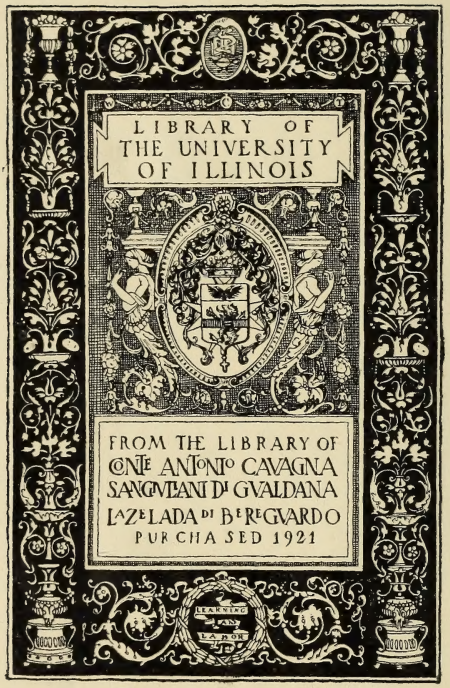


945.631
D262n

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

AUG 29 1983

L161—O-1096

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/notiziestorichea00dast

3872

NOTIZIE

STORICHE ARCHEOLOGICHE

DI

TARQUINIA E CORNETO

PER

LUIGI DASTI

ROMA, 1878
TIPOGRAFIA DELL' *OPINIONE*
Via del Seminario, N. 87

945.631
I262n

L'Autore intende godere i diritti accordati dalle vigenti Leggi sulla proprietà letteraria, avendo adempiuto quanto esse prescrivono.

718687

INDICE

Motivi e norme dell'Autore . . . . . Pag. XV

PARTE PRIMA

TARQUINIA.

CAPITOLO I.

Origine della Città . . . . . » 1

CAPITOLO II.

Sua importanza come libera Lucumonia etrusca » 21

CAPITOLO III.

Guerre dei Tarquiniesi co' Romani . . . . . » 33

CAPITOLO IV.

Condizioni di Tarquinia come Colonia Romana » 43

CAPITOLO V.

Prime escavazioni in Tarquinia . . . . . » 47

CAPITOLO VI.

Distruzione di Tarquinia . . . . . » 57

CAPITOLO VII.

Topografia della Città e Necropoli . . . . Pag. 61

CAPITOLO VIII.

Risultati delle più recenti escavazioni nella Necropoli tarquiniese . . . . . » 63

PARTE SECONDA

CORNETO.

CAPITOLO I.

Derivazione della città da Tarquinia . . . Pag. 73

CAPITOLO II.

Topografia della città e territorio . . . . . » 83

CAPITOLO III.

Condizioni di Corneto nel medio evo — Titolo — Pianta — Mura e fortificazioni — Cuniculo sotterraneo — Torri — Fabbriche monumentali — Territorio e giurisdizione — Sistema di governo libero, e suoi effetti . . . . . » 87

CAPITOLO IV.

Cittadini illustri o distinti . . . . . » 110

Biografia del Cardinale Giovanni Vitelleschi . . » 115

Id. del Vescovo Bartolomeo Vitelleschi . » 151

Id. del Cardinale Adriano Castelleschi . . » 157

CAPITOLO V.

Annali della città preceduti da brevi *Sommari della Storia generale d'Italia* in ciaschedun secolo . . . . . » 185

Nel medio evo dall' anno dell' era volgare 503 fino al 1492 . . . . . » 186

Nei tempi moderni dal 1493 al 1877 . . . . . » 258

PARTE TERZA

CORNETO TARQUINIA.

Capitolo I.

Cause storiche del mutamento del nome della città di Corneto . . . . . Pag. 301

Capitolo II.

Condizioni attuali . . . . . » 303

Capitolo III.

Monumenti Etruschi da pochi anni scoperti, ovvero *Tombe dipinte della Necropoli di Tarquinia presso Corneto* che sono descritte nell' ordine seguente:

Notizie preliminari . . . . . » 305
Elenco delle tombe per numero progressivo . . » 311
I. Tomba del Cacciatore . . . . . » id.
II. » delle Leonesse . . . . . » 314
III. » della Pulcella . . . . . » id.
IV. » della Caccia al Cinghiale . . . » 315
V. » dei Leopardi . . . . . » 316
VI. » del Letto funebre . . . . . » id.
VII. » del Triclinio . . . . . » 318
VIII. » dei Baccanti . . . . . » 320
IX. » delle Pantere . . . . . » id.
X. » del Morto . . . . . » id.
XI. » del Tifone, ossia dei Pomponii » 321
XII. » delle Quattro Stanze, ossia degli Scudi . . . . . » 325
XIII. » del Cardinale . . . . . » 326
XIV. » del Polifemo . . . . . » 330
XV. » dei Vasi dipinti . . . . . » 332
XVI. » del Vecchio . . . . . » 333
XVII. » del Morente . . . . . » 334

XVIII. Tomba delle Iscrizioni, ossia delle Quattro Porte . . . . . Pag. 335
XIX. » del Barone, ossia della Corsa dei Cavalli . . . . . » 336
XX. » delle Bighe . . . . . » 338
XXI. » del Mare, ossia delle Due Stanze » id.
XXII. » delle Due Bighe, ovvero di Francesca Giustiniani . . . . . » 339
XXIII. » Baietti, ossia del Pulcinella . . » 340
XXIV. » ai secondi Archi . . . . . » 341
XXV. » della Porta di Bronzo . . . . . » 342
XXVI. » finora senza nome . . . . . » 343
XXVII. » » » . . . . . » 344
XXVIII. » degli Àuguri . . . . . » id.

Capitolo IV.

Oggetti d'arte etruschi di recente trovati.

Notizie sommarie sulle Arti degli Etruschi . . » 353
Museo Etrusco Tarquiniese . . . . . » 359
Oggetti d'arte più notabili in esso contenuti:
Avanzi di un carro e due morsi da cavalli . . » 360
Specchio su disco di marmo nero antico . . . » 361
Anfora grande dei Centauri e Lapiti . . . . . » id.
Tazza di Bacco sedente . . . . . » 362
Tazza dei due guerrieri duellanti . . . . . » 363
Anfora grande dell'Aurora . . . . . » id.
Anfora grande del Convito . . . . . » 364
Anfora grande di Ercole alle prese con Ippolita Regina delle Amazzoni . . . . . » id.
Vaso (cratere) della quadriga in corsa . . . » 365
Vaso (cratere) della donna rinchiusa . . . . » id.
Anfora della donna rapita . . . . . » 367
Bicchiere dipinto con figure . . . . . » id.
Dentiera d'oro . . . . . » id.

Diversi oggetti d'oro più rimarchevoli . . . Pag. 368
Scarabei incisi di più pregiato lavoro . . . . . » id.
Orcii con faccie femminili . . . . . » 369
Tazza degli esercizi ginnastici . . . . . » 370
Tazza erotica . . . . . » id.
Anfora erotica . . . . . » id.
Anfora di Ercole col Cerbero . . . . . » id.
Anfora con scena di mercato . . . . . » id.
Anfora del Corteo nuziale . . . . . » 371
Vaso (cratere) con Bacco in festa . . . . . » id.
Sarcofago di nenfro con bassorilievi di battaglie » 372
Anfora del guerriero morto . . . . . » 373
Anfora con Ercole e il Cinghiale di Erimanto . » id.
Vasetto dell'Amazzone a cavallo . . . . . » id.
Vasetto dei tre giovani . . . . . » 374
Coppa con scena erotica . . . . . » id.
Testa femminile di metallo . . . . . » id.
Borchia grande di metallo rappresentante Bacco indiano . . . . . » id.
Dadi di più specie e grandezze . . . . . » id.
Anfora con scena di battaglia tra cavalieri e fanti » 375
Anfora di Ercole che afferra Nereo . . . . . » id.
Tazza grandissima di Oltos ed Euxitheos con squisite pitture . . . . . » id.
Sarcofago marmoreo del Sacerdote con pitture . » 377
Tazza della corsa dei cavalli . . . . . » 379
Tazza della donna dormente . . . . . » 380
Balsamari smaltati . . . . . » 381
Testa femminile in bronzo . . . . . » id.
Candelabri di metallo . . . . . » id.
Un peso romano assai raro (*dupondium*) . . . » id.
Bicchiere (*rython*) con due faccie di Sileno e di avvenente donzella . . . . . » id.
Anfora grande con Ercole che uccide il leone Nemeo » 382
Anfora con Diana ed Ercole . . . . . » id.

Sarcofago in marmo con figura virile colossale Pag. 382
Sarcofago in marmo del Magnate con bassorilievi e pitture . . . . . » id.
Sarcofago di travertino colle Erinni ed un cervo lacerato da leoni . . . . . » 384
Sarcofago di travertino col Cerbero sopra accovacciato, e caccia di belve nei lati . . . . . » id.
Sarcofago in nenfro con giovinetto giacente . . » id.
Cenerario in nenfro con bassorilievi . . . . . » id.
Cranio trovato nell'urna del Sacerdote . . . . » id.
Museo Bruschi Falgari . . . . . » 386

Capitolo V.

Monumenti medioevali ancora esistenti:

Palazzo Municipale del 1000 in circa con pitture del 1629 . . . . . Pag. 387
Chiesa di S. Maria in Castello del 1121 . . . » 394
Palazzo Vitelleschi del 1439 . . . . . » 407
Chiesa di S. Pancrazio del 1000 in circa . . . » 412
Altare marmoreo del 1500 in circa nella chiesa di Valverde . . . . . » 413
Chiesa di S. Francesco del 1200 in circa . . . » id.
Chiesa di S. Giovanni del 1300 . . . . . » 414
Sarcofago della famiglia Mezzopane del 1500 nella corte di S. Marco . . . . . » id.
Pitture del 1450 in circa nel Duomo . . . . . » 416

Capitolo VI.

Monumenti e lavori d' arte moderni più notevoli, ovvero

Monumenti sepolcrali nella chiesa dell'Addolorata » 419
Quadri del Gagliardi nella chiesa di S. Marco . » 420
Fabbrica dei Vasi dipinti ad imitazione etrusca » 421
Chiesa Cattedrale restaurata. . . . . » id.

Capitolo VII.

Luoghi, e cose meritevoli di osservazione nei contorni della città:

Porto Clementino . . . . . Pag. 423
Stabilimento delle Saline . . . . . » 424
Molino con macchine moderne, e Stabilimento della Ferriera sul fiume Marta . . . . . » 425
Ritiro in mezzo alla selva di S. Pantaleo . . . » 426
Sorgente dell'Acqua minerale naturale del Bagnolo » 427
Villa Bruschi-Falgari . . . . . » 428
Conclusione . . . . . » 429
Documenti . . . . . » 433
Carta Topografica di Corneto-Tarquinia e dintorni . . . . . » 519

MOTIVI E NORME DELL'AUTORE

Non sibi soli se natum meminerit, sed patriae, sed suis.

CICERO, *De Finibus*.

Et pius est patriae facta referre labor.

OVIDIO, nei *Tristi*, lib. 2.

Chi scrive gli avvenimenti dell'epoche rimote non merita la confidenza del pubblico, se non avvalora con testimonianze le proprie asserzioni.

ROBERTSON, Prefazione alla Storia dell'America.

Chiunque oggidì contempla ed accusa la condizione del secolo nostro, se farà mente agli antichi secoli, sì rallegrerà piuttosto della sorte dei giorni nostri.

MURATORI, Dissertaz. 73ª sulle Antichità Italiane.

CAPITOLO I.

Origine della città di Tarquinia.

(Anno 1500 avanti G. C.)

Non si può, io credo, farsi un concetto adeguato della origine, dell' antichità, come dell' importanza della città di Tarquinia, la cui fondazione vuolsi che rimonti a 1500 anni avanti l'êra volgare (1), senza prima rivolgere uno sguardo scrutatore, ancorchè rapido, sull' Italia de' primi tempi.

Non è mio còmpito fare la storia d'Italia, e neppur quella dell' incivilimento italiano. Ne accennerò nondimeno quanto basti per isvolgere il mio assunto.

L' Italia primitiva ebbe diverse appellazioni parziali, a seconda del successivo predominio che vi esercitarono qua e là popoli diversi. Fu chiamata *Enotria* dagli

(1) Cluverio, *De antiq. Ital.*
Ughelli, *Italia Sacra.*

Enotri, che diedero il nome loro all' Italia Lucana: *Esperia* dagli Esperidi, o Esperiti: *Ausonia* dagli Ausoni e Sicani: *Ombrica* dagli Umbroni o Umbri: *Vitalia* dagli Oschi con la capitale Vitulonia: *Saturnia* nel Lazio. Si asserisce che in epoche e luoghi diversi vi dominassero temporaneamente i Pelasgi, i Raseni, i Sanniti, ma senza estendere ad alcun luogo veruna delle loro proprie e particolari denominazioni. Prevalsero poscia gl' Itali, i quali ottennero che i popoli preesistenti accettassero tutti il nuovo nome nazionale d' Italia. Ciò consta da Virgilio, da Servio, da Antioco Siracusano, da Aristotile. Infine sorse una potenza a tener viva la iniziata civiltà, ed a spingerne i progressi anche in altre parti dell' italico territorio, e questa si fu la potenza Etrusca, la quale fece trionfare il nome italiano, sino a che non fu assorbita dalla colossale dominazione di Roma.

È opinione generalmente diffusa dalla tradizione, che le prime genti *aborigene*, ossia indigene (1), vivessero una vita pastorale nomade, di preferenza sulle montagne: che divenute a poco a poco agricole esse abitassero alla foggia rustica in casali e villaggi: che siffatta esistenza costituendo una egregia preparazione alle fatiche e ai rischi della guerra, tutti codesti popoli sino dai primi tempi fossero d' indole bellicosa, e divenissero guerrieri (2). Quelli tra i villaggi, che per qualità di sito erano più comodi ai convegni e commerci degli uomini, crebbero col progresso naturale del tempo a stato di terre grosse, e si tramutarono poscia in castella e città. Di siffatto incremento pro-

(1) Servio, VIII, 314, 328: « Indigenae sunt inde geniti »
(2) Tito Livio, Strabone, Dionisio.

fittarono maggiormente i luoghi situati o presso i fiumi navigabili, o sulle rive marittime; e, secondo le memorie meno incerte, i vantaggi della civiltà, e del traffico furono più presto conseguiti dalle nazioni poste nel circuito del gran bacino mediterraneo.

Sono perite, egli è vero, le notizie preistoriche di quei primitivi popoli. Nondimeno abbiamo sufficienti indizi dei tempi storici per comprendere in qualche modo anche i fatti dei periodi più rimoti, specialmente in ciò che riguarda l'antica Etruria. Livio ci dice che nei tempi storici gli Etruschi potentissimi dominavano la maggior parte dell'Italia, prima che fosse Roma (1). Varrone narra che al suo tempo si leggevano tuttora annali e storie etrusche scritte nell'ottavo secolo della nazione, epoca che può corrispondere a circa la fine del quarto secolo di Roma. Frontone asserisce di aver veduto in Anagni alcuni libri sacri scritti in tela di lino, volumi antichissmi quivi custoditi; dovevano essere molto probabilmente i Libri Rituali Etruschi, di cui ci lasciò memoria Pomponio Festo (2).

Dionisio fa particolare menzione dei canti marziali dei Volsci, Virgilio dei canti dei prischi Latini, e Silio di quelli dei Sabini.

Similmente egli è fuor di dubbio, che gli Etruschi, da lontani tempi avendo atteso alle arti marinaresche, dovettero a queste le ricchezze di parecchie città loro,

(1) Livio, V, 31.

(2) « Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus prae-
« scriptum est quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur,
« quo sanctitate muri, quo jure portae, quo modo tribus, curiae,
« centuriae distribuantur, exercitus costituantur, ordinentur,
« caeteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentia ».

Pomp. Festus, *De verborum significatione*, pag. 450 in-4.

giunsero a contrastare il dominio del mare ai Cartaginesi e Siracusani, padroneggiarono l'Elba, la Corsica, e la Sardegna, e non lasciarono di tentare perfino ardite navigazioni nell'Atlantico. Quindi Tito Livio afferma, che il nome dell'Etruria, sì per la potenza terrestre, che per la marittima, empiva della sua gloria tutto il paese dalle Alpi al mare di Sicilia (1).

Nè ciò basta. L'istesso Livio indica la causa di questa certa e stabile possanza dell'Etruria Centrale fra l'Arno e il Tevere, e la fa derivare dagli ordini politici e civili, non che dalla scienza militare. Egli nota specialmente, che mentre i primitivi Italiani abitavano i luoghi aperti e indifesi, o con poca arte muniti, gli Etruschi adottarono l'uso di recingere e munire le terre principali con solide mura, e furono anzi gl'inventori di quella architettura militare, che erigeva fortificazioni con grandi pietre rettangolari.

Si conosce altresì in modo positivo la costituzione loro interna. Gli Etruschi avanti di estendere le conquiste nell'Italia superiore sino alle Alpi, e nella inferiore sino alla Campania, ed alle contrade meridionali, e mentre tenevano dominio nell'Italia centrale dall'Arno al Tevere, avevano per originaria istituzione composto la nazione di dodici popoli confederati, ossiano *Capi della federazione*, come li chiama Tito Livio (2). Ciascun popolo aveva la sua città principale, o *lucumonia*. Non si sa con certezza quali si fossero tutte le dodici primarie città, sebbene gli archeologi

(1) Livio, 1, 2: « Tanta opibus Etruria erat, ut jam non « terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem « ab alpibus ad fretum Siculum fama sui nominis implesset ».

(2) Livio, V, 33: « Quot capita originis erant ».

abbiano in ogni tempo affermato dovervisi annoverare Tarquinia, Cere, Volsinio, Vejo, Volterra, Vitulonia, Rosselle, Chiusi, Cortona, Arezzo, e Perugia. Ma ove si avesse a dubitare di alcuna di esse, non si dubitò mai, nè sarebbe lecito il dubbio, massimamente dopo le recenti scoperte, rispetto a Tarquinia, della quale non solo è positiva l'esistenza ed il luogo, ma puranco la grande potenza, e gli splendidi fasti.

Dopo questi preliminari sorge ovvio il quesito: a chi si deve dunque la fondazione di Tarquinia?

Sono due, ed intieramente opposte le opinioni manifestate in proposito dagli antichi fino ai moderni istorici ed archeologi. Siffatta disparità di opinione deriva dalla discrepanza sulle origini dell' italico incivilimento. Alcuni vogliono attribuire ai popoli indigeni tutto il merito della civiltà loro, che progredì col tempo, e mercè il contatto degli Etruschi navigatori coi più sapienti e colti popoli d'Affrica, d'Asia, e di Grecia. A giudizio di costoro le città tirreniche sarebbero state edificate dagli Oschi e dagli Umbri, e più tardi dagli Etruschi. Altri niegano all' Italia un originario indigeno incivilimento, e sostengono doverlo essa ripetere dai popoli stranieri più colti del mondo antico, che immigrarono in più epoche nella penisola, sia sulle spiaggie tirreniche, sia sulle adriatiche, sia sulle meridionali della Magna Grecia. Giusta il parere di questi, le città etrusche avrebbero avuto cooperatori, almeno della fondazione loro, gli stranieri immigrati.

Grave è la questione, ed ardua, trattandosi di epoche e fatti remotissimi e preistorici. Nondimeno mi sembra così grande l' interesse ch'essa ispirar deve agl' italiani, che mi determino a svolgere in modo succinto le pre-

cipue ragioni addotte dai contendenti, potendo da ciò apparire meno oscura l'origine della città di Tarquinia.

I sostenitori della prima opinione pretendono che gli Aborigeni italiani fossero antichissimi, ed originari del paese, da prima in istato di abitatori nomadi; di poi divenuti pastori ed agricoltori sedentari con ferme dimore e stabili matrimoni in società permanente; divenuti più tardi coll'esercizio delle arti manuali a grado a grado esperti nei buoni insegnamenti della scienza, e delle arti più belle ed utili, sino a divenire in ultimo autori del vivere più raffinato e perfetto. A giudizio di costoro « le pretese immigrazioni asiatiche in Italia « sono favole diffuse dagli scrittori Greci, ed accettate « dai Latini per l' ambizione di dirsi provenienti da « Troja, e da' suoi eroi, falsificando così la loro ge- « nealogia. Tutti dicevano i Greci essere bugiardi, ma « pur tutti, poeti, eruditi, e storici continuavano a ri- « cantare le stesse fole, e tendevano per qualunque « forma a rinvenire nelle tradizioni elleniche il fon- « damento delle storie patrie. » Gridò Plinio con giusto disdegno contro la vergogna di ricorrere alle testimonianze dei Greci nelle cose italiche (1). Sempronio Asellione esclamò pure contro tanta depravazione (2). Pertanto i sostenitori di questa prima opinione vogliono che, mancando per autorità di storie prove incontrastabili delle asserte migrazioni di popoli stranieri alle spiagge e contrade italiche, debbasi ricusare di ammettere questi rigeneratori, e maestri venuti dal di

(1) Plinio, III, 5: « Pudet a Graecis Italiae rationem mu- « tuari ».

(2) Semp., I, *Rerum gestarum* ap. Gell., V, 18: « Id fa- « bulas pueris est narrare, non historias scribere ».

fuori; che lo stipite degl' Itali della prima età provenga dai popoli aborigeni nati nella regione italica, i quali primi ne furono abitatori, primi ne ebbero il possesso, e vi furono ritrovati di già riuniti in tribù, o genti diverse, quando i Greci ed altri stranieri passarono più tardi nell' Esperia; che quest' asserzione sia tanto più convalidata dalla certezza in cui siamo, che gli aborigeni Itali della seconda età, come gli Umbri, i Volsci, i Sabini, gli Etruschi ebbero non solo la forza, ma anche la scienza del governo, della religione, e delle arti in grado superiore. Nè sono pochi gli eruditi che tengono cotal sentenza. Fra gli antichi Marsilio Lesbio, Dionisio Affricano, Alessandrino (1), Fabio Pittore (2), Cajo Sempronio (3), Giovanni Lucido Samotheo (4), Quintiliano (5). Fra i moderni Rossetti, Micali, e vari altri.

Al dire di essi sembra che i principii di Tarquinia debbano riferirsi ai tempi di Tagete, del quale narravasi, secondo Cicerone (6), che fosse sorto da una zolla, mentre si aravano i campi di Tarquinia, quasi come figlio della coltivazione, per dare la legge agli uomini. Si fu infatti Tagete, che insegnò l'aruspicina, ossia l'arte della divinazione degli auguri; e nella disciplina augurale etrusca facevasi menzione di lui come di un Dio da invocarsi nelle preghiere. Tagete lasciò maravigliosi tesori di sapienza in più libri scritti da destra a sinistra, secondo la maniera etrusca, e con-

(1) *De situ orbis.*
(2) Libro I dell'aureo secolo.
(3) Divisione dell' Italia.
(4) *Trattato della emendazione de' tempi,* lib. 2, cap. 3.
(5) M. 7.
(6) Cicero, *De Divin.*, II, 23, 38.

tenenti le più misteriose dottrine del fato, della natura delle anime, e del loro stato futuro dopo l'inevitabile corso delle debite prove e purificazioni. La sua scienza divinatrice consisteva in tre parti principali; il presagio per le interiora delle vittime, o per altri segnali, l'interpretazione dei fulmini, e l'esplicazione dei portenti. Quei libri leggevansi ancora in cotal forma ai tempi di Lucrezio (1), furono tradotti in latino da molti valenti interpetri (2), e commentati da Cornelio Labeone, pregiato legista, in quindici volumi (3). Cicerone dice (4) che quelle dottrine, giusta la forma, erano state date all'Etruria dagli stessi Dei immortali. E Tacito gravemente le chiama *dottrina antichissima dell'Italia* (5). Ovidio introdusse Tagete nelle sue Metamorfosi (6).

Questo mito della nascita di Tagete da una zolla non è che un' allegoria tendente ad esprimere il concetto della misteriosa antichità dell' agricolo popolo italico, nato nella sua terra da tempo immemorabile.

Resta ora ad accennare le ragioni che adducono i

(1) Lucret, VI, 380.

(2) Tarquinio, Capitone, Fontejo, L. Apuleio, Vicellio, Nigidio, Figulo, Umbricio, Aquila, ecc. V, Ammian, Marcell., XXV, 2. Macrob., *Sat.* 16. Plinio, lib. I.

(3) Fulgent., *Planc.* 4.

(4) Cicero, *De Arusp.*, resp. 10.

(5) Tacito, XI, 15.

(6) « Haud aliter stupuit, quam cum Tirrenus arator
« Fatalem glebam motis adspexit in arvis
« Sponte sua primum nulloque agitante moveri,
« Sumere mox hominis, terraeque amittere formam,
« Oraque venturis aperire recentia fatis:
« Indigenae dixere Tagen, qui primus Etruscam
« Edocuit gentem casus aperire futuros ».

propugnatori della seconda opinione. Il celebre G. D. Romagnosi è alla loro testa (1). Con profonde investigazioni, coll'appoggio di scrittori greci, arabi, armeni, ed ebraici, e con sottili ragionamenti, egli tiene alto il suo assunto. Ecco quanto in sostanza ci dice. La prima civiltà degli uomini nacque nell'Asia, e di là si diffuse. Circa 1800 anni prima dell'èra volgare, per sovrabbondanza di popolazione, per invasioni, per guerre, o per allargare il loro impero, od il commercio, Etiopi, Indiani, Persi, Medi, Armeni, Siriaci, Pelasgi, Fenici, ed altri emigrarono dalle loro contrade, e quali si stabilirono presso le spiaggie d' Egitto, quali lungo il litorale settentrionale dell'Affrica detto poi Atlantico, in cui erano comprese la Libia e la Mauritania, quali sulle rive adriatiche dell' Esperia, nome derivato loro dal mare Jonio, che da Gaza fino all' Egitto chiamavasi anche *Adria* (2).

(1) *Dottrina dell'Umanità*, terza edizione, Prato, tipografia Guasti, 1839.

(2) Sallustio, *Storia della guerra di Giugurta*. Estratto dei libri di Iemsale re di Numidia. Ed in altro punto dice: « I fenici dappoi, parte per disgravarsi dai soverchi abitanti, « parte per allargare l' impero, indussero la loro plebe, gli ama- « tori di cose nuove, ad andare fondendo colonie sulle spiagge « del mare Africano ».

Strabone, lib. XVII, pag. 828: « Sunt qui dicunt Mauros « Indos esse qui cum Hercule in hunc locum (Mauritaniam) « descenderunt ».

Eusebio, nel Canone « Aethiopes ab Indo flumine migrantes « venerunt, atque juxta Aegyptum habitaverunt. »

Sanconiatone, apud Euseb. Praep. Evangelica, lib. I, pag. 38. Coloniae 1688. Widmann: « Per idem ferme tempus Diosco- « rum nepotes cum tumultuariis ratibus navigiisque conflatis

Alcun secolo dopo, pressate dagli indigeni, e specialmente dagli Egizi e Numidi, che mal soffrivano le occupazioni degli stranieri, o spinte dal desiderio di migliore, e più utile soggiorno, grosse moltitudini di Ausoni, di Sicani, di Pelasgi, di Esperidi, di Siri, Fenici, e Libj navigarono ancora in cerca di novelle patrie (1). Talune sostarono in Creta, e nell'Attica; altre nelle isole tirreniche, altre nell'Andalusia e luoghi limitrofi di Spagna, che fu da essi appellata *Hesperia minor;* altre infine in vari punti delle spiaggie liguri, tirrene, e meridionali dell' Italia, che fu denominata *Hesperia major* (2).

Immigrando nella penisola vi stabilirono più o meno potenti colonie, e comunicarono certamente agl' indigeni la loro religione, le loro arti, i loro usi, le istituzioni. Queste sarebbero le cagioni della venuta degli Ausoni, dei Sicani, degli Esperidi o Esperiti, dei Raseni, degli Osci, degl' Itali, dei Sanniti, degli Adriaci,

« navigarunt. Ad Casii montem ejecti, templum Jovi eo loco « dedicaverunt ».

Procopio, nel lib. II *Vandalicorum* scrive dei Siri distesi per tutta l'Africa, fuggitivi dinanzi alla spaventosa invasione ebraica; ed aggiunge ch'essi fondarono un castello presso *Tingis* città di Numidia (dipoi *Tanger*), dove eressero due colonne di pietra bianca presso la gran fontana, colla seguente iscrizione scolpita in caratteri fenici: « Nos ii sumus, qui fugie- « runt a facie Iosue predonis filii Nave. »

(1) « Tunc manus Ausoniae et gentes venere Sicanae. Virgilio, *Eneide*.

Macrobio, cap. II *De' Saturnali*.

(2) Dionigi di Alicarnasso: « Secundum vero alios Libyorum « advenae illuc (in Italiam) profecti erant ». — Servio: « Caete- « rum Italia Hesperia dicitur a fratre Atlantis, qui pulsus a « germano Italiam tenuit ».

popoli tutti, i quali già fu visto come si fossero dapprima collocati nella parte bella dell'Egitto, e della Libia verso il mare in faccia all'Italia. A meglio affermare queste notizie, si adduce che nella Mauritania si riscontrano Ausoni, Auschi, Esperidi (1); che i Raseni, trasfusi poi nei Tuschi, senza imporre il loro nome nemmeno al territorio da essi occupato, erano della Siria settentrionale; che i Sanniti, gente nomade d'indole indomabile, furono di stirpe araba, che gli Itali essendo più disciplinati, più forti, e civilizzati degli altri, a tale che poterono estendere il loro dominio dalla Campania sino allo stretto di Sicilia, e comunicare il loro nome ai confinanti, anzi alla intera penisola, erano provenienti dalla Numidia, e passati per la Sicilia (2).

Sono molte poi le coincidenze degne di considerazione, le quali provano le derivazioni, o almeno le immistioni straniere nelle cose dell'Italia primitiva. In Libia vi erano due città, *Sica* e *Tala,* da cui provennero i Sicani, ed i Taliani (3). Le monete osche di Vitulonia rappresentano il Giano bifronte (4), divinità la più accetta fra molte popolazioni italiche, ma proveniente dall'Egitto, avendola gli Egizi ricevuta dagli inciviliti e sapienti Etiopi; in esse medaglie il Giano

(1) Erodoto, lib. IV.

(2) Strabone, lib. V, *Geografia.* « Eos qui primi Itali « sunt appellati, cum res prosperas gessissent, nomen cum fi- « nitimis comunicasse ».

(3) Sallustio nella *Guerra di Giugurta.* — Strabone, *Geografia*, lib. 27, pag. 851, ediz. Casanbon. — Plinio, lib. III, cap. VIII.

(4) Giano per i latini era « Deus Deorum », il Dio degli Dei, Carme Salico — Passeri.

ha sembiante berberico con lunga e folta barba (mentre gli Etruschi appariscono perpetuamente rasi), e nel rovescio vi è impressa la nave, indizio dell'approdare di quella divinità sulle spiagge italiche, con lettere etrusche TLA, intanto che in altre vi è un V—TLA, pronunciato *Vitla* o *Itla,* lo che indica che dagli Enotri-Itali uniti in consorzio la regione fu poi chiamata Italia, o Vitalia. — Inoltre si trova in Affrica un seno che si chiama *Surrentum,* una città di *Neapolis,* un'altra di *Melfi,* un *Tyr* corrispondente al fiume *Tiri* delle provincie Napolitane, un *Taphros* corrispondente al *Tafros* di Corsica, un paese di *Vesuvi* corrispondente al monte di *Napoli,* un *Thene regio* che accenna al *Capo Tene* del Piceno. — Nel pregiato Lessico geografico orientale dello Schultenio si legge il paese dei Raseni indicato nella Siria colle denominazioni di *Rosolaina*, *Rasaina*, e *Resaina;* quello dei Sabini, *urbs Sabiorum*, in Mesopotamia; quello detto dei Marsi nella città di *Marsyas* sul litorale della Siria; il fiume Macra dalla città di *Macra* sul medesimo litorale siriaco. Da Plinio si ha, che un fiume *Tusca* esisteva nella Numidia. Il nome di *Ameria,* città italiana costruita dagl' Itali Umbroni 1134 anni avanti G. C., ha un' affinità con gli *Ameriti*, i quali s' incontrano in Mesopotamia nella provincia di *Berberim.* Si trova inoltre, secondo il Fabroni, un *Aulon* collina presso Taranto, ed un *Aulon* paese di Palestina presso il Giordano; *Caparbio* in Italia, e *Capharabis* in Idumea; *Colle* in Toscana, e *Cholle* in Palmirena; *Tamar* nella Campania, e *Tamar* in Siria; *Tebe* nei Sabini, e *Thebe* in Siria (1).

(1) Giovanni Fabroni, Memoria letta all'Accademia Toscana nel 1803.

Dopo tutto ciò sorge ovvio il dilemma: o questi nomi coincidenti di popoli e di luoghi sono passati da noi all'Asia ed all'Affrica, o dall'Asia e dall'Affrica a noi. Il primo modo non essendo ammissibile, perchè la prima culla della civiltà fu l'Asia, e perchè consta dalla storia che prima dei Romani non furono dall' Italia spedite colonie in Affrica, nè in Asia, come Plinio diligentemente distingue; è forza dunque ammettere il secondo. Riassumendo, che cosa ne consegue? Ne consegue quelle denominazioni essere di origine non italica, ma de' paesi indicati, e così l'origine dell' incivilimento italico primitivo non essere proprio, o nativo, ma derivato. L' Italia ha però il vanto di aver saputo in un lungo giro di secoli predominare non solo successivamente tante schiatte diverse, che si erano frammiste e trasfuse nelle sue razze indigene, ma di aver fatto estendere ed accettare da tutti la sua lingua Osca, ed il suo almo nome; di aver portato da per tutto la luce delle belle arti, la cui anteriorità nel mondo antico ad essa appartiene (1); di avere in ultimo formata la confederazione Etrusca, la quale mantenne per più secoli la potenza e la gloria della na-

(1) Principe di Canino nota sulle sue antichità etrusche: « L'arte della pittura sopra i vasi fu ignota ai Romani: la Grecia non fiorì per quell'arte, che quattro secoli dopo la fondazione di Roma. Dunque i Capi d'opera di pittura mirabilmente conservati nei nostri ipogei sono anteriori almeno di quattro secoli al bel secolo della Grecia, spettano agli italiani, e con probabilità quasi equivalente all'evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma nei secoli Troiani, o poco posteriori ».

zione, nè cedette più tardi che di fronte a più alti destini nazionali, quei di Roma (1).

Ma neanche le notizie derivanti da questa seconda opinione stabiliscono alcun che di preciso sulla fondazione delle città etrusche, e quindi di Tarquinia, la quale pare debba essere sorta all' epoca della prima grande dominazione etrusca, e però apparterrebbe in origine o agli Oschi-Pelasgi, o agli Umbroni, ai quali si deve l'erezione delle prime case murate, dei borghi, delle città munite, delle colonie. Secondo Plinio (2), la città di Tarquinia sarebbe stata fondata da Tarconte principe lidio. Già Virgilio avea scritto

« Lidia quondam
« Gens bello præclara jugis insedit Etruscis » (3).

E Virgilio, oltre ad essere un insigne poeta, era anche fra i più eruditi uomini del suo tempo, ed avea consultati, secondo la testimonianza di Macrobio, gli Atti Pontificali di Roma, nei quali stavano registrate le antiche memorie, quelle stesse memorie, che fornirono più tardi all' imperator Claudio il materiale della sua Storia degli Etruschi sventuratamente perduta. Adunque Plinio ci narra, che Tirreno e Tarconte, figli di Atide re di Lidia, ossia Meonia, emigrati dalla patria loro, si recarono con la maggior parte di quella gente a fissare la dimora sulla costa meridionale d'Italia, ove Tirreno diede il suo nome alla contrada,

(1) Questa lega prese il nome di *Atr-Usca* dagli Adriaci ed Oschi, che la formarono per discacciare i Fenici e Siculi stabiliti nel Lazio e nella Toscana.

STRABONE, lib. V. pag. 216. Parigi, 1860, ediz. Casanb.

(2) *De Natura*, lib. III, cap. 5.

(3) *Eneide*, lib. VIII.

come al mare che la bagna, e Tarconte fabbricò la città di Tarquinia, così chiamata di poi dal di lui nome (1).

Codesta fondazione sarebbe avvenuta, come dicemmo, circa 1500 anni avanti l'êra volgare. Abbenchè siffatta assertiva di Plinio sia combattuta da Dionigi, e respinta da taluni moderni critici come priva, a parer loro, di solido fondamento, volli addurla, poichè non a tutti potrà sembrare egualmente inaccettabile quanto degli antichi tempi, precedenti l'epoca Romana, affermò un Virgilio, e confermarono Plinio e Strabone.

Checchè se ne pensi, non è mio còmpito, come già dissi, discutere a fondo su tali pareri delle origini e dell' incivilimento italico. Solo debbo fare osservare, che da pochi anni in qua la condizione è mutata rispetto a Tarquinia, e che la ragion critica non si presta più in egual modo ad appoggiare ciecamente l'uno o l'altro argomento. Dopo gli ultimi ritrovamenti, dopo le tracce, gli avanzi, le iscrizioni, i monumenti rinvenuti nel suolo di Tarquinia, una luce maggiore si è fatta, e fu dato agli investigatori gittare più sicuro lo sguardo nel passato, leggervi gli avvenimenti, coordinarli con i raffronti, ed in certi casi col soccorso della retta induzione, della scienza, e della storia, presumerli, indovinarli. E i risultati sono tali che val

(1) « Fame et sterilitate coactus Atys unus ex Herculis filiis, « de duobus filiis alterum in Lydia apud se retinuit, alterum « Tyrrenum cum majori populi parte amandavit: qui cum in « has oras pervenisset regionem de suo nomine nuncupavit « Tyrreniam, et XII urbes condidit, praefecto ad id constituto « Tarcones, e quo Tarquinia urbs nomen habet ». Plinio, *De Nat.*, lib. III, cap. 5.

bene la pena di fissarvi la mente. Se avvi suolo, che risvegli antiche memorie e ricordanze classiche in Italia, questo è certamente il suolo tarquiniese. Da quivi prima gli Etruschi, poscia i Romani presero la religione, le leggi, la politica, le scienze, le arti, e tutto quello che formò in seguito la magnificenza di Roma. La grandezza di Tarquinia scomparve di poi in maniera, che appena pochi fino agli ultimi anni ne conoscevano il nome; ma ora per le sue stupende reliquie ne risorse viva la ricordanza dopo tanto volgere di secoli. Come il duce Bonaparte potè dire con poetica iperbole ai suoi soldati in Egitto: « Dall' alto di queste piramidi quaranta secoli vi contemplano », ben più a ragione Tarquinia dice ora a noi di sotterra: « Dal fondo delle mie rovine voi contemplate quaranta secoli ».

E veramente la discussione è già meno irta di difficoltà, la conciliazione delle diverse opinioni più facile. Niuno porrà in dubbio che gl' Itali aborigeni fossero i primi abitatori e coltivatori d' Italia; che passati quindi in civil comunanza essi primi fondassero i villaggi, i borghi, le città, perfezionassero le arti, estendessero i commerci e la potenza loro. Ma da ciò non potrebbe dedursi con sicurezza la conseguenza, che giammai popoli stranieri sieno venuti sul suolo italico, sia per istabilirvisi con colonie, sia per emigrazioni temporanee, o per commerciali motivi. Quest'asserzione, sempre azzardata e gratuita, sarebbe potentemente combattuta dalla esperienza e dai fatti.

Innanzi tutto, ce lo dice lo stesso Micali, le relazioni dei viaggiatori nelle terre nuove ed incognite non hanno un solo esempio di alcun popolo tenuto per selvaggio, il quale siasi avanzato a civili usanze,

senza che cause straordinarie abbiano operato sopra esso per isvilupparvi il progresso morale con la forza delle arti e delle istituzioni. Altrettanto adunque deve presumersi sia e debba essere avvenuto per gli aborigeni italici. Abbiamo molti e gravi indizi dei rapporti del popolo etrusco coll'Egitto, con la Fenicia, coll'Affrica, con la Grecia. È molto probabile che schiatte Egizie migrassero in Italia, allorchè le feroci tribù di pastori arabi e fenici detti *Hikschos* avendo invaso l'Egitto, primarie famiglie di quel paese fuggirono di colà, e generazioni intiere passarono in Babilonia, nell'Attica, nell'Argolide, ed in altre regioni straniere (1). Di poi si narra come certi Cabiri, fuggiaschi dalla patria, introducessero in Etruria i misteri di Bacco, il Bacco Siriaco, indi venerato dall'universale quale Dio primario (2). Infine fra l'Etruria, l'Asia minore, e l'Egitto si osserva una grande affinità e consonanza d'istituzioni civili, di dottrine teologiche, e di costumi pubblici e privati. Che diremo poi considerando i monumenti rinvenuti in Etruria, e più specialmente in questi ultimi anni fra i ruderi della città e della necropoli tarquiniese? Essi con gran forza di autorità ci dimostrano, che già esisteva fra gli Etruschi un centro d'incivilimento contemporaneo della coltura orientale ed egizia. Se molti di essi appartenenti ad un'epoca meno lontana ci dan le prove della mitologia greca e del perfezionamento dell'arte intro-

(1) Usserio, Cronologia avanti l'éra volgare.
Diodoro, I, 28.
Costant Porphir, t. 15, pag. 46.
(2) Clem. Alex. Protrep., pag. 12, edit. Sylb. Vedi appresso t. II, cap. 22.

dotto più tardi, cioè all'epoca romana, dai Greci in Etruria, molti altri, evidentemente appartenenti ad epoche anteriori, contengono forme e segni simbolici di arcane dottrine. Però vi si veggono vasi canopici, figure di doppia natura, sfingi alate, genii mali e protettori, figure aventi quattro ali, ed ogni specie di animali mostruosi, tutte immagini indicanti l'Oriente, il misterioso Egitto, le divinità fenicie ed assire. Ma vi ha di più. Le tombe rinvenute nella necropoli di Tarquinia dal 1870 in poi non sono tutte di un genere; vi si notarono anzi più specie di sepolcri, sì per la forma, che per il materiale, e per gli oggetti in essi ritrovati. Alcuni sono manifestamente di stile etrusco, altri di stile romano, altri, in ragguardevole quantità e sovente aggruppati in punti separati della necropoli, sono di stile così detto egizio o fenicio. Le tombe di stile *etrusco* sono formate con volta a tetto ed architrave in mezzo, ed hanno porte di nenfro o di travertino. Le tombe chiamate *egizie* hanno volte fatte a botte e porte sempre di nenfro grigio, talvolta ornate di basso rilievi di stile orientale. Nelle tombe *romane* le volte sono piane e le porte di pietra, ossia di sasso bianco dolce, che abbonda anche oggi nel territorio di Corneto. Come appariscono diverse le tombe, così pure sono diversi i vasi, le stoviglie, gli ornati di questi e di quelle. In più vasi di terra cotta veggiamo dipinti soggetti moreschi, come danze, caricature, tornei, combattimenti di mori. Alcuni sono certamente di foggia, se non si voglia ammetterli di provenienza fenicia, egizia, caldaica, od assira, avendo grande affinità colle forme e disegni degli oggetti d'arte rinvenuti negli scorsi anni fra le rovine di Ninive, e depositati ora in un museo di Parigi.

Tutto ciò ne offre giusti motivi a dedurre o che migrazioni di genti asiatiche, affricane, e greche avvennero in tempi remotissimi nella regione italica, o che gli Etruschi navigando e mercatando prendessero da per tutto insegnamenti, oggetti d'arte e di uso comune, e perfino celesti proteggitori, principalmente nell' Oriente, fonte abbondantissima di superstizioni; quando non si voglia ammettere l' una e l' altra cosa ad un tempo, essendo facile e ben probabile che siensi verificati ambidue i supposti. Come sappiamo di certo che il greco Demarato venne da Corinto a stabilirsi in Tarquinia nel primo secolo di Roma, e v' importò, oltre le sue ricchezze, il gusto, e le arti greche (1), non è affatto inverisimile ed inammissibile, che altri stranieri asiatici ed affricani sieno venuti nei secoli precedenti alle spiaggie tirreniche, e vi abbiano importato gli usi, le arti, od almeno i prodotti della Fenicia, dell' Egitto e della contrada Atlantica. Le ultime scoperte, di cui sopra ho tenuto proposito, coincidono anzi mirabilmente con siffatto raziocinio.

In conclusione sembra doversi stabilire, che la fondazione di Tarquinia è celata nella nebbia de' secoli, ma che tutto fa presumere come la origine della città si debba piuttosto attribuire agli Oschi-Pelasgi, il suo incremento agli Etruschi, lo sviluppo delle sue istituzioni e delle arti alla meravigliosa attitudine ed energia

(1) Livio, *Dec.*, lib. I, c. 34.
Valerio Massimo, lib. III, c. 25.
L. Florio, lib. I, c. 25.
Tacito, *Ann.*, lib. XI, c. 14.
Cicerone, *De Repub.*, lib. II, c. 19.

nazionale degl' Itali, avvalorata dal concorso e dalla sapienza dei più civili popoli del mondo antico, co' quali essi mantennero in ogni tempo, a memoria d'uomini, continuati commerci ed intime relazioni.

CAPITOLO II.

Importanza di Tarquinia come libera lucumonia etrusca.

Ma quale che sia la vera origine di Tarquinia, è certamente incontrastabile; anzi bene stabilita la grande importanza che essa ebbe per lungo giro di secoli. Molti fra i più ragguardevoli antichi scrittori greci e latini, non che fra gli italiani successivi, sono concordi nell' asserire, che la vetusta Tarquinia fu famosa fra le dodici città federate della Etruria Marittima, e che nel terzo secolo di Roma dessa era ancora una delle più fiorenti città d' Etruria, anzi la capitale delle XII *lucumonie*, ove si adunavano i capi *lucumoni*, o principi dei popoli costituenti il corpo degli Etruschi (1).

(1) Ughellio, *Italia Sacra.*
Coletti, in addit. ad Ughellium, tom. X, pag. 70.
Nibby, *Analisi della Carta dei contorni di Roma.*
Catron e Roville, *Stor. Rom.*, tom. 3, pag. 8.
Biondo, *Ital. Illust.*, reg. 2.
Olstenio in not. ad Cluverium.

Nel celebre frammento di scultura in bassorilievo, trovato a Cere nel 1840, si vede scolpita la figura togata di Tarconte, che secondo Strabone fu deputato a presiedere alla edificazione delle dodici città etrusche, e diede il suo nome a Tarquinia. — È importante osservare che la figura di Tarconte, sotto la quale è scritto *Tarquinienses*, vedesi posta in principio nella rappresentanza delle dodici città tirrene fatta dallo scultore, per cui può dedursi anche da ciò, che Tarquinia doveva essere considerata come la principale città di tale unione (1).

Cicerone la definì città etrusca fiorentissima (2). Dalle opere dei citati autori ed altri si rileva, che Tarquinia non fu soltanto possente per le armi, sino a fare la guerra ai Romani sovente da sola, talora collegata con gli altri Etruschi, per lo spazio di circa tre secoli, ma fu prosperosa pe' traffici, splendida per le arti. Devesi ai suoi artefici non solo il trovato di fare le statue di terra cotta, ma l'aver preso parte precipua alla costruzione delle mura di Roma con grandi pietre quadrate, e dei sontuosi edifizi di quella nascente città, chiamati quivi dai Re Servio Tullio, Tarquinio Prisco, e Tarquinio il Superbo (3). Il tempio di Giove Capitolino, la Cloaca Massima, il Circo, gli Acquedotti, opere di grandissima rilevanza, furono compiute da artefici etruschi (4), ed è logico il ritenere che tra quelli prevalessero i Tarquiniesi, sia per

(1) Vedi Canina, *L'Antica Etruria Marittima*.

(2) Cicero, *De Repub.*, II, 18: « Urbem Aetruriae florentissimam ».

(3) Dionisio, lib. III, c. 67.

(4) Livio, I, 56: « Fabris undique ex Etruria accitis. »

la civiltà maggiore della città loro, sia perchè due di quei Re, che chiamarono gli artefici etruschi ad eseguire le grandiose costruzioni di Roma, furono oriundi entrambi di Tarquinia. Strabone ci lasciò scritto (1) che, secondo la tradizione, gli ornamenti trionfali, e consolari, e quelli di tutti i magistrati, furono trasportati a Roma da Tarquinia in dono a Tarquinio Prisco: come eziandio i fasci, le scuri, le trombe, i sacrifizi, l'aruspicina, e la musica, della quale pubblicamente fecero uso i Romani. In sostanza risulta chiaro dalle memorie di ogni nazione e di ogni tempo, che Tarquinia, uno de' più cospicui centri del popolo etrusco sin da molti secoli prima della fondazione di Roma, fu sempre considerata come educatrice de' popoli, culla di valorosi uomini, emporio di ricchezze e di vasto commercio in tutto il bacino del mare Mediterraneo (2).

Ampio e ferace era altresì il suo territorio, che meglio avrebbe potuto appellarsi Stato. Prese in esame le memorie più vetuste, non si trovano ricordati altri popoli confinanti coi Tarquiniesi, che dal lato orientale i Falisci e Vejenti, dal lato meridionale i Ceriti e il mare, dal lato occidentale i Volcentani, e dal lato settentrionale i Vulsiniensi. Me-

(1) Strabone, *Geografia*, lib. V, pag. 220: « Traditum est « ornatum triumphalem ac consularem, omniumque adeo ma- « gistratuum, a Tarquiniis Romam fuisse translatum: nec non « fasces, securas, tubas, sacrificia, divinationem, et musicam, « qua publice utuntur Romani ».

(2) Polibio, II, 17. — Livio, V, 33, 34. — Diodoro, XIV, 113. — Dionisio-Strabone, V, 152. — Plutarco in Camillo. — Plinio, III, 15. — Cicer., *De Repub.*, II, 18.

diante la descrizione lasciataci da Frontino (1), noto architetto dell' êra imperiale, si ha la certezza che i confini dell' Agro Tarquiniese furono con la Legge Sempronia stabiliti in forma quadrata, e misurati e definiti con termini silicei numerati e posti a determinate distanze nei vari luoghi, di modo che anche verso la fine della Repubblica Romana essi costituivano il ragguardevole quadrato seguente. Presa per base di tale figura la parte del lido tirreno da tutti ammessa come inclusa nelle pertinenze dei Tarquiniesi, ossia da *Castro Nuovo* (ora S. Marinella) sino alla foce *dell' Arnine* (la Fiora), e trasportando alle due estremità perpendicolarmente entro terra due lati di eguale estensione, si ha la chiusura del quadrato in direzione del *versante meridionale del Cimino*, *il territorio ora Viterbese*, la riva Sud-Ovest del *Lago Vulsiniense,* le *Cave Aniciane* (nei contorni di Bagnorea), ed il territorio *di Statonia* verso i *Volcentani* (tra Farnese e la Fiora) sino al mare. In questo ampio quadrato erano compresi di molti Castelli e Città, fra le quali Centocelle sulla Marina, *Ferentium* presso il sito dove fu più tardi edificato *Viterbo*, il posto dove sorse poi *Tuscania* sulla sponda della Marta, *Axia* presso il Biedano; v' erano similmente compresi i Castelli di *Cortuosa* e di *Contenebra* distrutti dai romani. Il fin qui detto è convalidato da quanto ci lasciarono scritto Cicerone, Plinio, Vitruvio, e Tito Livio fra gli antichi; Micali, Nibby, Canina, ed altri fra i moderni.

Nè si creda che il territorio posseduto in origine dai Tarquiniesi fosse minore di quello, di cui scrisse

(1) Vedi Documento I.

Frontino, assegnato dipoi dalla Repubblica Romana alla Colonia di Tarquinia, mentre anzi sappiamo con certezza che era anche alquanto più esteso.

Dopo le guerre de' Tarquiniesi co' Romani, quest' ampio territorio patì a quando a quando alcune detrazioni. La prima ebbe luogo all' epoca del Re Servio Tullio, che volle punire i Tarquiniesi, perchè erano insorti i primi contro Roma. Un' altra si effettuò dai Romani dopo la presa di Vejo. Ma di queste occupazioni remotissime di terre non abbiamo dagli storici che succinte e vaghe notizie. Quello che sappiamo con certezza, e con maggiori particolarità, si è lo Stabilimento della piccola Colonia di Gravisca in un punto importantissimo dell' Agro Tarquiniese, ovvero nella pianura marittima tra il Mignone e la Marta. Codesta Colonia divenne poi l'emporio di Tarquinia, ed ebbe tanto stretti legami col Municipio romano di essa città, che ambedue i Comuni vennero talvolta affidati ad un solo Magistrato. Le iscrizioni rinvenute di recente negli scavi di Tarquinia, le quali sono riportate integralmente nel Capitolo IV, ne danno incontrastabile prova.

Vi è questo di speciale, di sorprendente nella contrada tirrenica presso Tarquinia, che quasi ogni punto ha un' antica istoria propria, gli avanzi di castella, di città sovrastano ad altri avanzi, il suolo copre quasi ad ogni passo un ricordo di grandi fatti, un mondo moltiforme, romoroso, importante, che fu, e che disparve. Così trattando del territorio della Lucumonia Tarquiniese sono qui costretto a fare per incidenza una breve digressione in proposito di Gravisca, colonia che vi fu importata più tardi.

Rileviamo dal già citato Sesto Giulio Frontino, che

la fondazione della Colonia di Gravisca fu opera di Augusto, poichè quell' Agro era abbandonato. Egli aggiungeva che dipoi l' Imperatore Tiberio Cesare, onde assicurare il modo della divisione delle terre per jugeri, determinò i luoghi di proprietà pubblica con pietre misurate, e pose fra i privati termini esatti così distanti fra loro, che facilmente potessero scoprirsi e ritrovarsi, e fossero tutti di egual foggia per i singoli coloni.

Non è ben chiaro, nè provato se Gravisca Colonia abbia esistito sul lido del mare, o piuttosto dentro terra a poca distanza dalla marina, sulla quale avrebbe avuto una stazione marittima. È similmente incerto il punto preciso, in cui la Colonia, o il suo scalo marittimo fosse posto. Virgilio non altro ci dice di Gravisca, se non che era luogo di aria malsana (1). Tito Livio afferma soltanto, che la Colonia Graviscana era nell' Agro di Tarquinia in quella parte di territorio una volta preso ai Tarquiniesi, che fu diviso fra tre individui, Cajo Calpurnio Pisone, Publio Claudio Pulcro, Terenzio Istro (2).

Ma secondo le notizie positive che ci provengono da Antonino Pio, e da Rutilio fra gli antichi, e secondo gli apprezzabili pareri esternati fra i moderni dal Dennis, dal De Rossi, dal Rampoldi, dal Campanari, ed altri, sembra fuori di dubbio che Gravisca Colonia sorgesse lungo il fiume Marta, a qualche

(1) *Eneide*, c. X, v. 183: « Intempestaeque Graviscae. »

(2) « Colonia Graviscae eo anno deducta est in Agrum Etru-
« scum de Tarquiniensibus quondam captum; quina jugera agri
« data; tres viri deduxerunt, C. Calpurnius Piso, P. Claudius
« Pulcher, Terentius Hister ». Tit. Livio, lib. 40, cap. 29.

miglio dal mare (tra l' attuale città di Corneto e la spiaggia del Tirreno) ed avesse il suo scalo marittimo alla foce del fiume stesso, nella rada dell' odierno Porto appellato *Clementino*. Anche nella Carta Peutingeriana illustrata dal sig. De Jardins *Graviscae* è situata a Porto Clementino presso la Torre di Corneto.

Dopo la importante e chiara descrizione, che Antonino Pio ci lasciò della riviera tirrenica, e dei vari porti o scali da Ostia alla Tuscia, è sommamente interessante leggere l' Itinerario poetico di Rutilio (1).

Esso concorre moltissimo a diradare i dubbi sul posto della Colonia e porto di Gravisca. Rutilio Claudio Numaziano, Gallo di nascita, sostenute alte cariche in Roma sotto l' Imperatore Onorio, sino ad essere stato Console, Prefetto del Pretorio, e Governatore di Roma, imbarcavasi il 9 ottobre 416 dell' èra cristiana a Ostia per tornare nella sua patria. Dal bordo della nave egli narra in buoni versi latini il suo viaggio dal Tevere sino a Pisa. Io citerò un solo brano, col quale il poeta descrive la sua partenza dal porto di Centocelle sul far del mattino. Questi pochi versi gittano abbastanza di luce circa la posizione di Gravisca (2).

(1) Itineraire de Rutilius Claudius Numatianus, ou son retour de Rome dans les Gaules, édit. à Berlin d'aprés le manuscrit de Vienne, par Aug. With. Zumpt, et traduit en français avec commentaires par F. L. Collombet. Paris, Sauviget éditeur, 1842.

(2) Roscida puniceo fulsere crepuscula coelo:
Pandimus obliquo lintea flexa sinu.
Paullisper fugimus litus Munione vadosum,
Suspecto trepidant ostia parva solo.
Inde Graviscarum fastigia rara videmus,

Eccone la traduzione italiana: « Gli umidi crepu-
« scoli irradiarono il cielo rossastro; noi spieghiamo
« le flessibili vele costeggiando la spiaggia tortuosa.
« Fuggiamo alquanto dal lido guadabile presso il
« Mignone, le cui anguste foci sono incerte in quel
« suolo sospetto. Indi vediamo i radi tetti dei Gravi-
« scani, i quali sono sovente affranti nella estate dal
« fetore della palude. Ma i dintorni boschivi verdeg-
« giano per dense foreste, e l' ombra dei pini on-
« deggia sul primo lembo del mare. Scorgiamo le
« antiche deserte rovine, e le sudicie mura della de-
« solata Cossa ».

Rutilio adunque che cosa ei dice nell' anno 416 dell' èra volgare? Nei pochi versi, che ho citato, mi par di trovare una esposizione sufficientemente chiara dei luoghi e delle cose. Rutilio non parla affatto di un porto alla foce del Mignone; lo dipinge invece come un piccolo fiume povero d'acque, guadabile, di suolo incerto e sospetto; dichiara infine che ne *fuggì* (*fugimus*) come disgustato, prendendo alquanto il largo da quel punto. Dopo un cammino non lungo (*inde*) esso vede i radi tetti delle case di Gravisca, e ne disegna il sito in luogo paludoso, circondato da verdi ed alti boschi, che si stendevano sino alla riva del mare. I luoghi palustri, e forse allora paludosi, vi erano in più punti della spiaggia tirrenica dal Mignone alla Marta. I boschi peraltro non hanno mai

Quas premit aestivae saepe paludis odor.
Sed nemorosa viret densis vicinia lucis,
Pineaque extremis fluctuat umbra fretis.
Cernimus antiquas nullo custode ruinas,
Et desolatae moenia foeda Cosae »

allignato, che si sappia, nelle pianure o paduli del Mignone; al contrario la tradizione ci assicura, che grandi e folti boschi esistevano in remoti tempi lungo la marina della Marta, ed anche oggidì ve ne sono gl'indizi nelle tenute del *Procojo* e del *Voltone* a breve distanza dalla foce di esso fiume, e lungo la spiaggia del mare. Viene da ciò lucida l'idea, che Rutilio, avendo già percorso un tratto di mare, dopo lasciato il Mignone, accenni con quei versi alla foce, alla pianura, ed ai boschi sulla Marta, dinanzi alla quale egli doveva trovarsi, considerato che la distanza dall'uno all'altro fiume è di sole sei miglia.

Non mancano altre serie riflessioni, che inducono a stabilire presso la Marta il luogo, dove presumibilmente sorse la Colonia Graviscana, col suo porto, e di queste ve ne sono, per mio conto, quattro notevolissime: 1.° La comodità maggiore del posto rispetto a Tarquinia, di cui Gravisca fu l'emporio marittimo, come ora è fuor di dubbio; 2.° Le indicazioni geografiche precise della riviera tirrenica lasciate dagli antichi scrittori; 3.° Le tracce del *Castrum* di Gravisca segnalate da distintissimi archeologi moderni; 4.° Finalmente l'uso che si fece posteriormente della rada della Marta, e la preferenza che le si diede su gli altri scali viciniori, in tutto il tempo del successivo Medio Evo, come punto di commercio, di approdo anche per numerose flotte, e di sbarco e d'imbarco di Sovrani, e di alti personaggi.

Tornando ai Tarquiniesi, essi avevano eziandio varie stazioni navali, di cui una chiamata *Rapioni* alla foce del fiume Mignone, dove ora è la Torre di Bertaldo; un'altra al porto di *Gravisca*, della quale già trattammo; una terza, *Maltanus*, a tre miglia più a do-

nente di Gravisca nel luogo ora detto le *Casaccie*; una quarta alla foce dell' *Arunte* (Arrone) appellata *Quintiana;* ed una ultima *a Regas*, che si trovava in mezzo tra l' Arrone e la Fiora (1). Tuttociò prova che Tarquinia dominò dal mar Tirreno sino allo Stato di Castro, e al lago di Bolsena, ovvero sopra l' intiero Circondario odierno di Civitavecchia, e buona parte di quello di Viterbo.

Un periodo tra i più salienti della istoria di Tarquinia si è quello, in cui il greco Demarato, ricco mercadante di Corinto, abbandonata la sua patria per le civili discordie, e per isfuggire al tiranno Cipsèlo, nel primo secolo di Roma venne a stabilirsi a Tarquinia. Secondo che ne afferma Dionisio d' Alicarnasso, già per lo innanzi Demarato aveva più volte navigato in Etruria con navi proprie, e scambiando le merci tra greci ed etruschi era per siffatto traffico divenuto ricchissimo. Scegliendo Tarquinia per sua novella patria, a preferenza di tante altre città etrusche, egli ci lasciò una prova la più diretta, ed incontrastabile, che i suoi precedenti commerci erano stati precipuamente esercitati con quella città: che ivi era stato con grande ospitalità accolto, sino a fargli ottenere in moglie una delle più nobili donne tarquiniesi: che Tarquinia era il centro dell' Etruria tirrenica, ed un punto primario di congiunzione del traffico tra l' Etruria e la Grecia, per cui esso prescelse non solo di stanziarvisi, ma di stabilirvi una grande officina di figuli e pittori greci: che senza dubbio in questa grande officina tarquiniese furon fabbricati i tanti

(1) Vedi Itinerario di Antonino Pio.

e così splendidi fittili, e quindi diffusi altrove, ma specialmente nelle rilevanti città di Cere, e di Vulci, limitrofe a Tarquinia. Ove ciò non fosse stato, ed ove i preziosi fittili fossero stati importati per commercio dalla Grecia, tutte le città etrusche ne sarebbero state similmente provviste, e non avverrebbe ora quello che le moderne escavazioni hanno ampiamente dimostrato, che i pregiati fittili dipinti si trovano in grandissima quantità nei soli sepolcreti di Tarquinia, di Vulci, e di Cere, mentre in quelli delle altre città etrusche se ne rinviene appena qualche indizio.

(Anno 665 avanti G. C.)

Demarato adunque, oltre le sue ricchezze, recò pure in Tarquinia le buone discipline, e le arti, come lo attesta Cicerone (1). Egli condusse seco artisti rinomati, fra i quali gli artefici di plastica Euchira ed Eugrammo, ed il pittore Cleofanto; è certo che da quell' epoca avvennero rimarchevoli cambiamenti e progressi nell'esercizio, come nello stile delle arti presso i Tarquiniesi (2).

In seguito isposatosi Demarato, come dicemmo, ad una donna dell' ordine più nobile di Tarquinia, da

(1) Cicero, *De Repub.*, lib. II, c. 19.
(2) Dionis., lib. III, c. 47.
Strabone, lib. V, c. 3.
Livio, dec. 1ª, lib. I.
Minio, *Hist. Nat.*, lib. XXXV, c. 5.
Valerio Massimo, lib. III, c. 2 e 4.
L. Florio, lib. I, c. 25.
Tacito, *Ann.*, lib. XI, c. 14.

tal connubio nacquero due figli, Lucumone ed Arunte, il primo de' quali destinato a divenire un giorno Re di Roma, prese dipoi il nome di Lucio Tarquinio. Dopo tal' epoca l' istoria di Tarquinia si collega strettamente con quella di Roma, essendochè una famiglia tarquiniese giunse a salire sul trono di Romolo, e per gli eccessi di uno de' suoi diede motivo alla proclamazione della famosa Republica Romana.

(Anno 631 avanti G. C.)

Diffatti Lucumone, figlio di Demarato, il primo che prendesse nome di *Tarquinio* dal luogo di sua nascita, ammogliatosi con Tanaquilla, distinta donna tarquiniese, andò colla consorte a dimorare in Roma, portandovi con le immense dovizie ereditate dal padre anche la sua grandissima attività, e l' ansia dei sommi onori, che non aveva potuto conseguire in Tarquinia, perchè considerato di origine straniera.

È qui mestieri accennare di volo cose notissime, ma che sembrano inseparabili del punto storico, di che si tratta, per dare un' idea complessa e concatenata dei fatti.

Dopo la morte di Anco Marzio il Senato Romano elesse Tarquinio Prisco a quinto re di Roma, ed egli colle sue grandi azioni si rese glorioso. Spento Anco Marzio, ed ucciso più tardi anche Tullio Ostilio suo successore, il trono di Roma venne in potere di Lucio Tarquinio, settimo ed ultimo re dei Romani. Successivamente Sesto Tarquinio, figlio di Lucio, oltraggiando Lucrezia moglie di Tarquinio Collatino, cagionò l' espulsione dei Tarquini da Roma, l' abolizione dell' autorità regia, e la istituzione della Repubblica.

CAPITOLO III.

Guerre dei Tarquiniesi co' Romani.

Da codesti politici rivolgimenti di Roma derivarono funestissime conseguenze a danno dei Tarquiniesi. Il detronizzato re Lucio Tarquinio rifugiossi da prima in Cere, poscia in Tarquinia, antica patria de' suoi ascendenti, ed ancora a quell'epoca una delle più potenti città dell'Etruria. Egli giunse a rendersi benevoli i Tarquiniesi commovendoli col racconto de' suoi infortuni, e tanto meglio vi riescì essendo eglino potentemente attratti dal nome e cognazione del monarca, come erano lusingati dal vedere che i cittadini loro in Roma regnassero (1). Così egli stabilì presso di essi il centro di sue operazioni per la riconquista del perduto soglio. Da prima fu inviata un'ambasceria tarquiniese con lettera di Lucio diretta al popolo romano, al quale egli chiedeva gli si restituis-

(1) Livio, lib. II, c. 6.

sero i suoi averi. Mentre pendevano trattative, fu scoperto che gli ambasciatori, stando in Roma, avevano congiurato con vari nobili giovani romani contro i consoli, per la restaurazione del monarca. Ne seguì che gli ambasciatori furono discacciati da Roma, ed i giovani romani loro complici, fra i quali due figli del console Bruto, vennero puniti di morte (1).

La guerra scoppiò allora nuovamente e violenta fra i Romani e i Tarquiniesi. Dico nuovamente, in quanto che la lega etrusca, gelosa della nascente potenza di Roma, aveva incominciato a molestarla con le armi sin da vari anni prima. Accenno qui rapidamente ed in ordine cronologico i principali fatti di guerra, ai quali presero parte i Tarquiniesi.

(Anno 595 avanti G. C.)

L'anno di Roma 157 un corpo considerevole di Etruschi accorre in aiuto dei Sabini contro i Romani comandati dal re Tarquinio Prisco. La guerra dura nove anni, e termina con la pace chiesta dagli alleati etruschi, che avevano in fine avuto la peggio (2).

(Anno 576 avanti G. C.)

Per venti anni gli Etruschi fanno la guerra al re Servio Tullio. Dopo aspra lotta, che terminò col vantaggio dei Romani, la lega dei dodici popoli chiese

(1) Dionisio, lib. IV, c. 3, 4, 5 e 6.
Livio, lib. II, c. 3, 4 e 5.
(2) Dionig., lib. II, pag. 186, 199.
Livio, lib. I, cap. 3, 6, 38.

ed ottenne un accordo. Ma i Tarquiniesi, i Ceretani, e i Vejenti, ch'erano stati i capi istigatori della guerra, perdettero alcune terre, che il re distribuì ai nuovi cittadini romani (1).

(Anno 508 avanti G. C.)

Nell'anno 244 di Roma i Tarquiniesi, collegati coi Vejenti, popoli allora entrambi potentissimi, combatterono coi Romani la famosa battaglia nelle vicinanze della selva *Arsia* (sembra fosse nei contorni di Baccano), nella quale il re Tarquinio e i suoi figli guidavano l'esercito confederato, e Giunio Bruto l'esercito romano. Fu grande il fatto d'armi ed eternamente memorando nella storia di Tarquinia, perocchè, pugnando in singolare tenzone, vi rimasero uccisi l'erede dell'ultimo Re, e il primo fondatore della Repubblica di Roma. Dionisio d' Alicarnasso, concorde con Tito Livio, lo descrisse in questi termini, giusta la traduzione del Mastrofini:

« I Romani, udito che l'inimico movevasi, delibera-
« rono di farsegli incontro, e si accamparono vicino
« ai Tirreni nel prato Giunio, presso la selva sacra
« ai geni di Orato, altrimenti chiamata *Arsia*. Quindi
« messa la fanteria nel centro e la cavalleria nelle
« ale, sì mossero coll'ordine stesso da ambo le parti
« fanti e cavalli gli uni contro gli altri. Conduceva
« l'ala destra Valerio il console, contraponendosi ai
« Vejenti: Bruto reggea la sinistra, avendo a fronte

(1) Dionig., lib. IV, pag. 231.
Livio, lib. I, cap. 42.

« la milizia de' Tarquiniesi comandata dai figli del
« tiranno.

« Erano già per venire alle mani, quando avan-
« zandosi dalle file dei Tarquiniesi l'uno dei figli del
« tiranno (Arunte ne era il nome), il più vago d'aspetto
« e il più magnanimo dei fratelli, e spinto il cavallo
« verso i Romani, in parte dove tutti ne intendessero
« la voce, coperse d' ingiurie il duce romano, chia-
« mandolo feroce, selvaggio, lordo del sangue de'figli,
« imbelle e vile, e lo sfidò per tutti a combattere solo.
« E colui, non più bastando alle ingiurie, spronò dal
« suo posto il cavallo senz'attendere gli amici, che
« nel distoglievano, correndo fortissimamente alla
« morte, ch'eragli apparecchiata dai fati. Rapiti am-
« bidue da pari ardore, intenti a ciò ch' era da fare,
« non a ciò che ne patirebbero, avventano impetuo-
« samente i cavalli uno a fronte dell'altro, e vibransi
« coll' aste colpi vicendevoli, non reparabili con gli
« scudi, nè con gli usberghi, immergendone la punta
« chi nelle coste, e chi nelle viscere. Urtatisi per la
« foga del corso i cavalli nel petto, elevaronsi su' pie'
« di dietro, e girandosi colla cervice rovesciarono i
« cavalieri. Così caduti si giacquero versando sangue
« in gran copia dalle ferite, e lottando con la morte.
« Come le milizie videro caduti i Duci loro, spicca-
« ronsi tra clamori e strepito, e sorsene battaglia
« quanto altra mai ferocissima di fanti, e di cavalli,
« con sorte non dissimile. Imperocchè i Romani del-
« l'ala destra comandati da Valerio Console vinsero
« i Vejenti, ed incalzandoli fino agli alloggiamenti
« copersero il campo di stragi. Per l'opposito i Tar-
« quiniesi dell'ala destra guidata da Tito e da Sesto,
« figli del tiranno, misero in volta i Romani dell'ala

« sinistra, e corsi presso alle loro trincere osarono « perfino tentare se potevano in quell'impeto primo « espugnarle. Ma contrastati e feriti assai da quei che « v'erano dentro, si ripiegarono.

« E fattosi il sole all'occaso, tornarono gli uni e « gli altri ai propri alloggiamenti » (1).

(Anno 506 avanti G. G.)

È a ritenersi per certo che nell'anno 506 i Tarquiniesi fossero congiunti al corpo degli Etruschi comandati dal re Porsena nella guerra contro Roma, nella quale l'armata romana fu messa in rotta, e l'esercito etrusco giunse ad occupare il Gianicolo e la sponda del Tevere sino al famoso ponte di Roma (2).

(Anno 478 avanti G. C.)

Similmente deve credersi ch'eglino prendessero parte nel 478 insieme agli altri Etruschi alla sanguinosa battaglia contro i Romani presso Vejo, nella quale morì Quinto Fabio, restando contrastata ed incerta la vittoria (3).

(1) Dionisio di Alicarnasso, *Le antichità Romane*, tom. II, lib. 5, volgarizzato dall'abate Carlo Mastrofini. — Milano, fratelli Sonzogno, 1823.

(2) Livio, lib. XXVI, cap. 11, 14.
Dionig., lib. LIV, pag. 207, 304.

(3) Dionig., lib. IX, pag. 562, 570.
Livio, lib. II, pag. 44, 47.

(Anno 386 avanti G. C.)

È stabilito che in quest'anno i Tarquiniesi collegati ad altri Etruschi ebbero aspro conflitto coll'esercito di Camillo, e furono sorpresi e sconfitti presso Sutri, città alleata dei Romani, ch'era allora considerata come la porta di Roma, essendo tuttavia inesplorata la selva Ciminia (1). In quella circostanza i Romani vennero da Sutri e Blera (Bieda) ad attaccare i Tarquiniesi nel paese loro, e presero e distrussero i due castelli *Cortuosa* e *Contenebra*, ch' erano nel territorio tarquiniese. (2)

(Anno 383 avanti G. C.)

Gli Etruschi confederati tornano ad attaccare Sutri nell'anno di Roma 369; però, disfatti dopo lungo combattimento, sono costretti a ritirarsi.

(Anno 353 avanti G. C.)

Nell'anno 397 di Roma fuvvi ancora guerra, in cui i Tarquiniesi batterono i Romani comandati dal console C. Fabio, ed avendo tradotti a Tarquinia 307 prigionieri, commisero il barbaro errore di trucidarli nel Foro. (3)

(1) Plutar. in Camil., 145, 147.
Livio, lib. VI, cap. 1, 5.
(2) Livio, lib. VI, cap. 3: « Exercitum alterum in agrum « Tarquiniensem duxere: ibi oppida Etruscorum Cortuosa et « Contenebra vi capta, diruptaque ».
(3) Livio, lib. VII, pag. 12, 15.

(Anno 353 avanti G. C.)

Nell' anno medesimo i Tarquiniesi uniti ai Falisci ed ai Ceretani occuparono le Saline di Roma alla foce del Tevere. Fu tosto inviato contro di loro un esercito comandato dal Dittatore Caio Marcio Rutilo, il quale, tragittato il Tevere con zattere, colse all'improvviso i nemici, assalì e prese il loro campo, e fatti ottomila prigionieri, uccise gli altri, o li cacciò dal territorio romano (1).

(Anno 351 avanti G. C.)

Alla lor volta i Romani nell'anno di Roma 401, guidati dal console Fabio Ambusto e Tito Quinzio, dopo avere disfatto due volte i Tarquiniesi, fecero acerba vendetta dei loro immolati in Tarquinia, poichè dei molti prigionieri presi, 358 tra i più qualificati mandarono a Roma per essere custoditi, il volgo dei combattenti tagliarono a pezzi. Nè il popolo romano si mostrò più mite verso quelli ch' erano stati spediti a Roma; furono battuti con verghe sulla gran piazza e caddero sotto la scure (2).

(Anno 348 avanti G. C.)

Il console Cajo Sulpizio entra nel territorio tarquiniese, lo saccheggia e lo devasta con incendi. I Tarquiniesi atterriti dinanzi a tanta rovina chiedono ed ottengono una tregua di quarant'anni (3).

(1) Livio, lib. VII, cap. 27.
(2) Livio, lib. VII, cap. 19.
(3) Livio, lib. VII, cap. 22.

(Anno 309 avanti G. C.)

L'anno di Roma 443 ci segnala un'altra disastrosa guerra, in cui i Tarquiniesi uniti agli altri Etruschi sono per la seconda volta respinti da Sutri, ch'era difesa dai Romani sotto il comando del console Emilio (1).

(Anno 308 avanti G. C.)

Nel 444 di Roma ferve la guerra nuovamente. Il console Quinto Fabio accorre in soccorso di Sutri attaccata ancora dagli Etruschi riuniti. Venuto con essi a battaglia, riporta una segnalata vittoria. Molti degli Etruschi battuti s'internano, per salvarsi, nella gran foresta Ciminia. Allora fu che il console Fabio cominciò a consultare se dovesse inseguire i nemici nella selva di essa montagna fino a quel tempo inaccessibile e spaventosa. Egli infine vi si decise, e dopo due dì, occupata la vetta del Cimino, poichè ebbe fatto contemplare a' suoi soldati le ricche campagne della Etruria, li fece discendere a foraggiare. Saccheggiato per lungo tratto il paese, i romani adunarono gran bottino, respingendo i villici male armati che vennero loro incontro (2).

Non è ben chiaro se a questa campagna i Tarquiniesi prendessero parte; si può solo dedurlo dall'astio loro verso i Romani, e dal testo di Tito Livio, che ndica gli *Etruschi riuniti*.

(1) Livio, lib. VII, cap. 22.
(2) Livio, lib. IX, cap. 37.

(Anno 307 avanti G. C.)

Il console Publio Decio II costrinse i Tarquiniesi a provvedere di biade le sue truppe, e a chiedergli una tregua di 40 anni (1).

(Anno 280 avanti G. C.)

Finalmente i Tarquiniesi, uniti ai Volcenti, fanno un'ultima guerra ai Romani nell'anno di Roma 473, ma vinti dal console Tiberio Coruncanio, perdono la loro indipendenza.

Da quell'epoca Tarquinia, dopo una resistenza prolungata per 315 anni, dovette soggiacere alla potenza sempre crescente di Roma, ed in ultimo divenirne alleata. Per tal guisa, decaduta come città libera e *lucumonia*, fu dichiarata Colonia con limitati confini, poi Municipio romano addetto alla Tribù Stellatina (2).

(1) Livio, lib. VII, cap. 17.

(2) Frontino, lib. *De Coloniis:* « Colonia Tarquinii lege Sem-« pronia est assignata ».

CAPITOLO IV.

Condizione di Tarquinia come Colonia Romana.

Tuttavia non mancano evidenti prove della importanza di Tarquinia anche sotto il dominio di Roma. Serbavasi essa in onore ne' tempi della Repubblica sì per distinti cittadini, che per privati e pubblici fatti. Si trovarono in più epoche iscrizioni relative a persone ragguardevoli di quel tempo. Nel pavimento dell'antica chiesa di San Marco in Corneto esisteva una pietra evidentemente postavi a caso nella costruzione di quel tempio con materiali presi fra le rovine di Tarquinia; era sopra di essa una iscrizione creduta dell'epoca repubblicana, e relativa a *Publio Lupio, Prefetto della città*, che qui non si riporta, essendone inintelligibili le lezioni, o perchè molto logora, o perchè copiata da un uomo perfettamente digiuno di conoscenze epigrafiche.

In una piccola urna di marmo, che servì lungo tempo per tenervi l'acqua santa nella medesima chiesa

di San Marco, leggevasi quest'altra iscrizione (1): « Aulo Volunnio Proculo, *Quatuorvir*, Giureconsulto, visse anni 45 ». Giulio Proculo, forse antenato di quello, fu uno dei senatori di Roma nascente ed affine di Romolo.

Similmente in una piccola piramidetta di marmo, che si conservava nell'antica chiesa di Santa Maria di Valverde, avanti il restauro di essa, leggevasi questo epitaffio: « Lucio Papirio Figlio di Marco Cognito della Tribù Stellatina, Prefetto degli Artieri, *Quatuorvir*, Giudice per decreto dei Decurioni. Fu onorato con funere pubblico. Visse anni 41 » (2).

Rispetto ai fatti pubblici di quel tempo, vi è da notare che allorquando il console Scipione divisò di portare la guerra in Africa per richiamarvi Annibale, l'Etruria marittima contribuì potentemente alla creazione di quella grande armata navale, che rese possibile a Scipione di scendere coll'esercito romano a Cartagine. In quella circostanza i Tarquiniesi somministrarono ai Romani le telerie per le vele delle navi (3).

Un'altra iscrizione in marmo scoperta il 21 aprile 1877 per opera della Società Cornetana, che sin dal 1875 eseguiva scavi nel perimetro di Tarquinia, ci rivelò che Cajo Vetilio *quatuorvir juri dicundo iterum*, riunendo quella magistratura alla *quinquennalità*,

(1) A · VOLVM
NIVS · PRO
CVLVS · IIII
VIR · I · D
V · A · XLV

(2) Vedi Documento II.
(3) Tito Livio, XXVIII, 45.

ossia il potere censorio, eseguì un importante lavoro pubblico con la somma di *duecentomila sesterzi*, che un tal Cajo Celio Valente (*C. Coelius Valens*) aveva, pare, regalato alla città per fare una via (*ad viam sternendam*). Sembra che di questa somma ne sopravanzasse qualche parte, (giacchè forse deve leggersi in ultimo *quae superfuit*), e che con questa somma si facesse qualche altro importante lavoro di utilità pubblica relativo alla parola *compitum*, che vi si legge. Non si può darne conto più preciso, perchè la iscrizione è molto corrosa, massimamente nella sua parte inferiore. Debbo questi cenni illustrativi all'eruditissimo, quanto cortese signor Hensen, segretario dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico in Roma, che me li ha gentilmente favoriti, dopo avere con singolare dottrina ed acume interpetrata quella lapide. Egli crede che la si debba attribuire agli ultimi tempi della Repubblica, o ai primi dell'Impero, ciò che pare doversi dedurre dalla mancanza del cognome di Cajo Vetilio (1).

Passando ai tempi imperiali, abbiamo ancora prove certe della civiltà dei cittadini di Tarquinia, ed i monumenti scoperti dimostrano in modo evidente che la città anche allora si conservava tuttavia prosperosa, che la reggevano personaggi illustri per le sostenute cariche maggiori, che cospicue famiglie vi dimoravano, che infine vi si compivano ragguardevoli opere pubbliche.

(1) Vedi Documento III.

CAPITOLO V.

Prime escavazioni in Tarquinia.

I signori Manzi e Fossati, eseguendo scavi, come già accennai sopra, fra le rovine dell'antica città al nord-est di Corneto, a cominciare dal mese di decembre del 1829, vi fecero sorprendenti scoperte in monumenti, e quel che più monta in iscrizioni.

Rapporto ai monumenti, ecco le risultanze dei referti loro, inseriti nel Bollettino dell' Istituto Archeologico di Roma nel gennaio 1831.

« La fabbrica piramidale detta l'*Ara della Regina*
« si è conosciuto essere una parte notabile delle for-
« tificazioni a sinistra di una delle porte della città
« a mezzogiorno. Il muro esternamente è un poco a
« scarpa, più largo dei muri del Tabulario al Cam-
« pidoglio, i massi che lo compongono regolari e
« quadrilunghi: è da notare il taglio di essi artificioso
« di molto, poichè le faccie esterne sono minori delle
« opposte, e si presentano ciascuno di essi siccome
« cunei. Il piano a basso fuori di codesta fortificazione

« è pavimentato a lastroni silicei, come l'esterno della « Basilica Ulpia in Roma..... Sull'alto della collina, « ove era la città a ponente, vi è bene il tufo, ma i « sepolcri non pare: vi scoprimmo una conserva d'acqua « a due piani sostenuti da pilastri... Trovammo altresì « le *Terme Tulliane*, ed in esse un quarto musaico, « oltre i tre descritti e contigui: Oceanidi, ed ani- « mali marini ne formano il soggetto. Un portico « che chiudeva un cavedio da tre lati nell'anzidetta « fabbrica, fornì basi attiche, capitelli corinti, e co- « lonne in parte intere di cipollino, e di sbardiglio, « bene rastremate, intorno a dieci. Esse Terme Tul- « liane soffrirono devastazioni ed incendio. La sola « camera di codesto edificio, che si presentò ultima- « mente a noi non derubata, si fu quella che dette « le iscrizioni. Il piantato di essa è poligono; riman- « gono sotterra le pareti a due terzi dell'altezza pri- « mitiva. L'intonacatura di esse, a giudicarne dai « copiosi frammenti specialmente di verde antico, ossia « di *laconicum viride*, si fu delle più ricche. Il mu- « saico in pasta a più colori, fra i quali primeggiava « l'azzurro, che adornava la volta, giaceva sconnesso « a contatto del pavimento. Fra le macerie intatte « trovammo alcun frammento di statuina nuda di « piccola misura.

« Il pavimento era così formato; attorno girava una « larga fascia di musaico bianco a cubetti mezzani; « nel mezzo v'erano poste orizzontali, senza risalto, e « a qualche distanza l'una dall'altra, le iscrizioni di « L. Dasumio Tusco, di P. Tullio Varrone, di Q. Pe- « tronio Meliore, e di Domizia Melpide. Per leggerle « in terra, conveniva porsi al lato opposto dell' in- « gresso che si trova a ponente.

« La superficie esterna dei marmi ha sofferto dal-
« l'attrito dei piedi, e ciò mostra che si continuò a
« frequentare dette terme qualche secolo dopo la col-
« locazione delle citate iscrizioni. Se si voglia con-
« frontare la forma delle lettere di esse a monu-
« menti simili romani, converrà crederle del secondo
« secolo dell'impero ».

Il Canina (1) aggiunge che nel luogo volgarmente detto *Ara della Regina* furono anche rinvenute reliquie, le quali sembrano avere appartenuto alla cinta di un gran tempio, che doveva essere il principale dei Tarquiniesi. Egli riferisce pure che a poca distanza dello stesso luogo furono trovati altri avanzi di un tempio minore, ma assai distrutti, e solo si conobbe da un frammento di colonna essere stato decorato col genere dorico.

Secondo il Canina, quel piccolo colle, che corrisponde nella parte settentrionale della città, e che viene ordinariamente denominato la *Castellina* per gli avanzi di un piccolo castello del medio evo, che ivi sussistono, si crede comunemente aver servito di arce nella città stessa in riguardo al forte dirupato, ed alle molte pietre sparse sul suolo, che dovettero servire alle opere di munimento costruite dagli antichi.

Quanto alle iscrizioni storiche in lingua latina su lastre di marmo bianco, esse furono rinvenute in più punti dell'antica città.

Da una di esse interpretata dal celebre Bartolomeo Borghesi (2) rilevasi che le terme di Tarquinia erano

(1) *Etruria marit.*, parte V.

(2) *Bollett. Istit. Corris. Archeol.*, N. 9, settembre 1830, pag. 197.

state edificate dai Desumii Tullii nel secondo secolo dell'era nostra. Infatti vi si legge che Lucio Dasumio, figlio di Publio, della tribù Stellatina, aggiuntovi denaro suo, ed ampliando l'opera, compì le Terme del municipio Tarquiniese, le quali Publio Tullio suo padre, Console, Augure, aveva comandato si facessero, legando a tal fine per testamento *sestertiorum ter et tricies* (1).

Al modo istesso che nei tempi di Tarquinia libera fiorirono in essa le grandi famiglie Velcia, Pompia, Anicia, Partunia, Umbrana Sentinate, ed altre, così la gente Dasumia Tullia, alla quale si deve l'edificio delle Terme Tarquiniesi, fu una delle più illustri e doviziose, che onorarono ed ornarono la Tarquinia de' secoli imperiali. Anche le epigrafi di Viterbo fanno menzione dei suoi vasti fondi (2).

Le altre quattro iscrizioni trovate dai signori Manzi e Fossati si conservano tuttora integre in Corneto nel Palazzo Bruschi Falgari, dove furono assennatamente collocate, perchè si conservassero a lungo intatte, e facessero prezioso ornamento a quella fabbrica nobilmente restaurata. Erano esse state pubblicate per lo innanzi (3), ma io le riproduco desumendole da uno stampato del marchese Giovanni Eroli di Narni, il quale le copiò esattamente dagli originali, e ne fece la traduzione, che pure qui appresso si riporta a comodo

(1) Vedi Documento IV.

(2) Orelli, *Henzen,* N. 6604.

(3) Avv. Carlo Fea, *Bullett. dell' Instit. Archeol.*, 1830, pag. 199. — *Annali* del medesimo, 1832, pag. 152. — Kellermann, *Vigiles,* 259. — Orelli, *Henzen*, 6051.

di quei lettori, che non conoscono la lingua latina, o non sono versati nello stile lapidario (1).

Una di esse è dedicata a Lucio Dasumio Tullio, figlio di Publio, della tribù Stellatina, Console, Compagno di Augusto, Augure, Sozio Adrianale, Sozio Antoniniano, Curatore delle opere pubbliche, Legato Propretore nelle provincie della Germania Superiore, e della Pannonia Superiore, Prefetto dell'Erario di Saturno, Pretore Tribuno della Plebe, Legato alla provincia Africa, Questore per l'Imperatore Antonino Augusto Pio, Tribuno militare nella Legione quarta Flavia, Triumviro a fondere e battere monete di oro, argento, rame (2).

La seconda è dedicata da Publio Tullio Callistio a Publio Tullio Varrone, figlio di Varrone della Tribù Stellatina, Console, Augure, Proconsole della Provincia Africa, Legato di Augusto, Pretore nella Mesia Superiore, Curatore al letto del Tevere e alle ripe e cloache della Metropoli, Prefetto dell'Erario di Saturno, Proconsole alla Provincia Betica ulteriore della Spagna, Legato della Legione Duodecima Fulminata, e Sesta Vincitrice Pia Fedele, Pretore, Edile Ceriale, Questore Urbano, Tribuno militare alla Legione decima sesta Flavia, Decemviro per giudicare le liti, Pretore di Etruria, Quinquennale ai Tarquini (3).

Colla terza iscrizione a Quinto Petronio Meliore, Personaggio Consolare, Curatore alla Repubblica dei

(1) Eroli march. Giovanni, *Iscrizioni di Tarquinia nel Giornale scientifico letterario di Perugia*, vol. VI, anno 1861, disp. 1. — Narni, edit. Gattamelata.

(2) Vedi Documento V.

(3) Vedi Documento VI.

Tarquiniesi e Graviscani, Prefetto per distribuire il grano, Legato della Legione trentesima Ulpia, Curatore ai Pirgesi e Ceretani, Legato della Legione ottava Augusta, Pretore, Tribuno della Plebe, Candidato Questore per la Provincia Narbonese, Questore Sozio Augustale Claudiale, Sesviro delle Turme, Pretore, Tribuno in Laticlavo della Legione prima Minervia, Decemviro per giudicare le liti, il Consiglio Comunale, e i cittadini di Tarquinia posero all' ottimo patrono, perchè favoreggiò la Repubblica, e restaurò le Terme (1).

Nè di ciò paghi, il Consiglio Comunale e i cittadini di Tarquinia dedicarono la quarta iscrizione a Domizia Melpidia, chiarissima donna, consorte a Quinto Petronio Meliore, Personaggio Consolare, come alla loro degnissima Patrona (2).

Conviene altresì tenere nota di altre notevolissime iscrizioni Tarquiniesi, che furono trovate in epoche diverse, e che ci porgono esempi della vita sociale d'allora.

Una fu scoperta fra le rovine di Tarquinia da Raimondo Falgari nel secolo XVII, ed è dedicata da Publio Centonio, Prefetto dei Graviscani e Tarquiniesi *Quatuorvir*, Giudice, e decurione, alla benemerita sua consorte Lodia Mituria (3).

Avvi un'altra iscrizione su lastra di marmo, trovata dai signori Marzi di Corneto presso i Monterozzi, la quale annunzia che Lucio Sevio Clemente professava l'aruspicina in Tarquinia nel tempo dell' impero, ed

(1) Vedi Documento VII.
(2) Vedi Documento VIII.
(3) Vedi Documento IX.

era aggregato all'Ordine dei sessanta aruspici fondato dall'Imperatore Claudio in Roma. Le lettere della iscrizione sono molto belle, quali si usavano nel primo secolo in circa dell'impero (1).

Il Manzi (2) asserisce di aver trovato nel suolo di Tarquinia alcune iscrizioni del tempo di Marco Aurelio, illustrate poscia da Duvai de la Malle, dalle quali risultava che il Pretore di quella parte di Etruria risiedeva in *Tarquinii*, e che la sua giurisdizione comprendeva Gravisca, Pirgo, e i Ceretani.

Un'altra iscrizione in tavola di marmo, trovata pure tra i ruderi Tarquiniesi, ed esistente in Corneto nel giardino dei conti Falzacappa, attesta che, oltre le Terme Tulliane, era anticamente in Tarquinia altro Bagno Publico, il quale deperito per vetustà fu restaurato a spese dell'imperatore Tito Elio Adriano (3).

Finalmente si ha memoria di un'ultima iscrizione incisa sopra un'urnetta di marmo, che servì lungo tempo ad uso di lavamano de' sacerdoti nell'antica Chiesa di San Marco, la quale faceva conoscere che Satiro, servo di Cesare Nerone (o Nerva) fece un monumento a suo fratello Felice, servo anch'egli di Cesare Nerone (o Nerva) morto nell'età di anni trenta (4).

Era sorto nel frattempo il Cristianesimo a scapito del Paganesimo, che si andava estinguendo. L'imperatore Costantino nell'anno 312 aveva abbracciato la

(1) Vedi Documento X.

(2) Manzi, *Lettera alla Duchessa di Sermoneta Donna Teresa De Rossi-Caetani,* in data 1834.

(3) Vedi Documento XI.

(4) Vedi Documento XII.

novella fede. Quando e da chi l'Evangelo sia stato annunziato in Tarquinia, niuna storia, niuna tradizione lo dice. Il dotto archeologo romano Giov. Battista De Rossi ne ragiona in questi termini: « Certo « quivi il terreno più che in qualsivoglia altro luogo « era maldisposto e restio alla semenza evangelica. « La scienza augurale, fulgurale, e l'aruspicina degli « Etruschi, che tanto predominio ebbero in Roma, e « tanto resistettero alla cristiana dottrina trionfante, « si dicevano rivelate da principio in Tarquinia, ove « perciò tenacissime ne furono la tradizione e l'os- « servanza » (1). Difatti nè i fasti sacri registrano alcun martire di Tarquinia, nè alcun'altra storica notizia trovasi della sua chiesa innanzi al secolo quinto. Nondimeno si scoprirono in più luoghi e tempi memorie positive e monumenti dei primitivi cristiani di Tarquinia. Uno di essi, il più antico che si conosca, e che pe' suoi caratteri risale indubbiamente al secolo terzo o ai principii del quarto, esiste nella fronte di un sarcofago marmoreo, ch'è sulla facciata della chiesa di San Giovanni, ed è quindi murato come fregio della porta minore di essa. In mezzo al campo a spire vi sono scolpite tre figure: una donna che prega con le braccia levate in alto, e due pastori ai lati appoggiati al pedo, ossia bastone ricurvo in cima, somigliante a quello usato dai cacciatori e pastori antichi.

Melchiade Fossati trovò lucerne cristiane in una antica tomba presso Corneto, ed egli lo dice aperta-

(1) Gio. Batta De Rossi, *I primitivi monumenti cristiani di Corneto Tarquinia.*

mente nella relazione de' suoi scavi: « Penetrai a Tarquinia in un sepolcro di antica architettura; era volto a settentrione, v'erano cinque scheletri: le numerose lucerne, e precisamente di quelle che si dicono cristiane, mostravano che furono tali i sepolti, e mi confermò in questa opinione l'osservare che parte degli scheletri non guardava la porta, e ciò contro l'uso costante dell'antichità prima ».

In una pietra intiera di forma oblunga, ma assai consunta, che esiste ancora nel pavimento di Santa Maria di Castello, sulla nave maggiore poco lungi dalla porta, si legge la iscrizione seguente (1), che Ponziano e Tertilla posero sulla tomba infantile della loro figlia Cleopatra. I caratteri hanno il tipo delle iscrizioni cimiteriali del terzo e quarto secolo dell'èra cristiana.

Nella medesima chiesa di Santa Maria in Castello vediamo poi indizi certi di martiri deposti sotto l'altare maggiore, e di altri indicati dalle iscrizioni tuttora esistenti nel pavimento, come più diffusamente sarà detto nella descrizione di essa chiesa nella *Parte Terza*, ma non vi è certezza a qual' epoca quei martiri appartengano, e deve piuttosto ritenersi che sieno dei primi secoli cristiani.

Un'altra, che si conosce palesemente cristiana, consiste in una epigrafe latina in grandi lettere, su lastra

(1) B M
CLEOPATRAE · FILIAE · DVLCIS
SIMAE · QVAE · VIXIT · ANNOS · II
MIII · DIIII · PONTIANVS ET TERTI...
IN PACE

di granito bianco e nero, che fu trovata nella metropoli tarquiniese, e si conserva in Corneto nel palazzo dei Conti Falzacappa. Essa è del 419 dell'êra volgare, ossia è anteriore di un mezzo secolo alla prima menzione che si trova della Chiesa di Tarquinia nel Sinodo Romano del 465 dopo G. C. (1).

(1) HIC DEPOSITVS EST...
QVIXIT ANNIS PMXXX...
PRID KAL DEC CONSS...
ET PLINTAE VVCC

Il ch. De Rossi l'ha interpretata nel modo seguente:

Hic depositus est (manca il nome)
q(ui) vixit annis p(lus) m(inus)
XXX... prid(ie) Kal(endas) Dec(embres)
consulum (Monazii) et Plintae virorum
clarissimorum, (si sottintende) *anno.*

CAPITOLO VI.

Distruzione di Tarquinia.

Ma già per le grandi e strane vicende d'Italia dei primi quattro secoli dopo Cristo crollava nel quinto la potenza dei Cesari. Torrenti di barbari inondarono la penisola italica, che fu corsa e ricorsa da orde straniere devastatrici. Nel 400 la invasero Alarico co' Visigoti e Radagasio con gli Svevi; nel 457 Attila con gli Unni. A questi succedettero poco dopo i Vandali di Genserico, e gli Eruli e Turingi di Odoacre nel 476, anno memorabile, nel quale fu deposto l'ultimo degli imperatori romani, Romolo Augustolo (A. 476 d. G. C.). Nè tutto ciò bastando, sopravvennero Vitige e Totila di nuovo coi Goti dal 490 al 553; poscia nel 568 il feroce Alboino coi Longobardi (A. 568 d. G. C.); e nei secoli VII, VIII, e IX i Saraceni, popoli di Arabia, che vi passarono come folgori, e con successive incursioni e devastazioni la desolarono. Compievasi per tal modo la grande rivincita, la tremenda vendetta, che tutte le genti del mondo allora conosciuto vollero fare

contro i Romani, i quali, magnanimi vincitori sulle prime, eransi di poi, nella corruzione dei costumi, cangiati in prepotenti ed avidi conquistatori.

Se Roma fu presa e saccheggiata più volte e coperta di rovine, non soffrirono meno le città e terre de' suoi dintorni. Tarquinia, che per la forte postura, e per la indole guerriera de' suoi abitanti, si presume opponesse ostinata resistenza agl' invasori, andò distrutta. S' ignora l'epoca precisa della sua catastrofe, ma tutto concorre a far credere che dessa incominciasse a sopportare i primi danni dai Visigoti di Alarico nel 410, allorchè questo re barbaro occupò Roma, e dai Visigoti di Totila nella fine del quinto secolo; che dovesse subire gravissime rovine dai Longobardi di Alboino nel sesto secolo verso il 575 (1); e che i residui della sua grandezza, i quali potevano ancora sussistere dopo tante devastazioni, fossero per certo manomessi e dispersi, come molti affermano (2), per le mani distruggitrici dei Saraceni. Sbarcati costoro in grandissimo numero a Centocelle (la odierna Civitavecchia) nell'anno 829, rasero al suolo quella città, uccisero nove decimi della sua popolazione, ed inondarono la Tuscia intera. Escavando le Terme di Tarquinia si trovarono nel 1829 preziosi marmi verdi arsi e calcinati; i mu-

(1) Muzio Polidori, ms. Cornet. — Altro ms. Cornet. di casa Marzi. — P. Guglielmotti, *Storia della marina Pont.* — Muratori, *Annali d'Italia.*

(2) Anastasio Bibliotecario, *Il Torrigio.* — Muratori, *S. R. I.*, tom. III, part. 2, pag. 289. — Martinus Polonius, *Chron.*, an. I, pag. 1607. — Giambullari, *Stor. d'Europ.*, « Benedictus a S. Andrea ». — P. Guglielmotti, *Istor. marin. Pont.* — Manzi, *Lettere sulle escavazioni di Tarquinia.*

saici dei pavimenti mostravano segni evidenti di devastazione e d'incendio. Tali danni si attribuiscono ai Saraceni, perchè se fossero accaduti in altre epoche precedenti, se ne sarebbe avuta notizia, non mancando storici di quei tempi. Il buio e le tenebre densissime sono tutte nell'epoca delle invasioni saraceniche. In quel periodo venne sul litorale tirreno-romano distrutto affatto l'edifizio sociale, e delle città rimasero appena i nomi. Fu questa l'estrema desolazione per la regione marittima. I Saraceni, fitti ovunque come locuste, si sparsero per la maremma tirrenica e ne fugarono gli abitanti (A. 924 d. G. C.). Negletta l'agricoltura per oltre novant'anni, non più curato il corso delle acque, ne derivò l'impaludamento delle basse terre, e da quello la putrefazione annua nella estate, in clima caldo, di tutte le sostanze organiche e vegetali abbandonate a se stesse; quindi lo svolgimento di germi mefitici, che produssero o accrebbero in certi punti la malaria. Sebbene le condizioni delle terre maremmane siensi in progresso di tempo migliorate di molto, mercè lo sviluppo agricolo e industriale de' secoli posteriori, e massimamente a' nostri dì, pur nondimeno la regione, scarsa di abitanti in proporzione della sua vastità, è tuttora solitaria, poco romorosa, e par che gema tuttavia per gli antichi disastri dopo mille anni (1).

Col progredire del cristianesimo Tarquinia aveva ottenuto il Vescovato. Ma dopo distrutta la città, la sua Chiesa Vescovile era nell'852 ridotta a pieve: *plebs S. Mariæ in Tarquinia* (2). Fra i ruderi non esiste-

(1) P. Guglielmotti, *Istor. Marin. Pont.*
(2) De Rossi, *Primit. monum. crist.*

vano nell'847 che rimasugli a foggia di castello occupato dalla famiglia Vaccari. Ciò rilevasi da una *particula statutaria*, nella quale è annunziato, che Pandolfo Vaccari lascia alla città di Corneto la piena giurisdizione sopra il castello di Tarquinia e sue terre. Non adempiendosi da Enrico, figliuolo di Pandolfo, quelle disposizioni, fu obbligato dai Cornetani ad adempierle (A. 1286 d. G. C.); ciò apparisce da istromento rogato nel 1286 (1). Ma poichè l'Enrico Vaccari tornò di nuovo a ribellarsi, avvenne che il castello fu dai Cornetani totalmente smantellato e distrutto (A. 1307 d. G. C.); ed il suo terreno riunito, come lo era per lo innanzi, al territorio di Corneto.

(1) Archiv. Cornet. *Margarita.*

CAPITOLO VII.

Topografia della città e necropoli.

Esposti così rapidamente i principali periodi storici di Tarquinia, darò qui alcuni cenni della sua posizione topografica, i quali saranno sempre utili agli archeologi ed ai visitatori delle antichità tarquiniesi. Ella sorgeva sopra l'altipiano di un colle, che porta anche oggidì il significante appellativo di *Civita.* Codesto colle è distante da Corneto circa tre chilometri in linea retta dal sud al nord-est, e circa sette in otto chilometri per la via più agevole delle colline all'est. Essa aveva quindi a levante e mezzogiorno i colli, sui quali esiste ora la strada provinciale per Viterbo; ed a ponente e settentrione il fiume Marta (l'antico *Larth*), che scorre nella fertile vallata sottoposta. La sua posizione signoreggiando da ogni lato, meno che a levante, dirupamenti precipitosi e quasi a picco, doveva essere fortissima. Il circuito sembra possa stabilirsi tra i sei e i sette chilometri.

Dove finisce la cinta, abbastanza appariscente anche ora per la conformazione e le ondulazioni del suolo, incomincia la necropoli di Tarquinia, celebre per tanti monumenti, iscrizioni, pitture, ipogei, ed oggetti d'arte che vi furono rinvenuti, e sono ora sparsi in molti musei d'Europa. La necropoli è lunga circa quattro chilometri e larga due; si protende dalle colline all'est, che distano circa due chilometri da Tarquinia, sino presso la città odierna di Corneto, dimodochè varie tombe dipinte sono situate a pochi passi fuori delle mura della seconda città.

Il nome di *Monterozzi* dato dal volgo ad essa necropoli deriva dai tumuli di terra che coprono gl'ipogei etruschi e romani. In ogni età quivi sono stati cercati e trovati a dovizia ori e bronzi deposti nelle tombe. I soldati dei presidii romani, o le colonie dedotte, vi fecero sopratutto di gran guasti per l'avidità di cercarvi l'oro. Svetonio narra (1) di siffatte sacrileghe profanazioni dell'asilo de' morti, e Cassiodoro delle devastazioni e perquisizioni praticate nei sepolcri ai tempi di Teodorico, il quale vi pose argine (2). Trovato l'oro, e peggio poi non trovandolo, le pitture, i marmi sovente con feroce disprezzo si spezzavano. Oggi più che l'oro se ne pregiano i dipinti, i vasi, e le epigrafi etrusche, greche, e latine, che rivelano la storia e le arti di una civiltà perita insieme a' suoi annali (3).

(1) Svetonio, *Vita di Cesare.*
(2) Cassiodoro, *Lettere.*
(3) De Rossi, *Primit. monum. crist. di Corn. Tarq.*

CAPITOLO VIII.

Risultati delle più recenti escavazioni nella necropoli tarquiniese.

Nel 1823 un gentiluomo di Corneto, Carlo Avvolta, fu il primo, come afferma anche il Manzi, che scoprisse nella necropoli tarquiniese la tomba, in cui si trovó intatto un guerriero, che aveva presso di sè il suo carro di guerra, le sue armi, i suoi scudi. Il racconto della scoperta, che egli ci lasciò scritto, desta grande curiosità e viva impressione, per lo che mi determino a riportarlo per intiero, e nel suo testo originale:

« Nell' inverno del 1823 assistendo alla strada che
« da Corneto conduce a Monteromano, mentre facevo
« il lapillo in uno dei più grandi tumuli che esistono
« nelli Monterozzi, vidi dei segni di pietre unite a
« carboni che andavano perpendicolarmente, e facendo
« eseguire lo scavo in quella direzione, fortunatamente
« nel declinare del giorno si scoprì la grossa lastra
« di nenfro posta nel mezzo del soffitto di una tomba:
« fattovi fare un foro di sotto, venne ad essere visibile

« la *celebre tomba* non visitata, che dette impulso in « seguito a tutti gli scavi fatti tanto in Corneto, quanto « nei territori circonvicini. Resa visibile la tomba per « questa apertura, quasi estatico mi fermai a vedere « tutto ciò che poteva vedersi in quella posizione, e « particolarmente fissai lo sguardo sul guerriero gia- « cente sopra il letto, che mi si presentava di contro, « ed in pochi minuti lo vidi quasi sparire sotto i miei « occhi; mentre più l'aria s'introduceva dentro la tomba, « più l'ossidata armatura andava in minutissimi pezzi, « non restando sopra il letto che il segno di quanto « avevo veduto. Fatta ingrandire l'apertura alla capa- « cità di dar passaggio ad un uomo, feci calare un « lavoratore per ajutarmi a discendervi; cosa che ese- « guii subito, facendo divieto che alcuno entrasse senza « mio ordine. E però a tutto mio comodo vidi, esa- « minai, e notai quanto era posto dentro la tomba; e « sono persuaso non recherà dispiacere di sentirlo de- « scrivere con ingenuità, e secondo il modo da me « tenuto nel fare le osservazioni. Postomi pertanto nella « posizione come se fossi entrato per la porta, mi « fermai sopra la soglia di quella per tutto il tempo « che credei bastante ad osservare il tutto insieme, e « ne fui talmente sorpreso, che non posso esprimere « quale effetto cagionasse nell'animo mio quanto avevo « veduto, ma posso assicurare essere stato questo il « più bel momento della mia vita.

« Principiai in seguito le mie osservazioni di detta- « glio dalla parte sinistra, dove osservai in fila otto « grandi vasi di color rosso e di bellissima forma, tutti « scannellati, con piedi alti della figura di una cam- « pana, con fori triangolari, con eleganti coperchi « sormontati da draghi marini. Quattro di questi vasi

« erano di forma svelta, e quattro di figura quasi ro-
« tonda: avanti di questi disposti in bella simmetria vi
« erano molti altri vasi di mezzana grandezza, di belle
« e capricciose forme. Terminati questi, veniva il letto
« del guerriero formato tutto di un pezzo aderente alla
« parete e rilevato dallo stesso masso; cui esaminando
« vidi la sua armatura ridotta in minutissimi pezzi,
« rimossi i quali, trovai delle ossa bruciate, e dei pic-
« coli pezzi di tunica che si vedeva benissimo essere
« un tessuto di lana di colore gialletto: tra il guerriero
« e la parete vi era la lancia della lunghezza di palmi
« dieci unita ad otto giavellotti, che per essersi ossi-
« dati avevano formato un gruppo con la lancia. Feci
« il possibile per prendere intera questa lancia, ma
« non ostante non potei ottenerla che in tre pezzi, ed
« in quella circostanza notai che tanto la lancia, quanto
« i giavellotti avevano le loro aste vacue, e riempite
« con anima di legno. La corta spada a due tagli ed
« erte coste era posta da un lato. Nell' angolo formato
« dal letto e dalla parete incontro la porta vi era un
« vaso con coperchio di bronzo, dentro del quale era
« la biga del guerriero parte bruciata, e parte spezzata.

« Per non esservi stato altro nella detta parte, torna¡
« nella mia prima posizione, seguitando le mie osser-
« vazioni al lato destro; dove nel suo principio vidi
« due scudi di bronzo di figura rotonda della circon-
« ferenza di palmi 13, lavorati a fascie circolari, nelle
« quali vi erano a basso rilievo fatte con stampa, o
« cisello, non interrotte file d'uomini, di cavalli, e di
« altri animali, non che altri eleganti lavori: si vedeva
« appresso questi un vaso di bronzo della forma di
« una lampada con manichi quadrati di filo di ferro
« ed ornato di lavori fatti a cisello: inoltre un boccale

« di bronzo a gettito di forma elegantissima sormon-
« tato da manico. Dipoi una grande e liscia conca di
« bronzo, ed infine altra piccola conca dello stesso
« metallo quasi piena di ceneri impietrite. Tutti questi
« oggetti di bronzo erano per terra, ma dalla loro
« giacitura, e da due mezzi chiodi di ferro che trovai
« tra essi, potei esser certo, che gli scudi, il vaso, ed
« il boccale erano caduti per essersi ossidati i chiodi,
« ai quali erano stati appesi, e però osservando nella
« parete vidi la metà dei chiodi rotti che esistevano
« dentro il masso. Terminati questi oggetti, vi era una
« tavola di pietra calcarea compatta, bene lustrata, e
« di colore rossino, di forma quadrilunga con cornice
« che terminava a guscio, e sostenuta da tre piedi di
« nenfro, perchè l'angolo della tavola aderente alla
« parete, era sostenuto da un oggetto rilevato nel masso.
« Sopra questa tavola non vi era altro che un piccolo
« mucchio di terra nera finissima posta in mezzo al
« semicircolo, sopra del quale vi era collocato un dia-
« dema di oro lavorato a gigli in rilievo, della lun-
« ghezza di un palmo e un quarto circa, e della lar-
« ghezza di un quarto di palmo. Questo diadema non
« era di oro massiccio, ma di finissima lama di oro
« battuto sopra ambe le parti d'una lamina di bronzo,
« di cui aveva presa l'impressione la lamina per es-
« sersi ossidata, e rotta in più parti aveva fatto stac-
« care un pezzo di questo diadema, che acquistò Lord
« Kinnaird: l'altre tre quarte parti perirono affatto nel
« trasporto che se ne fece in Roma.

« Tornato nella primiera posizione, esaminai nel
« mezzo della tomba, non distante dalla porta, un vi-
« stoso mucchio formato da eleganti tazze, tra le quali
« diverse di buccaro nero, ed altri piccoli oggetti di

« varie forme. Non distante da questo, e nella stessa « direzione, vi era simil mucchio, contenente all' in- « circa gli stessi oggetti che si vedeva essere stati « posti prima sopra il fuoco, per cui diversi si erano « carbonizzati e rotti; gli altri avevano molto sofferto, « meno le tazze di buccaro nero, che avevano acqui- « stato nel loro interno una patina argentea che le « rendeva più belle. In tutta questa quantità di oggetti « non vi era di dipinto che un lagrimatojo ad animali, « ed una piccola tazza a pitture non interessanti.

« Terminate queste osservazioni stava per annottare, « e minacciava la pioggia; vedendomi pertanto nella « impossibilità di operare, acciocchè restasse integra « la tomba, e quanto dentro vi esisteva, mi diedi « tutta la premura, onde con la maggior diligenza « possibile venissero tutti gli oggetti trasportati dentro « una capanna vicina; in questo breve tragitto gli ope- « rai, approfittandosi della dirotta pioggia che cadeva, « rubarono l'elegante boccale di bronzo, il lagrimatojo « dipinto ad animali, ed un vaso di capricciosa forma « di mediocre grandezza. »

Recatosi l'Avvolta in Roma, magnificò il suo trovamento, e crebbe fama alle tombe di Tarquinia, perlochè incominciarono non solo i dotti italiani, come Fea, Micali, Campanari, Nibby, Visconti ed altri, ma anche gli stranieri a frequentare Corneto, e primi lord Kinnaird, il conte di Stachelberg, il cav. Kestner, il professore Gerhard, il cav. Bunsen, O. Kellermann, Thiersch, Knapp, Raoul-Rochette e tanti altri, i quali col mezzo dei valenti disegnatori italiani Carlo Ruspi e Stanislao Morelli, ne trassero magnifici disegni, e vi fecero importanti studi. Più tardi non mancarono altri escavatori della necropoli, fra i quali si distinsero

per quantità e qualità di scoperte, Vittorio Massi, la contessa Giustina Bruschi-Falgari, i fratelli Marzi, Giuseppe Bruschi, e Federico Bajetti.

Ma l'importanza maggiore degli scavi ebbe luogo nel 1874, allorchè si adottò seriamente il partito di trarre dall'obblio siffatti inestimabili tesori per un fine eminentemente patrio. Il Municipio, e l'Arte Agraria di Corneto si unirono per iscavare a loro spese la Necropoli, trarne gli oggetti d'arte, e fare in pari tempo i rilievi sui luoghi dove quelli si rinverrebbero, nello scopo non mai abbastanza lodato di creare un *Museo Etrusco Tarquiniese*. Codesto Museo, che contiene fin da ora oltre duemila oggetti antichi ritrovati nel periodo di soli trentasei mesi di escavazione effettiva, dal mese di maggio 1874 al maggio 1878, esiste di già, e vien descritto nella terza parte del libro. Esso attira giornalmente visitatori non solo, ma principalmente i dotti e gli archeologi più eminenti di tutte le nazioni. Già nell'Album si leggono con viva compiacenza molti illustri e rispettabili nomi di tutta Europa, e fuori. Egli è oggimai incontestabile che il Museo Tarquiniese non cede al confronto con qualsiasi altra raccolta di tal genere, e mentre onora la città odierna, aggiunge pure una bella fronda al serto archeologico d'Italia.

Quasi in pari tempo si costituì nel 1874 una Società Escavatrice Cornetana, composta di tredici membri, la quale si obbligò solidalmente a spendere L. 130,000 nel corso di dieci anni per esplorare con nuovi scavi anche il perimetro in cui era posta l'antica città. Sino dai primi giorni di escavazione nel 1875 si tornò a scoprire nel lato *est* la imponente muraglia di rivestimento, di cui scrissero Fossati e Manzi, formata di

grandi pietre quadrate a foggia di bugne, lunga oltre metri sessanta, alta quattro, colla fronte a scarpa. Alla base della muraglia si trovò pure una strada esteriore formata di larghi selci alle estremità e di pietrisco nell'interno, con larghezza media di tre metri. Successivamente si rinvennero a vari metri sotterra molti pianterreni di case private, di edifici grandiosi con pianciti a musaico, colonne rovesciate e rotte; pozzi d'acqua, in alcuni dei quali questa vi era tuttora accolta limpida ed ottima a bere; strade pubbliche lastricate; linee rette e curve di muraglioni di sostegno e difesa. Si ritenne così che si fosse già trovata una parte delle grandi fortificazioni di Tarquinia. Da quei ruderi fu estratto un certo numero di frammenti di oggetti d'arte in marmo, in pietra, in terra cotta, in bronzo, in oro, e molte monete. E già grande fiducia si nutriva di maggiori trovamenti.... quando per cagioni totalmente da lei indipendenti, che è bello tacere, la volonterosa Società Escavatrice Cornetana, dopo due stagioni di lavoro, e mentre apprestavasi ad intraprendere la terza, dovette disciogliersi, e cessare dalla nobile e lodevolissima intrapresa. Stendendo un velo sul passato, resta solo la speranza di risultati migliori per l'avvenire con più razionale sistema di escavazioni. Una società privata, per quanto ragguardevole, potrà cooperare all'impresa eseguendo lo scavo del suolo per esplorarlo, ed anche per far tesoro di oggetti antichi, ma il ritrovare e lasciare poi scoperta tutta una città come Tarquinia, dove alle costruzioni etrusche sono sovrapposte le romane su vasta estensione, è opera di governo, è impresa di cui lo Stato soltanto può sostenere gli oneri. A compierla in modo pieno e durevole è necessario che il R. Governo vi

prenda parte, cominciando dal fare l'acquisto dell'area, ossia della spianata volgarmente detta la *Civita*, lo che permetterebbe di lasciare scoperto e visibile il tracciato della città, ossia gli avanzi di strade, edifizi, templi, terme, fortificazioni, o altri monumenti, che si rinvengono nella cinta di Tarquinia.

Intanto, ricoperti tutti i punti già escavati dall' autunno 1875 alla primavera 1877, il luogo tornò ad essere qual era prima della escavazione. Eppure con quanta eloquenza ne parla all' anima quel colle solitario e sassoso, da cui si sovrasta alle ampie valli della Marta, e si domina gran tratto del mare Tirreno! Un segreto stupore, una emozione invincibile vi sorprende nell' aggirarvi fra quelle rovine della forte e doviziosa Tarquinia, che già grandeggiava da secoli, quando Roma non esisteva ancora. Tutto il suolo per ampi spazi di chilometri è ingombro di pietre e marmi d'ogni forma e colore, fra i quali ora verdeggia l' erba, vigoroso pascolo alle mandre erranti. Ogni zolla, ogni sasso ricorda quivi grandi opere d' arte, possenti istituzioni religiose e civili, terribili guerre, scene di esterminio. Ponendo mente alla solitudine che vi regna dopo tanto movimento e tramestìo, al silenzio profondo succeduto ai lieti canti, agli alti clamori, si è costretti di esclamare con Petrarca:

Passan vostri trionfi, e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni,
Ogni cosa mortal tempo interrompe.

PARTE SECONDA

CORNETO

CAPITOLO I.

Derivazione della città da Tarquinia

Alle indagini sulla origine di Corneto si collegano anche quelle sulla denominazione della città. Per cominciare da queste ultime, è da notare che varie opinioni furono poste innanzi. Il P. Casimiro da Roma ci riporta una pretesa leggenda, che il nome di *Cornuetum* provenisse dall' essere stata la città in rimoti tempi dedicata a Pane effigiato con le corna in fronte. L' Amati (1), il Pifferi (2), il dotto Cardinal Garampi (3) sono unanimi nell' affermare, che la denominazione di Corneto derivasse dalla copia dei cornioli, *cornus arbor*, che il sito produceva, e di cui il Comune conserva ancora l' indizio parlante nel suo stemma, dove si vede un albero con foglie verdi, e piccoli frutti rossi, indizio proveniente senza dubbio

(1) *Giornale Arcadico,* vol. 175.

(2) *Viaggio antiquario* 1832, lett. XII, pag. 70.

(3) *Lettera diretta a Girolamo Tiraboschi.* — Milano, presso Guglielmini e Rondelli, 1840, pag. 118.

dall' antico. E che le denominazioni dei luoghi derivassero sovente da speciali circostanze locali, lo prova un testo di Varrone (1), che ne rende noto come fra la Via Sacra ed il Macello vi fosse *Corneta*, così chiamato dalle corna, che ivi troncate lasciarono il nome a quella località. Il Canina poi (2) ammette un altro parere ben diverso, che merita pure di essere considerato. Egli non esclude che per vetusta tradizione il nome della città di Corneto vuolsi derivare dall' essere quel luogo occupato da un bosco di cornioli, onde *Corgnito* ne' primordi, e poscia *Corneto* venisse denominato. Sostiene però, che con più evidenza e probabilità si può stabilire, che lo stesso nome lo dovette avere dalla configurazione naturale che presenta il luogo. Ed ecco il suo raziocinio. Si conosce da molti documenti, che gli antichi distinguevano col nome di corno, e sue derivazioni, qualunque oggetto che presentasse una somiglianza delle corna animali. Ora si vede effettivamente la indicata posizione occupata dalla città di Corneto corrispondere nelle estremità del colle alla figura di un corno. Cita in appoggio una frase latina di Varrone, che significa *giacere all' ombra cornuata o cornuta:* quell' aggettivo *cornuata*, equivalente a curva, apparisce derivante dalla forma delle corna, le quali sono così dette dalla curvatura, essendo per lo più curve (3).

(1) Varrone, *De Lingua latina,* lib. IV, c. 152.
« Ut inter Sacram, et Macellum editum Corneta a cornis, « quae abscissae loco reliquerunt nomen.

(2) Canina, *L'antica Etruria Marittima.* — Roma, 1846.

(3) « *In cornuatam tuaram umbram jaci* »; *dicere apparet cornuatam a cornibus ; cornua a curvore dicta , quod plerasque curva.* Varrone, *De Lingua latina*, L. VII, c. 25.

Fra i diversi pareri ci sembra doversi dare la preferenza a quello, che si fonda sulla tradizione più generalmente adottata, e convalidata dall'antico Stemma Municipale, che la città di Corneto prendesse il nome dalla selva di cornioli, *cornus arbor*, del luogo dove fu edificata.

Il preciso tempo della origine della città non è facile stabilirlo. Molti scrittori di vaglia sono concordi nell' affermare, ch' ella sorgesse dopo la distruzione di Tarquinia e di Gravisca (1).

Le ragioni, che convalidano siffatta opinione, sono tali da togliere quasi ogni dubbio. La prima si è il difetto assoluto di alcun fondato indizio storico, che Corneto, sotto questa od altra denominazione, esistesse contemporaneamente alle due sunnominate città, sebbene, vista la sua vantaggiosa posizione terrestre e marittima, possa ciò ritenersi come cosa non al tutto improbabile. L' Olstenio pretende che Corneto non sia altro che *Coritum* fondato da Corito padre di Dardano.

(1) Olstenio *in not. ad Cluverium*, fol. 592. « Conflata est Tarquiniis et Gravisca ».

P. Casimiro da Roma, *Memorie delle Chiese e Conventi*, cap. 8, pag. 115.

Gaetano Moroni, *Diz. Storic. Ecclesiastico*, vol. XVII, pag. 147.

Gio. Batt., Comm. De Rossi. I primitivi monumenti cristiani di Corneto-Tarquinia, Fasc. del Bollettino arch., serie 2ª, anno 5, pag. 82.

Coletti in addit. ad Ughellium, tom. X, pag. 170.

P. Guglielmotti, *Stor. della Marin. Pontif.* — Documenti dell'Archivio Cornetano.

S. Campanari, *Dissertazione intorno i vasi fittili dipinti*, art. 11, p. 28.

Ma questa notizia non ha un solido fondamento. Essendo adunque certo che non v' è traccia di Corneto nelle istorie in tutto il periodo, nel quale sappiamo con certezza che Tarquinia esisteva come città circa due miglia più al nord-est, e Gravisca a circa due miglia, o quattro, secondo altri, più al sud-ovest, manca ogni base per affermare ch'ella esistesse contemporaneamente, o avanti.

La seconda ragione si è quella, che non appena distrutta Tarquinia sorgono i primi dati della esistenza di *Corgnitum, Corgnetum, Cornietum*, e *Cornetum*, denominazioni diverse del medesimo luogo derivanti dall' epoca della trasformazione della lingua latina in italiana, ch' ebbe principio in quel torno, dallo stile barbarico invalso nei primordi del Medio Evo, e dalla scarsa coltura e dall' arbitrio degli ufficiali pubblici, ed amanuensi spesso appartenenti a razze straniere, da cui emanavano gli atti di quel tempo. A persuaderci meglio, gettiamo uno sguardo retrospettivo su Tarquinia.

Come già dicemmo, sorto il cristianesimo, ella esisteva ancora di certo sino all' anno 499 dopo G. Cristo, e ne fanno testimonianza i Sinodi romani del 465, 487, e 499, nei quali leggonsi sottoscritti Vescovi di Tarquinia. Ma dal Sinodo del 504 in poi non vi è più traccia dei Vescovi tarquiniesi, e si trovano invece sottoscritti Vescovi di Gravisca, e di Corneto (1). Nel VI secolo, e precisamente nel Sinodo del 504 tenuto dal Papa Simmaco, vi è sottoscritto il Vescovo Neoptolemo col titolo *Episcopus Cornensis*, il quale fu

(1) De Rossi, Fasc. del Bollet. serie 2ª, anno 5º, pag. 84.

senza dubbio dal dottissimo Luca Olstenio, ed altri, ritenuto per Vescovo di Corneto (1).

Nel secolo settimo, in cui ebbe luogo il Concilio Lateranense, adunato l'anno 649 dal Pontefice Martino I, vi troviamo sottoscritto Boezio *Episcopus Conselinus*, così segnato per isbaglio dai trascrittori in luogo di *Cornetinus*, come opinarono e dichiararono uomini dottissimi (2).

Nell' altro Concilio Romano dell' ottavo secolo tenuto l' anno 743, il Vescovo Lando vi si trova sottoscritto *Landus Conselinus,* similmente per errore degli amanuensi, in luogo di *Cornetinus,* come affermano i sopracitati scrittori (3).

A questi Vescovi succede nel nono secolo il Vescovo Paolo, il quale nel Concilio Romano tenuto l' anno 861 sotto Niccola I contro Giovanni, Arcivescovo di Ravenna, si sottoscrive *Paulus Corninus,* similmente in luogo di *Cornetinus* (4).

(1) Labbè, *Concil. collect.*, tom. IV, columna 1368.
Olstenio, In Notis, ad geographiam sacram Caroli a S. Paulo.
Francesco Valesio, Lett. a Ridolfo Falgari del 19 gennaio 1720 — Archivio Cornet. Falzacappa.

(2) Arduino, *Concil.*, tom. III, collect. 932.
Labbè, *Concil.*, tom. VI, collect. 1551.
Olstenio, nella sopracitata opera, In notis ecc.
Francesco Valesio, Lettera sopracitata.

(3) Olstenio, c. s.
Labbè, c. s.
Papebrochio nell' opera *Danielis Papebrochii responsio ad exhibitionem errorum Sebastiani a S. Paulo*, parte 1ª, art. 5° pag. 151 *postremae editionis.*
Francesco Valesio, lettera sopracitata.

(4) Becchini in appendice Agnelli. In Notis, pag. 90.
Arduino, *de Conciliis*, tomo III, collectio 932.
Francesco Valesio, lettera sopracitata.

Così nella fine del quinto secolo sparisce Tarquinia, o almeno la sua importanza come città, ed allora abbiamo la prima positiva notizia della esistenza all' incirca contemporanea di Corneto sotto diversi appellativi. Diffatti nel sito, dove ora è posta la città, sorgeva certamente tra il sesto o settimo secolo un fortilizio, un luogo abitato, che fu denominato in più documenti antichi *Corgnitum*, *Turris de Corgnito*, *Castellum de Corgnito*, *e Castellum quod nuncupatur Civitas de Corgnito*.

I documenti non mancano, e sono concludenti e chiari. Non insisterò soverchiamente sulla contrastata iscrizione in marmo esistente in Viterbo, che contiene un Decreto di Re Desiderio de' Longobardi, nel quale fra le altre cose si legge: — *Iubemus quoque reparari Corgnetum.* — Sebbene il Panvinio, ed altri autori dopo di lui abbiano dubitato della verità di quella iscrizione, come supposta da Annio Viterbese per glorificare la sua patria Viterbo, nulladimeno l' Olstenio asserisce essere stata veramente pubblicata in quella età (772), ed esistere nell' Archivio di Viterbo memoria della medesima affissa già alla parete della vecchia chiesa principale lungo tempo prima della nascita di Annio (1).

Se Corneto doveva restaurarsi nel 772, era dunque già fondato da qualche tempo, ed anche non recente, trattandosi di mura che erano deperite. Le induzioni sono abbastanza stringenti, considerato il periodo sto-

(1) Vedi anche Grutelio, ed il Sigonio *de Regn. Ital.*, lib. 3.

Vinc. Borghini di Firenze tomo 2, p. 305.

Holstenius in notis ad geographiam Cluverii.

rico, nel quale i fatti si compirono. Tarquinia fu stremata dai barbari: gli ultimi suoi abitanti si riunirono nel d'intorno, e costruirono, o ingrandirono il Castello di *Corgnito*, poi città di Corneto, la quale fondata probabilmente nella fine del quarto, o nei primordi del quinto secolo, aveva bisogno, per successive devastazioni sofferte, di essere restaurata nel 772.

Ma lasciando da parte il Decreto del Re longobardo, a buon diritto si può contare su altro irrefragabile documento, che assicura l'esistenza di Corneto in circa all'epoca sopracitata. Rilevasi da un Istromento in pergamena esistente nell'antichissimo Archivio Farfense, che *Lucanulus filius cujusdam Gemmuli, habitatores Corneti* nell'anno VIII del regno di Desiderio, ossia nel 766, vende i suoi beni ad Alone Abate di Farfa, il quale presiedeva al Monastero dell'Ordine di S. Benedetto, che era nel territorio cornetano sotto il titolo di S. Maria del Mignone (1). Se nel 776 si vendettero beni stabili situati in Corneto, è chiara la prova che quella città, o comune, esisteva già qualche secolo innanzi. Che poi Corneto sorgesse dopo la rovina di Tarquinia e di Gravisca, o che già esistente sotto qualsiasi nome prendesse ben presto e gradatamente, dopo quell'epoca, una importanza notevole, è ben dimostrato da vari documenti che non ammettono dubbio.

Il pontefice S. Leone IV in una Epistola, diretta nell'847 ad Omobono Vescovo di Viterbo, cita *Vallem de Corneto,* e più sotto *Fundum in territorio Corgnetensi, qui est secus Fluvium Martam* — In un di-

(1) *Regestum Farfense*, n. 60 — Ms. Cornet. di Casa Falzacappa.

ploma *di Sergio IV* del 1011 si legge *Sergius* ..... *Gratiano Abati et omnibus hominibus habitantibus in Castello et Civitate Corgnito* — Nell' anno 1014 da Ranieri *Tusciæ Dux et Marchio* fu tenuto un placito *in turri de Corgnito*, e non molti anni dopo ne fu tenuto un altro *infra civitatem de Corgnito ab Adalberto misso domini Bonifacii*, che fu padre della Contessa Matilde, parimenti detto *Tusciæ Dux et Marchio* (1) — In un decreto del Marchese e Duca Ranieri del 1017 abbiamo — *Haec notitia facta est in loco et Castello quod civitas vocatur Corgnitum* — Nella storia di Mons. Galletti è citato un Istromento del 1051 (2), in cui si legge — *Infra Civitatem de Corgnito..... infra suprascriptam Civitatem, quæ vocatur Corgnitum* — L' imperatore Enrico III, accordando un privilegio nel 1065 si espresse così — *Cellam S. Angeli in Urbe Corneti sitam* —

Abbiamo altresì in un Decreto della Contessa Matilde del 1080 allegato dal medesimo storico Galletti — *In Palatio intus Castellum, quod nominatur Civitas de Corgnito,* ed in altro privilegio del prefato Imperatore Enrico III del 1084, si legge — *Ecclesiam S. Petri extra muros Civitatis Cornetanæ, et quidquid infra ipsam Civitatem* — Infine uno storico inglese, riferendo minutamente un viaggio per mare fatto da Riccardo Re d' Inghilterra, dice — *Item intravit Rex Riccardus Galeam Plumbone* (deve dire *Plumbini*) *et preteriit Cornet Civitatem* (3).

(1) P. Casimiro, da Roma, *Storie dei Conventi*, c. IX, p. 115.

(2) Vedi Documento XIII.

(3) Ruggiero Oweder citato da Francesco Valesio, nell'opera *Annali* part. post. num. 1129, Scriptores Anglicos Henr. Savily. pag. 867.

L' argomento poi più indiscutibile emana sino alla evidenza dal genere stesso delle costruzioni di tutta la parte antica della Città, appellata *Corneto vecchio.* Le solide mura e fortificazioni a sassi quadrati, i piccoli portici, le vie tortuose, la forma delle case e palazzi, lo stile gotico delle chiese, le molte torri, gli archi, i pozzi, gli acquedotti, tutto quivi parla di *medio evo* fin da' suoi primordi.

V' ha puranco una terza ragione similmente concludentissima, secondo il buon senso, ed è la scelta del luogo, dove fu posta la nuova città. Essa, come dicemmo, non è lontana dal vero luogo di Tarquinia che tre scarsi chilometri, e sorge sul colle medesimo, nelle cui viscere è scavata la vasta necropoli dei Tarquiniesi. Ciò indica e spiega sempre meglio il succedere di Corneto a Tarquinia. I Tarquiniesi superstiti alla rovina della patria loro distrutta dai barbari (e la rovina dev' essere stata immensa a giudicare dai resti di case, di tombe, di terme, di fortificazioni, che per gli scavi passati e odierni si trovano sotterra), vollero, o dovettero allontanarsi dal luogo funesto. Ma per la tendenza degli uomini a prediligere la contrada natìa, la propria terra, non emigrarono in lontano paese, e si adunarono invece su altro punto più vicino della medesima collina, dove fondarono la novella patria. Il posto era molto adatto, perchè più vicino al mare, più centrale nell' ampio territorio, e più propizio ai commerci, mediante il porto di Gravisca, che, a sentimento di vari autori, era stato l' emporio dei Tarquiniesi. E per fermo l' importanza di Tarquinia, e poi di Corneto che succedette a quella, devesi principalmente alla circostanza del vasto e fertile territorio posto alla riva marittima, e presso un

fiume in parte navigabile a quell' epoca. Perchè, dice ottimamente un economista profondo (1), la facilità del trasporto, ampliando in posti siffatti con moto più spedito la circolazione delle cose, è causa potentissima a propagarsi l' industria e la coltura, più che nell' interno paese.

Incerto, come già dissi, è il sito di Gravisca. Alcuni la indicano presso l' attuale porto di Corneto appellato *Clementino*, in direzione delle Saline. Secondo il Dennis, era un poco più a ponente presso la foce del fiume Marta. Ammessa codesta opinione del Dennis, il quale ha con precisione stabilito il punto, e ha creduto ritrovare le mura di Gravisca a due miglia circa dentro terra, questa città doveva trovarsi nel mezzo della pianura della Marta poco al disotto del colle, su cui sorge la città odierna. Ma il Canina asserisce essere questo un equivoco del Dennis, mentre i ruderi presso la Marta, ch' egli attribuì a Gravisca, sono quelli di *Tabellaria*, stazione della grande Via Aurelia.

Definita per tal guisa l' origine di Corneto, e la sua immediata derivazione, o almeno il suo incremento da Tarquinia e da Gravisca, è opera non priva d' importanza delineare ora lo topografia del suo suolo memorabile per molti avvenimenti, ed esporre i fasti più rilevanti di questa antica città, piccola statisticamente e materialmente, ma grande ed onoranda quanto poche altre dell' Italia, ove si volga la mente ai suoi annali straordinari, si ricordino i suoi uomini illustri, e si considerino i monumenti etruschi e medievali, de' quali è sì ricca.

(1) Smith, *Inquiry* etc. tomo I, pag. 3.

CAPITOLO II.

Topografia.

La città di Corneto è situata sopra l'estremo lembo di un altipiano a 198 metri sul livello del mare Mediterraneo. Essa dista sei chilometri dal *Porto Clementino*, scalo marittimo presso la foce del fiume Marta, che ivi discende dal lago di Bolsena. Dappoichè l'altipiano da ogni lato domina le circostanti pianure e colli inferiori, stupenda, ammirabile si è l'estensione, la varietà, e la bellezza dei panorami, che si offrono allo sguardo da ogni punto delle sue mura.

A levante, subito fuori delle porte, lungo la via provinciale per Viterbo, distendesi una verde campagna quasi piana, intersecata da luoghi coltivati e silvestri, da antichi acquedotti di uno o due ordini d'archi, e da casine bianche in forma acuminata, sporgenti dal suolo, che formano i coperchi delle tombe etrusche dipinte; qua e là sorgono ipogei sassosi vestiti d'erba e di cespugli. Quella è la contrada dei *Monterozzi*, come li chiama il volgo, ossiano tumuli di terra, che coprono i sepolcri etruschi e romani; quivi è la Ne-

cropoli di Tarquinia. Nel suo centro più elevato sorge oggidì, per la strana successione degli eventi umani, il cimiterio cristiano di recente costruzione. Da quel punto si diramano estese piantagioni di ulivi lungo i pendii delle colline a mezzodì, le quali vanno a finire nella pianura irrigata dal Mignone. Ed eccoci all'altro ricordo di Virgilio « *qui sunt Minionis in arvis* » (1). Di là da quel fiume, alla distanza di quindici chilometri, segnano il confine i monti di Allumiere e di Tolfa, poi l' altura di Monteromano, adorna in cima di un gruppo di grandi alberi, segnale ai naviganti, e più lungi le vette del monte Cimino.

Dalla parte di settentrione, sia che l' osservatore si arresti sulle mura di Porta Nuova, sia sul più alto punto denominato *Grotta per aria*, la veduta è anche più importante. Si sovrasta di colà a giganteschi dirupi di vivo sasso, i quali da un'altezza di circa sessanta metri vanno a precipitarsi nella sottoposta pianura, dove scorre co' suoi meandri la Marta. L' osservatore adunque domina da que' punti, come a volo di uccello, tutta la fertilissima vallata, che dal ponte sulla Marta si prolunga per dieci chilometri nella direzione di Toscanella; a destra egli vede il colle solitario, dove già torreggiava Tarquinia, biancheggiante ancora di ruderi e sassi; a sinistra una linea di poggi coltivati, alle cui falde ha la sua scaturigine l'acqua minerale del *Bagnolo,* e sulle cime una verdeggiante corona di boschi estesi a tramontana per sedici chilometri. Il fondo del quadro da questo lato è molto più vasto di quello a levante, poichè di rimpetto, oltre i piani di Toscanella e di Viterbo che s' intravedono, esso com-

(1) *Eneide* X, v. 183.

prende il monte di Canino, la sommità di Montefiascone a cinquanta chilometri, e dal lato manco le montagne di Toscana, fra le quali la più eccelsa, l'Amiata, a circa ottanta chilometri.

Vieppiù sorprendente ed incantevole addiviene la prospettiva, ove ci rivolgiamo a ponente ed a mezzogiorno. È quivi un misto di terra, di mare, di cielo meridionale il più grandioso, il più armonizzante, che una fervida immaginazione possa concepire. Dall'alto dei passeggi di Porta Romana e di Porta Tarquinia, o sulle mura di Belvedere e di Castello si stende verso il Mediterraneo una pianura, che incomincia dalla punta di Civitavecchia, e termina al promontorio *Argentario;* essa è lunga settanta chilometri, verdeggiante di uliveti, vigne, orti, giardini, campi seminati, praterie, foreste. Laddove cessa il piano, succede il mare, la cui fascia azzurra forma in certa guisa il fregio delle sinuose rive. Alla estrema destra, dopo il promontorio Argentario, nel cui seno si scorge Porto Ercole, veggonsi le isole del *Giglio*, di *Giannutri*, di *Montecristo;* isole memorande, perchè nel quarto secolo dell'èra cristiana, essendo deserte, furono il ricovero dei Romani e dei Tirreni fuggenti dalle orde dei Goti, degli Unni, e dei Vandali, che più volte invasero, e tormentarono l'Italia (1). Presso alle quali, ma celate dalle vette dell'Argentario, ve n'ha tre altre non meno conosciute, la *Capraja* e la *Gorgona*, famose per l'imprecazione di Dante contro Pisa, e l'*Elba*, che accolse nel XIX secolo il sommo dei guerrieri, Napoleone, abbandonato dalla vittoria. Quando il sole

(1) F. L. Collombet, *Itinéraire de Rutilius Claudius Numatianus*, Paris, Jules De Lalain et comp. 1842.

si tuffa limpido nelle onde, spettacolo sempre poetico e pittoresco nel cielo italiano del mezzodì, massime nelle sere estive, appariscono le cime sassose dell'isola di *Corsica*. Finalmente le frequenti locomotive della ferrovia, che attraversano la riviera, ne danno certezza del grande fatto, che il luogo non è più selvaggio e deserto, quale lo descrisse e forse lo vide l'Alighieri molti secoli fa, ma si è invece tramutato in passaggio mondiale, essendo sulla via più breve fra Italia e Francia, come fra Genova, Livorno, Roma, Napoli e Sicilia (1).

(1) *Divina Commedia*, Inferno, canto XII.

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvaggie, che 'n odio hanno
Fra Cecina e Corneto i luoghi colti.

CAPITOLO III.

Condizioni di Corneto nel Medio Evo.

Titolo. — Allorchè il pontefice Eugenio IV nel 1435 concesse a Corneto il grado di città, egli, anzichè dare, non fece che confermare quel titolo, poichè in molti Atti pubblici di papi, d'imperatori, della contessa Matilde, e di altri, che già citammo nel Capitolo I, Corneto era da più secoli, e almeno fino dal 1011 qualificato come *Castrum* e *Civitas*, che sono sinonimi (1). La denomi-

(1) La definizione di *Castrum*, secondo il Facciolati, è chiarissima, cioè — *Locus munitus cum militum praesidio* — Così pure lo definisce la legge, come si trova nel Menochio (*a*) — *Castrum dicitur quod muro cingitur* — Se dunque *Castrum* non è altro che un luogo munito di muraglie e di presidio, e la città *est Urbs, vel Civitas proprie dicitur, quae muro cingitur*, come leggesi nello stesso Menochio, perciò *Castrum* è sinonimo di *Civitas*. Nè mancano altre prove convincenti negli esempi degli antichi. Fra i latini Servio scrive — *Castrum enim Civitas est* — Leone il Savio (*b*) noverando le città ve-

(*a*) Iacobi Menochii, *De Presunt.* 97, fol. II, n. 2.
(*b*) Presso il Benereggio nel Sinodico, tom. 2, pag. 141.

nazione di Castello *(Castellum)*, che si trova applicata a Corneto in qualche Atto antico, riferisce al fortilizio ch' era annesso alla città, e ciò risulta in modo evidente dal testo preciso di quegli Atti.

Pianta. — Nell'epoca medievale la cinta della città, che ora si estende per tre chilometri e un quinto, era più ristretta. Essa principiava dal Castello, si prolungava tortuosamente sopra i dirupi della Ripa dall'*ovest* al *nord* sino presso l'attuale Porta Nuova; di là piegava in linea retta lungo la via del Corso di oggidì, occupandone il lato *nord-ovest* sino alla Porta della Valle (oggi Porta Firenze); infine da essa Porta volgeva ad *ovest* per riunirsi al Castello. L' altra parte più moderna della città, che giace nel lato opposto del Corso verso il *sud-est*, fu aggiunta qualche secolo dopo. Così la città medievale, appellata *Corneto vecchio*, è anche ora ben distinta dall' altra posteriore, essendo che la via del Corso le separa.

Mura e fortificazioni. — La città era, come lo è ancora, abbastanza protetta dalla natura a settentrione e levante per mezzo delle balze inaccessibili, sulle quali è posta. In tutto il resto del circuito fu munita di belle e solide mura in pietre quadre ben connesse fra loro. Le fortificazioni della parte antica si ritiene che rimontino al IX secolo, ossia a quel periodo di tempo, in cui dopo la invasione de' Saraceni i Comuni

scovili dei Greci, le nomina *Keisper*, *(Castrum)*. Nelle Sacre Carte, e precisamente nel libro di Esdra (*a*), si legge che Orphaxad re de'Medi edificò *civitatem Ecbatanis*, la quale poco dopo nell' istesso libro è notata col sinonimo di *Castrum*.

(*a*) *Oxphaxad*, cap. 1.

tutti si cinsero di mura (1). Mancano però dati precisi sull'epoca della fondazione. Sappiamo di certo che il castello fu ricostruito nel 1362 per ordine del cardinale Albornoz (2). Allora esso castello fu chiuso anche nella parte interiore verso la città, dalla quale vi si passa per doppia porta ben fortificata con muraglia e torrione rotondo. Il castello era ne' primi tempi un borgo fortificato che serviva di fortezza, ma pare che fosse considerato come cosa distinta della città, e ciò chiaramente risulta dalla lettera di Sergio IV dell'anno 1011, e dal giudicato della contessa Matilde nel 1087, allorchè ella risiedeva nel palazzo situato dentro il castello medesimo (3). Delle altre mura o difese nella parte più moderna, che fu chiamata *Castro nuovo*, abbiamo i seguenti dati positivi. Nel 1407 Gio. Francesco Sacchi « essendo Gonfaloniere di Cor-« neto, fece rifare le mura verso Viterbo (all'*est*), che « in gran parte erano rovinate » (4). Nel 1376, venuto in Corneto il pontefice Gregorio XI, il cronista Giberto, cameriere di S. S., nel dare conto del solenne ricevimento, descrive pure la città, e stabilisce precisamente, ch'essa dal lato di mezzodì era cinta di doppia muraglia di difesa (5). Nel 1293 esistevano già i conventi dei Frati Minori, e degli Eremitani di S. Marco

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane de' secoli di mezzo*, tomo I, pag. 292.

(2) Theiner, *Codex Diplom.*, tomo II, pag. 400.

(3) Valesio, *Codice Capitolino*.

(4) Memorie ms. di casa Sacchi esistenti in Viterbo presso il conte Giovanni Pagliacci.

(5) Gibertus Camerarius, *Itiner.* ms. che si conserva nella Biblioteca Barberini in Roma.

in Castro Nuovo, quindi fin d'allora anche quella parte della città doveva esser chiusa da mura. Ma ciò non è tutto. Nel 1100 fiorirono le Repubbliche marittime italiane, ed anche la piccola Repubblica di Corneto si collegò con quella di Pisa mediante solenne trattato dell'anno 1174, riportato dal Muratori, e mantenne attive relazioni colle Repubbliche di Genova, di Firenze, e di Venezia, cose tutte, delle quali darò più estesi ragguagli nel Capitolo V *degli Annali*. Come avrebb'essa potuto conseguire tuttociò, se non avesse avuto i necessari ripari anche nel suo lato meridionale, che è il più debole, mentre si faceva la guerra agli Arabi e Turchi, ed era la città sempre esposta ad un attacco dei nemici dalla costa? Sembra dunque fondatissima l'opinione, che le fortificazioni di Corneto nel lato meridionale debbono essere state erette in origine non più tardi del 1000 al 1100. È poi positivo che in progresso di tempo quelle opere di difesa furono migliorate ed aumentate. Il lato verso mezzogiorno, essendo in piano e più esposto agli assalti de' nemici, fu munito di due ordini di mura terrapienate alte metri dodici, larghe metri tre, distanti sette. Nell'anno 1516 per timore della flotta del sultano Solimano, che scorreva il mare, vi si aggiunsero anche tre bastioni di terra. Ma nel pontificato di Alessandro VII, per nuovi sospetti di guerra, si allargarono le piazze d'armi di essi bastioni costruendovi le cortine, onde fossero atti a maggiore difesa. La Porta Maddalena (oggi *Porta Romana*) venne munita con fosso, ponte levatoio, e saracinesca, non che con cortina di buona muraglia e torrioni all'antica (1). Altre opere esistevano dentro

(1) Valesio, *Codice Capit.*

la cinta, che facilitavano la difesa in tempo di guerra. Oltre un gran numero di pozzi scavati nel masso di travertino, sul quale la città è fondata, e destinati a custodirvi, ed anco a nascondervi le granaglie ed altri oggetti, merita special menzione la Via Coperta, per la quale dalla *Porta Falsa*, o altrimenti *Porta del Fiore*, (che anche oggi esiste, ma chiusa e murata) si scendeva lungo i dirupi all'*ovest* senza essere visti, nè molestati dai nemici, per andare ad attingere acqua nella sottoposta *Fontana Nuova*. Ma ben più considerevole ed ammirabile si è il lavoro del grande *Cuniculo sotterraneo*, che attraversa tutta la città vecchia e nuova.

Si diceva già per vaga tradizione, che siffatto Cuniculo vi fosse stato in antico tempo per assicurare in ogni caso ai cittadini l'uso dell'acqua potabile, massimamente in tempi di guerra e di assedio, ma s'ignorava affatto dove fosse posto. Solo per casuale circostanza fu ritrovato nel 1866, essendosi sfondato il terreno nella piazza ora *Sacchetti*, che è quasi nel mezzo della città vecchia. Quella frana assai larga scoprì la bocca di un pozzo, che dal livello della piazza metteva capo nel Cuniculo alla profondità di metri quarantuno. In esso anno 1866, e nel susseguente 1867, mediante la discesa di operai e di esperti lungo il pozzo, si eseguì la ispezione del medesimo e del sottoposto Cuniculo, del quale fu anche fatto uno spurgo parziale, e si ebbero i risultati seguenti. La bocca del pozzo nel piano della piazza è di pianta quadrata, col lato di metri 1. 50, e tutto il pozzo è pur quadrato; però il lato in fondo è di poco superiore a un metro. Esso pozzo è scavato nel masso calcare e naturale, eccettuata la parte in sommità presso la piazza, che

per l'altezza di metri 2. 70 è rivestita di pietra squadrata. Riguardo al cuniculo, si trovò che esso attraversa tutta la città dal *sud* al *nord*, e che ha un'altezza alquanto variabile nei diversi tratti, ma in genere si trova alto metri 1. 80, e largo metri 0. 70. Anche esso è scavato nella stessa pietra calcare naturale, meno in qualche tratto, che è rivestito di pietra squadrata nella volta. Tenendo dietro alla linea del Cuniculo si giunse a scoprire, che vi sono ad intervalli vari altri pozzi della medesima costruzione indicata, i quali dal piano delle strade attuali si estendono fino a quello del Cuniculo sotterraneo. Non si conobbe da qual punto venga la sorgente, perchè il Cuniculo fu espurgato soltanto in parte; si ebbe però la prova che i pozzi erano destinati per attingere l'acqua, perchè nello spurgare alcuni di essi , che erano ripieni di terra e macerie fino alla loro sommità, si rinvennero nel fondo avanzi di cerchi di ferro e manichi eziandio di ferro, che si capì avere appartenuto a secchie di legno, che si erano poi consumate col tempo e col corso dell'acqua. Una singolarità è anche quella, che uno dei pozzi si trovi scavato immediatamente all' esterno dell' antico muro castellano di cinta, il quale si trova oggi rinchiuso fra muri di fabbriche diverse nel centro della città, e percorreva un tempo la fronte di essa rivolta a mezzogiorno. Dopo trovato e spurgato in parte il Cuniculo, fu rinchiuso nuovamente. Ciò non toglie che esso non esista, e non attesti ampiamente delle grandiose opere costruite dalla città nel tempo di mezzo.

Torri. — Fra le più notevoli particolarità di Corneto medievale primeggia quella delle molte torri, che vi furono innalzate in diversi punti, tutte mirabili per altezza, solidità, e perfetta costruzione in sassi quadrati

egregiamente connessi. Non se ne contavano meno di trentotto, delle quali tredici furono danneggiate dal tempo e talvolta dai fulmini, poscia diroccate in tutto o in parte dagli abitanti per impedirne la caduta e i danni che minacciavano; ma se ne vedono ancora tutte le basi costruite con larghe pietre quadrate a bugnato. Le altre venticinque esistono integralmente, o di poco diminuite, e sorgono tuttora maestose nella città vecchia sfidando i secoli (1). Codeste alte torri provano il nobile grado della città, e la copia delle famiglie cospicue che l'abitavano. Osservò il Sigonio (2), che le torri furono fabbricate in Italia dopo il 900 dalle famiglie nobili, in segno della ricchezza loro e potenza. Abbiamo nel Muratori un brano di Ricobaldo, storico ferrarese del secolo XIII, in cui parlando dei ricchi dell'anno 1234 circa, si esprime in questi termini: « Era gloria degli uomini doviziosi avere delle « torri; nel qual tempo tutte le città d'Italia si videro « di molte torri adornate » (3). Orlando Malavolta (4) narra essere state introdotte le torri anche in premio di virtù dimostrata in battaglia, siccome seguì in Siena alla famiglia degl' Incoronati, invece delle statue che usavano gli antichi, e lo deduce anche dal vedersene alcune così strette, che poco o nulla potevano servire per difesa. Egli aggiunge che dipoi fu dal popolo conceduta licenza di fabbricarle a molti gentiluomini in testimonio della loro nobiltà. Difatti anche in Firenze

(1) Vedi Documento XIV.

(2) Sigonio, *De Regno Italiae*, lib. VII, fol. 326, lib. XIV, fol. 624.

(3) Muratori, Dissert. 23ª. Delle Antichità Ital.

(4) Malavolta, *Istoria di Siena*, part. I, lib. 3, pag. 89.

le antiche famiglie nobili si distinguevano in quelle di Loggia, e di Torre (1).

Ammesso che in principio le torri si costruissero soltanto per dimostrazione di grandezza e per onoranza di cittadini distinti, non è però men certo che in progresso di tempo, essendo nate le civili discordie, e sopravvenute frequenti le invasioni straniere, fabbricaronsi ancora dai cittadini primari a propria difesa, riparandosi in esse, come in luogo di sicurezza, le famiglie, se venivano soverchiate dalla contraria fazione, o minacciate dai nemici (2). Così anche il Marini, dopo aver detto che la costruzione delle torri cominciò, credesi, nel decimo secolo, e che ne crebbe il numero nell'undecimo, afferma che molte di più se ne costrussero quando incominciarono le gare dei Guelfi e dei Ghibellini (3). Allora venne l' uso che le torri delle persone potenti fossero munite di parapetto, o altri edifici, che maggiormente le guardassero, simili in certo modo ai veri e propriamente detti *Castelli*. Nel Codice Cornetano la *Margarita* (4) si legge un Istrumento del 15 maggio 1286, con cui Pietro de Manganella, Vicario di Luca Savelli, Rettore e Capitano Generale del Patrimonio di S. Pietro, vendè per il prezzo di 250 fiorini d'oro al Comune di Corneto *quandam turrim cum calsa, domibus, palatiis, ac casamentis, simul et continue juxta eam positis.*

(1) Piccolomini, *Della Nobiltà di Firenze*, pag. 145.

(2) Girolamo Gigli, *Diario Senese*, Lucca 1723, part. II, pag. 542.

(3) Marini mons. Marino, *Istor. Crit. di S. Arcangelo*, pag. 38.

(4) Esiste nell'Archiv. Comun. di Cornet. Tarq.

Fabbriche monumentali. — Non le sole torri resero grandioso l' interno della città nei secoli di mezzo, ma eziandio vi contribuirono i palazzi, gli ospedali, le chiese. Ne darò un cenno succinto.

Si hanno memorie di un palazzo della contessa Matilde nell' interno di Castello, dov' essa talvolta abitò nel secolo undecimo; di altro palazzo appartenente a Ranuccio Farnese, ch' era presso la prima porta interna di Castello; di altro palazzo fatto costruire nell'anno 1206 per suo speciale uso dal Pontefice Innocenzo III, che veniva sovente ad abitarvi, attratto dalla bellezza del sito presso le mura all'*ovest*: similmente esistette un tempo altro cospicuo palazzo presso la chiesa di S. Pancrazio, nel posto dov'erano le otto torri, oggi ridotte a sei, e dove dicesi che fosse la primitiva residenza dei Priori e Consoli nelle epoche anteriori della città libera. Nè mancano tracce di altri palazzi in altri punti della città vecchia. Ma poichè questi fabbricati sono ora o distrutti del tutto, o diruti in parte, o in altri usi ridotti e trasformati, parmi sufficiente averne dato queste indicazioni. Resterebbe solo a parlare dei due palazzi medievali, che ancora esistono oggidì in Corneto, ovvero il palazzo dei Priori, attualmente Comunale, ed il palazzo eretto già nel 1439 dal concittadino cardinale Giovanni Vitelleschi. Ma anche su di essi passerò oltre, venendo questi palazzi descritti da me in altro luogo, come si vedrà nella Terza Parte del libro.

Venivano poscia gli ospedali. Di queste benefiche istituzioni ve ne furono parecchie. Il Valesio (1) ne cita sette coesistenti nel 1389, ovvero l'ospedale di

(1) Valesio, *Codice Capit.*

S. Spirito sulla piazzetta presso S. Giacomo; quello di *S. Caterina* sui dirupi presso S. Egidio; gli altri cinque di *N. S. Gesù Cristo*, dell'*Annunziata*, delle *Repentite*, della *Misericordia*, di *S. Giacomo*, s'ignora in quali punti fossero eretti, ed a quali ordini regolari o monastici appartenessero.

Grande fu poi il numero delle chiese, alcune delle quali ragguardevoli. A mo' d'esempio, nel 1389 se ne contavano oltre cinquanta, com'è indicato dalle tradizioni e dimostrato dagli Atti della Visita fatta dal Vescovo monsignor Moscardi poco dopo il medio evo, ovvero nel 1583. Di quelle antiche chiese ne andarono col tempo distrutte ventitrè nella città, e ventiquattro nel territorio. Ciò avvenne in epoche diverse e per varie cagioni, ma specialmente per la risoluzione presa dal Vescovo monsignor Cecchinelli di distruggere alcune chiese minori o deperite, allorchè si stabilì nel 1644 di ricostruire la cattedrale incendiata. Fra i documenti inserisco l' elenco delle trenta e più chiese ch' erano nell' interno della città, e quello delle ventisei chiese del territorio, unendovi le poche notizie artistiche e storiche, che possono interessare gli studiosi e gli archeologi sopratutto. Le ho desunte da varie fonti, ma specialmente dal Codice Membranaceo dell' Archivio capitolare della Cattedrale di Corneto, ricco di antiche notizie, ch'era quasi deperito, e fu restaurato e conservato ai posteri nel 1779, per cura ed a spese dell'erudito canonico D. Giovanni Dasti (1).

Il numero stragrande di chiese, che fu allora di uso quasi generale in Italia, e quanto a Corneto in modo sproporzionato d' assai con la sua popolazione,

(1) Vedi Documento XV.

porge motivo a riflessioni politico-filosofiche, che potrebbero risolversi nel seguente argomento. La moltiplicità delle chiese, molto più se erette a spese popolari o private, offrono la prova evidente di uno spirito religioso molto diffuso, di popolazioni credenti, di culto largamente e pubblicamente rappresentato. Se tuttociò ebbe luogo, per più secoli, in un periodo di libertà, di prosperità, di progresso, di potenza cittadina, se ne può adunque inferire, che la religione e le sue pratiche non si oppongono per sè stesse nè alla libertà, nè alla prosperità, nè all' incremento, nè alla potenza dei popoli. Il raziocinio sarebbe giustissimo; la conseguenza naturale e spontanea. La religione sarà sempre venerata dagli uomini, finchè sciolta da mondani legami, com' era in quel tempo, bene intesa ed esercitata secondo lo spirito del suo fondatore, corrisponda co' fatti a' suoi santi principii, e si limiti ad ispirare e praticare da prima l'ossequio verso l' Autore supremo delle cose, indi la carità scambievole fra gli uomini, la tutela della società e della morale, il rispetto alle autorità ed alle istituzioni, l'amore, e la difesa della patria, la consolazione nel dolore, la ricompensa delle azioni oneste.

Territorio e giurisdizione. — Molti scrittori lodano la feracità e la bellezza di questo territorio. Nel descrivere la parte verso il mare, il Valesio si esprime in tal guisa: « Esso è reso ameno da pianure e da colli, ornato di giardini con copia grande di agrumi, oliveti, e vigne tutte circondate da muraglie considerabili per la spesa, di praterie, e boscaglie, dimodochè tali campagne erano la delizia del Pontefice Leone X, quando prendeva singolar piacere alla caccia. Rapporto all'ampiezza, esso era nel medio evo più esteso

di quello di oggidì, mentre gli appartenevano altre vastissime contrade, e la sua giurisdizione comprendeva diversi Castelli, oggi tutti distrutti in numero di quattordici » (1).

Aveva poi su altre città, terre, e castella diritto di signoria o di patronato in forza d'istrumenti o di giuramenti di vassallaggio, fatti in modo solenne, con annue offerte di stabiliti tributi. Erano esse non meno di sei (2).

Se il territorio nel medio evo distinguevasi per le sue condizioni terrestri, veniva pure decantato nella parte marittima. Eranvi due porti, quello alla foce della Marta, e quello alla foce del Mignone. Le navi di media portata potevano entrare nel primo, allorchè il mare non era agitato dai venti sciroccali. Il secondo era soltanto capace di ricevere i battelli e le piccole navi mercantili (3). Nel mare del litorale di Corneto si pescò sovente il corallo.

Il ragguardevole sviluppo della città, e le sue prosperose vicende fecero salire la popolazione ad una cifra molto maggiore che non è oggidì. Afferma il Valesio in modo positivo, che nelle epoche medievali essa contava, compreso il distretto, 31,900 abitanti. Nobilissime famiglie italiane accettarono, ed alcune richiesero di essere aggregate alla cittadinanza, e tra esse furono, per ordine de' tempi, le Savelli, Monaldeschi, Farnese, Borghese, Sacchetti, Serlupi, Orsini, Castiglioni, Fani, Pacca, Carpegna, Piccolomini, Simonetti, Odescalchi, Soderini, ed altre.

(1) Vedi Documento n. XVI.

(2) Vedi Documento n. XVII.

(3) Rampoldi, G. B. *Corografia d'Italia*, ediz. di Milano, 1832, p. 400 e 401.

Sistema di governo libero e suoi effetti. — Dal quinto secolo dell'êra cristiana sino all'anno 1400, quando il pontefice Bonifacio IX annientava il governo dei Comuni, ed usurpandone i diritti li concentrava nel potere temporale della Santa Sede, la città di Corneto si resse colle sue proprie leggi come libero Comune. Nel corso del medio evo essa non riconobbe che un alto dominio, un protettorato dei Papi, o de' Principi regnanti, o dei Capi di parte, i quali a vicenda disputaronsi di tempo in tempo il possesso di Roma e del Patrimonio del Beato Pietro. Ciò è ben provato dagli atti pubblici, dai trattati diretti e separati che essa fece, e dai grandi privilegi che ottenne da coloro, i quali con lei ebbero negoziazioni e pratiche per motivi di commercio, di alleanze, o di guerra, ovvero occuparono temporaneamente le sue mura, le terre, il porto. Quindi il sistema del suo governo interno in sì lungo intervallo fu sempre quello degli altri liberi Municipi d'Italia, e venne rappresentato con forme repubblicane nei modi che ora descriverò, e che si rilevano dai *Libri delle Riformazioni* esistenti ancora nel pubblico Archivio di Corneto.

Un Senato composto di nobili e plebei (per lo che non n'erano esclusi i cittadini, gli uomini delle arti, ed i popolani), promulgava le leggi, fra le quali era specialmente in vigore e rispettato lo Statuto Civico antichissimo, che rimonta almeno all' anno 1100. Il potere esecutivo, e la rappresentanza del governo era affidata ad un Gonfaloniere, il quale si estraeva da alcuna delle principali famiglie nobili, ma cambiavasi di trimestre in trimestre. E perchè meglio l'azienda pubblica dal gonfaloniere governar si potesse, erano al medesimo addetti un Capitano di cinquecento sol-

dati *(dux quingentorum)* e molti Consoli presi dal popolo, i quali sotto gli ordini del gonfaloniere dirigevano le *Terzerie* della città. In certi casi il gonfaloniere, oltre i consoli, chiamava altri *Aggiunti* per soprastare alle *Terzerie.*

Queste *Terzerie* erano denominate dalla contrada, e però la prima si diceva del *Poggio*, la seconda della *Valle*, e la terza di *Castro Nuovo.* Per meglio comprendere quali fossero questi quartieri o rioni, è bene sapere che la *Terzeria del Poggio* principiava dalla chiesa dell'Annunziata su i dirupi a settentrione, e proseguiva fino alla chiesa di San Pancrazio e suoi annessi lungo l'attuale *Via delle Torri*; la *Terzeria della Valle* si stendeva dalla sopradetta chiesa di San Pancrazio sino al Castello a ponente, e dal Castello sino alla *Porta della Valle*, oggidì *Porta Firenze;* la *Terzeria* poi di *Castro Nuovo* comprendeva quella parte della città, che si estende verso la Porta Romana a mezzodì sino al convento di San Francesco, ed alla Porta Nuova a levante.

È da notarsi che nei precitati *Libri* si trovano sempre al governo le sole famiglie nobili, che sono state più o meno note in quelle epoche o per le lettere, o per le armi, o per altri titoli che potevano rendere illustre un casato. Perciò vi figurano a preferenza le famiglie dei Gerardi, Celli, Vitelli, Vitelleschi, Cerrini, Castelleschi, Vipereschi, Callimaci, ecc. È pure da notarsi che, secondo i gradi, si dava nei pubblici atti al gonfaloniere, prima del nome e del casato, a mo' d'esempio, il titolo di *Nobilis Vir Gonfalonerius N. De Vitellis;* i consoli ed aggiunti erano distinti col titolo più semplice di *Dominus*, *Illustris*, *Magnificus*, *Perillustris;* i plebei erano indicati col

semplice nome loro, o al più col titolo di *Magister*, che significa *Artefice di professione.*

La città di Corneto nell'epoca medioevale fu indipendente anche nei suoi rapporti religiosi con la Chiesa. Essa ebbe i primi vescovi nel VI secolo dell'êra cristiana, ma creati dal popolo. Sopravvenuta nell'876 la terribile invasione degli arabi, che distrussero Centocelle, e disertarono la maremma tirrenica, i vescovi tutti si dispersero con le intiere popolazioni. Corneto cessò di essere sede vescovile, e per lungo tempo non fu inclusa in alcuna diocesi. Solo nel 1319, essendo Vescovo di Viterbo e Toscanella Angelo dei Tignosi, nobile romano, non meno per dottrina, che per santità di costumi celebrato, la città di Corneto si sottopose spontaneamente a quel prelato per le cose del culto, ma fermando con esso alcuni Capitoli. I più importanti furono due: 1° che il Vescovo eleggerebbe in Corneto un Vicario nativo di essa città, dinanzi al quale dovessero discutersi le cause in materie ecclesiastiche; 2° che ciascun parroco sarebbe nominato dal popolo alla Cura vacante, e confermato poscia dal Vescovo, quando lo riconoscesse atto a tal carica. — Stabilite queste condizioni, il clero nel citato anno 1319 scelse a vicario il prete Angelo Bui, con decreto di Cantino degli Abati di Firenze, Podestà, ed ambidue furono inviati a Viterbo a prestare obbedienza al Vescovo de' Tignosi. Nell' anno seguente questi celebrò il Sinodo in Corneto, quantunque tutto fosse sconvolto da sedizioni e da guerra. Alla morte del Vescovo dei Tignosi, Corneto continuò ad avere consimile dipendenza dal Vescovo di Viterbo Bernardo di Lago nominato dal Papa Clemente VI, e così di seguito, fino a che, dopo circa un secolo, Eugenio IV gli concesse

di avere nuovamente un vescovo proprio (1). È poi da notarsi che fra i trentotto vescovi, i quali ressero la Chiesa di Corneto dal 1432 sino ad oggi, vi furono vari uomini di gran nome. Basti ricordare Bartolomeo Vitelleschi, Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III, il cardinale Carlo De Grassis, che prese parte al Concilio di Trento, Lodovico Zacchia, che fu poi Paolo IV, il cardinale Marco Antonio Barbadigo, il dottissimo cardinale Giuseppe Garampi, il cardinale Giovanni Sifredo Maury ben noto nell' istoria della rivoluzione francese 1789, valentissimo oratore emulo di Mirabeau nella Convenzione , e da ultimo traslato a reggere la Chiesa di Parigi durante l'impero di Napoleone I (2).

Quali e quanti fossero i felici effetti di quel libero governo del Comune, basato sulla unione delle diverse classi, con le varie gradazioni derivanti dall'istruzione, dalle imprese, dal censo, dai meriti delle persone, lo dimostrano i fatti, che qui mi accingo ad esporre, e le di cui prove sono ampiamente svolte nel successivo Capitolo V *degli Annali.*

Innanzi tutto, quel saggio e temperato regime fece fiorire in modo meraviglioso e su vasta scala l' agricoltura, nobile arte, la più antica, la più feconda di beni in qualsivoglia Stato, o comunanza di uomini. La città di Corneto potè non solo provvedere sempre copiosamente al consumo degli abitanti compresi nel suo Distretto, ma fu appellata Magazzeno di Roma, *horreum urbis*, per le continue somministrazioni, con cui sovvenne ai bisogni di quella metropoli, massima-

(1) Valesio, *Codice Capit.*
(2) Valesio, idem. — *Raccolta Falzacappa.*

mente nei più critici frangenti di carestie, di guerre, di epidemie, di turbolenze. Ella fornì eziandio cereali e derrate in ogni tempo al commercio italiano ed estero, come alle flotte pisane, genovesi, siciliane, e venete, nonchè alle spagnuole, e francesi, le quali frequentemente approdavano nella sua rada presso la foce della Marta. Cotesta rada nei secoli medievali addivenne lo scalo principale per le navi sulla riva del Tirreno fra il Tevere, ed il promontorio Argentario; nè tanto per la comodità del sito, mentre la spiaggia vi è anzi troppo scoperta ai venti e poco sicura, ma solo per l'abbondanza dei prodotti da esportarsi, e per i conforti di alloggiamenti e viveri, che la doviziosa città offeriva anche ai distinti personaggi (1).

L'attività ed estensione del suo commercio, congiunte all'ampiezza e fertilità del territorio, valsero alla

(1) Ciò si comprenderà facilmente, ove si rifletta che la vicina Centocelle, semplice villa nei tempi etruschi e romani, presso la quale più tardi l'imperatore Traiano fece costruire un porto (*a*), era stata annientata dai Saraceni nel nono secolo; e dopo la sua nuova denominazione di Civitavecchia, che assunse in sul principio del secolo decimo, essa era ancora nel 1431 quasi vuota di abitatori (*b*); dal 1560 al 1655 non rimaneva che il nome del suo Porto *Trajano*, tanto era interrato e malconcio, e per le ingiurie del tempo e del mare andato in distruzione (*c*); solo più tardi i Papi presero cura di fabbricarvi la città, e rianimarvi il commercio con la riedificazione del Porto, ma ciò non avvenne che a gradi, e in più special modo dal 1692 per opera d'Innocenzo XII, dimodochè nel 1742 in Civitavecchia non si contavano ancora più 150 fuochi, e solo 3950 abitanti (*d*).

(*a*) Plinio il giovane.
(*b*) Giovio, *Storie* — Ciacconio, pag. 881.
(c) Frangipane, *Storia di Civitavecchia*, pag. 166 e seg.
(*d*) Bussi Feliciano, *Storia di Viterbo*, citato dal Frangipani, pag. 175.

città di Corneto singolarissimi privilegi per decreti di molti Pontefici, di alcuni imperatori, di re italiani, e stranieri dominanti nelle provincie limitrofe, ed egualmente per parte delle Repubbliche italiche e del Senato di Roma. Ai privilegi andarono uniti i trattati, che il Comune potè fare in più epoche, ma in ispecial modo con la Repubblica di Pisa nel 1174, e con quella di Venezia alquanto più tardi (1).

Esso ebbe altresì intimi rapporti con la famosa Repubblica di Firenze, e basta a provarlo la fiducia, con cui questa nel 1422 domandò al Municipio Cornetano, *stante l'amicizia continua che fra loro era passata*, quattro notai per il servizio di Firenze, da prescegliersi dal Municipio stesso nel Collegio dei Notai, ch'era a que' tempi in Corneto reputatissimo (2).

Pe' quali privilegi e trattati non solo si avvantaggiarono gli affari privati e pubblici, ma si stabilì e durò a lungo la indipendenza del Municipio, e il vivere sicuro dei cittadini sotto l'egida di leggi benefiche e saggie, ch'essi medesimi si eran date, o modificavano alla opportunità.

Quindi sorse una ricchezza relativa, che permise a molti nobili e cittadini di dedicarsi alle scienze, alle lettere, alle armi, e tramandare alla posterità un nome onorando. Nel Capitolo IV potrà il lettore conoscere ed apprezzare questa nobile schiera di uomini illustri o distinti, che in Corneto ebbero i natali. Vi si trovano sommi giureconsulti, strenui capitani, personaggi

(1) Muratori, *Antiq. Italiae.* Dissert. XLIX, Milano 1741 I, 675. IV, 401. « *Strumenta et contractus inter Venetos et Cornetanos in mari* », pag. 155.

(2) Vedi Annali in fine della *Seconda Parte.*

politici, uomini dotti ed oratori, vari cardinali della Chiesa Romana, vescovi, e generali di più Corporazioni religiose.

Dalla dovizia, nobiltà, ed istruzione dei primari cittadini dovevano, come legittimo corollario, derivare le grandi opere pubbliche, e le generose imprese in difesa della libertà e ad onore della patria. Ed invero nè le une, nè le altre mancarono nel giro di quei dieci secoli.

Tra le opere pubbliche, dopo le mura, le fortificazioni, e le torri, di cui si è già trattato sopra, basterà qui indicare le più rimarchevoli. Il ponte di cinque archi sul fiume Marta, restaurato nel 1512, e ricostruito nel 1567. L'altro ponte sul fiume Mignone. Il grande Molino sulla Marta, le cui copiose acque, di oltre 8 metri cubi per secondo, sono sollevate a circa sei metri dal livello inferiore del fiume, mercè un'opera solidissima costruita sin dal 1472, con diverse cascate per lo sfogo della corrente, la quale imprime il moto a sei macine in un medesimo piano. Gli Acquedotti, i quali per lunghi tratti hanno uno e più ordini di archi, e trasportavano un tempo nella città l'acqua potabile dai colli di San Spirito con un percorso di 12 chilometri. Il Porto, esistente già sin da rimoti tempi presso la foce della Marta, migliorato nel 1449, ingrandito nel 1461, distrutto nel 1486 per bombardamento della flotta napolitana. Ne andò allora atterrata la torre e la muraglia principale verso il sud, con cui si tutelava l'ancoraggio dei bastimenti mercantili e da guerra, i quali frequentemente vi sostavano. Codesto porto fu poi ricostruito in parte nel 1748 da Clemente XII, dal quale prese il nome di *Clementino*, ed infine fu compiuto in minori propor-

zioni dell'antico da Benedetto XIV nel 1752. Di tutte queste opere si rinverranno più precise notizie nel Capitolo V *degli Annali.*

Quanto alle imprese, è veramente mirabile con quale facilità una popolazione essenzialmente agricola, e commerciante, fosse anche in ogni tempo e, si può dire, ad ogni ora preparata e disposta ad impugnare le armi, sia per difendersi dai nemici esterni, sia per attaccarli, sia per lottare nelle interne fazioni. Convien credere che ciascuno di quegli uomini energici, mercanti e nobili, tenesse costantemente da un lato l'aratro, la bilancia, o il blasone, dall' altra la spada, la picca, e il cavallo da guerra. Leggendo le antiche Memorie Cornetane sino dal quinto secolo, vediamo con sorpresa elevarsi nella nuova Tarquinia torri, palazzi, e templi, fondarsi un porto per farvi il commercio marittimo con navi proprie, stringersi alleanze e patti con popoli e monarchi possenti, fiorire le lettere e le scienze, manifestarsi in mille modi il vivere civile, giocondo, e splendido ; e nel tempo medesimo noi vi scorgiamo succedersi frequentissime le difese del proprio territorio, le incursioni nelle terre altrui, le federazioni o le rotture co' vicini, i combattimenti contro assalitori o saccheggiatori stranieri, le rivoluzioni con le armi alla mano, le parti prese in guerre grosse e lontane, infine gli assedi sostenuti per tutelare la patria, le proprie famiglie, gli averi.

Relativamente alle cose di guerra, lasciando pure in disparte i minori fatti d'arme co' limitrofi, le ribellioni e le lotte intestine a mano armata, per ispirito di parte nel tempo de' Guelfi e Ghibellini, nondimeno troviamo che la città di Corneto sostenne otto assedi, o assalti più memorabili per le grandi forze dei ne-

mici, e per la importanza dei duci che le guidavano. Nel 1245 era dessa attaccata per molti giorni da un esercito alemanno dell' imperatore Federico II, senza che la cittadinanza si arrendesse, abbenchè fosse compiuto sotto le sue mura, al cospetto di tutti, il minacciato eccidio di 32 concittadini caduti prigionieri. Nel 1283 dalle genti d'arme del Popolo Romano, che arrecarono gran danni alle campagne, ma furono respinte. Nel 1355 dalle squadre papali del cardinale Albornoz e di Giordano Orsino, le quali non riescirono a penetrarvi, che dopo vari attacchi, ed in seguito di convenzione. Nel 1393 dai Bretoni, feroci e numerosi per fanti e cavalli, già dal Papa fatti venire di Francia a' suoi stipendi : costoro, dopo essere stati più volte ributtati dalla città , altro far non poterono che depredare il territorio. Nel 1415 dall'esercito pontificio, condotto da Tartaglia conte di Lavello e da Beccarino Branno, i cui ripetuti assalti furono respinti con valore, finchè si venne fra i combattenti a patti onorevoli. Nel 1435 dalle soldatesche del Duca di Milano guidate dal famoso Francesco Sforza ; questi l'assalì il 25 febbraio, e non potè entrarvi che il 3 maggio, in seguito di scambievole accordo. Nel 1486 il generale de' fiorentini Niccola Orsino, conte di Pitigliano, l'attaccò per terra con tremila fanti e quarantadue squadre di cavalli, mentre le galee napolitane bombardavano il porto ; però fu ributtato energicamente, e dovette levare l'assedio con l'unica soddisfazione di aver prodotto gravissime rovine nei luoghi coltivati, e fatto strage indicibile dei bestiami. Finalmente nel 1799 dagl'insorgenti toscani e romani, avversi all' esercito della Repubblica francese ; i quali avendo attaccato la città in pieno giorno furono re-

spinti e fugati dalle mura per opera delle truppe francesi, che vi erano di presidio, sostenute dai cittadini in armi (1).

A che attribuire tanta vitalità in un piccolo popolo? Per me, credo che la ragione intrinseca fosse una sola: l'indipendenza, di cui gli fu dato fruire per secoli: quella indipendenza, che gli concesse a lungo savie leggi, estesi commerci, libertà d'azione, che gl'ispirò la potenza del volere, la fermezza nei propositi. Proviamoci infatti a rovesciare la medaglia, e gittiamo un rapido sguardo sulle sorti di questa medesima città nel periodo susseguente al medio evo, ovvero dal XVI al XIX secolo. Che mai ci occorre di osservare? In proporzioni relative, ci si para dinanzi lo spettacolo, che presentò gran parte d'Italia quando ai liberi Comuni subentrarono i Principati dispotici. Meno aspre, è vero, e meno frequenti divennero le discordie civili; i costumi si fecero più miti; le lettere e le scienze ebbero alcuni cultori. Ma a gradi a gradi il territorio di Corneto si restringe per successive sottrazioni (2); cospicui beni del Comune sono venduti a beneficio altrui per arbitrario decreto del Principe (3); si tolgono più tardi al popolo i suoi di-

(1) Margarita, *Codice Cornet.* — Polidori, *Cronaca* — Valesio, *Codice Copit.* — *Raccolta Falzacappa.*

(2) Dopo il secolo XIV il Comune di Corneto fu privato dei vasti tenimenti della Civita e di Montebello, non si sa per quali motivi, essendosi smarriti i relativi documenti nell'incendio dell'Archivio.

(3) Ne cito alcuni. Calisto III nel 1456, per far denaro nelle guerre che intraprese, tolse alla città di Corneto la tenuta di Ancarano vendendola all'Ospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma *cum pacto redimendi;* ma Sisto IV nel 1471 abolì di suo arbitrio lo *jus redimendi* per quella terra, dichia-

ritti antichissimi sui pascoli comunali, senza reale adeguato compenso.

Quindi l'agricoltura sminuita e decaduta dalla sua floridezza, il commercio di terra illanguidito, e quello del mare cessato del tutto per l'inceppamento delle nuove leggi, per gli ostacoli delle frontiere, per la cessazione dei trattati co' paesi esterni, e per l'incremento della vicina Civitavecchia, che favoreggiata dai Pontefici, e sorretta dalla sua propria industria, potè dipoi addivenire gradatamente cospicuo centro di affari marittimi.

In tal modo la città di Corneto perdette in gran parte la sua speciale importanza. Non più novelli monumenti, ma solo rovina degli antichi; i castelli andarono tutti distrutti; la popolazione si scemò di cinque sesti.... Tutto questo nella parte materiale. Altrettanto tristi gli effetti nella parte morale. Non parlerò dello spirito militare, che per mancanza di occasioni, e perchè compresso, anzi messo in derisione dai governanti ecclesiastici, si dileguò, divenne un mito, essendo vietato a' cittadini, nonchè portare, persino ritenere le armi. Dirò solo, che anche quivi, come altrove, fu surrogata all'attività primitiva indu-

rando ch'essa restar dovesse in pieno ed assoluto dominio dell'Arcispedale, e per tal guisa il Comune ne rimase spogliato (*a*). — In epoca più a noi vicina il grande Molino sulla Marta, ed altri beni di proprietà del Comune di Corneto nel valore complessivo di scudi trecento un mila ottocento venti, e baiocchi sessantotto (scudi 301,820,68) sono venduti per inqualificabile decreto di Leone XII, il quale impiega scudi 201,000 di questa somma nel *pagare i debiti di altri Comuni* (*b*).

(*a*) Notizie tratte dall'Archivio dell'Arcispedale di Santo Spirito in Sassia.
(*b*) Da Atti autentici esistenti nell'Archivio Comunale di Corneto-Tarquinia.

striale l'inerzia e la mollezza ispirata da Boccaccio; alla energia politica subentrò la vita frivola e morbosa dei placidi ozi, flagellata sì bene con la satira dal Parini; la fede nella costituzione municipale fu scambiata con la umiliante servilità al Principato, coll'ascetismo cieco, con la dimenticanza profonda dei diritti e delle sorti nazionali, le grandi idee di Dante. Infine è doloroso il ricordare come i ristretti e fiacchi studi fossero anche nella romana provincia riserbati soltanto a pochi nobili e cittadini, e che la ignoranza delle plebi venisse stabilita come principio fondamentale di governo, bene avvisando gli autocrati essere molto più facile dominare tranquilli da troni, cui faccian siepe o prestino omaggio, meglio che schiere di uomini, mandre di analfabeti. Chissà fino a quando la società avrebbe proseguito a battere il malauguroso cammino della decadenza universale, se la rivoluzione francese del 1789 non fosse piombata come folgore a risvegliare opportunamente i popoli da tanto letargo. Era poi riserbato alla nostra epoca di compiere nel secolo seguente il risorgimento d' Italia come nazione riunita, e di assicurarle i vantaggi ed i progressi civili di una bene ordinata libertà.

Le cose adunque e i fatti medioevali narrati sopra, offrono il quadro delle condizioni di Corneto in quell'epoca, e nei tempi a noi più vicini. Dai Capitoli seguenti e specialmente dal V, in cui si tratta degli *Annali*, si rileveranno i maggiori particolari, e le prove di quanto fu già esposto, nonchè di molte altre materie ed eventi posteriori, i quali non cadde in acconcio indicare o citare finora.

CAPITOLO IV.

Cittadini illustri o distinti.

Anno 1121. *Giorgio e Panvino*, Preti Cornetani. — Giorgio architettò il disegno dell' insigne tempio monumentale di S. Maria di Castello, ne diresse la costruzione, e ne sostenne le spese, in parte col proprio censo, e col soccorso di Panvino, Priore della vecchia chiesa primitiva, in parte co' sussidi del popolo di Corneto (1).

Anno 1164. *Roberto Cornetense.* — Fu Vescovo in Francia. Era denominato Cornetense, ed il Volaterrano, e l' Alberti lo asseriscono di patria Cornetano. Egli il primo introdusse la musica nelle funzioni ecclesiastiche (2).

Anno 1217. *Tancredo.* — Giurisperito distinto, che fu coetaneo del famoso Tancredo Archidiacono Bolo-

(1) De Rossi, *Monum. Crist. di Corn. Tarq.*
(2) Moroni, *Dizion. Stor.* — Polidori, *Cronaca Cornet.*

gnese. Studiò in Bologna, e compose un'opera intitolata « *Compendiosa Tancredi* » (1).

Anno 1220. *Pietro Leoni.* — Insigne giureconsulto contemporaneo di Tancredo. Si fa menzione di lui nella Quinta Compilazione delle Epistole Decretali di Onorio III (2).

Anno 1239. *Fra Pietro da Corneto.* — Celebre Agostiniano, che fu mandato Oratore nel Regno di Napoli a predicare la Crociata contro i Saraceni in soccorso di Terra Santa (3).

Anno 1285. *Lituardo Cerruti.* — Vescovo di Cagli, Prefetto del Patrimonio, Auditore di Rota, e Cappellano dell' Imperatore Onorio IV (4).

Anno 1347. *Manfredo Vitelleschi.* — Combattè nel 1346 a Roma alla testa dei Cornetani in favore del Tribuno Cola di Rienzo. Nell' anno seguente ebbe da questi il comando del Patrimonio di S. Pietro, e ricevette da lui il Vessillo del Popolo Romano, e dell' istesso Tribuno (5).

Anno 1350. *Giovanni Falgari.* — Nacque in Corneto da Gaspare Falgari oriundo di nobile famiglia di Bergamo, trapiantata poi a Padova, il quale venuto a Corneto con le navi, e per commissione della Repubblica di Venezia, vi prese poi stanza. Giovanni Falgari, uomo assai distinto, divenne capo di questa nuova linea, e nel 1408 dal generale Consiglio fu ricevuto come cittadino e patrizio (6).

(1) Raccolta di ms. Falzacappa. — Polidori, *Cron. Cor.*
(2) Idem.
(3) Idem.
(4) Idem.
(5) Cronaca Estense, Rer. Italic., tomo XV, 441.
(6) Raccolta Falzacappa.

Anno 1380. *Pietro Ancarano.* — Discepolo di Baldo, salì in fama di sommo giureconsulto. Interpetrò in Bologna con Antonio da Budrio la legge canonica. Nel 1385 fu chiamato ad interpetrare la legge in Padova, ove commentò il Digesto vecchio e nuovo. Tornato in Patria, compose i Commentari del Decretale Sesto e Clementino. Nel 1393 andò Lettore in Ferrara, indi chiamato a Venezia fu Consultore del Doge Venerio. In Siena fu Lettore dei Decretali, ed in Bologna istituì un Collegio per i poveri, che si chiamò sino ai nostri tempi *Collegio Ancarano.* Il di lui sepolcro, restaurato dagli amici nel 1493, è situato in Bologna nella Chiesa di S. Domenico (1).

Anno 1380. *Giacomo Vitelleschi.* — Signore di Berano; soldato di sperimentato valore (2).

Anno 1399. *Bartolomeo di Giovanni* detto *il Fortuna.* — Distinto artigiano meccanico, fu tra i primi che costruissero gli orologi pubblici, e fu l' unico che sapesse regolare in Siena il primo di siffatti orologi, ch' era stato fabbricato nel 1399 da Gaspare degli Ubaldini inventore e maestro di tal genere di congegni. Il fatto risulta da una originale deliberazione del Gran Consiglio di Siena del 18 agosto di quell' anno.

Anno 1405. *Lorenzo Carecci.* — Soldato di gran valore, Cavaliere di Rodi, creato dall' Imperatore Conte Palatino con facoltà di legittimare bastardi, e creare Notai (3).

(1) Moroni, *Dizion.* — Polidori, *Cronac.*
(2) Idem.
(3) Margarita, *Archiv. Cornet.*

Anno 1410. *Vittuzio Vitelleschi.* — Barone di S. Lorenzo in Lago, e Castellano di Castel Sant' Angelo di Roma, che fu da lui difeso valorosamente contro Ladislao Re di Napoli (1).

Anno 1413. *Venturello Landi.* — Uomo per letteratura e per morigeratezza di vita celebre. Fu Consigliere e Ministro del Re Ladislao di Napoli, non che Maestro dell' Ordine di S. Spirito in Sassia (2).

Anno 1413. *Bartolomeo Mazzatosta.* — Soldato distinto, che tenne la Castellania di Civita Castellana (3).

Anno 1415. *Giovanni Gerardo.* — Egregio dottore in Legge. Fu inviato dal Comune di Corneto come suo Ambasciatore al Concilio di Costanza (4).

Anno 1419. *Beato Angelo di S. Agostino.* — Frate Agostiniano in fama di santità (5).

Anno 1419. *B. Antonio Aureliani.* — Frate decantato per cristiane virtù e costumi di vera pietà (6).

Anno 1420. *Tartaglia.* — Guerriero e politico, Cavaliere di Malta (7).

Anno 1425. *Paolo Fredonio.* — Cavaliere di Malta, e strenuo soldato (8).

Anno 1431. *Venturello Nubiel.* — Religioso di S. Spirito in Sassia, poi Vescovo di Oppido (9).

(1) Polidori, *Cronac.*
(2) Polidori, *Cronac.* — Falzacappa, *Raccolta.*
(3) Idem.
(4) Polidori, *Cronac.* — Theiner, Cod. diplom — Archiv. Cornet.
(5) Polidori, *Cronac.*
(6) Polidori, *Cronac.* — Falzacappa, *Raccol.*
(7) Idem.
(8) Idem.
(9) Idem.

Anno 1431. *Giovanni Vitelleschi.* — Il Cardinal Giovanni Vitelleschi da Corneto fu uomo superiore non solo tra' suoi concittadini, ma fra gl' italiani del suo secolo, per acume e senno politico, per arte di guerra, per alti incarichi conseguiti, e per molte imprese compiute in più parti d' Italia. Mentre visse, pare che tanto la fortuna gareggiasse nell' innalzarlo, quanto l' invidia nell' abbatterlo. Egli soggiacque alla potenza di aperti ed occulti nemici resi audaci dalla versatilità, e dall' indole sospettosa del Papa Eugenio IV. Morto, niuno di quel tempo vi fu che prendesse a difenderlo, come avviene per lo più de' caduti: fra i posteri non mancarono coloro che rivendicarono la sua fama, come vedremo a suo luogo. Per giudicare di lui rettamente, è opportuno e razionale investigarne gli atti senza ira, nè amore partigiano. D' altronde è una biografia piena di avvenimenti, e di emozioni straordinarie, che non può non esser letta con curiosità da ogni specie di lettori.

Giovanni Vitelleschi nacque in Corneto da antica, nobile, e doviziosa famiglia, che vi si era trasferita da Foligno vivente il suo avolo. Giovinetto, studiò con molto profitto l' arte militare presso Angelo di Lavello detto Tartaglia, in quell' epoca celebratissimo fra i capitani. Di svegliato ingegno, valente nell' eloquenza, di gravi costumi, di bell' aspetto, recatosi in Roma dopo la morte del Tartaglia, si cattivò ben presto per le sue rare qualità l' animo di Martino V, e poco dopo quello di Eugenio IV succeduto al primo sul trono pontificio. In breve giro di anni, tra il 1431 e il 1440, noi vediamo il Vitelleschi dal modesto grado di Protonotario Apostolico ascendere rapidamente agli altri maggiori gradi di Vescovo di

Recanati, Governatore della Marca, Patriarca Alessandrino, Arcivescovo di Firenze, Cardinale di S. Lorenzo in Lucina, Legato *a latere*, e Vicario in Roma, Provincie attigue, e Regno di Napoli, assente il Papa, con amplissimi poteri, in mentre che nel corso di questi anni, ebbe sempre ed esercitò direttamente il comando supremo di tutto l' esercito pontificio, molto ragguardevole in quei tempi, non che la direzione di tutte le grandi e le piccole guerre intervenute. Seppe egli destramente riunire alle milizie da lui dirette molti accreditati capitani, quali il Conte Everso dell' Anguillara, Giacomo Caldora, Paolo della Molara, il Conte Niccolò da Tolentino, Giovanni Varano, Niccolò Fortebraccio, Ranuccio Farnese, Michelotto Attendolo da Cotignola, Orsino degli Orsini, il Conte Dolce, ed altri.

Quali fossero le opere, e le imprese, che gli procacciarono tanti e così elevati incarichi, ed onori, lo si comprenderà dai cenni storici, che darò ora in modo succinto. Conviene innanzi tutto farsi l' idea di quell' epoca, i primordi del secolo XV. Priva di unità, l' Italia sotto molte e diverse signorie era divenuta debole, e soggetta alle invasioni straniere. A questa grande calamità generale univasi lo strazio, che i grandi e i piccoli tiranni, uomini per lo più facinorosi e ribaldi, sostenuti dalle *Compagnie di ventura* composte di ciurmaglia straniera, avide di bottino, ed a tutti terribili, facevano di ogni provincia, di ogni distretto, d' ogni comune. Essi con l' ambizione loro impedivano che le sparse membra degli Stati si mantenessero intatte, e costituite normalmente, e tanto più eran d' ostacolo che potesse risorgere persino l' idea della patria comune, dell' antica possanza. Anche la

vita privata era colma di orrori. La scostumatezza, la violenza predominavano, adoperavasi il pugnale, il veleno apprestavasi con estrema facilità, e faceva continue vittime anche illustri. Basti riflettere ch' era già prossima l' èra di Alessandro VI, di Cesare Borgia! Il Vitelleschi sin da principio si protestò nemico capitale, implacabile di quella malvagia genìa, ed incaricato di estirparla, eseguì la intrapresa fieramente, come esigevano i tristi tempi, gli uomini feroci, le immani scelleratezze. Da qui la taccia di crudele, che gli diedero alcuni storici. E certamente niuno avvi fra gli onesti che non debba abbominare la crudeltà, ma in pari tempo tutti esaltano, a mo' di esempio, Sisto V, che con giuste pene tolse di mezzo i ladroni, i sicari, la cui licenza nei tempi dei precedenti Pontefici era così cresciuta, che non poteva essere più sopportata dalla società civile. D' altra parte è costume dei sediziosi, dei malvagi, degli inesperti esecrare la severità della giustizia come una tirannide.

Eugenio IV, al quale de' suoi dominii non era rimaso che il nome, oppose Giovanni Vitelleschi ai tiranni, ed agli scismatici. Indi nel 1432 le guerre ai Colonnesi, i quali avevano depredato il tesoro della Chiesa, e andarono sconfitti: ai ribelli Malatesta, che furono messi fuori da Pesaro: a Giacomo Caldora disertato ai Colonnesi, che fu costretto a chiedere la pace: a Giacomo di Vico, Prefetto di Roma, il quale seguiva le parti dei Colonnesi, e dovette sottomettersi. Un anno dopo sorgevano avvenimenti anche più gravi. Da prima Fortebraccio, ridestati i Colonnesi, si appressa a Roma con inattesa scorreria, e con saccheggi e morti vi sparge cotal terrore, che il Papa Eugenio abbandona il suo palazzo, e la Mole Adriana; ed i

Romani dopo qualche mese cominciano a desiderare di venire ad un accordo coll' invasore. Ma intanto accorso il Vitelleschi, ed entrato in Roma con poderose forze dalla Porta Settimiana, respinge Fortebraccio, e riconduce il Pontefice al Vaticano. Da Roma il Vitelleschi passa poi nelle provincie. Piergentile Varano, tiranno di Camerino, reo di più crimini, convinto di cospirazione contro il Principe, e falsificatore di monete, è messo in ceppi, e decapitato per sentenza della Curia generale. Tutti gli altri tiranni, avendo compreso il pericolo comune, davano di piglio alle armi. Il Vitelleschi si preparava ad opporsi loro, quando ecco sopravviene da Milano Francesco Sforza con 1500 cavalieri; chiede il passaggio per le provincie della Chiesa, col pretesto di recarsi in Puglia, promettendo essere innocuo; giunto però a Fano, spiega chiaro il suo divisamento, si dichiara nemico di Eugenio, con dire che sarebbe deposto in breve dal Concilio di Basilea, e solleva ovunque gli avidi di cose nuove. Veggendo il Vitelleschi troppo impari le sue forze contro un guerriero di tal fatta, che aveva assalito gente non preparata, e che, resa vana la resistenza oppostagli, in pochi giorni era giunto ad impadronirsi di quasi tutte le città della Romagna e del Piceno, s' imbarca rattamente per Venezia, e di colà, recatosi prima a Firenze, ritorna a Roma.

Su i primi del 1434, Eugenio IV fece tregua con Fortebraccio, coi Colonnesi, e con lo Sforza. Ma parendo ai Romani che il Pontefice si trovasse in gran pericolo, si apprestarono ad insorgere. In quel frangente il Vitelleschi andò a Firenze per raccogliere denari, e spedì il Biondo a Venezia, onde allestire

una nave. Era tanta allora l' autorità del Vitelleschi in Firenze, che i Magistrati Fiorentini si adunarono il 26 settembre 1434 a S. Maria, dove soleva abitare il Papa, ed a premura di lui il 29 di esso mese Cosimo de' Medici fu richiamato in patria dall' esiglio.

È necessario conoscer bene questo episodio, per comprendere i tristi effetti che più tardi ne seguirono. Il ritorno di Cosimo era stato concesso a condizione, che d' allora in poi vivrebbe quieto, e ch' egli e i suoi avversari dimenticherebbero le passate dissensioni. La Repubblica Fiorentina adunque, già perturbata da lunghe dissensioni civili, sembrava dovere finalmente essere restituita alla desiderata calma per l' autorità del Vitelleschi. Ma la simulatrice e perfida natura di Cosimo condusse precisamente all' opposto. Tornò egli, e non molto dopo, pe' suoi maneggi, i Fiorentini, contro la fede data al Vitelleschi, esiliarono vari cittadini, fra i quali Rainaldo Albizio personaggio primario, e certamente egregio, ed amicissimo dell' Arcivescovo Giovanni, lo che per fermo questi sopportò con grande egreferenza, com' era giusto. Da ciò venne la conseguenza, che Cosimo, il quale aveva sino allora attestato *di essere debitore a Giovanni del suo ritorno in patria*, e lo diceva *molto suo amico* (1), cominciò a considerarlo come inimico, temendo per sè, fin tanto che i Fiorentini avrebbero avuto bisogno del Vitelleschi.

Ma torniamo alle precedenti cose di Roma. Ai 29 di maggio 1433 i romani avevano invaso il Campidoglio. Eugenio IV il 7 giugno provvide a sè stesso,

(1) Giovanni Lanio. *In Deliciis Eruditorum*, tomo 8, pagina 179.

e travestito da monaco, messo in una barchetta, giù pel Tevere se ne fuggì, inseguito dai sediziosi romani per la ripa del Tevere. Non appena giunto ad Ostia, egli salì sulla galea speditagli dal Vitelleschi, colla quale prese terra a Pisa, e di là giunse a Firenze. Accorso ben presto da Firenze il Vitelleschi assaliva Roma, vi rientrava il 28 agosto con poderoso esercito dalla Porta del Popolo, e ne prendeva possesso a nome del Pontefice (1). Egli trattò con grande umanità Lorenzo Colonna, autore e capo della ribellione, e lo riconciliò con Eugenio (2); anzi contro l' espettazione di molti fu conceduta al popolo romano una generale amnistia (3).

A novelle ed aspre prove era chiamato il Patriarca Vitelleschi tra il 1435 e 1436. Giacomo di Vico, più volte reo di lesa maestà, e di ripetute ribellioni, osteggiava il governo del Pontefice, usurpando e taglieggiando cittadi e territori come meglio poteva. Il Papa ordinò al Vitelleschi, che anche di costui s' infrenasse l' audacia, e se ne facesse giustizia. Mosse il Patriarca incontanente, e colse il Di Vico nel suo propugnacolo, ch' era la rocca di Vetralla (l' antico *Forum Cassii*). Dopo lungo assedio, costui gli fu dato in mano

(1) Oderico Rainaldo — Giovio — Pier Gian Paolo Sacchi ne' Ricordi ms. così parla di questo fatto, a cui prese parte:

« Nel dette millesimo, con molta gente benissimo guarnita « di arme et cavalli giungemmo in Roma et entrammo con esso « Rmo Patriarca de la Porta del Popolo con gran terrore di « tutta Roma, et tutti i Caporali della rebellione si misero in « rotta, et non hebero ardire di presentarsi. »

(2) Paolo di Lelio Petronio in Muratori, lib. 24, col. 4, B, *Script. Rer. Ital.*

(3) Biondo Flavio, lib. 5, decad. 3ª.

dai cittadini Vetrallesi in un coi figliuoli; consegnato ai giudici venne condotto nella Rocca di Soriano, e quivi punito coll' estremo supplizio. « Per la qual « morte ne seguìo una gran pace per lo paese di « Roma, e spezialmente nel Patrimonio. Il corpo fu « portato a Viterbo, e posto nella Chiesa di S. Maria « in Grado » (1). Nel frattempo il Vitelleschi espugnava anche il Borgo di S. Sepolcro, che era stato spinto a sedizione da Armaleo Ascolano, Centurione, il quale fu per ciò appeso alle forche.

Poco dopo gli fu ingiunto dal Pontefice di ricuperare la Campania Romana, e di calmare le turbolenze del Regno di Napoli, sul quale la S. Sede affacciava pretese di dominio, dopo la morte della Regina Giovanna II, ultima della stirpe di Carlo d' Angiò (2). Anche codesta doppia intrapresa fu compiuta con la consueta energia. Ridotti da prima in quiete i tumultuosi Reatini, occupate le città confinanti con Roma, il Vitelleschi mise presidio in Civitavecchia. Dipoi, presa Sezze, riescì vincitore nel combattimento di Piperno contro Antonio Conte di Pontedera, pisano, uomo distinto nella milizia e nelle lettere, ma perverso quant' altri mai, il quale si era colà portato con seicento cavalli e duemila fanti per combattere. Preso il Pontedera, dopo la disfatta delle sue schiere, per sentenza del Consiglio di guerra fu sospeso ad una pianta d' ulivo nella campagna di Piperno, ed il suo corpo ignudo fu divorato dai lupi (3). Secondo che

(1) Paolo di Lelio romano, *Miscell. Istor.* tom. 24 — Corretini, *Storia di Viterbo.*

(2) De Novaes, *Elem. Stor. Som. Pontef.* tomo V, pag. 97.

(3) Cicconius, *Vitae Pontificum, Romana* 1601 pag. 889. — De Novaes, *Storia dei Som. Pontef.* Siena pag. 98.

asserisce Biondo Flavio (1), ebbe così il Pontedera un fine di vita degnissimo delle crudeltà, delle quali si era miseramente fatto reo.

Intanto per comando di Lorenzo Colonna i cittadini di Palestrina avevano dato asilo e rifugio presso di loro a Poncelletto di Pietro Veneranieri, quel medesimo che insieme al Conte di Pontedera aveva depredata la Campagna Romana asportando seco uomini e bestiami, che aveva occupata di viva forza la Porta Maggiore, e destato in Roma il tumulto, per cui il Pontefice era stato costretto alla fuga. Il Cardinale Vitelleschi assalì Palestrina il 2 giugno 1436, e dopo lungo assedio la costrinse a capitolare il giorno 18 agosto. Poncelletto arrestato in Cave, mentre fuggiva da Palestrina, fu condotto a Roma, ed ivi giustiziato l' 8 di novembre in Campo di Fiore (2).

Quanto a Lorenzo Colonna, il Vitelleschi lo trattò ancora umanamente, lo riconciliò col Papa, nè l' obbligò ad altro, se non a sottoscrivere una seconda concordia, che fu pubblicata in Roma il giorno 25 agosto (3). Inoltrandosi dipoi nel Regno Napoli, il Vitelleschi cacciò i nemici dall' Amatrice, prese Chieti, Aquila, S. Arpino, e S. Germano, e tutto il Regno avebbe occupato, se non avesse patito difetto di denaro, e di vettovaglia. Il 12 settembre, posti i soldati ai quartieri d' inverno, egli tornò a Roma, dove fu accolto come in trionfo (4), essendogli andati incontro

(1) Biondo Flavio, *Italia Illustr.*

(2) De Novaes, *Hist. Sum. Pontif.* tom. V, pag. 75.
Pompilio Olivieri, *Il Senato Romano*, pag. 287, 288.

(3) Petronio, *Stor. Prenestine* 1795, pag. 174.

(4) Cicconius, *Vitae Pontif.* — Muratori, *Ann. d' Italia*, tomo 45, pag. 148.

i Capi dei Rioni sino all' Arco di Gallieno, e di S. Vito, co' loro fanti, e bandiere, insieme a gran numero di cittadini. Qual saggio dei costumi, riporto qui un brano di Cronaca Romana di quel tempo, scritta da Paolo di Lelio Petronio (1).

« Essendo cacciato Rienzo Colonna dalle terre sue, « come appresso avete udito, e deliberato il Patriarca « (Vitelleschi) di ritornare a Roma, ordinarono molto e « grande onore. La qual tornata fu di mercoldì a dì « 29 di agosto, e l' onore che li fu ordinato e fatto « fu questo. Cioè che tutti i Capi rioni con li loro « pennoni accompagnati da molta gente gli andarono « incontro fino all'arco di S. Vito, ma con tutti gli altri « Cittadini i quali sogliono giocare alle feste della « Nostra Donna di agosto con le fiaccole in mano e « con li bifari e colle processioni dei preti. E tornando « il detto Patriarca da S. Giovanni dove aveva ve- « dute le teste dei beati Apostoli e Santi Pietro e « Paolo, giunto che fu al detto arco gli fu posto « sopra capo un bel drappo d' oro, e così sotto quel « drappo venne infino a S. Lorenzo in Damaso: e « fu addestrato da Cittadini di ciascun rione facendo « a mute sì del drappo, sì dell' addestrare con molte « olive et infinita gente coperte in più parte le strade « dove passava di molti drappi d' oro, et altri belli « panni, gridando ad alta voce per tutta la strada « ogni uomo: *viva lo Patriarca.* E poichè fu al detto « Santo Lorenzo quel drappo che gli fu portato sopra « la testa per allegrezza fu messo a bottino a chi ne « poteva pigliare. Et entrò dentro e basciò l' altare, « e poi tornò e montò a cavallo et andó ad ismontare

(1) *Miscell. Histor.* tomo 24.

« dove altre volte era stato nella regione della recola. « Io non iscrivo i Cittadini che lo addestrarono, nè « quelli che gli stavano alle staffe, ne anche quelli « che portavano lo pallio perchè fora lungo. E questo « basti sì et in quanto all' onore pubblico fatto. Ma « dirovvi che infra li Cittadini furono raccolti 1200 « ducati, i quali furono donati in una coppa d' oro « di valore di cento ducati del circa. E stette in Roma « dal detto mercoldì infino alla domenica a dì secondo « di settembre, in la qual domenica lui si partì ad « ora di vespero. Come e dove si poserà, appresso « lo udirete » (1).

In quella occasione il Senato Romano decretò il 12 settembre, e fece erigere al Vitelleschi una statua equestre in Campidoglio colla seguente epigrafe: « A Giovanni Vitelleschi Patriarca Alessandrino Terzo « Padre della Patria dopo Romolo (2). » Inoltre il Senato decretò « Che tutti i Cornetani, per merito del « loro concittadino, venissero iscritti fra i cittadini « romani, come se fossero originari di Roma. »

Posate le armi nell' anno 1437, il Cardinale Vitelleschi tornò a Corneto sua patria, dove faceva dai fondamenti edificare presso la Porta della Valle il palazzo magnifico, che ancora oggidì esiste, ed è eguale

(1) *Miscell. Historic. Pauli filii Lelii Petroni Romani*, tomo 24.

(2) Johanni Vitellensi
« Patriarchae Alexandrino
« Tertio Ab. Romulo Romanae
« Urbis Parenti ».

Ex Apographo 12 septembris 1436. Vedi Vogel Comment. Histor. de Eccles. Recanatensi et Lauretana, Recineti ex Typogr. Leonardi Badaloni 1859.

alla grandezza del suo animo. Petronio (1) così ne parla nella sua Miscellanea: « El detto Patriarca anco « principiò (1436) un bellissimo palazzo a Corneto a « lato della Porta Della Valle, sicchè uno a cavallo « possiva andarci per tutto, et fu stimato delli belli « d' Italia ». Ma non era destinato ch' egli dovesse godere lunga calma. Non andò guari che il Papa commise al Cardinale Vitelleschi di entrare nel regno di Napoli per sostenere gli Angioini. Ed egli penetrato in quelle provincie con quattromila cavalli, e due mila fanti, il dì 8 luglio si azzuffò presso Benevento con Gian Antonio Orsino principe di Taranto, che si era mosso con un corpo di milizie in favore del Re Alfonso d' Aragona. La genti del principe furono rotte da quelle del Patriarca (2). Il 18 agosto questi si unì in Benevento a Giacomo Caldora; collegatisi, attaccarono a dì 20 il Re d'Aragona, e lo vinsero in Aversa; quindi penetrati più addentro nel reame, mentre il Re si rifugiava in Capua, presero Alifi, Mignano, e Salerno, e non andò guari che fecero prigione il principe di Taranto sotto S. Niccolò di Montefuscolo. Poco dopo questi distaccavasi dal Re, ed univasi anch' esso al Patriarca; dalla quale colleganza surse però un deplorabile effetto, la discordia e la inimicizia, che divampò tra il Principe di Taranto. e Jacopo Caldora, uomo torbido, e di fede sempre incerta. Il Vitelleschi ad un tratto si trovò solo, e non potendo ricevere rinforzo nè dall' uno, nè dall' altro,

(1) Petronio, *Memorie Prenestine*, appendice 51, pag. 452.
(2) Sismondi, *Storia delle Repubb. Ital.* tom. IX, cap. 68, pag. 89. — Cronaca Riminese, Script. rer. ital: tom. 15, pagina 733.

si ridusse al partito di piegare verso la Puglia per occupare Trani. Ma non incontrando quivi favorevole la fortuna, lasciò le sue genti a Lorenzo Attendolo, e convenuta la tregua di un anno col Re d'Aragona, consenziente il Pontefice, per la via marittima recossi a Venezia, donde poi raggiunse il Papa a Ferrara (1).

La promozione del Vitelleschi al Cardinalato avvenuta in quel torno, come premio della vittoria da lui riportata contro il Principe di Taranto, venne festeggiata con singolari onoranze in Corneto, sua patria, non appena ve ne giunse novella, e maggiori furono quelle del popolo romano. Il Cicconio, concorde col De Novaes, così le descrive: « Il 7 agosto 1437 il Se-
« nato e il popolo romano diedero per questa promo-
« zione segni di grande letizia. Le campane di Cam-
« pidoglio suonarono a lungo, furono accesi fuochi
« di notte, torme di cittadini a cavallo scorrevano con
« fiaccole ardenti, si eseguì una giostra di cavalieri
« col giuoco delle aste a premi assegnati. Sopravve-
« nendo poi Giovanni Vitelleschi, tanto era il terrore
« da esso incusso ai Romani, che per tema non osa-
« vano di fissarlo in volto. Avvegnachè egli era uomo
« imperioso, e fiero, ed inclinato piuttosto alla vita
« dispotica, che alla religiosa ». Le cause della severità o crudeltà del Vitelleschi, e del terrore dei Romani al suo cospetto, ci vengono addotte dallo storico romano Paolo Petronio, che dopo aver detto della superbia e crudeltà del Patriarca, si esprime in questi termini: « Benchè quasi gli era di necessità esser cru-
« dele, perchè lo paese de Roma era così corrotto,

(1) Biondo, *Ital. Illustr.* Decad. 4, L. 1.

« che di dì e di notte l' uomo era rubato e morto da « contadini, et uomini cittadini che vivono di mala « condizione. E per questa cagione ci mise in Roma « un Senatore chiamato Messer Angelo Bonciani, che « fu peggio di Nerone, e le crudeltà che usò in Roma « a volerle scrivere non basterieno sei carte » (1). Il 23 agosto 1437 il nuovo Cardinale fece poi il suo ingresso solenne in Firenze, e gli andarono incontro, sin fuori della Porta S. Gallo, il Clero secolare e regolare, i Collegi, i Capitani, i Dieci della Balìa, gli Otto della Grascia, e le Arti con gli Stendardi, e lo accompagnarono sino al palagio di Cosimo de' Medici, dove andò ad alloggiare, e dove a nome del pubblico fu presentato di vari regali di valore (2).

Si fu allora che la fortuna, incostante diva, sì compiacque rivolgere a Giovanni Vitelleschi uno de' suoi più ingannevoli sorrisi. Eugenio IV nel giorno 23 marzo 1438 creò Giovanni Legato *a latere*, e Vicario generale di Roma, ed ivi lo spedì con amplissimi poteri per trattare le cose cittadine non solo, ma per tenere eziandio la città nella obbedienza, ed aver premura, che nè gli Scismatici del Concilio di Basilea, nè Re Alfonso, nè altri nemici vi tramassero cose nuove (3). Investito di questa suprema autorità, egli giunse a Roma il 4 giugno, e si diede tosto all'opera per corrispondere alla sovrana fiducia in lui riposta. Prendeva le mosse col tentare una spedizione contro Foligno, dove Corrado Trincio, tante volte reo di

(1) Paolo di Lelio Petronio, *Miscell. histor. rer. Ital.*, tom. 24, col. 1122, D. E.

(2) Valesio, Cronaca e Storia de' Municipii.

(3) Rainaldo, N. 25.

lesa maestà, e nemico capitale della famiglia Vitelleschi, si era insediato signore. Bentosto però il Vitelleschi ritirava prudentemente le sue milizie, avendo saputo che Piccinino con forze maggiori era venuto in soccorso del Trincio. Tornato in Roma, e veduto il tutto quieto e tranquillo, se ne andò a Corneto per godere del magnifico palazzo fatto da esso fabbricare. Poco dopo avendo saputo che i cittadini di Palestrina, di recente perdonati, ordivano nuove cospirazioni spinti da Lorenzo Colonna, e si apprestavano a nuova rivolta, incontanente si determinò a dare un grande esempio, onde le città dello Stato non si sottraessero in avvenire così facilmente al pontificio dominio. Tornato pertanto da Corneto a Roma, mandava a Palestrina una mano di soldati accompagnati da buon numero di operai presi in Roma, dodici per ogni Rione, con ordine di spianare la città, dando prima uno spazio di tempo convenevole agli abitanti di ritirare le sostanze loro. Quest' ordine assai severo, anzi barbarico, ebbe piena esecuzione, e Palestrina fu rasa al suolo. Il Patriarca inviò poscia in dono alla sua patria le campane, i marmi preziosi, ed alcuni oggetti d' arte di quella città, come anche un tesoro di reliquie (1).

Parve a molti atto di biasimevole efferatezza la determinazione presa dal Vitelleschi di distruggere quella città per mero timore che tornasse ad annidarvisi Lorenzo Colonna. Nondimeno lo storico Petronio (2), sebbene avverso al Cardinale, ci lasciò scritto quanto

(1) Valesio, *Cronaca* — Suaresio — Nibby, *Analisi storica dei dintorni di Roma*, tom. II, pag. 492 e seg.

(2) *Storie Prenestine*, pag. 178.

siegue: « Bisogna però confessare che i sospetti del « Vitelleschi non erano fantastici e ideali, giacchè ai « 14 di febbraio 1439 tornò il Colonnese in Zagarolo, « e vi si fortificò: per la qual cosa il Patriarca do- « vette accorrere colà colle soldatesche; non rispar- « miando sangue e morti espugnò il luogo il 2 aprile, « e lo incendiò l'11 maggio, dopo aver fatto prigio- « niero Lorenzo, che inviò sotto buona scorta al Papa « in Firenze, ove ottenne grazia ». Nè fu questa la sola sua operazione nel 1439. Nel mese di luglio raccoglieva l'esercito nelle vicinanze di Spoleto, ed il 9 settembre s'impadronì di Foligno. Corrado Trincio gli fu consegnato in un co' figliuoli Niccolò ed Ugolino, e secondo l'assertiva di Giacobillo, ed altri, furono dal Vitelleschi condannati alla morte. Ma Devio riferisce che il Cardinale si limitò a farli carcerare per rilasciarli, se avesse annuito il Papa; che però perdettero la vita per ordine di Eugenio IV nel 1441, alcuni mesi dopo che il Cardinale Vitelleschi aveva cessato di esistere (1). Le quali cose compiute, il Patriarca tornò a Roma, lasciato l'esercito ne' quartieri d'inverno.

Ed eccoci giunti al 1440, anno fatale a Giovanni Vitelleschi, nel quale la sua buona stella doveva non solo ecclissarsi, ma spegnersi del tutto come un baleno. A ben comprendere la catastrofe, cui andiamo incontro, è opportuno, indispensabile penetrare nelle segrete cose della Corte di Eugenio IV in quel tempo. Gli storici più accreditati ne hanno scritto abbastanza, perchè noi possiamo vederci dentro a sufficienza.

Conviene innanzi tutto fissare lo sguardo nella situazione politica del Papato in quei giorni. Il Ponte-

(1) Devio, pag. 238 e 251.

fice Eugenio IV, residente in Firenze nel 1439, aveva fatto lega con la Repubblica Fiorentina, e con quella di Venezia, per difendersi scambievolmente contro Filippo Visconti Duca di Milano. Questo principe, avendo radunato un potente esercito, minacciava di assalire tanto lo Stato Fiorentino, quanto il Pontificio. Quindi il Patriarca Vitelleschi, ricevuto l'ordine di tenere in pronto le milizie ecclesiastiche, spedì a Firenze Pier Gian Paolo Sacchi, cittadino di Corneto, uffiziale dell'esercito, suo parente, e confidentissimo. Ecco quanto ci lasciò scritto ne' suoi ricordi il Sacchi su tal proposito (1). Se lo stile è popolare ed umile, la schiettezza vi traspira.

« I signori Fiorentini vedendosi apparecchiar contro « grandissima guerra , domandorno aggiuto de la « gente del Papa ch'era in lega con essi, e il Papa « richiesto di Signor Fiorentini de adviso al Rmo « Cardinale Patriarca Legato, et generale di Sua « Santità, che tenesse in ordine lo esercito in ag- « giuto di Fiorentini , et così fu fatto. Et a li 18 di « genaro il S.^{e}mio Rmo Cardinale mi disse che mi « mettessi in punto dandar in Fiorenza, et che lim- « basciator di lor Signorìa lo havea pregato che mi « mandasse, e mi abboccassi con quelli signori per « pigliare risolutione, et ordine che si havea di te- « nere in defension loro, et così chiamato particolar- « mente da quella Signoria, et comandato dal mio « padrone signor Cardinale, a dì 21 di genaro mon- « tai a cavallo, et menai meco il Capitano Alfonso da « Tivoli, il capitano Hector da Rieti, el capitano « Sforzia d'Amelia, et presa bona resolutione in Fio-

(1) Ricordi manos. di Casa Sacchi esistenti in Viterbo.

« renza quelli Signori restorno molto soddisfatti, et ne « tornammo a Roma con intenzione di spengere nanzi « lo esercito papale in loro aggiuto, non ne avedendo « del tradimento et inganno che ordirono contro il « mio Signor Cardinal Patriarca, et contra di noi ».

Intanto Nicolò Piccinino, capitano al servizio del Duca di Milano, occupata Bologna, si era avanzato nella Romagna, sino a Rimini. Al quale annunzio i Fiorentini si sturbarono assai, sembrando loro di non essersi giammai trovati in maggior pericolo, e similmente il Papa forte si agitò, e cominciò a dolersi della lentezza, che parevagli ponesse il Vitelleschi nel muovere le soldatesche.

Ora dal quadro della condizione generale politica volgiamo la mente a quanto avveniva nella intimità della corte papale. Il rapido innalzamento del Vitelleschi, il favore illimitato di cui godeva presso il Papa, i poteri supremi da questi conferitigli, avevano suscitata l'invidia di tutti gli ambiziosi. Fra costoro distinguevasi in primo grado Lodovico Scarampi, Canonico Padovano, Cameriere confidente del Pontefice, e suo medico, come attestano l'Ammirato (1), ed il Mandolio. Egli aveva già conseguito diverse alte onorificenze, poichè a dì 26 di agosto 1437 era stato creato Arcivescovo di Firenze in surrogazione del Vitelleschi divenuto cardinale, nel giorno 18 decembre Patriarca di Aquilea, e nel 1440 Cardinale dal titolo di S. Lorenzo in Damaso. Ma tutto ciò non bastava allo Scarampi. Egli invidiava al Vitelleschi gli alti poteri politici, il comando dell'esercito, il Vicariato in Roma; egli rodevasi infine di tenere il secondo luogo

(1) Istorie Fiorentine.

presso il Pontefice. Da codesta invidia era sorto un odio profondo, che lo spinse a macchinare in segreto a' danni dell'emulo. Dico in segreto, poichè lo Scarampi non era soltanto fornito di talenti e di dottrina, ma anche era uomo astutissimo, e negli intrighi maestro (1). A riescire nel suo tentivo ei si collegò con Cosimo de' Medici, egregio ausiliario, che si sapeva essere avversissimo al Vitelleschi, per le cagioni già dette, il quale sapendo come esso Vitelleschi favoreggiasse il ritorno in patria degli esuli fiorentini, fra i quali erano molti uomini illustri, ed amanti della patria, temeva in questa evenienza una diminuzione dell'autorità sua in Firenze. Secondo le più accreditate e probabili notizie, furono cotestoro i due uomini, che ordirono e portarono a compimento la sciagurata fine del Vitelleschi. Il Platina, e con esso il Giovio, credette che il Patriarca Alessandrino fosse tolto di mezzo *dal simulatore ed astuto Lodovico Scarampi.* Per ciò che spetta a Cosimo de' Medici, costui annuì senza fallo, non ignorando di essere odiato da Giovanni Vitelleschi, come il meritava un uomo di rotta fede, e reo d'ingratitudine.

Cominciarono dessi coll' insinuare i sospetti nell'animo del Papa, dicendogli essere dubbia la fede del Legato di Roma: doverglisi addebitare a colpa il non avere sollecitamente condotto le truppe in soccorso di Firenze col pretesto della guerra di Foligno: esservi indizi di sue misteriose intelligenze con Filippo Visconti Duca di Milano: aversi sentori di segrete pratiche del Legato con Piccinino, capitano di esso Duca: doversi infine arguire che il Cardinal Vi-

(1) Platina, *Vita di Eugenio IV.*

telleschi aspirasse a cose ànche maggiori, e perfino ad afferrare la tiara, o alla morte di Eugenio, o anche questi vivo, se fosse stato deposto dal Concilio di Basilea.

Siffatte maligne insinuazioni rapporto ai pretesi trattati del Vitelleschi, che il Platina ed altri sostengono essere stati finti e supposti dallo Scarampi, avevano già sconvolto la mente del Pontefice, quando sopravvenne un caso gravissimo a sostegno di codeste mene. Fiorentini e Veneti erano accesi d'ira e d'odio contro il Vitelleschi, perchè dopo avergli mandato due volte dei Legati (1), per eccitarlo ad abbandonare l'assedio di Foligno, e a condurre le milizie sollecitamente contro il Duca di Milano, in soccorso di Firenze minacciata, lo vedevano sostare a Roma in atto d'uomo men che curante de' loro interessi, e della sicurezza del Pontefice stesso, che in Firenze risiedeva. Non si era voluto dare alcun peso alle considerazioni fatte su codesto argomento dal Patriarca, il quale aveva risposto non poter muovere per Toscana, finchè avrebbe a tergo i Trinci armati in Foligno, dei quali aveva già più volte sperimentato la perfidia, e molto meno credeva poterlo fare col Piccinino in vicinanza collegato con essi di affinità e di amicizia. Nè si era prestato verun ascolto ai di lui consigli, quando con lettere ad Eugenio, ed ai Fiorentini aveva proposto di separarsi dai Veneti, i quali immischiavano il Pontefice in guerre di niuna utilità per lui, anzi di moltissimo danno; lettere del resto ricolme di sensi giusti, e di moderate espressioni. Pare anzi che le suddette

(1) D'Orio, pag. 234.

considerazioni, e consigli del Vitelleschi accrescessero i dubbi sulla di lui lealtà.

Tra l'universale sospetto, per la diligente cura che si teneva nel territorio fiorentino, onde invigilare corrieri, staffette, pedoni, e simili portatori di corrispondenze, furono a Montepulciano intercettate lettere del Vitelleschi scritte senza consentimento del Pontefice al Piccinino. Portate quelle dal magistrato al Papa Eugenio, benchè fossero scritte in cifra, e quindi non potessero esser lette, nè capite, tuttavia sollevarono nell'animo del Pontefice angoscia e spavento. Eugenio IV, e i suoi Consiglieri si fermarono tosto nel concetto, che il Vitelleschi fosse già reo di tradimento; che avesse un segreto patto col Piccinino, onde questi con le truppe ducali si unisse a lui per insignorirsi di Firenze; che questo facesse il Vitelleschi indotto dall'odio contro i Fiorentini e Veneti, e contro Francesco Sforza loro duce; che ora si vedeva, ma forse troppo tardi, quanto pericolosa cosa fosse in così fatti tempi aver data tanta autorità e riputazione, insieme con le armate, i tesori, e le fortezze, ad un ministro audace e grande, quale si era il Vitelleschi. Tanto bastò per sospingere il Papa a precipitose risoluzioni, e per indurlo a dare ordini perentori di estremo rigore, dimenticando a un tratto, che niun'uomo più di Giovanni Vitelleschi aveva sino a quel giorno meglio meritato di lui.

Misteriose sono sempre le Corti, e tanto più lo erano quelle del secolo XV. Niuno pertanto seppe mai con precisione ciò che allora avvenisse, ciò che si determinasse nei conciliaboli tra Eugenio IV e lo Scarampi, ch'era segretamente alleato coll'iniquo Cosimo de' Medici, sorretto dagl' intrighi de' Veneti, e

Fiorentini. Ma gli storici sollevarono in gran parte il velo, ed i fatti furono assai eloquenti nel dimostrare la verità. È fuor di dubbio che, deliberato il Pontefice di assicurarsi della persona del Vitelleschi, fu tosto, per consiglio di Cosimo, mandato con lettere di credenza Luca Pitti fiorentino ad Antonio Rido Castellano di S. Angelo in Roma, al quale si commetteva, *che nel miglior modo che potesse s'ingegnasse di avere il Patriarca* o VIVO o MORTO *nelle mani, ciò sendo necessario per quiete e sicurezza della Sede Apostolica, e dello Stato Ecclesiastico* (1).

Ed i comandamenti sovrani del Papa furono ben tosto eseguiti.

Il Castellano Antonio Rido da Padova (quindi concittadino ed intimo dello Scarampi), *uomo soldatesco e pronto a commettere ogni delitto*, come dicono il Giovio, e Macchiavelli, se ne stava tacito tacito aspettando qualche favorevole occasione per mandare ad effetto l'ordine avuto. La circostanza propizia ben tosto gli si offerse.

Il giorno 3 marzo 1440 Francesco Sforza era entrato in Rimini (2). Ciò saputosi dal Patriarca Vitelleschi, ed avendo compreso che il Pontefice poteva correre pericolo, con tutta celerità raccolse l'esercito per avviarlo in verso Toscana. La sera del 18 marzo

(1) AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, parte II, lib. 21, fogl. 21 e seguenti.
VALESIO, *Codice Capitol.*
MACCHIAVELLI, *Istor.*
BIONDO, *Ital. Illustr.*
GUICCIARDINI, *Stor. Fior.*
(2) MURATORI, S. R. I. T. XV.

il Patriarca, in procinto di partire, aveva ordinato al castellano Antonio Rido di recarsi la mattina del 19 sul ponte della fortezza per ricevere i suoi ordini. Vide il Rido che l'occasione sarebbe favore vole; ne conferì col Pitti, e nella notte prepararono ambidue tutto ciò ch' era necessario per porre in ese cuzione quanto avevano stabilito di fare.

Giunta la mattina, e oltrepassate le truppe nel numero di quattromila cavalli e duemila fanti, il Castellano aspettò di buon'ora sul ponte il Patriarca, che volendo recarsi a Corneto, e di là passare in Toscana con l'esercito, giungeva accompagnato da' suoi uffiziali, e da una scorta di cavalli comandati dal Conte Everso dell'Anguillara. Il Rido gli si avvicinò senz'armi, e rispettosamente sino a piè del ponte, e come non volesse essere udito da coloro che lo circondavano, preso gentilmente per la briglia il cavallo, sul quale era il cardinale, lo condusse a lento passo al di là del ponte levatoio, parlandogli senza interruzione di cose importantissime, perchè il Patriarca a null'altro badasse. Ma appena passato il ponte, non essendovi appresso che l'uffiziale Pier Gian Paolo Sacchi, il Castellano accennò alle guardie di far cadere la saracinesca della porta, donde si usciva in Borgo, e dall'altro lato alzare una grossa catena, ben tre braccia alta da terra, la quale era stata nascosta in un solchetto scavato apposta nel suolo la notte innanzi.

Tutto ciò in un lampo eseguitosi, il Rido intimó al Cardinale di rendersi prigioniero del Pontefice. Quegli mise tosto mano alla spada, che aveva al fianco, e diè di sproni al cavallo per uscire dall'agguato. Imitato dal Sacchi, gridarono entrambi chiamando i

loro al soccorso. Ma fu invano, poichè in questo accorsero molti soldati del Castellano armati di alabarde e di ronche, colle quali ferirono il Cardinale in un ginocchio, e più gravemente sulla testa sopra l'orecchio destro, indi afferratolo per le vesti e per le braccia lo rovesciarono di sella, e tutto sanguinoso lo trassero a forza in Castello insieme al Sacchi (1).

Trasportato su nobile letto, col pretesto di curarlo dalle ferite, Antonio Rido e Girolamo Orsini con mirabile finzione si provarono di consolarlo dicendogli: stesse di buon' animo, perchè in avvenire avrebbe vita quieta presso il Pontefice, non in qualità di Capitano, ma di Consigliere, e simili ciarlatanerie. Alle quali, secondo ci lasciò scritto Niccolò Macchiavelli (2), il Vitelleschi rispose:

« Conosco bene che, quantunque ferito, morirò di « tutt'altro che delle mie ferite. Non si sostengono « gli uomini potenti per rilasciarli poscia. Se altri mi « credette abbastanza pericoloso per farmi prigioniero, « quanto non sarei riputato più pericoloso, se ria- « vessi la libertà ».

(1) Niccolò Macchiavelli, *Ist.*, v. 1°, pag. 152.
Bonincontri e Miniat. pag. 149.
Ammirato, *Stor. Fior.* parte II, lib. 21, fogl. 21, e seg.
Pauli Petroni, *Miscellanea Istor.* tom. 24, col. 1122. D.E.
Valesio, *Cronac. Capitol.*
Sismondi, *Comp. Storia Ital.*
Muratori, S. R. Ital.
Vogel, *Comment. Historic.* de Ecclesis Recanat., et Lauretana.
Biondo, *Italia Illustr.*
Poggio Bracciolini, *Storia di Firenze.*
(2) *Istor.*, vol. I, pag. 152.

Ed aveva egli perfettamente compreso l'intendimento del suo signore, giacchè o per ferro, o per veleno egli fu morto tra pochi giorni. Le milizie, che stavano di là dal ponte, diedero a divedere da principio di volerlo vendicare, ed assediare il castello, ma il Castellano, fattosi sul muro del primo recinto, disse ad alta voce, mostrando le lettere, essere ciò stato fatto *per ordine del Papa.* Quietato indi il tumulto, il conte Everso co' suoi soldati se ne partì per la sua terra di Ronciglione, asportando seco le suppellettili del Cardinale.

Intorno alla morte di Giovanni Vitelleschi molti scrissero cose diverse; nè dee recar meraviglia, perocchè due autori contemporanei, come il Biondo e il Poggio, il primo segretario di Eugenio IV, il secondo segretario della Repubblica Fiorentina, ebbero certamente i loro motivi di prudenza politica, o di cortigianesca astuzia, per non dire tutta intera la verità; messi a parte di tutte le determinazioni, ma ligi alle autorità, cui prestavano servigio, dovevano essi ravvolgersi in un gran mistero, sapendo che si era commesso un gran delitto. Gli altri scrittori posteriori non poterono riferire che le notizie confusamente sparse sopra un misfatto atroce compiuto nell'ombra, da pochi individui, fra le mute pareti di ben chiuso castello. — Giovio racconta che Giovanni Vitelleschi morisse per le ferite avute, mentre valorosamente combatteva contro i soldati condotti dal Rido. Altri lo vogliono spento per veleno datogli dal Castellano. Scipione Ammirato (1) narra essere stato ucciso da Luca de' Pitti, il quale « mentre stava assistendo alla medi-

(1) Lib. 21, pag. 2.

« catura del Cardinale, e vedendo che questi ritar-
« dava a morire, con improvviso colpo spinse entro
« il capo di lui la tenta, con la quale il cerusico an-
« dava esaminando la profondità della ferita, di modo
« che quella essendosi conficcata nel cervello, il Vi-
« telleschi subito si morì. » Persino vi è dissenso del giorno della morte, poichè alcuni la dicono avvenuta il 25 marzo, altri il 2 aprile. Noi abbiamo seguìto quegli autori, che riscuotono maggiore estimazione, e che con maggior diligenza tramandarono le notizie dell'età loro (1). Un testimonio presente al fatto, l'uffiziale Pier Gian Paolo Sacchi, lasciò scritte le circostanze di quell'avvenimento, e le sue memorie, che qui riporto, hanno un gran peso (2).

« In questo anno sfortunato a dì 19 di Marzo pas-
« sando il mio padrone Rev.mo Legato Cardinal di
« Fiorenza Patriarca Alessandrino con le sue Genti
« et il suo esercito innante, et io al lato di Sua R.ma
« Signoria per il Ponte di Castel di S. Angelo, es-
« sendo passato lo esercito dinanzi alla porta di Ca-
« stello serrato il ponte da ogni banda ciovè nanti e
« dietro e da la guardia et genti di Castello che te-
« neva Anton Fidio Castellano benissimo in ordine,
« fu risserrato in mezzo et fatto prigione il R.mo
« prefato Card. Vitellesco Patriarca, et io insieme con
« la Signoria Rev.ma, che sempre li ero allato et
« ancorchè l'uno e l'altro di noi mettesse mani alle
« arme per defidare gridando soccorso dai nostri. Nò
« poterno in alcun modo quelli ch'erano passati tornar

(1) Vogel, *Comment. histor. De Ecclesiis Recanat. et Lauret. Recineti* 1859, in 4°.

(2) Memorie della famiglia Sacchi, ms. esistenti in Viterbo.

« indietro per essere intanto stati serrati i passi, et
« quelli che seguivano de' quali era capo il Conte
« Averso nò poterno spegner nanti essendosi serrata
« la porta che va in Borgo, anzi si ritirorno e fug-
« girno adietro, et così esso Signore et io restammo
« prigioni, non altrimenti che Nostro Signore Jesu
« Christo restò fra i Scribi et Farisei. Il R.mo fu
« morto in pochi giorni, o forse poche hore, de la
« qual morte io non potei mai in prigione saper la
« certezza che essi Farisei non mi dicevano cosa vera
« ma attendevano a tormentarmi et di straziarmi come
« cani giorno et notte volendo pur che io dicessi quel
« ch'era impossibile del trattato finto da' fiorentini
« et dopo che di ciò non poterno haver loro intento
« mi cominciorno dì e notte a tormentar sopra i ne-
« gotij scripture et denari di esso Patriarca, a tale
« che mi haveano condotto che non potevo regger-
« mi anzi desideravo et chiedevo la morte ogni hora
« et più mi era grave la jattura del mio Signore che
« del mio tormento e del mio morire e finalmente
« dopo otto mesi et 17 giorni mi fe intendere il Ca-
« stellano Anton Fidio anzi infidio che in tempo di
« otto giorni pagassi al Fisco dodicimila ducati de
« Camera altrimenti sarei decapitato. Io chiesi di
« gratia la morte senza stentar più oltra, e dissi che
« de gratia mi levassino di detti affari essendo cosa
« impossibile di pagar detto taglione senza aver fatto
« errore anzi tanti benefitii a la Sede Apostolica. Fi-
« nalmente per escir di bocca ai lupi vedendo che
« mi havevan fatto stentare lungo tempo mi risolvei
« pagare ciò che io avevo al mondo. Fu dato ap-
« pena tempo di X giorni e redutta la taglia ad ot-
« tomila ducati, per il che fu venduto quasi tutto

« quel ch'io haveo in Corneto et in Viterbo mobile
« et stabile anzi fu gittato via per il manco di mezzo
« del valore loro et così fu pagata detta taglia in
« mano di messer Aloisio Richardi fiscale et di An-
« ton Fidio Castellano di Sant'Angelo et la mattina
« seguente, che fu a dì 2 di Novembre di anno 1440
« uscij di mano di Faraone più morto che vivo et
« misero et mendico. Dio sia del tutto ringraziato et
« mi dea et conceda con bona patientia la salute del
« anima mia ch'altro non desidero. Questa fu dunque
« la remuneratione del mio Signore per mia distinti
« benefitij fatti per la chiesa de Dio ». Tutto ciò è scritto da Pier Gian Paolo Sacchi.

È da notarsi che la rabbia e l'odio dei nemici del Vitelleschi non cessò con la morte di lui. Non solamente si continuò ad offendere ed insultare la memoria dell'estinto con ogni sorta di vituperevoli e calunniose voci, ma sebbene Arcivescovo e Cardinale, ed esercente la carica di Legato Apostolico nella stessa Roma, nelle Provincie adiacenti, e nel Regno di Napoli, e quantunque non condannato da alcun giudizio, fu coperto d' ignominia persino nel suo cadavere mandato alla sepoltura in S. Maria sopra Minerva quasi nudo, ossia in giubbetto, scalzo, e senza brache, (tanta è l' incostanza delle umane sorti !) come si sarebbe po tuto fare del proletario più miserabile, del malfattore più abbietto (1). Tuttavia non mancarono uomini coscienziosi, indipendenti, ed anco illustri, sì fra i contemporanei, che fra i posteri, i quali rilevassero la fama del Vitelleschi proclamando il vero sulla sua

(1) Ciacconio, *Vitae et gesta Pont.* 1601, pag. 889.
De Novaes, *Stor. de'Som. Pont.*, Siena, pag. 98.

tomba, ed attestando, con pubblici scritti, delle grandi qualità di lui senza tacerne i torti, della falsità, o almeno della dubbiezza ed improbabilità delle accuse mossegli, della feroce ribalderia di cui fu vittima. Natale Alessandro (1) dice che Giovanni Vitelleschi *fu uomo degno di miglior destino.* Flavio Biondo, segretario dello stesso Eugenio IV (2), non si perita di asserire, che « la città di Corneto ebbe all'età nostra « (XV secolo) un grande ornamento finito malamente, « Giovanni Vitelleschi Cardinale della Chiesa Romana, « il quale arrestato perì nella Mole di Adriano nel « Castello Sant'Angelo. » Dal Valesio (3), e da Paolo Petronio (4) rilevasi, che spiacque di molto al popolo romano la morte del Legato Vitelleschi per l'ottimo suo governo, che mantenne la pace interna, assicuró l'abbondanza e il mite prezzo dei viveri, infrenati gli avidi speculatori, e fece aumentare la pubblica ricchezza. Più esplicito il Valesio aggiunge, che, non essendovi negli uomini un'intiera perfezione, la chiarezza delle virtù del Vitelleschi veniva adombrata da smoderata ambizione, da estrema cupidigia di ricchezze, e da crudeltà disdicevole alla sua professione, ma che altresì egli « fu uomo immeritevole di fine « così infausto, se si risguardano le qualità eminenti, « delle quali era adornato, intrepido nei pericoli, in- « defesso nelle fatiche, a nessuno della sua età nelle « cose militari inferiore, accompagnando tali virtù con « una singolare prudenza e perizia nell'arte del go-

(1) Vita di Eugenio IV.
(2) Italia Illustrata, Regione 2.
(3) Codice Capitol.
(4) Miscell. Istor., tom. 24.

« vernare, onde ritrasse la stima di tutti i Principi « dell'Italia. »

Infine, saputosi appena l'arresto del Legato Vitelleschi in Roma, la Repubblica di Siena inviò Leonardo Bentivoglio ad Eugenio IV, per pregarlo che volesse liberarlo dal carcere come cittadino loro e patrono. E qual fu la risposta di Eugenio? Col mezzo dell'istesso Lodovico Scarampi egli fece notificare ai Senesi, che il Vitelleschi era stato arrestato *all' insaputa del Pontefice (inscio Pontifice eum detentum fuisse)* (1).

Codesta risposta dello Scarampi è tanto impudente, che ci sprona ad esaminare accuratamente gli atti del Papa Eugenio IV in quell'avvenimento, ad oggetto di appurare quanta fede meriti l'assertiva del Patriarca d'Aquilea. Che cosa fece il Papa nel ricevere la notizia della incarcerazione, e ferimento del suo Legato *a latere*, e Vicario in Roma? La risposta ci vien data non solo dal Valesio (2), e da altri storici, ma meglio ancora dallo stesso Eugenio IV, mediante una sua Bolla originale in pergamena, che esiste nell'Archivio di Corneto Tarquinia, e che, temendo potesse nascere per quel triste avvenimento una sollevazione in Corneto, fu da lui indirizzata il 3 aprile 1440 al Podestà e Comune di essa città. In quella Bolla, che fra i documenti si riporta in copia autentica, il Papa dissimula essere seguita di suo ordine la prigionia e l'eccidio del Vitelleschi; l'attribuisce ad un puro ef-

(1) Giacinto Sbaralea all' Ughellio dal lib. degli Ordini ai Legati della Repubb. Senese.

Stefano Rainaldo, *Codice manos.*

(2) *Codice Capitol.*

fetto d'inimicizia particolare tra il Cardinale ed il Castellano di Sant'Angelo; dichiara che per rimediare *all' inconveniente* ha incaricato Lodovico Patriarca di Aquilea, amico d'ambidue, acciò con la sua destrezza *componesse la differenza*; soggiunge in ultimo, che non essendosi ciò potuto spedire così in breve, ha nominato lo stesso Patriarca d'Aquilea successore nella Legazione al Vitelleschi, tanto più che questi sovente lo aveva supplicato per la rinunzia a tal carica (1).

È difficile che in uno scritto si possano riunire tante reticenze, sutterfugi, omissioni, e mendacii, quanti il Segretario Flavio Biondo seppe riunire in essa Bolla da parte e in nome di Sua Santità. Vi si dissimula l'ordine della incarcerazione, si tace del ferimento, mentre il Castellano Rido gridò, come vedemmo, dalle mura di Castel S. Angelo alle milizie esasperate e tumultuanti, *che l'ordine era venuto dal Papa*, e mentre affermano varii storici, che la commissione recata da Luca Pitti portava si dovesse avere nelle mani il Cardinale *o vivo o morto*. Vi si attribuisce il caso avvenuto alla semplice inimicizia tra il cardinale e il castellano, e con tutta indifferenza si lascia impunito un ufficiale, che *arresta e ferisce mortalmente il Legato a latere, e Vicario in Roma del Pontefice*. Vi si dichiara il Patriarca di Aquilea amico del Vitelleschi, mentre n'era l'emulo, e il più fiero avversario, ed a lui si dà l'incarico di comporre la differenza, quasi che si trattasse di un piccolo screzio, di una inezia. Vi si asserisce che il Cardinale Vitelleschi era malfermo di salute, ed aveva sovente chiesto la sua dimissione dalle cariche, mentre si sa ch'era ancora uomo nel fior

(1) Vedi documento XVIII.

degli anni, il quale si accingeva volonteroso ad una nuova campagna, e che per la sua nota ambizione tutto invece fa credere che aspirasse a mantenersi in potere. Finalmente ne sono ributtanti, perchè sfacciatamente ipocrite, certe frasi, come quella, con cui viene appellato *diletto figlio* il cardinale fatto uccidere, *diletto figlio* il castellano, a cui fu imposta l'uccisione, e *venerabile fratello* il cardinale Scarampi promotore ed ordinatore del misfatto.

Ma ciò non è tutto. Osserviamo eziandio che cosa fece il Papa dopo la violenta e repentina morte del Vitelleschi. Inflisse forse una pena agli autori dell'eccidio, o li privò almeno della sua grazia? No per fermo: li ricolmò anzi di segnalati favori. Non parlerò di Luca Pitti, che ritornò tranquillo a Firenze. Lo Scarampi si ebbe in premio tutti gl'incarichi e gli onori del defunto. Al Castellano Rido esecutore principale di quella scelleratezza, che (secondo affermano il Giovio, e persino il Biondo, testimoni contemporanei, e quanto mai idonei in tale affare) *aveva precedentemente combinata col suo amicissimo Scarampi Patriarca d'Aquilea*, a colui fu dato, in benemerenza di quella operazione, il comando di tutto l'esercito, indi il possesso a terza generazione del vastissimo tenimento di S. Pietro *in Formis o in Forma* (oggi Campomorto), la di cui investitura egli vendè dipoi, con approvazione del Papa Niccolò V, nel 1448 al Capitolo di S. Pietro per 9000 ducati d'oro. Dopo la sua morte gli fu eretto in Roma un' insigne avello con statua in marmo, che tuttora esiste nella chiesa di S. Francesca Romana.

La cura maggiore di Sua Santità fu invece diretta a raccogliere, senza perdita di tempo, il pingue censo del cardinale Vitelleschi, che vuolsi giungesse a circa tre-

centomila ducati (1). Due altre sue Bolle originali in pergamena esistono nel medesimo Archivio di Corneto Tarquinia su tale argomento, e destano grave sospetto come anche questa nascosta e bassa mira non fosse estranea alle determinazioni prese dal Pontefice. La prima in data 10 aprile 1440 è diretta dal Papa con firma del Biondo, al « diletto figlio Bartolo- « meo di Cremona familiare pontificio » (2). Con quella dice il Pontefice avere udito con piacere che il « venerabile fratello Lodovico Patriarca di Aquilea abbia mandato il Cremona a Corneto per ricercare e ricuperare le cose del fu Cardinale Fiorentino *di buona memoria.* » Quindi gli ordina di eseguire diligentemente la commissione, chiamati con lui due de' migliori cittadini, che saranno deputati dai Priori, e dopo avere esattamente rinvenuto ed assicurato per il Pontefice tutto ciò che in qualsivoglia modo spettava al predetto Cardinale, di farne un inventario col mezzo di pubblici notai, del quale doveva poi mandargli copia. La Bolla è datata da Firenze, e segnata coll'anello segreto (3).

La seconda Bolla del dì 11 aprile 1440 è pure indirizzata dal Pontefice, con la firma del Biondo, « ai di- « letti figli Priori e Popolo della sua città di Corneto », e con essa comunica loro » d'aver ordinato a Pietro Vitelleschi Castellano della Rocca di Civitavecchia di consegnare per qualche tempo la Rocca stessa al Comune di Corneto, il quale dovrà custodirla a nome del Papa e della Chiesa Romana mandandovi uomini adatti. E poichè il Papa sa che in quella fortezza vi sono molti

(1) Paulo di Lelio Petronio, *Miscell. Istor.*, T. 24.
(2-3) Vedi Documento XIX.

denari ed altri oggetti ivi deposti dal predetto Cardinale (1), comanda al medesimo Castellano, ed a Gilio Cobelli,che insieme a due cittadini deputati dal Comune di Corneto facciano un inventario dei suindicati denari, ed altre cose che si rinverranno nella Rocca, ingiungendo pure ai Priori d' inviare colà uomini idonei, che abbian cura di far tutto con diligenza, e trasmettano immediatamente ad esso Pontefice una copia dell' inventario. Essendovi poi, come è ben noto, tanto in Corneto, quanto nei luoghi circonvicini, molti beni del ridetto fu Cardinale, il Papa significa di aver ordinato, che Bartolomeo di Cremona, inviato dal venerabile fratello Patriarca di Aquilea, redigga insieme a due cittadini di Corneto, da deputarsi dal Comune, un inventario di tutte le predette cose, e raccomanda ai Priori e Popolo di voler cooperare, « onde tutto accuratamente si ritrovi, « tanto in denaro, ed altre cose in Corneto esistenti, « quanto in armenti di animali, e lavori di seminagioni « esistenti fuori della città. Imperocchè sebbene tutti i beni del predetto Cardinale, « com'egli volle per te- « stamento, e per altra ragione, siano del Papa » egli nondimeno aveva fatto per il Pontefice, e in nome di lui, la massima parte di quei lavori». Soggiunge la Bolla, che tutte codeste cose sarebbero pienamente riferite ai Priori in nome del Pontefice dal diletto figlio nobil'uomo Manfredo de' Vitelleschi, il quale vuole Sua Santità che sia da loro mandato insieme con Bartolomeo di Cremona a formare l' inventario della Rocca di Civitavec-

(1) Si noti che col *predetto Cardinale* qui si allude al defunto Cardinale Vitelleschi , il quale non è mai nominato nè prima, nè dopo nella Bolla.

chia. Anche questa Bolla è spedita da Firenze e munita del pontificio anello segreto (1).

Come astenersi dal fare commenti eziandio su queste due Bolle, quando si voglia disgregare il vero dal falso? Quel ricordare il Cardinale Fiorentino *di buona memoria*, dopo averlo messo in ceppi e spento, è un inciso ben strano. Le grandi e minute raccomandazioni, perchè tutto si cerchi e si trovi in Corneto, e fuori, quanto spettava al defunto Cardinale, precisando i denari e gli altri oggetti non solo, ma persino le seminagioni, e gli animali, sono evidenti argomenti della scarsa generosità, anzi della molta avidità del Pontefice. E l'asserzione che i beni già spettanti al Cardinale *sono del Papa*, perchè così volle *il defunto per testamento, e per altra ragione*, che non si allega?

Passiamo sopra alla *misteriosa ragione*, e discutiamo del testamento. Quando esso fu fatto dal Vitelleschi?

Prima della sua prigionia, come dicevasi, secondo il Valesio? (2) O durante la prigionia in Castel Sant'Angelo, come altri pretendono? (3) Se il testamento fu fatto prima della prigionia, si spiegherebbe sempre meglio il precipitoso decreto di Eugenio IV per disfarsi del Vitelleschi. Far disparire gli uomini ricchi per insignorirsi de' loro averi era la moda di que' tristi tempi, la quale giunse al suo apogèo pochi anni dopo nel pontificato di Alessandro VI. Se poi il testamento, o un codicillo fu strappato chissà con quali mezzi ed artificii al cardinale in prigione, ognuno che abbia fior di senno e rettitudine di principj giudicherà

(1) Vedi Documento XX.
(2) Codice Capitol.
(3) Vogel, *Comment. Histor.*

quanto potesse esser valido il testamento fatto da un moribondo rinchiuso nel carcere, straziato dalle ferite, e circondato da' suoi sicari. Ma v'è un ultimo incidente notevolissimo. Bartolomeo di Cremona delegato pontificio andò a Corneto per fare l'inventario. Nell'atto ch'era egli accinto a tale bisogna, il popolo di quella città levossi a tumulto, irritato della operazione che facevasi su i beni del suo illustre concittadino, e per farne vendetta uccise nel trambusto il di Cremona, ferì gravemente un suo addetto, e peggio sarebbe avvenuto, se un'altra schiera di cittadini, prese le armi, non avesse infrenato i tumultuanti. Si crede forse che il Papa, che lo Scarampi dessero incontanente rigorosi ordini per la punizione de' rei? Nulla di ciò. Dopo pochi giorni giunse a Corneto lettera del Patriarca d'Aquilea del 28 aprile, esistente ancora in originale pergamena nell'Archivio comunale, con cui annunziava il perdono del Sovrano Pontefice a' delinquenti. La morte del familiare Cremona non era per essi un gran danno; premeva l'acquisto dei beni, e questi erano assicurati; inoltre col perdono si attutivano gli animi, e si otteneva il silenzio sopra avvenimenti, di cui non era di loro convenienza si parlasse a lungo.

Dopo queste riflessioni, tornando alla narrativa de' fatti, dirò per finire la biografia di Giovanni Vitelleschi, che in processo di tempo anche diversi pontefici scrissero di lui con encomio, deplorando la sua tragica morte, e specialmente Niccolò V, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Giulio II, Leone X, e Clemente VII (1).

(1) Giovio, *Istorie* — Aubry, *Histoire.*

Aeneae Silvii Piccolomini, postea Pii II, opera omnia, Basileae 1551. In historia de Europa, cap. 58, pag. 457.

Nel 1445 per decreto di Niccolò V, il suo corpo dalla Chiesa di S. Maria sopra Minerva fu onorevolmente trasportato a Corneto dal di lui nipote vescovo Bartolomeo Vitelleschi, e deposto nella Chiesa cattedrale entro nobile monumento fregiato di preziosi marmi, cui sovrastava la sua statua, ma che fu miseramente distrutto dal fuoco nell'incendio di essa Cattedrale avvenuto nell'anno 1642.

Sul di lui sepolcro fu scritto un epitaffio latino (1), che tradotto in lingua italiana suona così:

« Allorquando per la patria e per la maestà del Pontefice io rattenni il furore delle guerre, sottoposi i nemici della Chiesa, la quale ebbe florido incremento per le armi nostre, e ristabilii le sperperate cose, e le cittadi, e l'onore, crudele destino, e maggiormente un emulo possente n'ebbero invidia, e mi dannarono a ingiusta, immeritata morte. »

Anno 1434. *Angelo Vitelleschi*, capitano distinto (2).

Id. 1437. *Marco Cobelli*, priore di S. Maria di Castello e vescovo di Castro (3).

Anno 1439. *Cristoforo Crispi*, sostenne alte cariche, e fu Podestà di Viterbo (4).

Anno 1440. *Pier Gian Paulo Sacchi*, uffiziale ed agente diplomatico distinto ai tempi Eugenio di IV.

(1) Quando ego pro patria, pro majestate repressi
Pontificis furias bellorum, hostesque subegi
Ecclesiae, nostris quae floruit aucta sub armis,
Restitui res effluxas, urbesque, decusque,
Invidit sors atra mihi, magis aemula virtus
Immeritam statuens non aequo funere mortem.

(2) *Racc. Falzacappa.* — Polidori, *Cronac.*

(3) Idem.

(4) Idem, e Moroni, *Diz. Ist.*

Era l'uomo di fiducia del cardinal Giovanni Vitelleschi (1).

Anno 1440. *Pietro Vitelleschi,* cavaliere di Malta, strenuo soldato, e Castellano della Rocca di Civitavecchia (2).

Anno 1441. *Bartolomeo Vitelleschi.* — Fu uomo dotto di grande riputazione, e profondamente religioso, come attesta il Cicconio (3). Egli era nipote del cardinale Giovanni Vitelleschi. Nel 1438 fu creato vescovo di Corneto e Montefiascone, e più tardi fu in procinto di essere promosso al cardinalato da Pio II, come si vede in una lettera del cardinale di Pavia (4)

Al ricevere la terribile notizia della morte dello zio ucciso in Castel Sant'Angelo, egli fu preso da spavento e da infrenabile indignazione. Da prima corse con altri di sua famiglia a rifugiarsi nella Rocca di Civitavecchia, di cui era castellano Pietro Vitelleschi da Corneto, suo nipote, intorno al quale si raccolsero in quel frangente i parenti del defunto cardinale, e vari cittadini cornetani, quivi riducendo le migliori loro sostanze. Il nuovo Legato del Papa, cardinale Scarampi, dovette ricorrere alle armi per ottenere la resa della Rocca, avendo il castellano Pietro Vitelleschi dichiarato, che non intendeva partirsi, e che non cederebbe la Rocca e la roba nè ai cardinali, nè al Papa. Quindi lo Scarampi si avanzò il 6 maggio 1440 con numerosa fanteria e duemila cavalli, ma

(1) Ms. Viterbesi, c. s.

(2) Polidori, *Cron.* — Falzacappa, *Racc.* — P. Guglielmotti, *Storia della Marin. Pont.*

(3) *Vitae et gesta Pontificum.* Edit. Romae 1601, pag. 916.

(4) Valesio, *Cod. Capitol.*

non gli riuscì di compiere l'impresa, se non per accordo col castellano, che mandò Angelo Panzani suo parente a trattare. Le condizioni furono le seguenti: dovesse il Papa cedere a Pietro Vitelleschi tutte le possessioni, che il fu cardinale aveva in Corneto di suo patrimonio: che accordasse ad esso Pietro per la guardia fatta nella Rocca tremila ducati. Per tal modo il castellano Vitelleschi uscì pacificamente da una parte, mentre dall'altra entrava Niccolò da Porto, novello castellano a nome di Eugenio IV (1).

Quanto al vescovo Bartolomeo, egli non attese in Civitavecchia il termine delle trattative; ed allorchè udì lo Scarampi essere in via colle milizie, e giunto di già a Malagrotta, noleggiò alcune navi, e sopra di esse imbarcatosi con molto denaro e roba assai, si trafugò per mare a Talamone, e di là a Siena, ch'era in quel tempo l'asilo di chiunque sfrattasse dalle terre di Roma. Incontanente il Papa lo citò a comparire come usurpatore e reo di ribellione. Il vescovo Bartolomeo, invece di rispondere alle accuse, appellò agli scismatici di Basilea.

E qui comincia un nuovo periodo nella sua vita. Egli si recò al Concilio di Basilea, ch'era stato trasportato a Losanna, e vi assistette. Felice Contelori (2), con l'autorità dei documenti vaticani, afferma in modo esplicito, che il vescovo Vitelleschi appellò direttamente all'antipapa. Era questi Amedeo VIII Duca di Savoja, appellato l'*Eremita*, perchè erasi ritirato con

(1) Valesio, *Cod. Capitol.* — P. Alberto Gugliemotti, *Storia della Marin. Pontif.*, tom. I, pag. 366.

(2) Elenchi S. R. E. Cardinalium ab anno 1430 ad annum 1549, Opus posthumum, Romae 1659, pag. 99.

alcuni cavalieri di S. Maurizio a far vita solitaria nel Priorato di Ripaglia presso il lago di Ginevra. Eletto poi antipapa dal Concilio di Basilea, si fece nomare Felice V. L' antipapa fece la più graziosa accoglienza a Bartolomeo vescovo di Corneto: in seguito lo promosse cardinale dal titolo di S. Marco, e questi vestì la porpora conferitagli. Ciò si conobbe anche da una lettera di Felice V, che, per testimonianza del Vittorelli esisteva presso Marcello Vitelleschi da Corneto, canonico di S. Maria Maggiore, diretta il giorno 24 gennaio 1447, settimo dell' antipapato, ad esso Bartolomeo in S. Domenico fuori delle mura della città di Ginevra. Quella lettera incominciava così: *Servo dei Servi di Dio al diletto figlio Bartolomeo Cardinale di S. R. C., e Vescovo delle Chiese unite di Corneto e Montefiascone, salute ed apostolica benedizione.* Inoltre nella sentenza, che il Vitelleschi dovette emettere in una certa lite fra il prelato di Torino, e l'abate di Rivoli, si sottoscrisse: *Bartolomeo Prete Cardinale di S. Marco, e Vescovo di Corneto e Montefiascone.* Egli ritenne questo grado, e questa denominazione fino alla morte di Eugenio IV.

Salito al trono pontificio Niccolò V, Bartolomeo Vitelleschi, di animo moderato, rinunziò alla porpora, fece atto di sommessione al nuovo Papa, il quale lo nominò da prima vescovo di Carpentras nella Provenza, indi lo reintegrò nella sua Chiesa vescovile di Corneto e Montefiascone, e gli permise di trasportare in patria nell'anno 1445 la salma dello zio, cardinal Giovanni, per esservi sepolta onorevolmente nella Chiesa cattedrale, come fu fatto. Sempre intento alla riforma del clero, egli diede più tardi in luce santissime costituzioni che, per la utilità loro, furono

in appresso stampate da uno de' suoi successori, il vescovo Bentivoglio.

Dagli annali di Corneto apparisce che nel 1461 egli fu ancora distolto dalla quieta amministrazione della sua Chiesa, e balzato per qualche tempo nella politica. Pio II, che lo stimava e lo prediliggeva assai, lo aveva nominato commissario delle genti d'arme pontificie, che militavano nel Regno di Napoli a favore del Re Ferdinando contro il Duca d'Angiò. A dì 3 di luglio vi fu battaglia a Castello Leone. Ebbero la peggio le truppe pontificie. Sembra che il vescovo non desse buona prova di arte militare, e neanche di energia personale. Lo storico Muratori lasciò scritto: « Se non fuggiva Bartolomeo, vescovo « di Corneto, commissario del Papa, con quattro « squadre di gente d'armi, a Rocca Contrada, forse « era differente il fine di quella battaglia » (1).

Tornato in patria dalla non felice spedizione, si dedicò sempre più alla vita ascetica, e per ultimo avendo fatto voto di visitare il Santo Sepolcro di Gerusalemme, in espiazione del suo fallo di aver aderito all'antipapa, domandò al Pontefice Pio II la facoltà di recarvisi. Ottenutala, ei se ne andò a Venezia, dove la Repubblica non solo lo accolse con segni di stima, per la memoria del defunto cardinale suo zio, ma gli diede agio altresì di portarsi a Gerusalemme per mare con due galee veneziane. Giunto il vescovo al luogo desiderato e santificato dalla morte di Cristo, fece asprissime penitenze. Ma nel tornare alla patria, assalito da infermità in Grecia, passò all'altra vita il giorno 12 del dicembre 1463 a

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, tom. XX, pag. 121.

Modone di Morea nel Peloponneso. Il suo corpo fu trasportato a Corneto dai famigliari, com' egli aveva disposto per testamento, e fu collocato nella Cattedrale in un sepolcro sottoposto al monumento da lui stesso innalzato in onore dello zio. Nell' incendio di essa Cattedrale, avvenuto nel 1642, rimase intatta la sua urna sepolcrale, sulla quale si legge tuttavia questo epitaffio:

Sepulchrum R.di in Christo Patris Bartholomei de Vitellensibus de Çorneto Episcopi Çornetani, et Montisflasconis Nepotis supra sepulti Çardinalis. Obiit anno 1463 Xbris XIII. Modonis peregrinus ex Jerusalem.

Anno 1447. *Fra Dionisio Vitelleschi.* — Distinto per la scienza e per la integrità dei costumi. Fu commissario generale del suo Ordine Agostiniano, e fondò il convento di Carpi (1).

Anno 1452. *Sante ed Alessandro Vitelleschi.* — Conti e cavalieri palatini per nomina dell' Imperatore Federico III (2).

Anno 1454 *Cesarei.* — Valoroso uffiziale di marina, che si distinse nelle guerre delle ultime Crociate contro i Turchi (3).

Anno 1455. *Carduzio Vitelleschi.* — Uffiziale ed oratore del Comune presso il Pontefice Calisto III (4).

Anno 1457. *Antonello* detto il *Piccinino.* Valoroso comandante di cavalleria al servizio del Duca Francesco Sforza di Milano. Ecco quanto rilevasi di questo

(1) *Racc. Falzacappa.* — Polidori, *Cron.*
(2) Idem.
(3) Idem.
(4) Margarita, *Cornet.* pag. 198.

prode guerriero da un brano storico in lingua latina, che tradotto in italiano suona come appresso: « Fra « tutti i cavalieri dello Sforza, che intervennero a « quella battaglia (contro i Veneziani, per la quale vedi « Muratori negli Annali Italici), Antonello cornetano, « cui per la piccola statura della persona davasi il so- « pranome di Piccinino, fiero d'animo, e pronto di mano « diede al cospetto di tutti belle prove del suo valore; « dappoichè più volte avventossi sulla massa degli ini- « mici, coll'aiuto di pochi compagni fortemente la scosse « e la ributtò, e circondato da grande moltitudine, per « propria valentia, e con la celerità del destriero egre- « giamente schermendosi, uscì fuori dalla mischia « tra l'ammirazione universale, ritraendosi sano e salvo « fra i suoi » (1).

Anno 1458. *Fra Jacopo*, generale dei Minori Osservanti (2).

Anno 1459. *Battista Castelleschi*, giureconsulto ed oratore del Comune presso il Papa Pio II. Ebbe l'intimità di Roderigo Lenzolio, che poi divenne Papa sotto il nome di Alessandro VI (3).

Anno 1475. *Fosco Paraclito*, uomo dottissimo e professore di filosofia nella Università di Bologna, creato in seguito vescovo di Acerra e di Taranto. Compose varie opere, fra le quali alcune Satire latine, ed un poema intitolato *Tarentino* (4).

(1) *Storia di Simoneta, delle imprese di Francesco Sforza duca di Milano*, lib. 10, col. 417, tom. 21, Rer. Italic., dell'anno 1447.

(2) Polidori, *Cron.*

(3) Ferrii Longianensis, *De Rebus gestis et script.* Adriani *Cast. Cardinalis.*

(4) Vedi Labeo.

Anno 1480. *Mariano Vitelleschi,* esperto e prode uffiziale negli eserciti del suo tempo (1).

Anno 1486. *Antonio Caldori,* prode guerriero. Alla testa dei Cornetani difese la patria contro l'esercito di Niccola Orsini, conte di Pitigliano (2).

Anno 1500. *Gentile Rogerio* distinto giureconsulto, all'epoca del Rinascimento (3).

Anno 1503. *Adriano Castelleschi.* Vannuzio Castelleschi *(Castellensis)* da Montalto di Castro *(Forum Aurelii)* venne a stabilirsi in Corneto nell' anno 1438. Derivarono da lui Michelangelo, e Battista; il primo fu Console della Terzeria del Poggio nel 1455, il secondo nel 1470; poscia Andrea nell'anno 1489, e si ritiene che avesse per successore *Adriano*, ultimo di quella casa, e volgarmente chiamato dipoi il *Cardinale di Corneto.* Non potendo esser consoli nella città, per le costituzioni locali, che i soli nobili, è chiaro che i Castelleschi dovettero giungervi da Montalto con ragguardevole casato, e copia di beni, per essere subito ammessi agli onori municipali (4).

Per quanto si può congetturare, Adriano nacque nel 1458 o 59. Dotato di acuto ingegno, al quale univa una incredibile celerità di memoria, facilità e grazia di parola, ed una certa ingenua giovialità di volto e di aspetto, si raccomandava di per sè a ciascuno; per lo che molto opportunamente fu mandato

(1) Polidori, *Cron.*

(2) Idem.

(3) *Archiv. Corn.*

(4) Ferrii Longianensis, *Aepistolae et Commentarius de Rebus gestis, et scriptis Hadriani Castellensis Cardinalis.* Faventiae, 1771. Excudebat Iosephus Antonius Archius.

a Roma, e quivi affidato ad ottimi precettori. Egli profittò presso di loro in siffatta guisa nel latino, nel greco, e nell'ebraico, che niuno della sua età potè superarlo.

Era portato a grandi cose, sì per natura propria, che per gli esempi degli uomini eccellenti, de' quali abbondò la sua patria, sebbene non molto grande di territorio e di mura. Corneto infatti ebbe ne' secoli medievali non pochi cittadini, che nelle lettere, nelle scienze, e nelle armi illustrarono la picciolezza del luogo. Anche nel fior dell'età Adriano Castelleschi seppe eguagliare la fama loro; li superò poi tutti nelle lettere, *pratico di ogni lingua, non ignaro di alcuna disciplina, eloquentissimo fra gli oratori*, come disse Gammario (1). Dopo avere apprese con cura le lingue delle nazioni più celebri, frequentando filosofi, teologi, e giureconsulti, giunse a conoscere, ed apprendere quanto risguarda la Natura, la Religione, e la Prudenza. Col suo istesso vestito elegante, con l'andamento leggiadro ottenne di farsi ammirare e ricercare da tutti. Quindi ben presto divenne familiare, ospite, ed alunno di Roderigo Lenzolio (poi Borgia per concessione di Calisto III, che gli diede facoltà di prendere il suo casato), il quale per onori ed eminenti uffici fioriva a quei dì in Roma, cosicchè teneva il secondo posto dopo il Pontefice. In seguito Adriano divenuto di lui segretario, acquistò una singolare perizia nella trattazione degli affari, accresciuta dalla frequenza di uomini illustri, che in quel tempo abbondavano in Roma, anche provenienti dalla Grecia, ed altri paesi stranieri. Per tal guisa il nome del

(1) Test. XLV, in carmine.

giovine salì rapidamente in bella fama, la quale col tempo lo condusse ai più alti onori (1).

La prima sua missione fu in Inghilterra (2). Il Re Giacomo III ebbe ricorso al Papa Innocenzo VIII nel 1488, perchè inviasse un Legato agli Scozzesi, che si erano ribellati, onde costringerli a deporre le armi, ed a prestare obbedienza al sovrano loro. Fu allora che Innocenzo, vedendo come Adriano Castelleschi superasse tutti per doti d' ingegno, e per perizia negli affari con saviezza maggiore della età, ed avendo di già conosciuto e provato il giovane per fedeltà e diligenza, lo incaricò di recarsi in suo nome presso que' popoli tumultuanti, e di procurare quanto più celeremente potesse con la bell'arte di dire che possedeva, ch'essi tornassero a sottoporsi alla regia autorità (3). Non appena giunto Adriano a Londra, fece ivi sosta alquanto, e si presentò ad Enrico VII, pel quale avea commissioni. Onorevolmente accolto, intese essere da ogni parte accesa la guerra, e grandi le stragi, e periglioso di molto il gittarsi fra le insidie dei ribelli. Spediva intanto uomini sicuri per avvisare il Re Giacomo del suo arrivo, allorchè giunse la novella, che quel principe vinto in battaglia, e costretto alla fuga, era stato ucciso, mentre cercava salvarsi per raggiungere le sue navi. Dopo ciò, vedendo il Legato che nulla restavagli a fare presso i Britanni, dopo essere stato con larghezza regalato dal Re Enrico, di

(1) Smith, Arpsfeld, Ferri, ed altri.

(2) Georgii Buchanan, *Rerum Scoticarum Historia*, lib. XII, pag. 4381.

(3) Godvinius Gryphius, m. IX.

Raynaldus Odoricus, *Annal. Ecclesias.* tom. XIX, pag. 388.

cui erasi guadagnato l'animo in modo meraviglioso con la sua gentilezza e stupende qualità dell'animo, tornò a Roma dopo alquanti mesi per la via di Francia (1).

Erano appena trascorsi due anni, che per la eccellente opinione che il Papa aveva concepito del giovane, e per volontà del benevolo Re, Adriano nel 1490 ebbe ordine di tornare nelle Isole Britanniche come Legato e Questore per raccogliere i proventi e i frutti dai debitori della Camera Apostolica, sia per le decime, sia per i tributi, e censi annui stabiliti dai maggiori in ossequio della Chiesa Romana, col titolo popolare di *Denari di S. Pietro*. Da qui ebbe origine la prima fortuna del Castelleschi, da qui la sua ultima sventura. Confermata diffatti la grazia di Enrico VII, e conciliatasi la di lui benevolenza, molti e grandi beneficii sorsero a suo vantaggio. La celerità nell'adottare istantanei provvedimenti, la sorprendente facilità nel dare le opportune spiegazioni lo avevano in siffatta guisa reso accetto ad Enrico, l'erudizione e la dottrina, che per la sua popolare giovialità diveniva più gradevole, avevano soggiogato quel monarca così, che fino a tanto rimase Adriano in Londra, il Re, altamente soddisfatto di lui, gli accordava pienissima fiducia, e con lui a preferenza menava eziandio i giorni, non potendo con altro migliore e più colto passare le ore. Al suo partire lo colmò con ogni specie di favore, e lontano lo accompagnò con dimostrazioni di molta affezione (2).

(1) Dall'Archivio Segreto Vaticano, T. XXXIII, num. 26, pag. 65 a tergo. De Officio Collectoris in Regno Angliae.

(2) Francesco Bacone da Verulamio, *Opera Omnia*. Francofurti ad Moenum 1665 in Historia Regni Enrici II, pag. 136.

Infrattanto moriva il Pontefice Innocenzo VIII. Circa un anno dopo Adriano Castelleschi fu richiamato d'Inghilterra a Roma, ond'essere adoperato più da vicino nel pubblico reggimento della metropoli in quegli uffici, pe' quali potesse finalmente ai più eminenti gradi salire. Non furono dessi sulle prime così gravosi, che lo distogliessero del tutto dall' intrapreso corso delle belle lettere e delle scienze. Nei momenti di libertà, che gli concedevano gli alti uffici civili affidatigli, egli intraprese a scrivere il suo famoso commento: *De vera philosophia ex quatuor Ecclesiæ Doctoribus*, tratto dai quattro Dottori della Chiesa, Agostino, Girolamo, Ambrogio, e Gregorio, col quale combattè la sentenza di coloro, che asserivano non potersi comprendere la Sacra Scrittura senza la dottrina di Aristotile. Opera eminente, con cui egli, giovine ancora, si sobbarcò a tal peso, quale non si sarebbero addossato omeri più provetti e saldi. La prima edizione, dedicata al Re Enrico d'Inghilterra, fu fatta in Bologna nel 1507.

Ne fu distolto da Alessandro VI creato Pontefice. Passato in quell' intervallo all'altra vita Florido segretario pontificio, il Papa prescelse a quel distinto incarico Adriano Castelleschi, la cui riputazione era già bene stabilita e per la questura egregiamente amministrata in Inghilterra, e per altri incombenti già con lode sostenuti in Roma (1). Divenuto il Castelleschi segretario del Papa, non vi fu operazione di governo, sia nelle cose di guerra, sia nei negoziati, a cui egli non presiedesse, o almeno non intervenisse, essendo addivenuto vicario del Pontefice in tutti gli affari. Il

(1) Burcardo Giovanni, *Ex corpore historico medii aevi.* Lipsiae 1723.

suo consiglio e l'opera sua fu tale, non solo nelle cose di Roma, ma anche in quelle riferibili alle nazioni straniere, che nel 1493 fu spedito Legato e Questore per la terza volta nella Gran Brettagna (1); più tardi in Germania presso l'Imperatore Massimiliano I, ma non si sa per qual motivo, ed in qual'anno (2); e quindi in Francia in compagnia del protonotario Guglielmo Centeles presso il re Luigi XII nel 1497, onde congratularsi a nome del Papa per la sua assunzione al trono, ma anche per comporre le cose d'Italia. Al suo ritorno di Francia, in premio dell'egregio operato, fu dal Pontefice nominato tesoriere generale, carica di somma dignità e lucro. Avvenne in quel torno che il Castelleschi, sempre intento a sostenere la causa pontificia con la sua scienza, con la sottigliezza ammirabile nel discutere, e col gentile ed insieme arguto stile nelle facezie, in cui era abilissimo, prestasse segnalati servigi alla S. Sede, ottenendo sovente, con la parola e con gli scritti, che si rompessero, o si concludessero trattati, alleanze, e convenzioni. A questo proposito pervenne sino a noi un suo discorso intitolato: *De fœdere inter Alexandrum VI Rom. Pontificem, et Regem Hispaniarum*, ch'egli dedicò al Re Carlo di Spagna, poi Imperatore.

Nel 1503 il Pontefice Alessandro VI lo creava Cardinale dal titolo di S. Crisogono (3). La fortuna privata di Adriano si era a quell'epoca straordinaria-

(1) Dall'Archivio Segreto Vaticano, Alex. VI, tom. III, pagine 77, 79, 82.

(2) Volaterranus, tom. 59.

(3) Burcardo — *Archiv. Cornet.*, Libro delle Riformazioni del 1503.

mente accresciuta. Di già, per la beneficenza di Enrico VII, dopo avere avuto un Canonicato nella chiesa di Londra, era divenuto Vescovo di Erford, e dipoi, rinunziata quella chiesa, vescovo di Bath e di Walles (1), per lo che aveva radunato un cospicuo censo, cui si erano aggiunti i frutti delle larghezze pontificie. Ammesso poi nel Sacro Collegio, era in tal modo fornito di tutto, che avea pochi pari, e fu dall'universale appellato *ricco*. Nè egli il dissimulava, vivendo per vitto ed apparato splendidamente. Erasi costruito presso il Vaticano un magnifico palazzo, che per forma ed eleganza non era ad altro secondo. Ed in questo emerse il senno e l'eccellente gusto del Castelleschi, il quale pel primo adoperò il Bramante Lazzari (2) ad immaginare, costruire, e disporre quell'edificio. Il Bramante, artefice sommo, e divenuto poi restauratore dell'architettura, era allora quasi ignoto in Roma, la quale più tardi arricchì di opere meravigliose. Quel palazzo, che il Cardinale Adriano donò poscia al Re d'Inghilterra, suo benevolo protettore, esiste ancora, monumento del Cardinale di Corneto non solo, ma anche del sublime architetto, sulla piazza di S. Giacomo, detta *Scossacavalli*, da man dritta della via, che dal ponte S. Angelo mena a S. Pietro (3). Tutto il resto rispondeva pienamente all' ampiezza della fabbrica. Le tappezzerie di seta tessute in oro; i drappi dipinti con opere svariate; quantità grande

(1) Coronelli Vincenzo, *Biblioteca Universale*, tom. I, 1548. E molti altri storici, fra i quali il Cardinal Tommaso Wolsey, *Epistolae*.

(2) Vasari, *Vita di Bramante*.

(3) Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma*, 1837 e 1838.

di argenterie scolpite o cesellate; lunga e scelta schiera di valletti ognora pronti; aggiuntivi giardini amenissimi, ne' quali ricevere potesse con allegria gli amici, lautamente i grandi.

Si assicura che Cesare Borgia, veggendo codeste profusioni del Cardinale di Corneto, le quali ogni giorno aumentavano, mentre esso, duca, era in gran bisogno di denaro, ne fosse a tal segno colpito, che formò il disegno di togliere la vita al Castelleschi. Nè lo rattenne la disposizione di questi ognor pronto a servire la causa dei Borgia in tutto ciò che si potesse senza delitto; nè lo atterrirono dal commettere l'ideato misfatto la grazia e l'autorità, che il Cardinale esercitava su tutti i ceti, ed era tanto grande da costituire un certo e valido appoggio pel Duca dopo la morte del Papa Alessandro, come attestarono ne' loro scritti i Trivulzi, i Farnesi, i Soderini, uomini principalissimi.

Ecco in qual modo vari distinti storici, quasi in tutto concordi (1), narrano questo misfatto del Duca Valentino. Era il 18 di agosto 1503, quando per cagione dei caldi eccessivi fu preparata una cena nella villa pontificia di Belvedere. Il Duca invitò a quella cena il Cardinale Adriano di Corneto, deliberato a privarlo di vita nell'istessa sua casa, onde non mancasse al crimine la scelleratezza della violata ospitalità. Il Borgia mandò innanzi certi fiaschi di vino

(1) F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, tom. VI, pag. 314. — P. Giovio, *Vita di Leone X*. tom. II, pag. 82. — Sismondi, *Storia delle Repub. Ital.*, ediz. di Capolago, 1832, T. XIII, cap. 102, pag. 218 e 220. — Muratori, *Annali d'Italia* dell'anno 1503.

infetto di veleno, e li fece consegnare ad un coppiere non consapevole della cosa, con commissione che non li desse ad alcuno, se da lui non richiesto. V'ha chi sostiene, che il Papa Alessandro fosse a parte dell'orribile progetto del suo figliuolo, anelante anch'egli di afferrare le dovizie del Castelleschi (1). Nè ciò era impossibile, sapendosi, come affermano il Muratori ed altri (2), che quel Pontefice aveva già con tal mezzo esercitata questa esecranda iniquità, per privare della vita altri Porporati ricchissimi, a fine d'ingoiare le ricchezze loro, e molto più sopra i nemici per isbarazzarsene, e vendicarsi. Assevera poi il Giovio (3), storico contemporaneo, che Alessandro VI, per tor via dal mondo le persone, usava di somministrare una polvere bianchissima di sapore non molto spiacevole, che pian piano diffondendosi per le vene, lavorava con mortal tardanza. Rispetto all'avvenimento di cui si tratta, il Guicciardini, il Volaterrano, il Giovio, il Bembo, per tacere di molti altri, dicono che il Pontefice sopravvenisse innanzi all'ora della cena, e vinto dalla sete, che soffriva per l'eccessivo calore, dimandasse gli fosse dato da bere. « Il coppiere sopra « citato, credendo di somministrare un vino più scelto, « versò da bere al Papa il vino mandato innanzi dal

(1) Muratori, *Annali d'Italia* dell'anno 1503.

(2) Gendre Lodovico, *Vie du Cardinal d'Amboise* 1726. A Roven chez Robert Machuel, lib. III, pag. 240, e seg.

« Alexandre, et son fils.... et si ces hommes insatiables n'avaient point encore fait mourir le Cardinal Cornet, qui passait pour avoir de grandes sommes, argent comptant, c'estoit parce qu' ils reservoient cette opulente succession, comme une resource dans le besoin. »

(3) Vita di Leone X, s. c.

« Duca Valentino; e questi, arrivando mentre il padre « beveva, si messe anch'egli similmente, insieme al « Cardinale Adriano che lo accompagnava, a bere del « medesimo vino. Per tal guisa il malefico beveraggio « toccò al Papa stesso Alessandro VI » (1).

Il Muratori si esprime in questi termini sulle circostanze di quell'orrido fatto: « Diede maggior fomento « a questa fama l'essere sopragiunta nel tempo stesso « a due altri di que' commensali, cioè al duca Valen- « tino, e al cardinale di Corneto, una mortale infer- « mità, ch' essi poi superarono con potenti rimedi, e « col vigore dell' età loro giovanile: ma non già il « Papa, a cui fecero guerra 72 anni di età.

« Ora qui conviene distinguere due punti malamente « confusi dal volgo. Il primo è, che veramente dovette « succedere quella cena, e che in essa per malizia « del duca Valentino restò avvelenato il Cardinale di « Corneto, e per balordaggine dello scalco anche il « Duca Valentino. Non si può mettere in dubbio l'in- « fermità dell' uno e dell' altro, nè si deve dare una « mentita al Giovio, il quale nella vita di Leone X « scrive di aver saputo dalla bocca medesima del Car- « dinale di Corneto come egli restò allora avvelenato « con incendio inesplicabile interno, e con aver poi « perduto tutta la pelle. Ma per conto del Papa, o « egli non intervenne a quella cena, o se pur vi fu, « a lui non toccò di quella mortifera bevanda » (2).

Francesco Guicciardini (3) narra così il medesimo avvenimento: « Papa Alessandro VI fu il 18 di agosto

(1) Rainaldo, *dal Diario* di Burcardo.
(2) Murat. *Annali d'Italia*, tom. X, part. I.
(3) *Storia d'Italia*, tom. VI, pag. 314.

« soprappreso da quasi improvvisa morte; e il Duca
« Cesare Borgia suo figlio, e il cardinale di Corneto
« furono nello stesso tempo portati in Roma quasi
« moribondi da una vigna, in cui dovevano cenare
« col Papa. Il corpo di Alessandro VI, copertosi subito
« di atra spaventosa gangrena, diede motivo all'uni-
« versale di sospettare, che il Papa, il di lui figliuolo,
« e il loro commensale fossero vittime di un veleno
« apparecchiato dal Papa medesimo per altri (1). Colle
« voci che correvano prima di quell' ultimo fatto fu
« pertanto facilmente creduto in tutta l' Italia, che il
« Papa avesse invitato il Cardinale Adriano di Cor-
« neto ad un convito nella sua vigna di Belvedere,
« presso al Vaticano, con intenzione di avvelenarlo,
« come aveva altra volta avvelenati i Cardinali di
« S. Angelo di Capua, e di Modena, prima suoi zelan-
« tissimi ministri, poi vittime della sua cupidigia; che
« il Duca Valentino avesse mandato un fiasco di vino
« avvelenato al coppiere del Papa, senza palesargli
« l'arcano, facendogli dire soltanto di non mandarlo
« in tavola senza suo espresso ordine; e che infine
« nella momentanea assenza di questo coppiere, il di
« lui vicario avesse dato per errore di quel vino al
« Papa, a Cesare Borgia, ed al Cardinale di Corneto.
« Quest'ultimo disse egli medesimo molto tempo dopo
« a Paolo Giovio (2), che, appena inghiottita tale be-
« vanda, aveva sentito nelle sue viscere un ardore
« cocentissimo, aveva subito perduto la vista, ed in
« appresso l'uso di tutti i sensi, e che dopo una lunga
« malattia, durante la quale erasi dovuto immergerlo

(1) Volaterranus, *Ann. Eccles.* tom. XXII, § 10, pag. 540.
(2) Giovio P., *Vita di Leone X.*, tom. II, pag. 82.

« in *un tino di acqua fredda,* e gli si era escoriata « tutta la sua pelle, aveva potuto camparne ».

Passato all' altra vita Alessandro VI, e similmente, dopo soli ventisei giorni di regno, Pio III, che gli era succeduto, venne dai Cardinali eletto Pontefice Giuliano della Rovere. Era questi aperto inimico della casa Borgia, e di tutti i suoi aderenti, che fieramente perseguitò. Pertanto il Cardinale Castelleschi si rimase allora in disparte, ed ebbe tant'ozio da poter tornare comodamente a' suoi studi. Si fu in quell'epoca ch'egli potè compire la sua opera *De vera philosophia*, e comporre e pubblicare il piccolo Commentario *De sermone latino.* Ma dopo qualche tempo, per la possente intercessione di Enrico VII d' Inghilterra, come si congetturò, di quel Re costante fautore del Castelleschi, il Papa Giulio II accettò ed ammise fra i suoi il Cardinale di Corneto. Nei primordi del nuovo pontificato questi pubblicò i suoi leggiadri endecasillabi *La Caccia*, dedicati ad Ascanio Maria Sforza, Cardinale (*Ad Ascanium De Venatione*). Poco dopo, entrato pienamente nella grazia di Giulio II, descrisse in elegantissimi versi eroici latini il viaggio di quel Pontefice nella Romagna (*Iter Julii II Pont. Rom.*), composizione tenuta in pregio altissimo per lo stile elevato, per la purezza della lingua, e per i nobili concetti. È mirabile come avendo egli riunito in quel carme i viaggi, i nomi, e le insegne de' luoghi, le inimicizie de' Perugini composte, i Bentivoglio fuggiti, il riacquisto di Bologna, le declamazioni fatte al Principe, il rendimento di grazie a Dio, sapesse far tralucere ovunque l' animo, il senno, il consiglio, la benignità di Giulio, quasi per tramandare ai posteri la gloria di tanto Pontefice. Più tardi rese di pubblica ragione

un libro più utile e più voluminoso intitolato: *I modi di parlare latino (De modis latine loquendi)*, mercè del quale fu annoverato non solo fra i primi restauratori della lingua latina (1), ma fu stimato un nuovo Cicerone del suo secolo, rispetto al parlare ed allo scrivere latino (2). Egli fu il primo, scrisse il Coronelli, che dopo il secolo di Cicerone eccitasse gli uomini con i suoi scritti ad imitare lo stile degli autori più scelti. E furono questi gli studi, dei quali dilettossi Adriano, mentre dimorò in Bologna, finchè vi rimase il Pontefice. Recatosi poscia con lui in Urbino, reggia allora cospicua per grandi uomini e per ogni virtude, dove anch'egli fu magnificamente accolto, tornava a Roma nel 1507, andando incontro a quelle vicende, alle quali lo traeva inconsapevole un avverso destino.

Narrano che la prima cagione di sue sventure fosse questa. Eran sorti dissapori latenti fra il Cardinale Castelleschi, e Silvestro Vescovo di Vigornia *(Vigorniensis)*, Legato del Re Enrico VII al Pontefice, quali sogliono manifestarsi fra coloro che sono in grazia dei Re, per cui l'uno invidia l'altro, nè agiscono, nè si sopportano fra di loro amichevolmente. Accusato il Vigorniense, si difese, si giustificò, e libero partissi, con approvazione grande del Monarca, il quale tolse all'accusatore i molti proventi che godeva in Inghil-

(1) Belio, Moreri.

(2) Beyerling Lorenzo, *Magnum theatrum vitae umanae* 1656, tom. V. — Bonamici Filippo, *De Claris scriptoribus*, Romae 1758, pag. 104 in Dialogo. — Burman Gasparo, *In Notis* ad Analecta historica de Pontifice Hadriano VI, 1797.— Coronelli Vincenzo, *Biblioteca Universale*, tom. I, anno 1548.

terra. Adriano si presentò al Papa per impegnarlo ad interporsi, onde resi gli fossero. Si dice che venisse accolto bruscamente, e rimandato con tali parole da destare facilmente nel suo spirito il sospetto, che le lettere da lui inviate al Re, non troppo onorevoli per il Pontefice e pe' suoi colleghi, fossero state spedite a Roma, e sottoposte agli occhi di Giulio II. Temendo pertanto qualche cosa di grave per sè, (dappoichè circa in quel tempo aveva il Papa ordinato l'arresto di Antonio Ferrerio Cardinale di Savona, e si buccinava nel popolo che lo destinasse alla morte), bandì Adriano ogni indugio, e cangiate le vesti, accompagnato da un solo famigliare, si ritirò a Spoleto. Da quella città mandò lettere ed intermediari per esplorare la mente del Pontefice: avuto un salvacondotto, tornò a Roma il 4 di settembre. Dieci giorni dopo, fuori della espettazione di tutti, si presentò al Sacro Collegio. Chetata la cosa, ei rimase in Roma fino al 3 ottobre, e dipoi in una certa notte procellosa se ne fuggì nuovamente, stimando non potersi fidare abbastanza nelle disposizioni del Pontefice (1). Questi spedì invano commissari, che rattenessero il fuggitivo, e mentre altri annunziavano che il Castelleschi fosse in un luogo o nell'altro, egli, con estrema celerità provvedendo a' suoi casi, si era rifugiato nelle montagne del Trentino, ponendo il suo soggiorno in Riva di Trento, presso il lago di Benaco. Tutto ciò avveniva nel 1511.

Non mancarono coloro, che tacciarono il Cardinale Adriano di leggerezza e di timidità, quasi che temerariamente fosse prima partito da Roma, quindi con poca

(1) Dai Diari di Paride de Grassis, Maestro Ceremoniere, anno 1507, pag. 141, e seg. nell'Archiv. Vaticano.

prudenza ritornato, e dopo alcuni giorni, mutato ancora di parere, ne fosse fuggito. Ma chi più attentamente considerava le circostanze non esitò ad assolvere il Castelleshi da simili tacce, e lodò invece la singolare previdenza di lui, che privo del sostegno del sire inglese, dal quale solo era difeso, e cedendo alla forza degli eventi, aveva giudicato doversi sottrarre ad un pontefice aspro e sospettoso, nè di dover desistere insino a che non fosse giunto in salvo. Egli è certo che Giulio II ne arse di sdegno, nulla pretermise per afferarlo, e lo giudicò qual nemico congiurato assente.

In quel ritiro presso Trento ebbe Adriano tanto di ozio, quanto soleva prima avere di occupazione, e tornò a dedicarsi ai prediletti suoi studi. Con somma accuratezza e diligenza egli raccolse *i modi di parlare latino* (*De modis latine loquendi*), li ordinò in fascicoli, e come opera sommamente utile destinolla a Carlo Principe delle Spagne.

Ma i tempi si approssimavano, nei quali la fortuna doveva ancora congiungersi alla esistenza di Adriano. Giulio II, affranto dagli anni, dalle fatiche, e dagli affanni, veniva a morte nel mese di marzo dell' anno 1513, e gli succedeva sul trono pontificio Giovanni de' Medici, che assunse il nome di Leone X. Il cardinale Adriano sano e salvo tornò in Roma agli antichi lari ed all'antica dignità, e parvegli finalmente di riacquistare la vita, come lo attestano le sue lettere piene di espansione e di benevolenza ancora esistenti, e dirette all'amicissimo suo Raffaele Volaterrano. Il nuovo Pontefice, proteggitore indefesso, passionato degli artisti e dei dotti di ogni classe, a tale che del suo tempo si disse avere rinnovellato *l'aureo secolo di Augusto*, amò tra i primi il cardinale di

Corneto, ch' egli conosceva essere in quasi tutte le scienze erudito. Dopo averlo accolto al suo arrivo con grandissimo onore, lo nominò prefetto dell'Annona, e lo raccomandò caldamente ad Enrico VIII nuovo Re d'Inghilterra, succeduto al padre (1).

Questo Principe non solo volontieri annuì di concedere al Castelleschi la Questura, ma comandò similmente, che gli fossero pagati in molte migliaia di scudi tutti i proventi decorsi, che derivavano dalle collazioni ed elargizioni ecclesiastiche, alle quali egli aveva diritto.

Passarono così tre anni di calma. Improvvisamente nel 1516 si aprì dinanzi al cardinale una nuova sorgente di sventure, che lo dovevano crudelmente affliggere e perdere. Eccone le cagioni. Leone X aveva dato il governo di Siena al Vescovo di Grosseto. Alfonso Petrucci, della famiglia Borghesi, i di cui antenati avevano per lungo tempo esercitato il sovrano potere in Siena, credeva di aver egli diritto a quella carica. Il Petrucci, già cardinale in fresca età, erasi innanzi tutto adoperato, perchè il Conclave eleggesse Papa Giovanni de' Medici; egli poi aveva anche unito alcune sue genti d'arme per consolidare la fortuna della Casa Medicea nell'Emilia e nella Romagna. Con profonda irritazione vide pertanto, che il Papa Leone, più del giusto deferente a vantaggio de' suoi parenti, riuniva in essi tutto il potere, i lucri, i doni, ed a lui toglieva la dignità, e i beni per arricchirne il suo emulo. Vanitoso, furioso, intollerante

(1) Sadoleto Giacomo segretario di Leone X, *Miscellanea ex Ms. Libris Bibliotecae Collegii Romani.* Roma 1734, tom. I. pag. 426.

delle ingiurie, di una estrema impudenza nel parlare, il giovine cardinale avvampò di collera, proruppe in violente invettive contro il Pontefice, di cui non risparmiava nè il carattere, nè la persona, e non si astenne dalle minaccie. Allontanatosi da Roma, vi lasciò diffusa la voce, ch'egli macchinasse disegni contrari al Pontefice, ed al suo governo. In alcune adunanze aveva liberamente appellato *tiranno* il Papa, ed aveva detto ad alta voce, che troverebbe partigiani per ucciderlo. Giungevano quotidianamente al Pontefice cotesti rumori col mezzo di persone certe e provate. Tuttavia Leone, piuttosto proclive alla clemenza, nulla lasciava intentato per ammollire la feroce baldanza del giovine. Con lettere benevole richiamollo a Roma, promettendo accomodare la vertenza in modo spedito, ove con la ostinazione sua non si fosse opposto ai consigli paterni (1).

Però colui più incautamente ancora si agitava: chiamava il Baglioni e il Duca della Rovere ad associarsi ad esso, se non nel delitto, nella vendetta: nè lasciava di guadagnare nelle sue mire un chirurgo di abilità consumata, Battista Vercelli, che curava il Sommo Pontefice, con intendimento che un veleno liquido sarebbe applicato nella piaga di un tumore, di cui Leone X pativa allora, veleno che avrebbe inevitabilmente prodotto la morte dell'augusto malato. Frattanto il Petrucci, acciecato dall'odio, non sapeva custodire il segreto, da cui dipendeva il suo onore e la sua vita. Da Firenze, dove allora si trovava, scriveva a' suoi amici

(1) Ciacconio, *Vita di Leone X.*
Guicciardini, lib. XIII, pag. 367.
Bembo, Lettere scritte a nome di Leone X.

di Roma per far loro parte de' suoi delittuosi progetti e delle sue odiose speranze.

Le lettere dirette ad un tal Nino suo famigliare, furono intercettate. Vercelli è subito arrestato. Intanto il cardinale Petrucci, spinto dagli amichevoli inviti, s'induce a tornare in Roma col cardinale Sauli, al quale con soverchia inconsideratezza si era confidato. Ma non appena giuntovi è condotto sotto buona scorta nel Castel Sant' Angelo unitamente al suo collega; vi è pure tradotto con loro il Riario, di etá avanzata, investito della medesima dignità cardinalizia. E tutto ciò fu fatto non senza grave offesa e terrore degli altri cardinali. Interrogato il Petrucci, denunciò tutti i suoi complici, confessò il delitto; disse che il suo disegno era di liberare Roma da un tiranno, e di dare la tiara al vecchio cardinale Riario. Tra i complici del complotto egli designò i cardinali Riario, Francesco Soderini, Adriano da Corneto, e Bandinello di Sauli. Anche altri, fra i tormenti, nominarono Adriano Castelleschi, e dissero che, se egli non era partecipe della trama, certamente n'era consapevole col cardinale Soderini.

Al compiersi di questo gravissimo avvenimento, Leone X nel dì 3 giugno 1517 adunò in Concistoro il Sacro Collegio dei cardinali, al quale volle che fossero presenti i Legati dei Principi regnanti, cui egli aveva esattamente informati di ogni cosa col mezzo di corrieri. Esposti i fatti, si lamentò da prima della nera ingratitudine di quei Principi della Chiesa, che apertamente avevano preso parte alla congiura. Dipoi alzando la voce proseguì a dire: « Vi sono qui altri cardinali rei di tale macchinazione, e traditori del loro sovrano. In nome di questa immagine di Gesù Cristo

crocifisso, io prometto loro il perdono, se confesseranno il loro delitto: che se ciò differissero, avranno a sperimentare il rigore di ogni più severa giustizia. » Tutto ciò disse il Pontefice con volto così infiammato e scomposto, contro il benignissimo suo costume, che tutti i cardinali restarono sbigottiti e pieni di spavento. Tutti rimanevano silenziosi. Si procedè allora all'interrogatorio generale, e ciascun cardinale dovette dichiarare sotto fede di giuramento, e davanti il Cristo, se era o no colpevole. Soderini, quando venne la sua volta di giurare, esitò, balbettò, ma stretto più vivamente si gettò a terra, e alzate le mani verso il suo giudice, con gli occhi inondati di lagrime, riconobbe il suo delitto, e implorò misericordia.

Leone X non era ancora soddisfatto: « Ve n'è ancora un'altro » gridò. In nome di Dio adunque si manifesti.» Tutti gli occhi a un tempo si portarono sopra Adriano da Corneto. Il cardinale tre volte interpellato, dritto in piedi, guardava fieramente il Papa, ma ben presto, impallidendo anch'esso ed inginocchiatosi, confessò avere più volte udite dal cardinal di Siena parole minacciose contro la sacrosanta persona del Pontefice, ma non avere mai creduto che il Petrucci fosse per eseguire quanto andava proferendo nel bollore dell'ira sua giovanile (1). Accettate da Leone queste spiegazioni e scuse, i cardinali Petrucci, Sauli, e Riario, come più colpevoli, furono solennemente degradati, ed il segretario pontificio Bembo lesse la sentenza al cospetto del Sacro Collegio. Il Castelleschi e il Soderini furono perdonati, e solo puniti in denari coll'obbligo di pagare

(1) Dai Diari di Paride de Grassis, Archiv. Vaticano, anno 1517, pag. 216.

ciascuno una multa di 12,500 scudi d'oro. Molti ne dedussero, che il cardinale di Corneto fosse più responsabile d'imprudenza, che di malvagità. A qual fine, dicono alcuni autori, avrebb' egli congiurato contro Leone, alla cui benevolenza ed intimità lo legavano e l'amore per le scienze, e l'indole stessa dell' anima disposta alla giovialità, alla gentilezza? Contro Leone, che lo aveva egregiamente accolto al suo ritorno, e lo aveva ristabilito nelle sue dignità e fortune? Nella notte medesima i due cardinali sborsarono la somma, senza ricevere dipoi altra molestia. Ma di lì a poco, col pretesto di supplire alle grandi spese della guerra contro Francesco Maria duca di Urbino, il Pontefice fece domandar loro il pagamento di altri 25,000 scudi d'oro per ciascheduno. E v'ha lo storico Polidoro Virgilio, che asserisce essersi intromesso nel palazzo di Adriano il prefetto degli sgherri pontifici per asportarne tutto ciò che vi era dentro (1). Atterriti da questa nuova scena, partirono entrambi i cardinali sotto mentite vesti da Roma. Il cardinal Soderini ritiratosi a Fondi vi dimorò con quiete in tutto il tempo del Pontificato di Leone. Il cardinale Adriano tra lo spavento e l'ira rifuggiossi a Venezia, dove si pretende che scrivesse a molti lettere riboccanti di fiele contro il Papa. Richiamato a Roma, non volle tornarvi; anzi decise di allontanarsi anche da Venezia. E partì. Strano caso! Da quel giorno non si ebbe più mai notizia alcuna di lui. Il Papa l' anno seguente 1518 ai 6 di luglio solennemente in Concistoro lo privò della dignità cardinalizia, e di tutte le rendite ecclesiastiche.

(1) Scipione Ammirato, Firenze 1637.

Sono oscure e contraddittorie le notizie sulla fine del cardinale di Corneto. Alcuni pretendono (1), che si recasse in Oriente e, rifuggiatosi in Costantinopoli, servisse in qualità di cappellano la sultana, moglie del Gran Signore Selim, principessa cristiana e figlia del Re di Aragona, che aveva ottenuto dal marito di poter esercitare liberamente gli atti del suo culto. Ma questa dicerìa non ha alcuna solida base, e Giovanni Amaduzio ne provò la inverosimiglianza e la impossibilità (2). Altri vogliono che, partito da Venezia in compagnia di un solo servo, morisse in luogo da veruno mai conosciuto nè allora, nè dopo (3). Pietro Valeriano però asserisce, essere stata costante opinione, che il cardinale asportando seco, cucito entro i suoi abiti, molto oro nel partire da Venezia, fosse per via ucciso da uno scellerato servitore, il quale, sottratto l'oro, ne occultò il cadavere in luogo solitario (4).

Così disparve dal mondo quest' uomo insigne, ed immeritevole di tanta infelicità, ove si riguardino le sue vaste cognizioni nelle umane lettere, gli alti uffici sostenuti, le inestimabili sue opere, che gli sopravissero nella memoria e nell' uso dei posteri. Una profetica scintilla gli balenava nella mente, allorchè dettó in Trento un Epigramma sulla tomba del suo

(1) Giorgio Gilii Pannolini da Siena, *Viaggio*, *Bibliot. Barberin. Ms.*

(2) H. Ferri l. c. pag. 5. *Monumenta.*

(3) Ferri, l. c. pag. 62.

(4) Pietro Valeriano — *De infelicitate literatorum:* 23. « Constans est opinio eum, insuto in interiorem thoracem « auro, oneratum, comitis famuli perfidia oppressum, auroque « surrepto, cadaver in solitarium aliquem locum occultari. »

intimo, Polidoro Casamico, usciere pontificio, che tradotto suona così:

« Adriano va esulando; tu già riposi, o Polidoro, « e sei felice in eterno. A noi rimangono tutte le « sventure » (1).

Anno 1535. *Vipereo Vipereschi.* — Giovine e valoroso uffiziale, che morì combattendo nella guerra contro i maomettani, e precisamente nell' assalto di Tunisi (2). Esisteva un monumento in suo onore nell'antica Chiesa di S. Marco, che fu dipoi riformata.

Anno 1544. *Tiberio Crispi.* — Uomo dotato di fervida immaginazione, di molto spirito, di rara eloquenza. Fu governatore di Perugia, ove diresse la costruzione della fortezza famosa pel motto, che il fiero Pontefice Paolo V volle scolpito sulla porta d'ingresso — *Ad coercendam Perusinorum audaciam* — Divenne in seguito governatore di Castel S. Angelo in Roma, fu Legato nell' Umbria, arcivescovo di Amalfi, ed amministratore di Nepi e Sutri (3).

Anno 1582. *Antonio Vivoli.* — Generale dei Servi di Maria. Ottenne meritamente la pubblica estimazione per somma dottrina, e pe' virtuosi costumi. Fu esimio predicatore ricercato in tutta Italia, e il Duca di Savoia lo elesse per la Cattedrale di Torino (4).

Anno 1592. *Fra Agostino Rolli.* — Agostiniano,

(1) H. Ferrii, l. c. pag. 79.
« Exulat Hadrianus, tu jam, Polidore, quiescis,
« Aeternumque vales; Nobis dira omnia restant. »

(2) Polidori, *Cronac. Cornet.*
Valesio, *Codice Capitol.*

(3) Racc. Falzacappa — Polidori, *Cron.* — Moroni, *Diz. Stor.* —

(4) Polidori, *Cron.* — Falzacappa, *Rac.*

teologo molto dotto; procuratore generale dell'Ordine in Italia (1).

Anno 1600. *Francesco Valerio.* — Scrittore distinto. Fu sepolto in Roma nella piccola Chiesa in *Via della Tinta*, dove gli fu dedicato un epitaffio (2).

Anno 1606. *Mario Gozzi.* — Colonnello nell'esercito della Repubblica Veneta (3).

Anno 1610. *Giov. Batt.a Leni.* — Creato cardinale da Paolo V (4).

Anno 1611. *Lorenzo Tramalli.* — Vescovo.

Anno 1615. *Muzio Vitelleschi.* — Generale della Compagnia di Gesù. Uomo, che alla profonda dottrina congiunse somma bontà di vita (5).

Anno 1619. *Muzio Polidori.* — Noto e dotto scrittore della Cronaca di Corneto dal 1202 al 1520 spesso citata in questo libro. Fu archidiacono della Cattedrale, dottore in Legge, e vicario generale sotto due vescovi.

Anno 1624. *Girolamo Rigogli.* — Dotto, probo, modesto, coprì la distinta carica di Generale degli Eremitani (6).

Anno 1628. *Giacomo Santini.* — Agostiniano di grande autorità e dottrina, oratore esimio, vescovo di città della Pieve (7).

Anno 1630. *Sallustio Tiberi.* — Giureconsulto di vasta erudizione; cancelliere dell'uditore della Ca-

(1) Polid. *Cron.* — Falzacappa, *Racc.*
(2) Idem.
(3) Idem.
(4) Idem.
(5) Idem.
(6) Idem.
(7) Falzacappa, *Racc.*

mera in Roma; pubblicò varie opere, e specialmente le *Norme per gl'Istrumenti* (1).

Anno 1640. *Niccola Falzacappa.* — Capitano nelle galee del Re di Spagna; governatore dell'Isola di Maiorca, e Capitano del porto di Cartagena (2).

Anno 1668. *Pietro Falgari.* — Andò volontario a combattere sulle galee pontificie nella guerra di Candia contro i Turchi (3).

Anno 1668. *Livia Vipereschi.* — Rimasta ultima di sua nobile e ricca famiglia, diede prove eminenti di carità, e di generoso animo, erigendo in Roma a sue spese, presso l'Arco di Gallieno, un Conservatorio detto di S. Vito, per collocarvi donzelle povere, e destinando una sua casa presso S. Egidio in Trastevere per asilo di alcune donne penitenti (4).

Anno 1672. *Maria Filippini.* — Nata in Corneto di famiglia nobile, rimasa orfana a sei anni, fondò più tardi in Montefiascone l'Istituto delle Maestre per la istruzione e per la educazione delle fanciulle (5).

Anno 1675. *Serafino Falzacappa.* — Già ufficiale presso l'Elettore Palatino, divenne poi colonnello nell'esercito pontificio, e comandante di Forte Urbano (6).

Anno 1683. *Domenico Ottavio Petrosellini.* — Rinomato poeta, e tra i più insigni, anzi uno dei fondatori di Arcadia. Alcune sue poesie furono stampate in Faenza dal Maranti nel 1734; altre nel tomo X

(1) Falzacappa, *Racc.*
(2) Idem.
(3) Polidori, *Cronac.*
(4) Valesio, *Cod. Capitol.*
(5) Polidori, Valesio.
(6) Polidori, *Cron.* — Falzacappa, *Racc.*

delle Rime degli Arcadi dal De Rossi in Roma (1).

Anno 1702. *Fra Clemente Avvolta.* — Teologo insigne, rinunziò per mal ferma salute al grado di Generale dell'Ordine Agostiniano, non che al cappello cardinalizio offertogli dal pontefice Clemente X (2).

Anno 1716. *Bernardo Avvolta.* — Colonnello al servizio della Repubblica di Venezia (3).

Anno 1730. *Casimiro Falzacappa.* — Ufficiale dei granatieri in un reggimento Baden (4).

Anno 1737. *Ruggero Falzacappa.* — Capitano nella guardia del corpo dell'Elettore del Reno (5).

Anno 1756. *Filippo Luigi Gigli.* — Direttore della Specola vaticana, e scrittore nelle scienze fisiche, che fu promosso per merito alla prelatura (6).

Anno 1790. *Niccola Neri.* — Avvocato concistoriale in Roma, di grande estimazione (7).

Anno 1796. *Fra Niccola Salerno.* — Agostiniano, di vasta dottrina, assistente generale del suo Ordine in Italia, e bibliotecario dell'Angelica (8).

Anno 1813. *Carlo Falzacappa.* — Colonnello d'infanteria nella grande armata di Napoleone I. Morì valorosamente combattendo nella battaglia di Lipsia (9).

Anno 1823. *Giov. Francesco conte Falzacappa.* — Sommo giureconsulto, dopo aver sostenuto varie ca-

(1) Polidori — Valesio.
(2) Falzacappa, *Racc.* — Polidori, *Cron.*
(3) Falzacappa, *Racc.*
(4) Idem.
(5) Idem.
(6) Valesio, *Cod. Cap.*
(7) Falzacappa, *Racc.*
(8) Idem.
(9) Idem.

riche importanti in Roma, fu deportato nell'Isola di Capraia, all'epoca del governo imperiale francese. Dopo la restaurazione pontificia del 1814 fu creato cardinale dal Pontefice Pio VII il 10 marzo 1823. Da quell'epoca fu Prefetto della Segnatura, tribunale supremo di revisione, e Presidente del Censo, indi vescovo di Ancona, poi di Albano, più tardi di Porto, Santa Rufina, e Civitavecchia. Morì il 10 novembre 1840 con riputazione di uomo saggio e di antica integrità (1).

Anno 1830. *Carlo Avvolta.* — Erudito ed energico scopritore delle antichità e sepolcri etruschi di Tarquinia. Fu assai lodato dagli archeologi contemporanei. Ebbe l'onore di essere ascritto membro dell'Istituto Archeologico di Roma (2).

Anno 1833. *Secondiano Bruschi.* — Prelato distintissimo, Segretario della Nunziatura di Vienna, dipoi Sostituto della Segreteria di Stato in Roma (3).

Anno 1846. *Francesco Benedetti.* — Avvocato in Roma di egregia fama. Prese nobile ed attiva parte nelle cose pubbliche dopo le riforme politiche sorte dall'amnistia di Pio IX nel 1846 (4).

Anno 1859. *Giov. Batt.a Benedetti.* — Architetto molto apprezzato in Roma, ove dimorò nella maggior parte della sua vita. Egli eseguì diverse notevoli costruzioni, fra le quali un palazzo Aldobrandini presso il Quirinale, ed il palazzo della famiglia Silvestrelli. In Corneto esso eseguì il restauro della Chiesa di

(1) Moroni, *Diz. Stor.* — Falzacappa, *Racc.*
(2) Bollet. dell'Ist. Arch. di Roma.
(3) Moroni, *Diz. Stor.* — Falzacappa. *Racc.*
(4) Archiv. Cronaca, Cornet.

S. Maria di Valverde nel 1852, e più tardi la fabbrica del palazzo del cardinal Quaglia in via Vitelleschi. Per le sue non comuni qualità sociali ottenne di essere annoverato fra i Conservatori del Municipio romano (1).

Anno 1862. *Eugenio Lucidi.* — Patriotta fervente, che molto soffrì per la causa liberale italiana, della quale fu sempre propugnatore anche audace.

Anno 1872. *Angelo conte Quaglia.* — Apprezzato come giureconsulto, e per la integrità del carattere, dopo essere stato Giudice del buon governo, Uditore della Segnatura, Giudice della Rota romana, e Segretario del Concilio, da ultimo fu creato cardinale da Pio IX nel 1861. Il suo ricco sepolcro è nella Chiesa dell'Addolorata in Corneto, e si trova descritto in altro punto di queste Notizie. Lasciò per testamento una rendita annua sufficiente per erigere un *Convalescentorio* a soccorso di quegli infermi, che sortono ancora deboli e malaticci dall'ospedale civico. Quest'opera di vera beneficenza, massimamente utile nel clima maremmanno, basta per tramandare benedetto ai posteri il nome del cardinale Angelo Quaglia.

Anno 1875. *Giustina contessa Bruschi Falgari.* — Fu gentil donna saggia e benefica. Contribuì efficacemente, perchè la doviziosa famiglia dei conti Quaglia da cui essa proveniva, aprisse da prima a sue spese un Orfanotrofio per le fanciulle povere, e successivamente il Convalescentorio per gl'infermi. Passata a nozze nella ricca e nobile famiglia Bruschi Falgari, mentre nella sua prematura vedovanza amministrava con somma avvedutezza le ragguardevoli fortune della sua nuova casa, seppe compiere diverse opere deco-

(1) Arch. Comun. di Roma.

rose. Fra le quali primeggia l'escavazione delle sue terre, e della Necropoli etrusca di Tarquinia per vari anni, onde formare un prezioso Museo di oggetti antichi, che ad ogni richiesta si apre cortesemente al pubblico, ed onora ad un tempo quella distinta famiglia, e la città.

Anno 1875. *Pietro conte Falzacappa.* — Uomo colto, e saldo nei propositi. Ebbe il merito grande di avere con diligenza tenace riunita, nel tempo della sua lunga esistenza, una copiosa Raccolta di documenti per la storia patria di Corneto Tarquinia. Dopo la sua morte avvenuta il 16 aprile 1875, si conservano essi accuratamente dal conte Ranieri Falzacappa di lui nipote ed erede, alla cui cortesia non comune l'autore di questo libro deve molta riconoscenza per aver potuto esaminarli a tutto agio. Una copia di quei voluminosi documenti fu depositata in Roma nella Biblioteca Casanatense.

CAPITOLO V.

Annali

Citerò i più notevoli dividendoli in due classi: la prima del *Medio Evo* dall'anno 504 al 1492 dopo G. C., la seconda dei *Tempi Moderni* dall'anno 1493 al 1877.

Mi è sembrato che sarebbe gradevol cosa, ed anche utile pe' lettori, far precedere ad ogni secolo un piccol quadro sinottico degli avvenimenti generali d'Italia, per fare i raffronti delle molte correlazioni di essi con quelli della città, di cui scrivo.

Sotto il nome di *Medio Evo* comprendo, come si suole, tutto il tempo interposto tra la caduta dell'Impero romano nella fine del quinto secolo, e la scoperta dell'America avvenuta sul fine del secolo decimoquinto.

Medio Evo

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA

DEL VI, VII, ED VIII SECOLO

Decadenza dell'impero romano.
Invasione dei barbari in Italia.
I Goti armati vietano agl'italiani l'uso delle armi.

Dal governo di Teodorico re de' Goti, e di Desiderio re de'Longobardi sorgono leggi, che procacciano un po' di ordine e di pace alla oppressa penisola.

Maometto stabilisce nel settimo secolo la sua nuova credenza religiosa, ed il suo nuovo governo.

Principiano le influenze dei Papi nelle cose temporali. Tra i rovesci dell'impero romano, gli eccessi feroci dei barbari, la mescolanza di tante razze accozzate allora in Italia, e il numero sempre crescente dei cristiani, i Pontefici di Roma furono considerati in quei primordi come i protettori più sicuri, i difensori più saldi degli straziati popoli italiani. Tuttociò produsse nei Papi, e negli ecclesiastici il primo godimento dei beni temporali. Aggiungasi che la conversione di Costantino cambiò i destini del mondo per molte cause, e fra le altre cose ebbe anche l'effetto di separare dagli imperatori la potestà del sacerdozio, che avevano avuto sino allora unita alla potestà civile, da che surse a poco a poco la sovranità temporale dei Papi.

Donazioni di Pipino re di Francia, e di Carlo Magno imperatore, che danno base al potere temporale dei Papi, i quali aspiravano già in quel tempo a formarsi uno Stato proprio, sia in assenza degli imperatori stabiliti a Costantinopoli, sia a spese delle genti barbare o dei principi stranieri, che si disputavano il dominio d'Italia.

Incoronazione di Carlo Magno in Roma per opera di Leone Papa III, avvenimento che diede agli stranieri, i Carlovingi prima, i Tedeschi poi, la supremazia politica sull'Italia, causa precipua della servitù, della umiliazione, dei mali successivi di questa.

(Anno 504 dopo G. C.)

In questo anno, come fu esposto sopra nel Capitolo I, trovasi per l'ultima volta firmato nei sinodi romani il vescovo di Gravisca Neoptolemo, sotto il

pontificato di S. Simmaco. Quindi vari autori (1) sostengono, che poco dopo quell'epoca fosse istituita la Chiesa vescovile di Corneto, alla quale venne congiunta la sede di Gravisca, e poscia l'altra di Tarquinia, i cui respettivi vescovi Adonio ed Apuleio assistettero al Concilio di S. Ilario, ed al VI tenuto dallo stesso S. Simmaco. Ne siegue la legittima induzione, che la Chiesa di Corneto rimonti ai primordi del sesto secolo.

(Anno 741)

Fu specialmente durante il pontificato di Gregorio III dal 731 al 741, che la Repubblica romana, sotto l'influenza del Papa, si governò come stato indipendente. Allora i romani rialzarono le loro mura, fortificarono Civitavecchia, e i punti più importanti del littorale, e fecero alleanza coi Duchi di Benevento e di Spoleti (2). Si ritiene che in quel tempo fosse pure edificato o migliorato il fortilizio, *Castellum*, o *Castrum de Corgnito*.

(Anno 766)

Da un atto compreso nel Regesto Farfense sotto il numero 68 apparisce che Corneto, allora denominato *Civitas de Corgnito*, nel 766 era in potere di Teodicio Duca di Spoleti, sotto il governo di Alfrido gastaldo di Rieti (3).

(1) Commanville - Ferrario - Petri, *Gerarchia della Santa Chiesa*, pag. 132. — De Rossi *I Primit. Monum. Crist. di Corn. Tarq.*

(2) Sismondi, *Stor. Rep. Ital.* Tom. I. pag. 109.

Anastasio Bibliot. *Vita Gregorii III.* Tom. III. pag. 158.

(3) Valesio, *Codice*, pag. 13. — Campello, *Storia di Spoleti*, lib. 14, pag. 439.

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA

DEL IX SECOLO

Feudalismo, o *vassallaggio* istituito da Carlo Magno, che ammetteva tre soli poteri nello Stato: 1. quello del Re; 2. quello del Clero; 3. quello dei Feudatari: tutto il resto della popolazione doveva pagare, servire, e soffrire. Le conseguenze di quel sistema, che durò quasi mille anni, furono la prepotenza dei monarchi, la violenza dei feudatari, l'oppressione dei popoli, l'abbrutimento degli uomini, e dei costumi: indi lotte intestine, guerre fratricide, stato di terrore, disordine universale.

Gli Ungheri occupano e devastano la Lombardia.

I Saraceni sbarcati a Centocelle invadono gran parte della penisola italica centrale e meridionale.

(Anno 829)

I saraceni, sbarcati in grandissimo numero a Centocelle, oggidì Civitavecchia, la distrussero, ed invasero poscia le provincie italiane. La parte centrale marittima soffrì crudelmente da quella invasione. Persino i sobborghi di Roma furono presi e saccheggiati dagli arabi. Il Papa Leone IV armò i cittadini, e con essi ricacciò gl' invasori al mare; egli provvide altresì che una parte di Roma fosse munita di alte mura (1). Altrettanto avvenne nelle città e luoghi abitati della costa marittima di Roma. È dunque legittima conseguenza il dedurre, che le mura, torri, e fortificazioni di Corneto, le quali già esistevano prima del 773, fossero accresciute e migliorate nel nono secolo. Altra prova di ciò sta in questo, che dalla opportuna occasione di armarsi e di circondare di mura le città e

(1) Muratori, *Storia.*

borgate, nacquero le libertà comunali: ed appunto verso il 1000 la città di Corneto si governò a repubblica con le proprie leggi.

I saraceni, dopo la morte di Carlo Magno, accortisi della debolezza della sua immensa monarchia, cominciarono a saccheggiare le provincie marittime d'Italia. Essi rovinarono le città litorali, e mentre gli abitanti di Centocelle, distrutta la città loro, dovettero salvarsi nelle foreste, anche quelli di Corneto *(Corgnitum)* ebbero a soffrire gravissimi danni (1).

(Anno 876)

Nel pontificato di Giovanni VIII ritornarono più fieri i saraceni, come si vede nelle lettere scritte dal medesimo all'Imperatore Carlo il Calvo, richiedendolo in quella miseria di pronto soccorso. Afferma il Pontefice, che le città e le terre essendo distrutte e prive di abitatori, andavano i vescovi raminghi e dispersi. Fu in quel tempo che venne a mancare la serie dei vescovi di Corneto, essendo fuggiti gli abitanti dalla città, che era tra le più soggette alle scorrerie dei saraceni, i quali si sa di certo che distrussero il prossimo Monastero di S. Maria di Mignone (2).

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA
DEL X SECOLO

Alla morte di Carlo Magno avvenuta in Aquisgrana nell'814 si accesero fiere discordie tra i suoi discendenti. Il titolo imperiale, e i presunti suoi diritti passarono ai Re di

(1) Sismondi, *Rep. Ital.* pag. 119. — Anastasio, Bibliotecario, pag. 206.

(2) Reg. Farfense — *Mabillon Museum Ital.* Tom. I, pag. 2 e 67. — Labbè, *Concil.* Tom. IX, e p. 101, pag. 19. — Valesio *Codice,* pag. 19.

Germania. Si fu allora che sorsero in Italia i *Re Italiani*, quindi i due Berengari, i tre Ottoni, e Arduino. Ma i grandi Feudatari, e il Clero si oppongono loro, ed invitano Enrico II, imperatore di Germania, a scendere dalle Alpi. Gl'imperatori stranieri divengono così nuovamente sovrani d'Italia. Principia nullameno l'*autonomia dei Comuni*.

(Anno 916)

Al pari di Roma e delle città marittime, come Civitavecchia, Ancona, Terracina, anche Corneto fece trattati di navigazione e di commercio con i pisani, ragusei, genovesi, e veneziani (1).

(Anno 1000)

Città fortificata nei primordi del Medio Evo, Corneto prosperò grandemente verso il 1000, come lo attestano le molte ed alte torri, gli edifici, e templi distinti per magnificenza, quali sono la Chiesa monumentale di S. Maria di Castello, le fortificazioni medievali, il palazzo dei Priori, il palazzo Vitelleschi (2).

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA

DELL'XI SECOLO

Lotte fra la Chiesa e l'Impero, due poteri del medio evo, che intendevano predominare l'uno sull'altro. Gl'imperatori si trovavano dipendenti dai Papi, ai quali spettava d'incoronarli; i Papi erano soggetti agl'imperatori, capi dei governi civili, perciò anche di Roma, ove arrogavansi il diritto di approvare l'elezione dei Pontefici.

(1) Muratori, *Antic. Ital.* Tom. IV, col. 401. — Guglielmotti P. Alberto, *Storia della Marina Pontif.* pag. 103.

(2) De Rossi, *Primit. monum. crist.* pag. 82. — Moroni, *Diz. stor. eccles.* vol. XVII, pag. 147.

Il Papa Gregorio VII, uno dei più grandi uomini che siasi assiso sul trono pontificio, combatte energicamente gli abusi e le pretese di Enrico IV imperadore di Germania, e costretto a fuggire, muore in esiglio.

Si stabiliscono i *Comuni Italiani*. Vedendo i cittadini che nell'invasione dei barbari, e nei tempi calamitosi, niuno pensava alla difesa loro, vi provvidero essi medesimi, si cinsero di mura e di torri, e ributtarono quanto poterono i nemici stranieri, o indigeni, che si fecero loro attorno. Da codesta novità grandi effetti provennero. Gl'imperadori e re stranieri, stanchi de'soprusi de'nobili, della indocilità dei feudatari, e delle esigenze del papato, approvarono il costituirsi dei Comuni, nè interposero difficoltà ad accordare privilegi alle cittadinanze, tanto più che ne cavavano denaro ne'loro bisogni. Muniti i Comuni di quei privilegi, e più delle mura turrite, non si rimasero dal lavoro, comprarono ora un diritto, ora un'altro; a mo' d'esempio, la facoltà di adunarsi a suono di campana, di mercatare, di circolare senza impedimenti; da questo emanò la ricchezza loro, la influenza, e la forza.

Guadagnarono eziandio i Comuni nelle *questioni dei fondi*, parteggiando sovente per i *valvassori*, ossia piccoli feudatari, contro i grandi: nelle *questioni delle investiture*, quando il Papa in lotta coll'impero, nominando un vescovo, e l'imperatore un'altro, i vescovi gareggiavano nell'accarezzare il popolo per averlo con sè, ed il popolo si abituava a non obbedire nè l'uno, nè l'altro: finalmente nella circostanza delle *crociate*, mentre i nobili, per andare in Terra Santa, vendevano i possessi e i diritti loro, e molti morivano colà, o reduci non avevano più possa di riacquistare il perduto.

Con la istituzione formale dei Comuni si opera pertanto nel secolo duodecimo una grande rivoluzione. Non sono più i nobili che reggono la città, ma vi concorre anche la classe dei borghesi; i nobili riconoscono così l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge; il Comune diviene da quell'epoca l'unione degli abitanti d'una stessa città, senza distinzione di

grado e di sangue, sotto le medesime leggi liberamente discusse ed accettate.

Di fatti risulta da infiniti documenti, che i Comuni, dopo quel tempo, eleggevano i propri magistrati detti dapprima *Consoli*, in seguito *Podestà*: che un piccolo Consiglio detto di *credenza* (quasi di confidenza), cui prendevano parte i consoli, o i podestà, trattava gli affari ordinari, e le cose più delicate e segrete, massime nelle relazioni estere e nelle finanze: che il Consiglio generale chiamato *arrengo* o *parlamento*, si convocava sulla pubblica piazza a deliberare della guerra, della pace, degli statuti, e delle cose più gravi; che i cittadini erano divisi per *quartieri*, o *sestieri*, e distribuiti secondo le professioni, in *compagnie* d'arte, e ciascun' arte aveva i suoi statuti, la sua bandiera, il suo capo, detto *gonfaloniere*. È sorprendente, appena credibile, che tutte quelle virtuose cittadinanze non avessero, o almeno non manifestassero alcuna idea, alcun desiderio di una patria comune, e non sapessero vedere, al di là del proprio territorio, il paese che aspettava ed aveva il diritto di ridivenire nazione.

(Anno 1023)

I saraceni, che entrati in Italia avevano assediato Bari, ed occupato Capua, scorsero tutte le città marittime del Tirreno, e dopo aver preso la città di Cencelli, si portarono ad attaccare Corneto. La città ben si difese, ma ricevè gravi danni nella campagna (1).

(Anno 1056)

Corneto e Toscanella, fomentate da Roberto Guiscardo principe di Normandia e della Puglia, fatta sollevazione, si ribellarono alla Chiesa (2).

(1) Polidori Muzio. — *Manos. Cornet.*
(2) Idem.

(Anno 1066)

I conti dell'Anguillara s'impadronirono di Corneto, oltre Viterbo, Toscanella, e Vetralla. Ma Goffredo, marito della contessa Matilde, dando aiuto al Papa, recuperò quelle città (1).

(Anno 1071)

Cincio, figlio di Stefano, prefetto di Roma, occupato Viterbo, incitò i cornetani ad unirsi in armi con lui insieme ai toscanesi e vetrallesi per fare opposizione alla Chiesa. Esso Cincio, fugato da Viterbo per le soldatesche della contessa Matilde unite a quelle del principe Normando, si ritirò in Corneto, dove prese a risiedere come signore, ritenendo ancora Viterbo, Toscanella, e Vetralla. Mercè l'interposizione dell'imperatore Enrico II, Cincio, fatta obbedienza al Papa Alessandro, potè restare nel possesso di Corneto, e Toscanella (2).

(Anno 1074)

L'istesso Cincio, uomo audace e sedizioso, istigato da Gilberto, arcivescovo di Ravenna, che prometteva grandi aiuti dell'imperatore, nella notte del S. Natale fece in Roma prigioniero Papa Gregorio VII, mentre celebrava Messa, e lo racchiuse in una torre in Parione. Il popolo romano si sollevò per liberare il Papa, e Cincio fu costretto a fuggire in Germania; in tal modo Corneto e Toscanella ritornarono sotto l'alto dominio della Chiesa.

(1) Polidori, Parte II. pag. 417.
(2) Muzio Polidori, ms. Cornet.

(Anno 1080)

Suscitatesi grandissime discordie e gare civili fra i popoli della Toscana, ne sorsero anche in Corneto. Taluni tenevano per l' impero, altri per il papato, finchè si venne ad un fatto d'armi, e prevalendo la parte pontificia, furono discacciati da Corneto tutti i partigiani dell' impero.

Il Muratori negli annali d' Italia in fine di quest'anno 1080, dice, che la contessa Matilde tenne a Corneto un Placito ai 7 di aprile *Indictione III*, ove decise la lite di una Chiesa a favore di Bernardo Abate di Farfa (1).

(Anno 1082)

Per opera della contessa Matilde si stabilì la pace fra gli abitanti delle città della Tuscia, con patto che Viterbo fosse restituito alla Chiesa, e che i cittadini esiliati da Toscanella, Vetralla, Corneto ed Orvieto, ritornassero in patria, con facoltà di risarcire le case loro fatte diroccare (2).

(Anno 1084)

In quest'anno la contessa Matilde fu in Corneto, che era compreso ne' suoi Stati, ritrovandosi una carta di giudicato fatta alla presenza della medesima a favore della Badia di Farfa per il possesso della Chiesa di S. Pietro posta presso Corneto (3).

(1) Mabille. *In Annal. Bened.* — Polidori Muzio, *Mans. Cornet.*

(2) Polidori Muzio, *Mans. Cornet.*

(3) *Regesto*, Farfense.

(Anno 1090)

Il conte Gerardo di Sutri con le sue genti, e coll'aiuto dei cornetani, vetrallesi, ed altri, che parteggiavano per l'impero, occupò e saccheggiò Toscanella, che stava per la Chiesa (1).

(Anno 1095)

I conti di Sutri e Nepi, stipendiati dall'impero, in unione dei romani, viterbesi, cornetani, vetrallesi, e toscanesi, partegiani dell'impero stesso, posero l'assedio a Montefiascone, e fecero gran danni nei luoghi circonvicini, specialmente in quelli soggetti ai Farnesi, ed ai conti Ildebrandini in Bisenzio e Montorio.

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA

DEL XII SECOLO

Federico Barbarossa discende in Italia due volte. Nella prima discesa del 1154, volendo ristabilire a suo beneficio l'autorità imperiale, come al tempo degli imperadori romani, si propone abbattere tre ostacoli: 1° i Comuni italiani, che incominciavano ad acquistar forza, e contro i quali era maggiormente infierito; 2° il feudalismo tuttora potentissimo; 3° la chiesa romana, la cui influenza si allargava in tutto il mondo. Sebbene incoronato dal Papa in Vaticano, Barbarossa torna in Germania senza avere nè atterriti, nè sottomessi i Comuni, nè aggiunto forza all'impero. Nella seconda discesa del 1158 Federico distrugge Milano. Ne segue la Lega Lombarda dei Comuni contro il Barbarossa, che viene disfatto dagl'italiani alla battaglia di Legnano.

Hanno luogo le prime Crociate per idea del Papa Silvestro II, proseguite poi dai Pontefici Vittore III ed Urbano II.

(1) Polidori Muzio, *Mans. Cornet.*

Pace di Costanza conclusa il 1183, nel cui trattato è premiato in parte il valore dei Comuni che conservarono molti diritti, ma è pure riconosciuta l'alta supremazia dell'imperatore e dello straniero. Cessato il pericolo, si rompe la concordia fra le città italiane, e si manifestano di nuovo i livori di parte.

(Anno 1107)

I cornetani fecero in quest'anno più scaramuccie per difesa del territorio loro contro Stefano dei Conti, di nobile e potente famiglia romana, il quale aveva occupato Montalto e Pontecchio e quivi fortificatosi scorreva di continuo a danno dei luoghi vicini (1).

(Anno 1133)

Il Papa Innocenzo II, stando in Corneto, spedì le Bolle per l'ingrandimento dei due Arcivescovati di Pisa e di Genova, ed accordò al vescovo di quest'ultima città il titolo di arcivescovo, ed a quello di Pisa il Primato della Sardegna (2).

(Anno 1134)

Corneto si ribellò al vero Pontefice Innocenzo II, e aderì ad Anacleto antipapa. Poscia incitò e sollevò tutto il Patrimonio a seguire il suo esempio, lo che ottenne, e se il Papa non fosse stato aiutato da Lotario III imperatore di Germania e re d'Italia, Innocenzo non avrebbe potuto sedare da sè cotal ribellione. I cornetani co' loro aderenti, l'antipapa e Ruggero Re di Sicilia, furono rotti e superati dalle truppe del Papa e dell'Imperatore, le quali mossero subito

(1) Polidori Muzio, *Mans. Cornet.*

(2) Caffaro, *Annal. Genuen.* Lib. I — Polidori Muzio, *Ms. Cornet.*

alla volta di Corneto per punire questa città, origine della sollevazione del Patrimonio intiero. Fu così ricuperata la città dalla Chiesa, e fu dato il saccheggio alle case di tutti i ribelli, che si rifuggiarono in Sicilia (1).

I genovesi sbarcarono a Corneto, ove si riduceva poco dopo anche il Pontefice con la sua Corte, a confermare la pace tra Pisa e Genova.

(Anno 1144)

A di 7 novembre di quest'anno i Consoli di Corneto fecero il primo atto di ossequio che si conosca verso i Pontefici Romani nella persona del Papa Lucio II, come risulta dal registro del noto *Cencio cameriere* (2). Stimai opportuno riportare qui *per extensum* questo atto importante, tanto nel suo testo latino, quanto tradotto in volgare, per comodo di tutti i lettori, onde si conosca che Cencio cameriere, ligio alla Corte pontificia, molto inesattamente diede a quel documento il titolo di sommissione dei cornetani *(Cornetanorum submissio)* (3). Basta leggerlo per convincersi che i cornetani con esso fecero soltanto un'atto di ossequio, ed una *cessione o restituzione di beni materiali e rendite* spettanti al patrimonio del beato Pietro; vi si tratta di retrocessione di case, terreni, vigne, orti, molini, e porto, non mai di diritti politici o di governo. Sono evidenti le prove che Corneto era allora, e fu ancora per vari secoli, Comune indipendente. La pre-

(1) Caffaro, *Ann. Genuens.* — Polidori Muzio, *Mons. Cornet.* — Valesio, *Codice*, pag. 23.

(2) Muratori, *Diss.* 45. *Antiq. Med.* T. 3, pag. 59.
P. Theiner, *Cod. Dipl.*

(3) Vedi Documento XXI.

tesa sommessione del 1174 (che nel Codice Diplomatico del P. Theiner figura immediatamente dopo le famose donazioni reali ed imperiali al Papato) dimostrerebbe in primo luogo, che Corneto era stato libero per lo meno fino a quell'epoca, e non soggetto ai Papi. Inoltre nelle donazioni di Pipino e di Carlo Magno, come nei privilegi degl'imperatori Lodovico Pio, Ottone, ed Enrico alla Santa Sede, sono citate molte città, e comuni anche infimi del distretto di Roma, dell'Umbria, Romagna, Marche e Tuscia, nè fra essi trovasi giammai nominato Corneto. L'istesso P. Theiner nel suo Codice Diplomatico (1) afferma che, anche dopo le donazioni e privilegi di que' Monarchi a favore del pontificato, *v'erano Comuni, che conservavano i diritti meri et mixti imperii*, e il Comune di Corneto era fra questi, come è provato da una Bolla particolare, che il Papa Bonifacio emise dal Laterano nel mese di gennaio 1299. Trent'anni poi dopo quell'atto di pretesa sommessione, ossia nel 1174, abbiamo un formale trattato d'alleanza firmato e giurato fra i Consoli di Corneto e quei di Pisa, come tra due liberi popoli e governi suol farsi, nè in quello si fa motto di alcuna dipendenza di Corneto dai Papi. Gli atti e fatti successivi affermano anzi che Corneto, per la sua eccezionale posizione e vasta agricoltura presso il mare Tirreno, fu appellata *horreum urbis*, magazzeno di Roma, e fornì cereali continuamente nei più grandi bisogni a tutti i sovrani e popoli delle rive italiche sul Mediterraneo, onde ottenne sempre privilegi da Pontefici, Re, Imperatori, ed eziandio dalle grandi repubbliche italiane di Pisa,

(1) Tom. 2°, pag. 26.

Genova, e Venezia: che si governò liberamente con le sue leggi sino a tutto in circa il medio evo; che infine nell' indicato periodo esso riconobbe tutt'al più l'alto dominio della Chiesa. Solo nel 1436 il Papa Clemente VI fece atto di suprema autorità con Bolla del 21 luglio da Avignone, a fine di stabilire, *che niuna città del patrimonio del Beato Pietro nella Tuscia, o alcuna singolar persona in certe cittadi, castelli, o ville ardisse accettare il grado di capitano o giurisdizione alcuna, senza speciale licenza della sede apostolica* (1). Era d'uopo dare codeste spiegazioni, perchè non fosse falsata la verità storica (2).

(Anno 1160)

Il Pontefice Alessandro III considerando, che quasi tutto il Patrimonio di S. Pietro era stato occupato dai tedeschi e dagli scismatici, col parere del sacro collegio prese la risoluzione di passare nel regno di Francia, usato rifugio dei Papi perseguitati. Intanto, dopo avere scomunicato Federigo, e l'Antipapa, e volendo provvedere alla sicurezza del Patrimonio, vi costituì in guardia i cornetani riputati per la potenza della città e fedeltà dei cittadini sufficienti a tenere in fede l' intera provincia (3).

(1) *Reg.* Anno V. *Secret. e. p.* 268. — *Codic. Diplom.* Theiner T. II.

(2) « Sommessione dei Cornetani e cessione di tutti i beni, che hanno delle regalie del Beato Pietro.

Da Cencio Cameriere, fogl. 126.

(3) Valesio, *Codice*, pag. 26. — Muratori, *Annali d' Italia*, Tom. 37, pag. 231.

(Anno 1169)

Le molte dissensioni, tumulti, e fazioni fra i cittadini, che seguivano la parte imperiale o ecclesiastica nelle città di Corneto, Viterbo, ed altre del patrimonio, furono tutte sedate mediante una pace fra i patriotti. Chi non volle concorrervi fu esiliato (1).

Nell'anno medesimo i viterbesi fecero scorrerie nel territorio cornetano, presero più di cento prigionieri, levarono le porte della Chiesa di San Pietro della Canonica, e le portarono a Viterbo collocandole avanti la Chiesa di San Silvestro. A richiesta dei cornetani fu fatta la redenzione dei prigionieri ed altro, mercè la concessione della mètà della rendita delle gabelle del porto di Corneto (2).

(Anno 1174)

Dal 900 sino al 1200 Corneto (salvo alcuni atti di ossequio verso l'alto dominio dei Papi, la cui potenza andava crescendo sulle rovine della potenza imperiale), si resse, come fu già sopra accennato, colle sue proprie leggi, e fra i trattati che fece con le città vicine si distingue quello concluso tra la Repubblica di Pisa e i Consoli di Corneto riportato anche dal Muratori (3).

Quel trattato porta la data del 1° settembre 1174. Esso è firmato dai Consoli di Pisa, e comincia con queste parole: « In nome della Santa ed Unica Trinità, Così sia. Noi Consoli di Pisa giuriamo sui santi

(1) Polidori Muzio, *Mans. Cornet.*

(2) *Cronache Viterbesi.* — Polidori Muzio, *Mans. Cornet.* Valesio, *Codice*, pag. 27.

(3) *Scrip. Rer. Italic.* Tom. IV, pag. 401.
Torrigio. — Anastasio Bibliotecario.

Evangeli di Dio di mantenere salda pace con Voi Consoli dei cornetani tutti, e di non offendere, nè consentire che siate offesi Voi, e gli uomini del vostro distretto, nelle persone, o negli averi, incolumi o naufraghi, in terra o in mare etc. »

Più sotto si legge: « E se le nostre galee, o gli uomini nostri troveranno navigli dei cornetani diretti a Genova » etc. (1).

Da che si rileva, che i cornetani in quel tempo avevano navigli propri, e commerciavano per la via di mare con Genova, e Pisa (2).

(Anno 1184)

Nata nuova discordia fra i cittadini, prevalse la parte ecclesiastica, e gl'imperiali furono cacciati in bando.

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA

DEL XIII SECOLO

Continuano le Crociate. Vi prendono parte le Repubbliche commercianti italiane, cioè Genova, Pisa, e Venezia. Federico II, nipote di Barbarossa, cala in Italia. Seconda Lega lombarda, giurata a Pontida, che manda a male il piano di quel principe di umiliare i Comuni, e insignorirsi degli Stati italiani. Il Papa si dichiara in favore dei Comuni, e scomunica l'imperatore.

Divisione nelle città italiane tra Guelfi (papisti), e Ghibellini (imperiali). *Dante Alighieri* vi si trova involto, ed è costretto ad esulare dalla patria, Firenze: muore nell'esiglio dopo avere scritto la *Divina Commedia.*

(1) Archiv. di Cornet. Tarq.
(2) Vedi Documento XXII.

Nuova invasione dei francesi nell' Italia guidata da Carlo II d'Angiò: disfatto presso Benevento il valoroso Manfredi re di Napoli, e figlio di Federico II di Svevia, l'Angioino s' impadronisce del regno di Napoli e di Sicilia. La tirannia di costui giunse a tale in Sicilia, che nel giorno di Pasqua 30 marzo del 1282 il popolo eccitato da *Giovanni da Procida* sorse in massa a ribellione, ed uccise all'ora di vespro tutti i francesi che erano nell' isola, ciò che fu poi chiamato i *Vespri Siciliani.*

(Anno 1202)

Il Comune di Corneto acquistò il Castello di Sant'Arcangelo per via di donazione dell'Abate di esso luogo, conforme all'Istromento dell'anno 1202. *Ind. IV, temp. Innocentii tertii, Imperatore vacante, anno IV mense Martii* (1).

In quell'anno i cornetani, prese le armi, si portarono a ricuperare la Tolfa, feudo loro, che era stato occupato dal Conte Ugolino di casa Nicolidi. Ne seguì un concordato, col quale il Conte Ugolino riconobbe il Comune di Corneto qual diretto Signore non solo della Tolfa vecchia e Montemonasterio, ma anche di tutti gli altri Castelli e luoghi goduti da esso Conte, o che in avvenire gli occorresse di acquistare (2).

Nell'anno medesimo i cornetani essendosi azzuffati presso Montalto coi viterbesi, ch' eran venuti a danneggiarli, furono battuti, e molti di loro fatti prigionieri vennero condotti a Viterbo (3).

(1) Margarita, *Cod. Archiv. Cornet.* fol. 2.
(2) Muratori, *Antiq. Med. Oevi, Diss.* 43.
(3) Della Tuccia, *Cronac. Viterb.*

(Anno 1204)

Pietro Re d'Aragona approdò nel porto di Corneto con cinque galee, dove ricevuto dai cittadini con molte onoranze, accordò loro amplissimi privilegi, franchigie, e libertà in tutti i suoi Stati. Il 21 novembre quel Principe fu unto dal vescovo Portuense e da Innocenzo III incoronato Re nella Chiesa di S. Pancrazio (1).

(Anno 1207)

Il Pontefice Innocenzo III in ottobre visitò Corneto, dove erasi fatto fabbricare un nuovo palagio presso la Chiesa di S. Niccolò (2).

(Anno 1221)

Vi fu guerra fra viterbesi e romani per causa del Castello di Cincelle comprato dai primi contro il volere dei secondi. Avendo i cornetani prestato aiuto ai romani, vennero i viterbesi più volte a saccheggiare il territorio di Corneto, e vi fecero gran danni, depredando molto bestiame, e traendo prigioni molti paesani (3).

(Anno 1230)

I viterbesi vennero un'altra volta a danni del territorio di Corneto, ed i cornetani affrontandosi con essi in combattimento presso il ponte di S. Lituardo, ossia

(1) *Archiv. Cornet. Lib. de Privil. Margar.* foglio 89. — Polidori parte 2ª, pag. 431, e parte 3ª, pag. 1. — Valesio, *Codice*, pag. 29.

(2) *Bollario rom.* — Bussi, *Storia di Viterbo.*

(3) Della Tuccia, *Cronac. Viterb.*

della Marta, furono battuti, restandone molti prigionieri. I viterbesi, tolto il Gonfalone, ossia stendardo di Corneto, lo collocarono poi per memoria nella Chiesa cattedrale di Viterbo (1).

(Anno 1235)

Federico II, imperatore, ritornando dall'acquisto di Terra Santa, e dalla guerra di Cipro, sbarcò in Corneto con un corpo di truppe, occupò il Patrimonio, e quindi entrò in Viterbo.

(Anno 1245)

Il dì 15 di settembre di quest'anno segna un'epoca memorabile, quanto funestissima per la città di Corneto, dappoichè trentadue de' suoi cittadini furono in quel giorno crudelmente uccisi sotto le mura per comando dell'Imperatore germanico Federico II. Narro qui i particolari del barbaro fatto.

Federico II, col disegno di riunire l'Italia sotto il suo impero, (e ciò poteva sperarsi da lui nato in Sicilia, allevato, e vissuto in Italia, quindi più italiano che tedesco) aveva spinto nel 1245 l'esercito suo contro Roma, e contro il Pontefice Innocenzo IV. Stabilito il campo a Montefiascone, l'imperatore ch'era in aperta guerra col Papa, spedì uno de' suoi luogotenenti, Vitale d'Aversa, a saccheggiare le terre del patrimonio di S. Pietro.

Nel dì 15 di settembre questi penetrò nel territorio di Corneto. Gli abitanti fermi nel proposito, adottato a que' tempi da tutti i Comuni, di sostenere la loro libera esistenza politica locale, ciechi per qualsiasi nazionale divisamento, anzichè scoraggiarsi, usci-

(1) Bussi, *Storia di Viterbo*, pag. 121.

rono armati dalle mura per battersi cogl' imperiali in aperta campagna. Aspra fu la zuffa; sopraffatti dal numero, poichè gl' imperiali prevalevano con grosse squadre di cavalli, molti cittadini perirono di spada, e 44 caddero prigionieri; ma la città non per questo si arrese. Ecco quanto si legge in proposito nella Cronaca della Tuccia esistente pure in Viterbo.

« Nel mese di giugno (1245) lo dì di Sancto Iohanni « Baptista el decto Papa Innocentio quarto nel Con- « cilio de Leone sopra Rodano fece il processo contro « l'Imperatore, e in quel tempo Vitale dà Versa « *(d'Aversa)* fe una cavalcata ad Corneto e pigliò « molta preda, e XLIIII prigioni, et menolli ad Mon- « tefiascone. » (Esemplare di frate Francesco d'Andrea nella Biblioteca Angelica, codice cartaceo in-8° B. 7. 23, col quale gli altri esemplari consuonano). Anche nella storia di Viterbo del Bussi a pag. 134 si narra il fatto medesimo, e si aggiunge che 32 dei prigionieri furono d'ordine di Federico fatti appiccare.

E che tale eccidio si compiesse, resta comprovato eziandio da una memoria esistente nella *Margarita Cornetana*, libro prezioso dell'Archivio municipale di Corneto Tarquinia, che contiene atti di quell' epoca. L'anzidetta memoria però porta la data del 1631, ed ha inserta una narrativa del barbaro fatto in versi ritmici di strana fattura, scritti dal Notaio Cornetano Rollando Zualis.

Risulta da esso ritmo essersi i cittadini battuti cogli imperiali di Vitale d'Aversa in difesa della patria loro; esserne stati uccisi molti nella zuffa, e 44 caduti prigioni, de' quali si precisano i nomi, e di molti anche la condizione, o qualche speciale qualità; dopo sette settimane avere Vitale d'Aversa ricondotti 32 di essi

presso Corneto d'ordine dell'Imperatore Federico, e minacciata la morte loro, se la città non si arrendesse; infine per la fermezza dei cornetani nel non cedere al nemico straniero, essersi compiuto l'eccidio dei 32 prigionieri lungo il fiume Marta, presso l'attuale strada provinciale Toscanese, sotto il Monterano (oggi appellato la Montarana), dove furono appesi alle forche.

La poesia o per dir meglio la filippica del fanatico papista, quale si appalesa il Notaio Rollando Zualis, contiene tutti i difetti dello stile della decadenza, che eran propri dell'epoca in cui fu scritta; pur tuttavia essa è un documento storico, raro, e pregevolissimo. Lo riporto adunque come documento e mi determino anche a tradurlo liberamente in prosa italiana, onde ogni specie di lettori possa sentirne i concetti, e conoscere gli episodi e notizie di quell'evento non comune (1).

Traduzione libera italiana della poesia ritmica scritta dal Notaio di Corneto Rollando Zualis, e dedicata il dì 30 di marzo a Callimaco Callimaci Gonfaloniere, Pietro Paolo Silvio Capitano, e Lorenzo Guido Console della città di Corneto (2).

« Era compiuto l'anno 1245 quando piacque al Re « dei Re di percuotere il lieto e tranquillo popolo di « Corneto.

« Poichè nel difendere la patria per la fede del « Nazareno, e pe' diritti della Chiesa, quarantaquattro « de' suoi cittadini nel dì quindicesimo del mese di « settembre furon colti con insidie dall'empio Federico:

(1) Vedi Documento XXIII.

(2) Atto auten. dell'Archiv. Comun. nella Margarita.

« molti cadono colpiti di spada nella pugna qua e là
« combattuta presso Cappineto, le squadre si azzuffano
« fieramente tra le fitte macchine di guerra.

« Come agnelli tratti al sacrifizio, sono quegl' inno-
« centi condotti via, spogliati di tutto , ed avvinti da
« ferrei ceppi vengono rinchiusi in orrido carcere.

« L'iniquissimo duce riferì tosto in iscritto ogni cosa
« al Sire , il quale rescrisse in fretta , i Cornetani
« presi fossero tutti strangolati sulle forche.

« E quel ribaldo Vitale d'Aversa annunzia la dura
« sentenza, ed intima che non con la mano, ma per
« la gola gli ucciderebbe, se il popolo di Corneto non
« addivenisse alla resa della sua terra.

« A ciò con gran costanza rispondono : Noi subi-
« remo piuttosto la morte immeritata , anzichè tolle-
« rare che il popol nostro senta i morsi rabbiosi di
« gente crudele.

« Quel malvagio messo dell' iniquo traditore Fede-
« rico , distruttore del mondo , compì la più grande
« scelleratezza condannando al dolore, al pianto i figli
« di Cristo.

« Dopo averli tenuti prigioni per sette settimane ,
« ei comandò che nudi e legati fossero seco ricondotti
« in fretta presso Corneto patria loro.

« Stabilì la esecuzione dei condannati pel quarto
« dì di novembre : gli scellerati tagliano i pali , sui
« quali pongon le forche per l'eccidio dei giusti : le
« innalzano lungo la Marta , sopra Malafera , e da
« sotto il Monterano levano un grido feroce: *Alt, alt,*
« *alt, captum Cornet.*

« Allora gl' infelici volgono al Signore questa fer-
« vente preghiera: Cristo, re nostro, ti raccomandiamo
« vivamente noi stessi, e la nostra patria; fa che vi-

« viam teco, noi che non esitiamo di morire per la
« tua giustizia: o Re della gloria, noi veniamo a te.

« Pietro Malaspina Vicario aveva commesso, che
« niuno avesse riguardo al danno loro, dappoichè gli
« atti degli empi sarebbero transitorie cose, e noi sa-
« remmo confortati dalla grazia celeste. Così in quel
« momento nè voce, nè strepito udissi in Corneto: i
« padri, i figli, i fratelli delle vittime ammutiscono:
« niuno osa dare in volto segni di pianto: la costanza
« nella fede è maggiore della tema.

« Pieno di rabbia e di furore Vitale comanda sieno
« appesi i figli di Dio. Essi, in numero di trenta e
« due, spirano nel Signore tranquillamente.

« De'quali i nomi conosciuti sono: Ottaviano Gezio,
« Angelo e Gerardo Plano, Pietro il sordo, aitante,
« aspro di mano, tutti soldati maturi per senno. An-
« gelo Rayneri, Angelo e Bartolomeo Bernardino,
« Jacopo, Pietro, e Matteo Farulfo notaio onorandis-
« simo. E Rollando di Giacomo, Rollando Certense,
« Giovanni del fu Stefano, Gilio buona spada, il va-
« lente Benvenuto già Montaltese, e il tuscanese Pie-
« tro figlio di Letizia, Pellegrino Scambio, e Bona-
« ventura Ranuzio, Gregorio il pio, Pietro Polli gio-
« vine dai puri costumi; qualchedun'altro ancora perì
« con rassegnazione. E il provvido Talento, Pietro
« Faldubono, il vigoroso Giovanni Stanchalcerio, l'ot-
« timo Giovanni di Gualdaldrula suonatore esimio;
« ognun di costoro sopportò l'inaudito danno.

« Pertanto, chi fra voi stupisce, o popoli, che Cor-
« neto sì grande misfatto sopportasse tacendo, quando
« non era in essa cittade ignota la fede alla Chiesa,
« nè languida la speranza nel Re della gloria?

« Dopo la partenza del Vitale, tosto alcuni accor-

« rono a' morti loro: in sul luogo era sòltanto rima-
« sta la fila degli appesi ; incontanente deposti i ca-
« daveri, li trasportano in fretta a Corneto: il popolo
« con immenso cordoglio , e pianto si muove tutto
« unito , nè sa darsi pace : provveggono infine alle
« sepolture, e dimettono lo spavento.

« Tremate, o genti , di questo che udite ; allorchè
« sappiate che il feroce tiranno scorra per l'orbe, re-
« sistetegli, poichè desso è l'autore della contesa: voi
« potrete esser libere, se lo vorrete.

« Tutti codesti fatti avvennero nel tempo del beato
« papa Innocenzo quarto datoci da Cristo, pel cui fa-
« vore i popoli soggetti godono libertà , e Corneto è
« divoto alla maestà divina. »

(Anno 1251)

Occorsero in Corneto nuove dissensioni tra le due fazioni imperiale ed ecclesiastica. I partigiani dell'impero si unirono a Corrado figlio di Federico imperatore, che formò in Toscana potente esercito. Nell'anno 1252 con l'aiuto de'Cornetani, Viterbesi, e Vetrallesi tolsero alla Chiesa la città di Montefiascone.

(Anno 1256)

Gli abitanti della Tolfa vecchia , e gli uomini di Montemonasterio e di Civitella, riconoscendosi sudditi di Corneto , giurarono fedeltà alla Commissione de' Cornetani (1).

(Anno 1271)

Alfonso conte di Tolosa e di Poitiers, fratello del re S. Luigi di Francia , venne da Roma in Corneto

(1) *Archiv. Cornet.* Lib. degli Istrum.

per imbarcarvisi, e tornare in patria: ma sorpreso ivi da mortale infermità, vi passò all'altra vita, e il di lui corpo, siccome aveva disposto con testamento, fu da'suoi familiari trasportato sulle navi da Corneto in Francia, per essere sepolto nella Chiesa di S. Dionigi.

(Anno 1282)

Approdò al porto di Corneto una barca con passeggeri, i quali dettero notizia del così detto *Vespro Siciliano* avvenuto in Sicilia il 30 marzo, in cui erano stati ammazzati tutti i Francesi che erano in quell' isola.

(Anno 1283)

Sorte in Roma gravissime discordie, il Pontefice abbandonò la città, e ritirossi a Montefiascone, ove diede principio all'edificio di una rocca. Ma i Romani, adunato esercito numeroso e disprezzata l'autorità del Pontefice, scorsero alla sua vista fin sotto Corneto, nè riuscita loro l'espugnazione della città, si volsero a depredare e devastare il territorio (1).

(Anno 1291)

S. Francesco d'Assisi venne in quest'anno in Corneto, e dinanzi il vestibolo di una Chiesa contribuì alla prodigiosa guarigione di un fanciullo, che si diceva morto (2).

(Anno 1292)

I Cornetani e Viterbesi depredarono scambievolmente i territori loro; ma il 20 maggio fu fatta restituzione reciproca, avendo i Viterbesi mandato un loro procuratore a Corneto per tale effetto.

(1) Valesio, *Codice* pag. 44.
(2) Wadingh, Tom. V, pag. 274, n. 43.

(Anno 1294)

Nei mesi di settembre, ottobre, e novembre di quest'anno vi furono in Corneto sollevazioni popolari contro il Podestà Falcone di Pietro Enrigo Romano, ed ufficiali suoi , e contro i Priori. Si sparse sangue : uno degli ufficiali del Podestà fu decapitato sulla piazza maggiore; il notaio del Comune Egidio da Bevagna fu ucciso. Il popolo fece elezione dei nuovi Priori , ed ufficiali per il governo della città , e per l'amministrazione della giustizia. Podestà fu eletto Giovanni da Terni, e Priori Maestro Berinsoni , Matteo di Bonifazio, e Pietro di Tommaso.

Similmente in esso anno nacquero differenze fra il Comune, ed i Vitelleschi, ed altri nobili, che pretendevano l'immunità ed esenzione dalle gabelle, perlocchè fu introdotto giudizio avanti alla corte di Montefiascone (1).

(Anno 1298)

Giacomo II re di Aragona nella fine di luglio, proveniente dalla Spagna , giunse nel porto di Corneto con grossa armata di trenta galee, e a mezzo di lettera del 24 luglio, scritta a bordo delle sue navi che erano in rada, concesse ai Cornetani l'esenzione dalle gabelle, e la sicurezza in tutti i suoi Stati, per favorirli nei commerci loro , e per compensarli della deferenza usata verso di lui, e della sua Casa (2).

(Anno 1299)

I Cornetani in armi accorsero a Montemonasterio presso la Tolfa per cacciarne con la forza i soldati

(1) Margarita, *Archiv. Cornet.* fol. 64.

(2) Atto in pergamena , Archiv. Cornet. — *Codice Valesiano.*

del conte Anguillara, che l'aveva violentemente occupato. Ottenuto l'intento, dopo un combattimento, e discacciati gli occupatori, essi ripresero possesso di quel Castello in nome del Comune di Corneto, il quale ne diede poi con formale istromento l'investitura agli antichi feudatari (1).

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA
DEL XIV SECOLO

Clemente V trasporta la sede apostolica in Avignone, e dà occasione alle discordie e ai mali che travagliarono dipoi l'Italia. Guerre di Genova contro Venezia; guerre fra Guelfi e Ghibellini in Toscana; e mala signoria, ma breve, dello straniero Duca di Atene in Firenze.

Enrico VII di Lussemburgo, e Lodovico di Baviera scendono in Italia. Questi, aiutato da Castruccio Castracane, è incoronato in Roma come imperatore.

Cola di Rienzo, mentre i Papi erano in Avignone, forma l'ardito concetto di annullare il governo dei Baroni, che opprimevano Roma, e ristabilire la repubblica. Viene eletto tribuno di Roma: governa quella città per alcun tempo: finalmente, dopo molti errori commessi, viene dal popolo romano ucciso in una sommossa.

Si rafferma il potere temporale dei Papi, i quali dopo il soggiorno di settant'anni in Avignone tornano a Roma. Cadono i Comuni, e si stabiliscono in Italia i *Principati*. Cessano quindi le armi cittadine, e succedono le *Compagnie di Ventura* composte di ciurmaglia straniera assoldata, avide di bottino, e terribili agli amici, come ai nemici. I più famosi condottieri di quelle masnade furono il tedesco *Duca Guarnieri*, che portava scritto in argento sulla corazza — *Nemico di Dio e di misericordia*, — il provenzale *Monreale*, l'inglese *Giovanni Acuto*. Furono in ultimo contraposte ad

(1) Archiv Cornet. Lib. Instrum. pag. 95, 96, 107.

esse le Compagnie italiane, la prima delle quali fu formata da *Alberico di Barbiano:* niuno poteva esservi ammesso che prima non giurasse odio agli stranieri: questa Compagnia del Barbiano disfece in aperta campagna i Bretoni presso Marino nell'anno 1379. Devono aggiungersi ai Capitani di Ventura i non meno famosi Francesco Sforza, Braccio Fortebraccio, Giovanni dalle Bande Nere, Francesco Carmagnola, Bartolomeo Colleoni, Niccolò Piccinino, Marco Antonio Colonna, Niccola Orsini, Angelo di Lavello detto Tartaglia, ed altri.

(Anno 1307)

La città di Corneto accrebbe il suo dominio coll'essersi ad essa confederata e sottoposta la terra di Cencelle fondata dagli abitanti sfuggiti alla distruzione di Centocelle, obbligandosi essa terra all' annuo tributo di un cereo di libbre dieci nella vigilia di S. Maria di Agosto (1).

(Anno 1312)

I Cornetani di parte guelfa furono in Roma in aiuto di Roberto re di Napoli, e della Lega Toscana, insieme agli Orsini, ad effetto d' impedire la coronazione di Arrigo di Lucemburgo imperatore. Una parte di Roma era tenuta dai Colonnesi. I guelfi presero il Campidoglio, e le fortezze a piè di esso. Si combattè fiera battaglia il 26 maggio, nella quale restarono sconfitti gl'imperiali (2).

(Anno 1316)

In Corneto seguì sollevazione e contesa fra cittadini guelfi e ghibellini, con la peggio dei primi, che furono discacciati dalla patria. Ma in seguito il capitano

(1) Da Istromen. nella Margh. Corn. fogl. 56.
(2) Polidori, *Cronaca*, parte II, pag. 340, 341.

generale del Patrimonio Panello Orsini, di parte guelfa, assalì Corneto , e vi fece rientrare i cittadini guelfi poco prima espulsi dai ghibellini (1).

(Anno 1327)

Addì 22 di novembre l'imperatore Lodovico il Bavaro, volendo recarsi a Roma da Pisa per la strada di maremma, mandò innanzi il suo maliscalco, il conte di S. Fiora, e Nicoluccio di Baschi, con 700 cavalli e 2000 fanti , i quali per la via di S. Fiora si condussero a Corneto. Nel giorno seguente giunse quivi l'istesso Lodovico con tutto l'esercito , e trattenutosi un sol giorno si partì per Viterbo, e Roma, dove fu incoronato per mano dell'antipapa Niccolò V, da lui stesso creato, ed era un tal Pietro da Corbara, zoccolante. Successivamente, desideroso egli di trattare una alleanza con Federico re di Sicilia , per conquistare d'accordo il reame di Napoli, e saputo che l' armata navale, comandata da Pietro figlio di quel monarca , era giunta nel porto di Corneto , l' imperatore Lodovico tornò in questa città con l' imperatrice Margherita d'Olanda sua moglie, e con l' antipapa , scortato da numerosa cavalleria, e vi fu ricevuto dai cittadini con molta magnificenza. In Corneto ebbe luogo il suo parlamento con D. Pietro di Sicilia per l' impresa di Napoli. Mentre erano in tali trattazioni , facendo tra di loro gran contrasti , perchè D. Pietro non era giunto nel tempo promesso, pervenne l'avviso al Bavaro, che era passato all'altra vita il suo fautore Castruccio Castracane, e che i figliuoli di lui si erano

(1) Polidori, *Cronaca*, parte II, pag. 541.
Valesio, *Codice*, pag. 52.

accomodati co'Fiorentini. Per le quali nuove l' imperatore decise di retrocedere in Toscana, per sostenere la fazione ghibellina, cosicchè i due principi, preso l'un dall'altro commiato, si partirono da Corneto dirigendosi il Bavaro con l'esercito alla volta di Pisa, e D. Pietro allargandosi in mare con le galee (1).

(Anno 1330)

Ai 16 di gennaio il popolo di Corneto si sollevò contro Matteo Vitelleschi, figlio di Bonifacio, il quale col favore dell' imperatore Lodovico il Bavaro si era insignorito della città, e tiranneggiava i suoi concittadini. Ma fu ucciso insieme a tutti i suoi seguaci, e Corneto riacquistò la sua libertà. Da quest'anno tornò essa a governarsi a modo di repubblica eleggendo un Capo Priore, e nove cittadini ai posti di Rettore, Difensore, e Governatore (2).

Si viveva pacificamente e tranquillamente nella città, ma sempre, a quanto ne dice il Villani, eravi riconosciuto l'alto dominio della Chiesa (3).

Sebbene Muratori sia d'altro avviso asseverando, « che, allorquando nelle città d'allora (Medio-evo) si « trova il nome de'Consoli, subito s'intende che que- « ste erano divenute città libere, le quali nondimeno

(1) Giovanni Villani, *Stor.* lib. 10, cap. 104.
Blond. dec. 2, lib. 9.
Sismondo Sismondi, *Repub. Ital.* Tom. V. pag. 138 — Muratori, *Annali d'Ital.* Tom. 42, pag. 221. — Polystoria D. Bartholomei Ferrariensis Rer. Ital. Tom. XXIV, 748, B. C. D.
(2) Vedi Documento XXVI.
(3) Giovanni Villani, *Storia Fiorentina*, lib. 10, cap. 71.
Polidori Muzio, *Mans. Cornet.* — Valesio, *Codice*, p. 59.

« protestavano di riconoscere per supremo loro signore « l'imperatore, ossia il re d'Italia » (1).

Cola di Rienzo, esercitando in Roma il supremo potere come tribuno del popolo romano, mosse guerra a Giovanni di Vico, che era prefetto di Lodovico il Bavaro, e si era fatto tiranno di Viterbo. Le truppe di Rienzo posero il campo sotto Vetralla, essendo capitano generale Niccola Orsini. In quella guerra intervennero, in favore di Rienzo, i Cornetani comandati da Manfredo Vitelleschi, Capo Priore di Corneto. Sottomesso Giovanni di Vico, furono date da Cola in Roma grandi feste e spettacoli; egli convocò ad una giostra o torneo tutte le città vicine. Fra i tanti cavalieri giostratori intervenuti a Roma, i Cornetani e Perugini furono i più valenti, e fecero miglior mostra di abiti di gran valore, che cambiarono due volte (2).

Riporto qui il brano relativo per la sua curiosità.

« Il tribuno prende l'ordine di cavalleria con molta pompa e cerimonia . . . .

. . . Era la vigilia di Santo Pietro in Vincoli, era ora di nona; tutta Roma, maschi e femine ne vanno a Santo Giovanni ; tutti si apparecchiano li porticali per la festa vedere, e ne le vie pubbliche per questo trionfo vedere. Allora venne la molta cavalleria di diverse nazioni di gente; baroni e popolari, foresi a pettorali di sonaglie vestiti di zendado con bandiere

(1) *Annali d'Italia*, Ediz. Veneta dell'Antonelli 1833, anno 1107, Tom. 36, pag. 140.

(2) *Vita di Cola di Rienzo* per Zeffirino Re. 1828. Forlì.
Polidori Muzio, *Mans. Cornet.*
Valesio, *Codice*, p. 61 e 62.

facevano grande festa, e correano giocando: ora ne vengono buffoni senza fine, chi suona trombe, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi mezzi canoni: po' questo grande suono, venne la moglie a piede con la sua madre; molte oneste donne l'accompagnavano per volerle compiacere. Dinanti alla donna venivano due assettati giovani, li quali portavano uno nobilissimo treno da cavallo tutto inaurato; trombe di argento senza numero ora si sente trombare: po' questi venne gran numero di giuocatori da cavallo, li più avanzarani furono li Perusini e Cornetani, due volte gettarono loro vestimenta di seta; po' veniva il tribuno... »

(Anno 1349)

Il duca Guarnieri, capo di compagnia al servizio del re Luigi di Taranto, stando a guardia di Corneto con 400 cavalli, una notte si lasciò quivi sorprendere da Corrado Lupo vicario del re Lodovico d'Ungheria, e fu ritenuto prigione (1).

Si ritenne comunemente che fosse tra loro concertato il fatto, essendo il Guarnieri uomo di malafede, che dopo quell'avvenimento si arruolò sotto le bandiere del re d'Ungheria. Per questo fatto non potendo Luigi di Taranto resistere più oltre, tutte le provincie del regno furono in balìa di soldati stranieri senza fede, senza onore, senza misericordia.

(Anno 1353)

Caduto Cola di Rienzo, il prefetto di Vico tornò a dominare, e s'impadronì di Viterbo con molte altre

(1) Muratori — Sismondi, *Storia Repub. Ital.* Tomo VI, pag. 35.

città. Allora Corneto, maltrattata dai ministri ecclesiastici, si sollevò contro la Chiesa, e si diè al di Vico.

Costui, stretto in Orvieto dalle truppe del Legato Apostolico cardinale Egidio Albornoz, dovette arrendersi, e restituire Viterbo ed altri luoghi; il Legato lasciogli per allora Corneto soltanto. « In una notte di giugno il Prefetto di Vico si partì celatamente da Orvieto, e verso Corneto si volse con suoi cavalieri e pedoni. Stettero nascosti due dì e due notti; il giovedì a mattina all' alba del dì entrarono in Corneto per un muro rotto, poi ruppero una porta, e messero dentro cavalieri e combatterono con Bonifazio e Lodovico, che erano signori di Corneto, e con la gente loro che quivi avevano, e fuvvi una battaglia, e morti dall' una parte e l' altra. Alla fine la vittoria fu del Prefetto; Bonifazio restò prigione, ed in questo modo ebbe il Prefetto la signoria di Corneto.... Per la presa di Corneto si cominciò gran guerra col capitano del Patrimonio a questo tempo Giordano del Monte degli Orsini di Roma... E quando il Prefetto prese Corneto si fece in Orvieto grande allegrezza e luminaria » (1).

(Anno 1355)

Il pontefice Innocenzo mal soffrendo, che il Prefetto di Vico, quasi in premio delle sue scelleratezze, tenesse ancora il Vicariato in Corneto, carica ragguardevole a quel tempo, ordinò al cardinale Albornoz di scacciarlo da essa città. Il cardinale, quantunque di mala voglia, comandò a Bonifacio d'Orvieto suo capitano, che si portasse con numerose squadre a quel-

(1) Francesco Montemarte, *Cronaca di Orvieto* dal 1333 al 1400. Tom XV, 674. D. E., con note storiche del marchese Filippo Antonio Gualterio, Torino 1846.

l'impresa. Il Prefetto, per la ferocia del suo spirito, e per l'affetto de'suoi sudditi, si mise in istato di vigorosa difesa, onde a Bonifacio non riescì che porre in rovina il territorio, assediando da lontano la città. Ma sopragiunto Giordano Orsini con nuove soldatesche, fu battuta la città da più parti, ed il Prefetto, vedendo distrutta la campagna, richiese accordo, e cedette in fine Corneto, dopo di che restarono per qualche tempo in quiete i popoli del Patrimonio (1).

(Anno 1367)

L'assenza dei papi da Roma, da che essi risiedevano in Avignone, aveva illanguidita la sommissione di Roma e delle vicine città. In esse ridestavasi quello spirito d'indipendenza, che già fatto aveva tanti progressi nell'Alta Italia e nella Toscana. Il risorgimento delle lettere, operatosi intorno a quell' epoca, richiamava vivamente alla memoria degli uomini le alte gesta degli antichi romani, e mirabilmente rafforzava tali disposizioni mescolando le idee della romana libertà con quelle delle repubbliche italiane allora fiorenti di Venezia, di Firenze, di Genova. Quindi Urbano V, deliberato di togliere la residenza pontificia da Avignone, e restituirla a Roma, partissi di Francia nel 1367. Ai 30 di maggio salpò dalla rada di Marsiglia accompagnato da cinque galee veneziane, da tre pisane, e da molte genovesi, in tutto ventidue galee, ed arrivò nella rada di Corneto il 2 giugno. Egli conduceva seco sette cardinali, e varii prelati, e principi. Quivi trovò a riceverlo il fiore della nobiltà e prelatura romana, che aveva a capo il celebre car-

(1) Valesio, *Codice*, pag. 67. — Sismondi, *Storia delle Repubbliche Ital.* p. 171.

dinale Albornoz legato apostolico, il quale erasi recato prima in Corneto a fare i convenienti preparativi. Vi erano inoltre in grandissima quantità gentiluomini di tutto il Patrimonio, di Romagna, della Marca, e del Ducato; eranvi ambasciatori di Pisa, di Firenze, di Siena, di Perugia, e Orvieto, e conti, e baroni, abati, e vescovi di molti paesi. I deputati romani esibirono al pontefice l'obbedienza del popolo di Roma, ed in omaggio gli presentarono le chiavi di Castel S. Angelo. I cittadini poi di Corneto avevano costruito un meraviglioso ponte di legnami, bene ornato con archi trionfali, che si prolungava per un sesto di miglio dalla spiaggia sin dentro alla rada, dove approdò la galea papale. Sulla riva del mare era stato innalzato un sontuoso e magnifico padiglione, sotto di cui Urbano V fece cantare solennemente la messa in rendimento di grazie a Dio alla presenza della moltitudine. Grato spettacolo agli occhi del pontefice si fu anche vedere il *Beato Giovanni Colombino da Siena* co'suoi compagni, i quali, a dire degli storici, tanto erano vestiti di laceri abiti, quanto ornati di cristiane virtù. Essi con santa semplicità recavano nelle mani rami d'olivi e ghirlande di fioriti rami, e mentre passava il S. Padre sul ponte, prostratisi a terra, riceverono la di lui benedizione gridando — Laudato Gesù, e viva il Santo Padre — Il beato Colombino era il fondatore dell' Ordine dei Gesuati (1).

(1) Cancellieri, *Storia dei Sommi Pont.* pag. 30. — Bosquet, *Gesta Urbani V.* — Baluzio, *Iter Italicum Urbani V.* — Belcari Feo, *Vita del B. Giovanni Colombino.* — Salviani Ippolito, *idem.* — Rossi Gio. Battista, *idem*, T. VII *Bolland.* pag. 333.

Si legge in altra cronaca. « La spiaggia di Corneto « rare volte accolse tanto popolo e tanta letizia, quanta « nella mattina del 3 giugno 1367, allorchè tutta la « Corte papale, capitani ed uffiziali delle galere, gli « ambasciadori delle Nazioni, i prelati, i cardinali, « ed il Pontefice romano scendevano al lido. Dall'al- « tra parte lo aspettavano in quel luogo istesso il le- « gato pontificio Egidio cardinale d' Albornoz tanto « rinomato nella storia, e secolui le milizie papali, i « nobili, i prelati delle terre, e città vicine armati « ed inermi, ciascuno secondo la sua professione: « quivi sorgeva come per incanto una città tutta nuova, « e tutta gioconda, qua le tende delle milizie coperte « di bianchissimi lini, là i padiglioni di scarlatto dei « cardinali, nel centro un palagio villereccio per il « Pontefice assai parvente, e bene acconcio in ogni « sua parte di camere, di sale, e di cappella, ove in « presenza del romano Pontefice si cantava la messa « delle grazie a Dio per il felice compimento del ma- « rittimo viaggio. Dipoi il Papa a cavallo sotto bal- « dacchino fece il suo ingresso in Corneto, con ac- « compagnamento grandissimo di nobiltà, e volle al- « bergare nel Convento dei Minori Osservanti, ono- « rando in seguito la città col celebrarvi solenne pon- « tificale nel giorno della Pentecoste. » Non è da pretermettere un notevole episodio di quella giornata. Il cardinale Albornoz, richiesto dal papa di render conto della Legazione amministrata per tanti anni in Italia, altro a ciò non rispose, se non che fece scaricare carri intieri di chiavi di città e fortezze ricuperate alla S. Sede dalle mani dei tiranni, ed in fine disse non avere della sua amministrazione tenuto altro conto: colla quale dignitosa fierezza rese mutoli i suoi

malevoli, che lo avevano accusato presso il Papa di non avere nel tempo della sua Legazione atteso ad altro, che ad accumulare ricchezze (1).

Addì 18 agosto risiedendo papa Urbano V in Viterbo concedè a Corneto il privilegio, che nelle cause di prima istanza tanto civili, che criminali, non potessero i suoi abitanti esser chiamati in giudizio fuori di Corneto, se non in caso che il Podestà legittimamente richiesto fosse stato negligente per lo spazio di un mese; ovvero in caso che fosse stato legittimamente appellato, qual privilegio fu poi confermato da altri Pontefici, Rettori, Legati, e Capitani generali del Patrimonio (2).

(Anno 1370)

L'istesso papa Urbano V, per sedare le guerre non ancora terminate fra l'Aragona e la Navarra, e tra i francesi e gl'inglesi, determinò di tornare in Francia, sebbene gli fosse predetta la morte e lo sdegno di Dio, qualora abbandonasse nuovamente la Chiesa romana, e l'Italia. Vuolsi che la vedova contessa Brigida di Svezia, ritenuta in concetto di santa, gli scrivesse poco prima della di lui partenza le seguenti

(1) Moroni, *Dizion. Stor.* pag. 150. — *Cronaca Riminese*, *Rer. Ital.* T. XV, pag. 909. — Sismondi, *Repub. Ital.* T. 7, pag. 20. — Stella, *Georgius. Annal. Genuens.* Tom. XVII, *rer. Italic.* — Mariana, *Rer. Hisp.* Lib. 17, c. 7. — Wadingo, *Annali Min.* T. 4. — Sepalveda, *De vita et rebus gestis Aegidii Albornotii card.* Lib. III. — *Cronaca d' Orvieto*, *Rer. Ital.* Tomo XV, pag. 691. — Cancellieri, *Storia dei solenni possessi dei Pontefici*, pag. 30. — Pompilio Olivieri, *Il Senato romano*, pag. 256. — Becchetti, *Stor. Eccles.* T. XVIII. pag. 432.

(2) Polidori, *Cronac. Cornet.*

parole — T'incresce di vivere; ignori dove vai; corri incontro alla morte — (1). *Te taedet vivere, quo vadis ignoras, festinas ad mortem.* Fermo nel suo intendimento, il Papa tornò a Corneto il 5 settembre 1370, ed ivi s' imbarcò sopra la bella squadra, che l'attendeva, composta di galee di diverse nazioni inviate per sua scorta dai re di Francia, e di Aragona, dalla regina Giovanna di Napoli, dai Pisani, e dai Provenzali, e si pose in viaggio per Francia accompagnato da dodici cardinali (2).

(Anno 1375)

Nuova e fiera dissensione in Corneto fra i cittadini di parte guelfa e ghibellina con la morte di molti (3).

(Anno 1376)

Molti fatti d' arme tra Viterbesi e Cornetani con varia fortuna; depredaronsi i territori con la peggio dei Viterbesi (4).

Gregorio XI, che più fortunato mandava a pieno effetto il divisamento di restituire la pontificia residenza a Roma, partì in quest'anno da Avignone a'14 settembre coi cardinali, ed imbarcatosi il 12 ottobre a Marsiglia, accompagnato da 30 galee, dopo una burrascosa navigazione nel canale di Piombino, approdò a Corneto il 5 di decembre, ove rimase colla Curia per cinque settimane, e vi festeggiò il Natale. Quindi nel gennaio 1377 per mare si recò da Cor-

(1) Rainaldi — Bussi, *Storia di Viterbo*, pag. 208.

(2) *Itiner Italicum Urb. V.* presso il Baluzio Tom. II — *Vita Papar. Avegnon.* 768 — e presso il Muratori, *Scriptor. rer. italic.* tom. III. pag. 1ª e 2ª e 210.

(3-4) Polidori Muzio, *Mans. Cornet.* — Valesio, *Codice Capitol.*

neto a Ostia, e poi a Roma, ove, predisposte le cose per il solenne suo ricevimento, il Papa fu accolto con grande dimostrazione di gioia. Il tutto si rileva dall'itinerario manoscritto di Giberto cameriere di Sua Santità, che si conserva nella libreria dei signori Barberini. La descrizione è del seguente tenore:

« La trireme pontificia approdò alla foce del fiume Marta , laddove esso cade nel Tirreno , dalla quale discendendo il Pontefice Gregorio, prostrato al suolo, orò, e rese grazie a Dio Ottimo Massimo del ritorno alla romana sede, indi avviossi verso Corneto , città nobile ed antica. Dista essa dal mare due miglia , siede sopra un colle adorno di amene verzure, e per la fertilità dei campi , e per l'abbondanza delle derrate è superiore ad ogni altra della Tuscia. Dalla parte di mezzodì è cinta di duplice muraglia , ed è munita di torri, non tanto per abbellimento e decoro, quanto per difesa della città , per lo che veduta dal mare presenta un piacevole prospetto.... I cittadini del luogo in gran numero, e bene in arnese su generosi destrieri precedevano il Pontefice. Gli addetti alla corte furono serviti di sì copiosi desinari, che stanchi dal viaggio si trovarono con grande amore ristorati dagli abitanti. Il Pontefice nel partire colmò la città di privilegj, ed esenzioni , e varj fra i cittadini con ragguardevole accompagnamento seguirono il Pontefice, il quale presso Roma li obbligò a retrocedere » (1).

(Anno 1377)

Nel principio dell'anno fu dal popolo romano eletto generale Giovanni Cenci con facoltà di trasferirsi nella Toscana, Sabina, e Patrimonio, e di ricevere alla de-

(1) Vedi Documento XXV.

vozione del popolo di Roma quei luoghi, che volessero aderire ai romani. Giunto Giovanni in Corneto, si fece concordia con Vanello Scarini sindaco e deputato del Comune, e si accordarono su vari capitoli, coi quali Corneto aderiva a Roma assumendo vari obblighi, ed ottenendo anche vari uffici d'onore, privilegi, e promesse di aiuti al bisogno.

Nel detto anno fu gran battaglia fra Viterbesi e Cornetani in modo tale, che fra di loro con scambievole fortuna fu combattuto, e depredato con la peggio dei Viterbesi (1).

(Anno 1378)

In quest'anno Francesco di Vico e Giacomo di Madonna Guida infestarono i Cornetani con molti loro danni. Fu battaglia tra i Cornetani e Viterbesi con la peggio di questi. Il Papa Urbano VI concede ai Cornetani « di vendere i beni dei Viterbesi, ed applicare il prezzo nella rifazione de'loro danni, et nella custodia e difesa di Corneto » (2).

(Anno 1383)

Corneto si sollevò e rinunziando alla sua devozione verso il Papa Urbano VI, aderì agli scismatici (3). Essendo poi il 17 aprile entrato in Corneto, con la sua brigata di Sanesi, Messer Guido D'Asciano, i Cornetani lo accolsero col grido — Viva il Comune di Siena — e consegnarono ad esso tutte le fortezze, e dichiararono volersi sottomettere alla signoria di quella repubblica. Ma i signori Riformatori di Siena, man-

(1) Polidori, *Cronaca.*
(2) Polidori, *Cronaca,* parte 2.
(3) Polidori Muzio, *Mans. Cornet.*

darono un loro commissario, che consegnasse la città al Governatore della Chiesa nel Patrimonio, e uscissene « e questo si fece, perchè i Sanesi non volsero fare contro la Chiesa » (1).

(Anno 1384)

A Gregorio XI era succeduto Urbano VI, sotto il cui Pontificato insorse lo Scisma Avignonese. Ciò avvenne perchè i cardinali francesi elessero per antipapa il cardinale Roberto di Ginevra, che si fece chiamare Clemente VII. La città di Corneto avendo aderito a quello scisma, e preso parte alla ribellione, il Papa Urbano VI con Bolla del 28 aprile 1384 accordò loro il perdono, tanto della sommossa, come dello sperpero fatto delle entrate della Camera Apostolica per mantenere le milizie (2).

(Anno 1385)

Nel medesimo anno la città irritata si ribella di nuovo; ma tosto riceve il perdono del cardinal Pileo Prata, uomo di grande autorità, che di ritorno dalla sua Legazione presso i re di Baviera e di Germania, sbarcò a Corneto, e concesse l'assoluzione ai Cornetani, pochi di essi esclusi (3).

Poco dopo il Papa Urbano VI, di natura fiera ed avventata, dopo avere contribuito a che la regina Giovanna di Napoli fosse tolta dal mondo, per favorire Carlo di Durazzo, venne a rottura anche con questo principe già salito sul trono di Napoli sotto il nome

(1) *Cronaca Sanese di* Neri di Donato, *Scrip. rer. italic.*, tom. XV, pag. 282. — Gigli, *Diario Sanese*, Lucca, 1723, parte I, pag. 123.

(2) Atto autent. dell'Archiv. comun. di Cornet.

(3) Archiv. Cornet. lib. de'Privil.

di Carlo III. La contesa montò tanto in alto, che il Papa dovette fuggire dalle provincie napolitane. Attraversò quindi il passo della Puglia in mezzo a tremila cavalli condotti da Raimondello Orsini, e andò ad imbarcarsi a Trani sulle dieci galee, che aveva noleggiato con Antoniotto Adorno, Doge di Genova, col patto di pagargli ottanta mila ducati d'oro per le spese delle navi. Dopo ció approdava a Messina; di colà recavasi a Corneto; e come non aveva il danaro pattuito coi Genovesi, diede invece loro in pegno essa città di Corneto, dopo di che partì per Genova, ove giunse ai 23 di settembre con sei cardinali prigioni, che tosto fece mettere nelle carceri, come riferisce Gobelino, che era nella comitiva del Papa (1).

In seguito di tale convenzione Corneto restò temporaneamente dipendente dalla repubblica di Genova, e prestò ad essa giuramento (2).

(Anno 1386)

Per causa delle troppe gravezze ed estorsioni, che commettevano gli ufficiali e ministri ecclesiastici, la città di Corneto fece di nuovo sollevazione, e per me-

(1) Novaes, *Vita di Urbano VI*, Tom. IV, pag. 258. — Giustiniano, *Annali di Genova*, stamp. nel 1537 — Moroni, *Diz. di Erud.* Tomo XXVIII, pag. 307.

(2) Atto autent. dell'Archiv. comun. di Cornet. Tarq.

Giorgius Stella, *Annal Genuens.* S. R. I. XXI. 1127.

Iean Babtistae Labat, *Voyage en Espagne et en Italie*, in 12, Parigi, 1730, vol. 48.

« On est redevable aux Génois des plans d'oliviers que l'on voit autour da cette ville de Cornette. Un Pape avait été contraint de l'engager avec son territoire aux Génois, pour sûreté des sommes qu'il avoit empruntées... Ces peuples laborieux s'y etablirent... ils travaillerent comme chez eux. »

glio difendersi strinse lega con Rainaldo Orsini conte di Tagliacozzo e principe dell'Aquila.

Il cardinal Pileo Prata si era frattanto alienato dal Papa Urbano VI per le crudeltà da questi commesse. Quel Papa, se deve credersi ai Cronisti, aveva fatto annegare alcuni cardinali; due ne aveva fatti uccidere dal carnefice, e poi diseccati nel forno, e chiusi in valigioni con cappelli rossi sopra, li faceva portare dinanzi a sè sopra muli nei viaggi che faceva. Il cardinal Pileo, divenuto partigiano dell' antipapa Clemente VII, si recò a raggiungerlo in Avignone, indi tornò in Italia, e sbarcò a Corneto come Legato apostolico (1).

(Anno 1387)

La città ricorre al Papa Urbano, ch'era a Lucca, ed ai Conservatori di Roma, per dimandare perdono di essersi ribellata, e fa istanza di essere riposta in grazia di S. Chiesa, nella cui devozione intende continuare. Il Papa con sua Bolla spedì il commendatore Basilio di Levanto, cavaliere di Malta, ad esercitare il governo e vicariato di Corneto con amplissima giurisdizione, e particolarmente con facoltà di assolvere i Cornetani da quella ribellione. Basilio giunto in Corneto, ed informatosi dei fatti, decise che la sollevazione era degna di scusa, ed ai 16 di maggio assolvette i Cornetani (2).

Nello stesso anno seimila Bretoni venuti in Italia sotto la condotta del cardinal Conte di Ginevra ad

(1) Cronaca di Orvieto.

(2) *Archiv. Cornet. Bolla di Urb. VI,* reg. ai priv. e Margarita foglio 171 — Polidori, *Cronaca Cornet.* — Valesio, *Codice.*

istigazione di Papa Gregorio XI, onde reprimere la lega della libertà suscitata dai Fiorentini, scorsero nel territorio di Corneto con grandissimo danno, conducendo seco loro prigionieri molti cittadini, e ciò perchè i Cornetani tenevano contro l'antipapa Clemente VII, ed a favore di Urbano VI (1).

(Anno 1390)

Morto quest'ultimo Papa, Basilio di Levanto genovese, già feroce corsaro, ma bene affetto ad Urbano VI, Vicario di Corneto per conto di esso, continuava un governo assai tirannico, abbenchè il Camerlengo di S. Chiesa, in tempo della sede vacante, gli avesse raccomandato di non imporre gravezze ai popoli ad esso soggetti, onde non fossero sospinti a ribellarsi. La tirannide di Basilio fu cagione che i Cornetani si sollevassero in armi contro di lui, ed i suoi ministri. Gli tolsero i fortini e le rocche che teneva, maltrattarono i suoi ufficiali; infine l'istesso cav. Basilio fu messo in prigione, e con buona guardia custodito. Ciò fatto, essi spedirono subito Guittuzio Vitelleschi come ambasciadore a Guido De Guidis, rettore e capitano generale del Patrimonio, per dimandare venia del delitto commesso, se delitto poteva chiamarsi l'essersi liberati da un ministro oppressore. Si ebbe in risposta dal capitano generale « che i mali portamenti di detto cavalliero non potevano produrre se non effetti somiglianti; ch'esso di ciò era stato presago nel sentire le sue male opere; che egli non aveva autorità sopra detto cavaliere, perchè questi era Vicario Apostolico in Corneto, e perciò non poteva immischiarsene; l'operato però dei Cornetani essere saggio, e

(1) Margarita, *Archiv. Cornet.*

meritare piuttosto lode, che pena, poichè con l'abbattere Basilio avevano espulsa una potestà tirannica; lo tenessero intanto custodito, per eseguire su di esso la mente del Papa (1). »

(Anno 1392)

In quest' anno il Legato e Vicario Apostolico del Patrimonio ed altri luoghi d'Italia, cardinale Bartolomeo Mezzavacca, dal titolo di S. Martino ai Monti, volendo fare ogni sforzo per estinguere gli scismatici e partigiani di Roberto Conte di Ginevra Clemente VII antipapa, si portò in Corneto addì 13 di aprile, celebrò messa in S. Francesco, Chiesa dei Minori, benedisse le bandiere e vessilli del Papa e del Comune, consegnando il vessillo benedetto alla città, e per essa al Gonfaloniere di quel tempo Girolamo Teuli ed a' suoi colleghi nel magistrato Gerardo Cintii capitano dei Cinquecento, Andrea Vannelli, e Giacomo Mugnarelli consoli, ad effetto di militare con esso vessillo contro i nemici di S. Chiesa (2). Il vessillo conteneva l'antica insegna, ch'è un corniolo verde carico di frutti rosseggianti, e disteso col tronco e i rami dentro una croce bianca in campo rosso (3).

In questo medesimo anno i Cornetani, dopo lunghe guerre di diciotto anni, ricuperarono il Castello di Rocca S. Giorgio, ed il Castel Nuovo, ch' esistevano nella foresta al nord del territorio, chiamata ora la Roccaccia, e quindi li demolirono, affinchè per impotenza di difesa non pervenissero di nuovo nelle mani dei nemici, e non fossero i Cornetani astretti a com-

(1) MARGARITA, *Archiv. Cornet.*
(2) *Archiv. Cornet. Istrom. Pubb. reg. ai privil.*
(3) MARGARITA, f. 174.

prare i pascoli propri e la facoltà di legnare dai tiranni di quei luoghi (1).

(Anno 1393)

I Bretoni in gran numero di cavalli e fanti scorsero più volte e depredarono le campagne di Corneto dopo di essere stati respinti dalla città (2).

(Anno 1400)

Bonifacio IX in quest'anno, in occasione del giubileo, privò il popolo romano di ogni potestà trasferendola nel Pontefice, e creando a sua balìa i magistrati. Da quel tempo i Romani cessarono di esercitare qualsiasi giurisdizione nella città di Corneto, come prima facevano quali vicarii dei Papi residenti in Avignone (3).

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA

DEL XV SECOLO

Principi stranieri Aragonesi ed Angioini si disputano il reame di Napoli, mercè i condottieri di Ventura Sforza e Braccio.

In Firenze continua la supremazia dei Medici.

Nell'Alta Italia i Duchi di Milano con Francesco Carmagnola attaccano gli Svizzeri.

I Milanesi poscia, ridivenuti liberi dopo i Visconti, attaccano i veneti condotti da Francesco Sforza.

Concilio di Costanza. Il Papato cade in potere del Pontefice Alessandro VI di ben triste memoria.

(1) *Archiv. Cornet. Lib. de' privil.*

(2) Valesio, *Codice.*

(3) Polidori Muzio, *Mans. Cornet.* — Bolla, *Storia dei popoli d'Ital.* — *Codice Valesiano*, pag. 90.

D'altra parte la Casa dei Duchi di Savoia gitta a piè delle Alpi le fondamenta di uno Stato italiano forte e nazionale, in cui brillano per valore ed arte militare Amedeo V, il Conte Verde, e il Conte Rosso.

L'Italia per molti anni quietavasi, mercè una lega difensiva tra Firenze, Milano, e Napoli, ispirata e mantenuta sapientemente da Lorenzo de' Medici. Essa fioriva per industrie, e commerci; estimavasi la più colta delle nazioni, e sotto il pontificato di Giulio II, si eseguivano in Roma miracolose opere d'arte da Michelangelo Buonarroti, e da Raffaello Sanzio; ma priva di unità l'Italia era debole sotto molte e diverse signorie, perchè disusata alla guerra, e priva di buone armi proprie.

(Anno 1405)

I Cornetani prestarono alla Camera Apostolica tremila fiorini d'oro, ed altri duemila fiorini pur d'oro nell'anno seguente; per le quali prestazioni ebbero dal cardinal Camerlengo garanzie e privilegi (1).

(Anno 1407)

Il Gonfaloniere Giovanni Sacchi fece in quest'anno restaurare le mura della città verso mezzodì, e bonificare una parte del palazzo dei Signori (2).

(Anno 1411)

Il 27 ottobre Lodovico II, re di Gerusalemme e di Sicilia, emise in Corneto un decreto a favore dei commercianti genovesi, col quale li autorizzava a poter venire e stare co' loro navigli nel porto di essa città per importare ed esportare mercanzie, specialmente grani, senza che potessero essere aggravati da veruna nuova imposizione, e ciò specialmente a fa-

(1) Polidori Muzio, *Mans. Cornet.*

(2) *Cronaca Viterb.* di Casa Sacchi presso il conte Giovanni Pagliacci.

vore di Bartolomeo De Angelis fattore del cardinal *de Flisco* (forse Fiesco). La lettera è rilasciata *in dicto Portu Corneti,* ed è firmata *Per Regem praesente domino Agatho de Bellavalle, Lucas* (1).

(Anno 1413)

Ladislao re di Sicilia e di Ungheria, avendo accettato l'offerta dei Cornetani, dai quali gli era stato esibito il dominio della città loro , concede ad essi con pubblica grida tutti i beni di Mezzo Prete di Muzzarello, e di Francesco di Giovanni, cittadini Cornetani a lui ribelli; comanda che il Podestà riceva un salario di 40 ducati per mese; che anche i forestieri , i quali da qualche tempo avessero dimorato nella città, debbano godere tutti i privilegi dei cittadini originari, *gaudere et potiri debeant illis privilegiis , immunitatibus , libertatibus, prerogativis et graciis, quibus potiuntur et gaudent, ac potiri, et gaudere soliti sunt et debent cives alii Cornetani.* L' atto ha la data del 3 luglio da Ostia. Vi si legge pure il seguente importante periodo: « Volendo noi benignamente e grazio-
« samente agire col Comune e Popolo della terra di
« Corneto nella provincia del Patrimonio, nostri divoti
« fedeli, i quali di recente si sottomisero volontaria-
« mente al nostro dominio, ed offerirono la loro ob-
« bedienza.... » (2).

(1) Atto autentico esistente nell' Archiv. Comunale di Corneto Tarq.

(2) *Nos volentes benigne et graciose agere cum populo et Comuni terre Corneti de Provincia Patrimonii, devotis fidelibus nostris , qui nuper se nostre dicioni et hobediencie voluntarie submiserunt ac dederunt... a)*

a) Dall'originale in Archiv. Comun. Cornet. — Codex Diplom. Tom. III. pag. 206.

(Anno 1415)

Le genti della Chiesa sotto la condotta di Tartaglia conte di Lavello, e Beccarino Branno attaccarono Corneto, perchè stava a devozione di Ladislao, e diedero vari assalti, che furono però sempre respinti con gran valore. — Dopo vari combattimenti, ne'quali alcuni cittadini cornetani militavano col Tartaglia contro la patria, fu capitolato, ed a patti onorevoli Corneto ritornò all'obbedienza verso la Chiesa. Ciò risulta da un solenne trattato, che si conserva integralmente, e che fu allora confermato con lettere patenti del cardinale Jacopo Isolani di Bologna dal titolo di S. Eustachio, Legato Apostolico, il dì 8 gennaio 1415, e ratificato di poi nel detto anno dal Concilio di Costanza (1). Ecco i termini di quella capitolazione, che fu accettata e spedita in una lettera diretta al Comune di Corneto dal medesimo cardinale Isolani l'8 gennaio 1416.

« Gli abitanti di Corneto non possono essere molestati per il delitto della fatta ribellione, ma sono del tutto assoluti e restituiti alle loro dignità ed ufficii, che godevano avanti che si sottoponessero al dominio di Ladislao; non sarà inoltre il Comune di Corneto astretto mandare alla Corte del Patrimonio Sindaco alcuno o Gastaldo, ed inoltre i cittadini fatti prigionieri di guerra, e ritenuti in Toscanella, dovranno essere senza alcuna taglia rilassati, e tutti li danni patiti nella presente guerra dovranno risarcirsi colle rendite del sale, e tratta de'grani che spettavano alla Camera; si aggiunge a questo, che li beni tolti nella

(1) *Archiv Cornet. Lib. de Privil.* — Polidori Muzio, *Mans. Cornet.* — Valesio, *Codice.*

guerra da cittadini di Corneto a' Viterbesi, Orvietani, ed altri che tenevano le parti della Chiesa, debbono restare ai possessori, che con giusto titolo se li possono ritenere, ed all'incontro se bestiame, o altra sorta di beni tolti ne' presenti moti a'Cornetani capitassero in Corneto, o suo territorio, sia lecito arrestarli per essere restituiti ai loro antichi padroni, pagandone però il giusto prezzo al compratore; finalmente che li cittadini, che avevano militato nell'esercito di Tartaglia e Beccarino contro la patria, ne siano per sempre esigliati, senza che alcuno ufficiale ecclesiastico possa aggraziarli, e rimetterli l'esilio, ma solo possano godere li loro beni » (1).

Difatti il municipio di Corneto, presso invito ricevuto, inviò in quell'anno 1415 un suo ambasciadore al Concilio di Costanza nella persona del cittadino Giovanni Gerardi dottore in legge, il quale fedelmente eseguì il mandato affidatogli. Si conservano ancora gli originali di tre lettere scritte in quel tempo dal Concilio di Costanza al Comune di Corneto. Esse sono sempre dirette « *Ai diletti figli in Cristo.... Consoli,* « *Capitano dei Cinquecento, Consiglio, e Comune della* « *Terra di Corneto* » (2).

La prima li assicurava « del prossimo arrivo di Bartolomeo Arcivescovo di Milano, e di Giovanni Usk Preposto delle Cinque Chiese, presso di loro per comporre le cose pubbliche, che riguardavano massimamente l'unione e la pace dei sudditi della Chiesa, come la riforma della Chiesa stessa tanto *nel capo*,

(1) Dal Codice Valesiano.

(2) « *Dilectis in Christo filiis .... Consulibus, Capitaneo Quingentorum, Consilio et Comuni Terre Corneti.* »

quanto *nelle membra* (1). Quindi raccomandava, che avesser fede nei detti Commissari, ed in ogni circostanza desser loro opportuni consigli, aiuti, e favori, lo che il Concilio sperava dai Cornetani per la stessa nobiltà loro coadiuvata dall'arte della circospezione (2). La lettera è datata da Costanza il 21 agosto 1415 (sede vacante), e firmata *De Bossis* (3).

La seconda lettera in data 13 ottobre, firmata H. De Piro, conferma a favore della città tutte e singole grazie, lettere apostoliche, privilegi, immunità, esenzioni, e diritti concessi al Comune di Corneto, massime da Urbano V, Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, o da Vicarii e Legati, Presidi, e Rettori della Chiesa. Inoltre « l'istesso Concilio conferma l'assoluzione delle ribellioni ed eccessi, conceduta già ai Cornetani dal Cardinale Legato, ed assegna sull' Erario della Camera Apostolica i denari occorrenti per restaurare le mura, e i molini della città loro » (4).

Con la terza lettera in data pure del 13 ottobre, firmata H. De Piro, l'istesso Concilio promette ai Cornetani « che sarà per raccomandare al futuro Ponte-

(1) *Tam in capite, quam in membris.*

(2) « Ejusdem vestre nobilitatis interveniente circumpectio-« nis industria. »

(3) Dall'originale in Archiv. Comun. Cornet. *Codice Diplom.* THEINER, Tom. III, pag. 215.

(4) « *Idem Concilium Cornetanis remissionem rebellionum, excessuum etc. a Cardinali Legato iis concessam confirmat, et ex aerario Camerae Apostolicae pecunias pro instaurandis muris ac molendinis eorum civitatis adsignat.* Contiene infine l'apostilla: *Gratis de mandato sacri Synodi. a)*

a) Dall'originale in Archiv. Cornet. THEINER, *Codex Diplom.* Tom III, pag. 216.

« fice, da crearsi fra poco, essi, e le loro pubbliche « cose » (1).

(Anno 1417)

Martino Papa Quinto eletto dal Concilio di Costanza invia due separate lettere dell'11 novembre, con cui assicura i Viterbesi, e Cornetani della sua assunzione al sommo Pontificato, e della coronazione (2).

Nella lettera ai Cornetani, alludendo alla sua recente incoronazione in Costanza, il Papa dice: « Le « quali cose credemmo doversi in modo speciale comu- « nicare alla vostra Università per far piacere agli « animi vostri. Poichè, anche allora che sostenevamo « una carica inferiore, serbammo sempre ad essa Uni- « versità gl' intimi affetti della caritá nostra, e inten- « diamo serbarli per il vostro tranquillo stato, e degli « altri sudditi » (3).

(Anno 1420)

Sulla spiaggia marittima di Corneto rimase arenata una balena di smisurata mole. Il popolo n'estrasse grande quantità di olio; ma al giungere del calore estivo, es-

(1) *Ipsos eorumque res publicas apud futurum Pontificem mox creandum se commendaturos. a)*

(2) Ex orig. in Archivis Comm. Viterbiensis et Cornetani asservatis. — THEINER, *Cod. Diplom.* Tom. III. pag. 219-220.

(3) « *Quae Universitati vestre duximus ad vestrorum ju-* « *cunditatem cordium specialiter intimanda. Nam Universi-* « *tatem eandem, etiam dum minori fungiebamur officio, con-* « *tinuatis semper affectibus in nostre gessimus et gerere in-* « *tendimus visceribus caritatis et de tranquillo statu vestro et* « *aliorum subditorum etc.*

a) Dall'originale in Archiv. Cornet. THEINER, *Codex Diplom.* Tom. III, pag. 217.

sendosi putrefatti gl'intestini dell'enorme cetaceo, abbandonati sulla riva senza sotterrarli, ne sorse un' orrenda pestilenza nella città, che distrusse gran parte della popolazione. Si conservò per lungo tempo nei sotterranei del palazzo dei Magistrati appesa al muro una costa di quella balena, la qual costa era lunga sei metri (1).

(Anno 1425)

In quest'anno la Repubblica di Firenze, avendo bisogno di notari per le cause criminali, scrisse a Corneto, dove esisteva un Collegio di notari in grande riputazione, acciò essa città ne nominasse quattro, e pregò i Cornetani, stante l'amicizia continua che fra loro era passata, ad accettare questa facoltà di eleggere, nel termine di tre giorni dal dì della presentazione dei messi, i suddetti notari con le qualità e condizioni volute, altrimenti intende che il *gius* di eleggere sia nullo. Corneto in virtù di detta facoltà fece l' elezione dei notari richiesti, come si vede negli atti del Consiglio di quell'anno, e mandò a Firenze i notari nominati (2).

(Anno 1424)

Ferveva la guerra nel reame di Napoli tra la regina Giovanna, che aveva adottato in figliuolo Lodovico d'Angiò, e si era collegata col duca di Milano Filippo Maria Visconti, ed il re Alfonso d'Aragona, che aspirava ad impadronirsi di nuovo di quel reame. Durante la guerra, l'armata navale di Genova con le truppe del duca di Milano, numerosa di 24 galee e 18 navi da tra-

(1) Giovio, *de natura piscium.* — Guglielmotti P. Alberto, *Storia della marin. Pontif.* — Polidori Muzio, *Mans. Cornet.*

(2) Archiv. Cornet. Lib. dei Consig. — Polidori Muzio, *Mans. Cornet.*

sporto, approdò sul principio del 1424 alla spiaggia e porto di Corneto, e Guido Torelli, supremo comandante di detta armata, dimandò di esser fornito di viveri. Sopra di ciò tenutosi pubblico consiglio dai cittadini, si risolse provvedere la squadra di biscotto ed altri rinfreschi, e furono inviati a bordo ambasciadori Pietro Vitelleschi cavalier di Rodi, e Giovanni Pugarolo, i quali assunsero l' obbligo di provvederla di farine, siccome veniva il Comune sollecitato per lettera da Giordano Colonna fratello del Pontefice Martino. Non scorse molto tempo che l'armata navale aragonese, partita di Spagna per venire in soccorso del fratello di re Alfonso racchiuso ed assediato nel Castello dell'Uovo di Napoli, approdò anch'essa alla spiaggia di Corneto, richiedendo essere vettovagliata. Tenutosi consiglio sull'emergente, fu spedito al Pontefice Manfredo di Canduzio Vitelleschi per conoscere la sua volontá sopra questo particolare, e la risposta di lui fu, che ad evitare ogni disordine si desse indifferentemente ad ambedue le armate la vettovaglia. Solo ingiunse che della squadra Catalana s'introducesse in città a ragione di sei persone per galea, *essendo i Catalani di pessima natura, poichè non rispettano le donne, nè gli uomini.* Così provvedutasi anche l'armata di Spagna di viveri e rinfreschi in Corneto, se ne partì per Napoli, dove indarno tentò di ricuperare quella città.

In occasione della venuta di queste armate, essendosi osservato che l'antica rocca chiamata volgarmente la Castellaccia, posta sul lido del mare alla foce dell' Arrone sul confine di Montalto, cagionava dispendio al Comune di Corneto, ed era di quasi niuna utilità, fu dai cittadini risoluto di smantellarla, come venne eseguito.

Nell'anno medesimo per decreto di Martino V i Cor-

netani furono esentati dall' obbligo di mandare a Roma giostratori ai giuochi di Piazza Navona, e di Testaccio.

(Anno 1431)

Apparisce per la prima volta in quest'anno Giovanni Vitelleschi da Corneto elevato a distinto ufficio. Era egli Protonotario Apostolico, quando Eugenio IV addì 21 aprile lo nominò vescovo di Recanati, e quindi governatore della Marca.

Poco dopo il Vitelleschi è dal Papa dichiarato e costituito Commissario dell'esercito della Chiesa nella provincia di Campagna (*Campaniae*). Il Papa definisce in quell'atto il Vitelleschi con questi termini: « Stimando Noi essere conveniente ed utile avere nel detto esercito della Chiesa una persona, ed un prelato a Noi sommamente fido, prudente, ed esperto negli affari, il quale comprendendo la volontà e concetti nostri, e i consigli di coloro che ci danno suggerimenti ed assistenza ecc.» (1)

Le operazioni militari da eseguirsi sono dal Papa appellate « giustissima guerra, o piuttosto giustissima vendetta contro i ribelli, e nemici nostri, e della prefata Chiesa etc. » (2)

La lettera ha la data dell'8 maggio da Roma (3).

Con altra lettera del 15 decembre Eugenio IV costituisce il vescovo di Recanati Giovanni Vitelleschi qual suo Commissario nella provincia del Patrimonio del

(1) « *Nos esse condignum et utile extimantes habere in dicto exercitu ecclesie ecclesiasticam hinc personam, et Prelatum maxime nobis fidum, prudentem, et in agendis expertum, qui voluntatem et conceptus nostros intelligens et aliorum consilia qui nobis consulunt et assistunt etc.*

(2) *Justissimum bellum, vel pocius justissimam ulcionem contra rebelles et hostes nostros et prefate ecclesie etc.*

(3) Theiner, *Cod. Dip.* Tom, III. pag. 301.

B. Pietro in Tuscia, e dice di lui: « La singolare sincerità di fede, e devozione che manifesti verso di Noi e della Chiesa romana, come altresì la esperienza negli affari, di cui desti onorevoli prove in molti nostri difficili negozi, e di essa Chiesa, le quali virtù il dispensatore Iddio largì alla persona tua, ci danno sicura speranza, che tu diligentemente e lodevolmente eseguirai quanto Noi in vantaggio dello Stato nostro, e di detta Chiesa crederemo doversi confidare alla tua prudenza » (1).

(Anno 1432)

Eugenio IV con sue Bolle di quest' anno riduce da 800 a 600 fiorini d'oro il sussidio, che i Cornetani dovevano pagare alla Camera, e ciò concede loro in ricompensa dei servigi non senza spese e fatiche da essi prestati nelle guerre antecedenti. Inoltre il Papa determina, che nelle cause di prima istanza, tanto civili che criminali, i Cornetani non possano essere convenuti fuori della patria, e che in parte di esse cause il magistrato sia giudice in appello (2).

(1) « *Singularis fidei et devocionis integritas, quam ad nos et Romanam geris ecclesiam, nec non rerum agendarum experiencia, ut plurimis nostris et ecclesie ipsius arduis negociis laudabiliter comprobata, quibus personam tuam illarum largitor dominus insignivit, spem nobis indubiam pollicentur, quod ea quae tue prudencie pro statu nostro et dicte ecclesie duxerimus committenda, diligenter et laudabiliter exequeris* » *a*)

(2) Polidori Muzio, *Mans. Cornet.*

a) Reg. Tom. XII, fol. 135. — Theiner *Cod. Dipl.* Tom. III, pag. 304.

(Anno 1435)

Il duca di Milano, sempre intento a procurare travagli al Pontefice, ordinò a Francesco Sforza, famoso capitano, e destinato a divenire suo genero, d'insignorirsi della Marca, e di scorrere anche nella provincia del Patrimonio. Lo Sforza, dopo di avere occupato Todi e Montefiascone, divisò impadronirsi di Corneto, e venne il 25 febbraio ad assalirla con molta gente, accampatosi presso il Mignone. I Cornetani gli opposero viva resistenza, e solo il 3 maggio egli potè entrare nella città in seguito di una convenzione onorevole.

In questo medesimo anno i Vetrallesi tentarono scorrere nel territorio di Corneto; ma i Cornetani, avvisati in tempo di tale scorreria, si posero in agguato, e colti nel mezzo i Vetrallesi, ne fecero molti prigionieri, fra i quali il capitano chiamato Gallo, spagnuolo, conducendoli poi tutti in Corneto. Il Legato Apostolico Vitelleschi mandò il conte Everso dell'Anguillara, e Paolo della Molara a porre il campo sotto Vetralla, che nell' ultimo giorno di agosto fu espugnata, e vi fu preso prigione il Prefetto di Vico e due suoi figli. Tradotti in seguito costoro nella rocca di Soriano, il Prefetto vi fu decapitato.

È poi memorabile l'anno 1435 per l'altra Bolla del 9 decembre emessa dal Papa Eugenio IV a dichiarare Corneto città con Sede vescovile riunita a quella di Montefiascone, e per avere il medesimo Pontefice, stando in Ferrara, dato il cappello di cardinale a Giovanni Vitelleschi, Patriarca Alessandrino, uomo già illustre in quell'epoca per la politica e per le armi. Onorando così il Vitelleschi, volle il Papa rimunerare colui, che aveva recuperato al dominio della Chiesa

romana la maggior parte delle sue terre usurpate dai tiranni nel tempo degli scismi, e delle ribellioni (1).

(Anno 1436)

Il Senato romano adunatosi il 12 settembre, volendo dare un attestato di gratitudine per i beneficii ricevuti dal cardinal Giovanni Vitelleschi, e dal popolo di Corneto, decretò che tutti i cittadini Cornetani godessero la cittadinanza romana con ogni prerogativa, come se fossero cittadini romani originari (2).

Inoltre il Senato decretò la statua equestre in Campidoglio al prefato cardinale, di cui si è già tenuto proposito nella di lui biografia.

I servigi prestati dal Vitelleschi erano stati i seguenti: Di aver liberato Roma da varii inimici, i quali scorrevano e saccheggiavano il territorio romano, e particolarmente da Antonio Pontadera, e Lorenzo Colonna: di aver liberato Roma da una grande carestia col provvederla di ragguardevole quantità di grani. Dopo questi decreti del Senato romano volentieri si ascrissero alla cittadinanza cornetana molte illustri famiglie di Roma, e fuori.

Il Legato Apostolico Patriarca Vitelleschi concesse nel 1436 ai cornetani privilegio e facoltà di fare la fiera a dì 20 di maggio, giorno della consacrazione della chiesa di S. Maria di Castello. Questa fiera si celebrava con grandissimo concorso di mercanti, merci, e bestiami di ogni sorta. Il campo destinato ai be-

(1) Polidori Muzio, *Mans. Cornet.* — Moroni, *Diz. Eccles.* Muratori. — P. Guglielmotti.

(2) « *Sint Cornetani omnes romani cives, omnique prerogativa, privilegio, honore, immunitate, dignitate fruantur, ac si originarii cives essent.* » Archiv. Capitol.

stiami era di là dal ponte della Marta sulla strada per Toscanella, come si raccoglie da un Bando sopra ciò pubblicato, che si vede registrato nei Consigli del 1472, fogl. 11 (1).

(Anno 1439)

Nel mese di febbraio fu finita la costruzione del magnifico palazzo, di stile longobardo, che si ammira anche oggidì in Corneto sulla *Piazza Cavour*, opera insigne del Cardinale Giovanni Vitelleschi, per la quale si rese distintamente benemerito della sua patria. La esecuzione del palazzo fu diretta da Pier Gian Paolo Sacchi, uffiziale ed intimo attinente del Cardinale (2), ma non rimase memoria dell'architetto.

Fu ristretto in quest'anno il circuito della città verso la Chiesa di Castello, perchè era rimasta disabitata da quella parte, e si costruirono il Torrione, e le mura della prima porta. Il Cardinal Vitelleschi concesse ai cornetani il denaro occorrente (3).

(Anno 1440)

Con intesa, e vuolsi anche per ordine di Eugenio IV, nel dì 19 marzo fu arrestato ed ucciso il Cardinale Giovanni Vitelleschi (4).

Nell'anno medesimo, con lettera in forma di Breve del 28 ottobre, Eugenio IV esortava i cornetani a non

(1) *Archiv. Cronaca di Corn.*

(2) Memor. Viterb. della Famiglia Sacchi presso il Conte Giovanni Pagliacci.

(3) *Archiv. Cornet.* Lib. de' Privil.

(4) I particolari della tragica fine di quest'uomo non comune sono stati già riferiti nella sua biografia.

aumentare il prezzo dei grani, che i suoi incaricati comprerebbero per ispedirli a Napoli con le navi (1).

(Anno 1441.)

Dopo la morte del Cardinale Giovanni Vitelleschi, ricercavasi dal Papa con molto rigore a Bartolomeo Vitelleschi, vescovo di Corneto, esattissimo conto delle ricchezze lasciate dal Cardinale suo zio, per farne, come volgarmente dicesi, lo spoglio a favore della Camera Apostolica, onde questi partitosi da Roma, e ritirato a Corneto con Lillio Lailletano suo congiunto, attendeva ad assicurarsi non comparendo, ancorchè chiamato in giudizio dai ministri pontifici. Finalmente egli temendo l'ira di Eugenio, nascostamente se ne partì, e ricoverossi in Basilea presso l'antipapa Felice, dal quale fu ricevuto con distinti contrassegni di stima, per la quale cagione il Pontefice lo dichiarò scismatico, e lo privò del vescovato, dandogli un successore nella chiesa di Corneto e Montefiascone in persona di Onofrio da Sessa.

(Anno 1442)

La città di Napoli, assediata da Alfonso di Aragona, era per cadere per mancanza di vettovaglie. In quell'occasione Eugenio IV, fatte venire alla marina di Corneto tre grosse navi genovesi, le fè caricare di grano, che inviò a Napoli in sollievo del Re Renato, e di quell'afflitto popolo (2).

(1) Atto autentico *Archiv. Com. di Cornet. Tarq.*
(2) Blond., *Hist.* Decad. 3, lib. 11, pag. 577.

(Anno 1443)

Le squadre del Conte Francesco Sforza, avendo fatto scorrerie nel territorio di Corneto, fecero prigionieri 99 contadini, a riscatto dei quali si dovette sborsare denaro e fornire vettovaglie (1).

(Anno 1445)

Niccolò V, con Breve dato in Roma, concede al vescovo Bartolomeo Vitelleschi di trasferire in Corneto il cadavere del Cardinale suo zio, e di seppellirlo nella cappella maggiore della cattedrale (2).

(Anno 1449)

Seguita la morte di Eugenio IV, il vescovo Bartolomeo Vitelleschi, uomo di costumi retti, si affaticò a por fine allo scisma suscitato nel concilio di Basilea. Quindi fu dal Pontefice Niccolò V restituito all'amministrazione della sua chiesa di Corneto.

In quest'annò il Comune di Corneto intraprese a costruire un porto, che fosse sicuro per le navi, le quali approdavano alla sua spiaggia. Il Pontefice approvò tal' opera, e con suo Breve ordinò che la Camera Apostolica coi fondi delle tratte dei grani concorresse alla spesa per la terza parte.

(Anno 1451)

Sono degne di osservazione, per la loro magnificenza, le solenni nozze fatte in Corneto fra Sante Vitelleschi e Costanza figliuola del Conte Giacomo di Capranica della nobilissima famiglia dell' Anguillara,

(1) Dall'Archiv. Cornet.
(2) Polidori, e Valesio.

delle quali cose racconta il Sacchi nelle sue memorie... « A dì 20 luglio la nobiltà di Sante Vitellesco condusse la moglie a Corneto, la magnifica madonna Costanza figliuola del Conte di Capranica, le quali nozze furono ordinate con gran solennità e magnificenza, che solo alla prima tavola la domenica mattina furono fra uomini e donne e Signorìa sedere 146 e alla seconda tavola 304 ci furono circa 100 scudieri tutti giovani ben vestiti, e adobbati di seta e drappi, la Comunità di Corneto ed altri luoghi ferono de' gran presenti alla sposa, e la sposa fece de' ricchi e molti doni a tutti i parenti ed altri che erano presenti, che avessimo tanto onore e fasto: che fu da dire per tutto il paese, e per tutta Roma degli avanzamenti usati con ordine, che tutto passò per mano mia, e tutti gli ornamenti e gioie della sposa furono da me ordinate, e comprate, e costarono fra Roma, Fiorenza, e Viterbo 1700 ducati d'oro, computati li cofani, e la ghirlanda di perle ».

Dovendosi in Roma coronare Federico III imperadore, dove era atteso insieme ad Eleonora di Portogallo sua sposa, il Papa con Breve scrive ai cornetani richiedendoli a mandare ambasciatori a nome del pubblico, acciò con la maggior decenza ed onorificenza possibile intervengano alla coronazione (1).

(Anno 1452)

L' Imperatore Federico III ne' primi giorni dell'anno passò in Italia con nobilissima comitiva, accompagnato da Ladislao Re di Ungheria e Boemia ancor fan-

(1) Polidori, *Cronaca Cornet.* — *Archivio Comunale*, *ai Privilegi.*

ciullo, e da Alberto d'Austria, seguendolo Eleonora di Portogallo sua sposa, e fu ricevuto con ogni magnificenza in Treviso e Padova dalla Repubblica Veneta, in Ferrara da Borso d'Este, indi in Fiorenza e Siena da quelle Repubbliche; finalmente giunse in Viterbo il 3 di marzo, dove fu ricevuto da Princivalle de Gatti principalissimo cittadino, nel cui palagio il giorno seguente creò alcuni cavalieri. Fra questi furono Sante ed Alessandro Vitelleschi, e Piergiovanni Paolo Sacchi, tutti cittadini di Corneto, nella qual città furono fatte per tal cagione grandissime feste di conviti e balli. In prova di ciò, si vedono ancora nella chiesa cattedrale le memorie sepolcrali di ambedue i Vitelleschi col titolo di Cavalieri imperiali e Conti Palatini (1).

(Anno 1454)

Alfonso Re di Napoli e di Sicilia concede un salvacondotto spedito da Pozzuoli il 22 Decembre ad una nave cornetana del Padron Ciotto di Angelo, e Pietro di Matteo con 32 marinari. Lo che prova che ancora in quell'epoca esisteva una marineria e naviglio della città di Corneto, del quale si fa menzione nel trattato d'alleanza tra Corneto e Pisa del 1174.

(Anno 1457)

Una squadra di galee della Repubblica Veneta avendo fatto sosta per qualche tempo nel porto di Corneto l'anno 1457, il Doge di Venezia Francesco Foscari inviò graziosa lettera al Gonfaloniere e Consoli di essa città in data 8 settembre col seguente indirizzo: « *Spectabilibus et egregiis viris Confalonerio*,

(1) *Codic. Valesiano.*

Consulibus, et Capitaneo Quingentorum Civitatis Corneti, amicis nostri dilectis. » Con quella lettera il Doge Foscari ringrazia i cornetani per le franchigie accordate nel porto loro alle galee, e dentro le mura agli equipaggi veneti: inoltre tributa somme lodi ad Antonello da Corneto, valoroso capitano nelle galee e galeazze di quella Repubblica (1).

(Anno 1458)

Pio II con Bolla del 15 settembre concede a Corneto una somma per il restauro delle mura urbane (2).

(Anno 1461)

Il vescovo di Corneto Bartolomeo Vitelleschi è costituito dal Papa Pio II qual commissario delle genti d'arme della Chiesa Romana riunite a quelle del Duca di Milano. Ciò in data 23 marzo (3).

Il popolo di Corneto rappresentò al Papa Pio II di quanto utile sarebbe stato e alla Sede Apostolica, ed alla loro città, se si fosse dilatato il vecchio porto per renderlo capace dei legni, che in gran copia concorrevano a caricar frumenti; tanto più che l'antico, oltre ad essere angusto, era mal sicuro a difender le navi dai venti australi, e mancava di muri e di torri di difesa. Acconsentì a ciò Pio II, concedendo parte dei dazi camerali per tale impresa, alla quale fu dai cittadini immediatamente posto mano: e già

(1) Atto autentico dell'*Archiv. Comunale di Cornet. Tarq.* Vedi Documento XXVI.

(2) Atto autentico dell'*Archiv. Com. di Cornet. Tarq.*

(3) *Reg.* tom. XII, fol. 315. — Theiner, *Cod. Dipl.* tom. III, pag. 416.

nel di lui Pontificato si vide eretta la torre fondata nelle acque (1).

(Anno 1472)

In quest'anno fu compiuta la lega dei Molini pubblici sul fiume Marta.

Afflitta Roma da carestia di viveri, il Papa Sisto IV con lettera del 30 agosto partecipa ai cornetani l'invio di Carlo De Eroli suo famigliare, per l'acquisto di una quantità di grani (2).

(Anno 1474)

In quest'anno vennero in Corneto più di 200 famiglie di Lombardia, e richiesero al Comune che assegnasse loro la terra di Ancarano per istabilirvi le abitazioni. Finalmente, dopo molti consigli tenuti dai cittadini, furono ammesse ad abitare in città, essendo stati accordati loro diversi privilegi.

(Anno 1475)

Per le guerre e tumulti seguìti nella Corsica, molti di quell'isola erano venuti ad abitare in varie terre del Patrimonio, e come gente di natura fiera ed avvezza alle armi, si erano alcuni di essi armati, e scorrevano con molto danno il territorio di Corneto, per lo che sollevatosi il popolo di questa città, dopo varie scaramuccie, nelle quali restarono diversi dei Corsi uccisi, li discacciò da' suoi confini.

Il Papa Sisto IV con decreto del 30 agosto conferma ai cornetani i privilegi loro nell'intento di

(1) *Codice Valesiano.*
(2) Atto autentico dell'*Archiv. di Cornet. Tarq.*

promuovere l'agricoltura. Si leggono nel decreto le seguenti espressioni in cattivo latino, ma molto onorevoli per la città: « Essendo che adunque, come rilevammo da relazione degna di fede, gli abitanti della città nostra cornetana, e i di lei cittadini dediti all'agricoltura nel territorio predetto, le cui campagne sono le più fertili di tutte quelle contrade, raccolgono grande quantità di grano ed altri cereali, e furon soliti sovvenire abbondantemente ai bisogni tanto dell'alma città di Roma, quanto della provincia nostra del Patrimonio del B. Pietro nella Tuscia ad essa adiacente.... etc. » (1).

In quest' anno i Tolfetani memori del vassallaggio antico e della obbedienza dovuta al Comune di Corneto, scrivono ai cornetani una lettera, con la quale dichiarano continuare nel vassallaggio, e pagare il solito tributo, abbenchè *ora siano nel dominio della Chiesa.*

(Anno 1476)

Il Papa Sisto IV con lettera del 25 giugno promette di venire a Corneto con molta comitiva di Cardinali e Baroni. Venuto difatti fu ricevuto e regalato con splendidezza, e promise di concorrere al miglioramento delle fabbriche del Porto (2).

Un incendio accidentale nell' anno medesimo distrusse il palazzo dei Priori, che restò consunto dal fuoco, senza che vi si potesse mettere riparo; fu in quella congiuntura che andò perduta gran parte delle antiche scritture, che si conservavano nell'Archivio (3).

(1) *Archiv. Cornet.*
(2) Atto autentico dell'*Archiv. Com. di Cornet. Tarq.*
(3) *Archiv. Cornet.*

Onde sussidiare il Comune che doveva ricostruirlo, il Pontefice con lettera dell'8 ottobre accordò l'uso gratuito di alcuni pascoli della Camera (1).

(Anno 1478)

« La città di Corneto essendo travagliata da morbo contagioso, molti abitanti morirono, e molti scasarono, et detta città è restata senza popolazione, et lavoranti. Si supplica il Papa di rimedio, acciò si possano fare le faccende dell'agricoltura, e S. S. con un Breve concede privilegi per quindici anni a tutti coloro, che verranno ad abitare in Corneto » (2).

(Anno 1481)

Sisto IV tornò a Corneto con la sua Corte, e vi si trattenne 7 giorni. Il Volaterrano ne lasciò scritti varj particolari di quella visita: « Nella qual città dimorò per sette giorni continui nel palazzo che Giovanni Vitelleschi Patriarca Alessandrino, regnando Eugenio IV, aveva con magnificenza edificato, non meno ad onore ed ornamento del luogo natìo, che per comodità dei personaggi, i quali colà si recassero; dappoichè fu uomo di grande animo, ed estremamente avido di gloria, ma innanzi tutto premuroso del nome e delle condizioni della Sede romana. Visitò gli orti di lui oltremodo ammirabili per la spessezza di ogni specie di alberi, e per l'abbondanza delle acque. Vide eziandio il seno marittimo vicino alla città, che gli abitanti volentieri ridurrebbero a porto, se la beneficenza del Pontefice venisse loro in soccorso. Gli piac-

(1) Atto autentico dell'*Archiv. Com. di Cornet.*
(2) Polidori, *Cron.*

que il luogo, e similmente il desiderio dei cittadini, nel quale puranco decise di consolarli. Infatti stabilì di fornire per quell'opera diecimila scudi d'oro da somministrarsi in dieci anni, ed all'istante comandò che se ne numerassero loro mille in conto: così il pio Padre con benevolenza favorisce quando può i vantaggi de' figli. Dipoi da Corneto nel seguente giorno di giovedì si recò a Toscanella » (1).

(Anno 1482)

Il Re Ferdinando di Napoli, collegato coi Duchi di Milano e di Ferrara, mosse guerra al Papa, il quale d'altra parte si era unito con la Repubblica di Venezia. Quindi vedevasi l'Italia in grande sconvolgimento. Mentre il Duca di Calabria con l'esercito di Ferdinando suo padre scorreva sino alle porte di Roma, le galee napolitane tentarono di sbarcare gente presso Corneto, per depredare ed incendiare le campagne; ma essendo dalla città stata spedita gente alla marina, furono i Regi costretti a rimettersi in mare con perdita (2).

(Anno 1484)

Fu accresciuto il numero degli abitanti di Corneto a cagione di molte famiglie Albanesi, quivi venute a domicilio per sottrarsi al governo turco (3).

(Anno 1486)

Scoppiata la guerra fra il Papa Innocenzo VIII, ed il Re di Napoli collegato cogli Orsini e Fiorentini

(1) Volaterrano, *Opere* — Valesio, *Cod. Capitol.*
(2) Polidori, *Cron.*
(3) Idem.

« ai 9 di gennaio comparve sotto le mura di Corneto Niccola Orsini Conte di Pitigliano, generale dei fiorentini, con esercito numeroso a piedi ed a cavallo, e pose il campo vicino al ponte della Marta, che dai cornetani era stato fortificato con barricate di travi, tavole, e tronchi d'alberi, standovi di guardia Antonio Caldori da Corneto, soldato di gran valore, ed Antonio Albanese con loro genti. Venuti alle armi, ne seguì fiera mischia, ma la moltitudine dei nemici obbligò i cornetani, dopo molto contrasto, a ritirarsi combattendo sino alla Chiesa di S. Pietro della Canonica, e di là a trovare scampo dentro la città. Il Conte mandò un trombetta a domandare vettovaglie, ed altre cose necessarie, mediante il pagamento; ma i cornetani gl' inviarono Antonio Vitelleschi ed Aurelio Mezzopane ambasciadori per fargli intendere, che la città, tenendo la parte della Chiesa, non poteva dargli ciò che richiedeva.. Al che rispose il Conte, che esso avrebbe trattato come inimico, e licenziati gli ambasciadori, partì coll'esercito da S. Pietro alla Canonica, ch'esisteva allora fuori della Porta di Castello, andò ai molini, e pigliando la strada della Sansucula, si diresse alla Porticciola, ed alla Fonte dei Giardini, ponendo l' alloggiamento dal giardino del Patriarca Vitelleschi sino a S. Lorenzo, e dal giardino di Stefano di Lorenzo appresso il Carcarello sino al Risarello, per vigne, orti, ed oliveti, ne' quali fece tagliata di moltitudine di viti, olivi, cipressi, ed altri alberi da frutto, mentre la cavalleria leggiera poneva il tutto a ferro e fuoco con uccidere gli animali, in modo che distrusse le possessioni, ed ammazzò gran quantità di bestiame vaccino, pecorino, e porcino in tanto numero, che dei frammenti avanzati, fu portato

in Corneto duecento e più some di carne; in particolare ammazzarono gran quantità di castrati di Giulio Vitelleschi, quali egli li teneva in servizio dei macelli, e fu calcolato che il danno importò più di tremila scudi. Pernottò il Conte una sola notte in detti luoghi, e considerando la sua sfavorevole posizione, con la città avversa alle spalle, in cui era numeroso presidio, e con tutti i passi per Viterbo e Toscanella occupati da 30 squadre sotto il comando di Roberto S. Severino, capitano generale del Pontefice, la mattina per tempo disloggiò ritirandosi nello Stato fiorentino » (1).

Non cessando i sospetti di nuove ostilità « in Corneto si stava in armi con diligenza di guardie. Dopo molte ripulse ed offerte di altri capitani, la città fu esaudita di avere al comando delle sue armi Mariano Vitelleschi, soldato di sperimentato valore, che militava nell'esercito pontificio, e che con lettera onorevole fu mandato alla difesa della patria propria. Arrivato Mariano Vitelleschi in Corneto, fu ricevuto con grande contento ed applauso dei cittadini, e ad esso fu confidata la difesa. . . La presenza ed assistenza di lui portò tanto ardire ai cornetani, che non temevano più di cosa alcuna, anzi li giovani, formato uno squadrone volante bene a cavallo, e bene armati, offerivano portarsi a danni del paese inimico, ma dal pubblico non fu loro permesso » (2).

Mentre pendevano trattative fra il Pontefice Innocenzo VIII, ed il Re di Napoli con apparenza di felice esito, gli Orsini con 18 squadre si congiunsero all'e-

(1) Polidori Muzio, *Ms. Cornet.*
(2) Idem.

sercito del Duca di Calabria, che unito al Conte di Pitigliano aveva preso stanza in essa città di Pitigliano, ed altri luoghi vicini. Il 7 giugno il Duca di Calabria, mentre l'esercito ecclesiastico comandato da San Severino, si tratteneva tra Bolsena e S. Lorenzo, comparve sotto le mura di Corneto con tutta l'armata numerosa di 3000 fanti e 42 squadre di uomini di arme, e dopo avere scorsa e depredata la campagna, fece dare l' assalto alla città, nello stesso tempo che le galee napolitane battevano col cannone la torre del porto. Ma essendo stati rigettati con grandissimo valore dalle mura gli assalitori, il Duca vedendo la perdita de' suoi fece suonare a raccolta, e abbandonato l'assedio, si rivolse a recuperare lo Stato degli Orsini. Dopo quel fatto d'armi, essendo stata in parte diroccata la torre del Porto, i cittadini di Corneto si posero a sollecitarne il risarcimento, e il Pontefice Innocenzo vi mandò come sopraintendente dell' opera Lorenzo Pietrasanta suo architetto (1).

(Anno 1489)

Giunge in Corneto Cornelio Benigno da Viterbo, famigliare del Papa Innocenzo VIII, munito di lettera del Pontefice a forma di Breve, per osservare un ragguardevole sepolcro di marmo ivi trovato in contrada Piandispille, nonchè gli oggetti che quel sepolcro conteneva, fra i quali libbre 15 d'oro impuro, ed oncie 8 del puro. Annuì poscia il Papa che quell'oro fosse impiegato nel risarcimento dei ponti della Marta e del Mignone diroccati per l' impeto delle acque (2).

(1) Da Breve Pontif. 22 agosto n. 3.

(2) Atto autentico dell' *Archiv. Com. Cornet.* — da Breve del 24 maggio.

Si crede che co' marmi di quel sepolcro, che appellavano *Nicodemio* (s' ignora il perchè), sia stato fatto il Fonte Battesimale esistente nella Chiesa di S. Maria di Castello, perchè nel Consiglio del 14 marzo 1491, Guidone Antonio Mazzatosta, Consultore, propone che i quattro Deputati risolvano ove debba collocarsi il sepolcro marmoreo discavato a Tarquinia e chiamato Nicodemio, se nella Chiesa di S. Margherita, o in altro luogo più degno e decente, ed Antonio Angelo Laurenti, altro Consultore, soggiunge che detto Fonte Battesimale non debba rimuoversi dalla Chiesa di Castello (1).

Nel mese di marzo giunse nel porto di Civitavecchia, con le galee del corsaro Villamarina, il Sultano Zizim, il quale vinto in battaglia da Bajazette Sultano dei Turchi suo fratello, erasi rifuggiato in Rodi, d'onde il Gran Maestro lo inviò al Papa accompagnato da 400 e più di quei cavalieri. I Cornetani mandarono in quell' incontro provvisione di letti e suppellettili, ordinando così Leonardo e Lodovico Cibo, e somministrarono ancora lo strame e la biada pe' cavalli mandati in Corneto, perchè in Civitavecchia non vi era comodità (2).

(Anno 1491)

Innocenzo VIII recasi a Corneto, e vi è ricevuto festosamente daí cornetani, i quali con archi trionfali e donativi dimostrarono al Pontefice la reverenza loro. Il Papa dal canto suo fece varie liberalità, accordando un sussidio da distribuirsi alle 200 famiglie di Lom-

(1) Polidori Muzio, *Ms. Cornet.*
(2) Idem.

bardi, nuovi abitatori di Corneto, e ordinò che si racconciasse la torre del porto con le rendite spettanti alla Camera (1).

(Anno 1492)

Non cessando in Roma i rumori della peste, che ivi ed in Napoli sempre più si diffondeva, il Papa Alessandro VI, eletto addì 11 agosto, scrive con un Breve ai cornetani « che ha pensato ritirarsi in Corneto con alcuni Cardinali, e sua Corte, e dà ordine che si facciano diligenze esattissime per custodire la città, e non vi si ammetta alcuno straniero senza licenza di S. S., affinchè si preservi da ogni sospetto di male, e dispone ancora che vi si facciano provvisioni di viveri. Il Papa per la via di Viterbo e Toscanella si trasferì in Corneto, dove pervenne il 5 novembre, alloggiando nel palazzo de' Vitelleschi; per la sua venuta i cornetani avevano fatto accomodare le strade, ed avevano fatto altri preparamenti. Il Magistrato col Cancelliere, vestiti di mantelli rossi fatti a posta, furono a baciare il piede a S. S., e gli regalarono 300 capponi, 100 some d'orzo, 50 some di grano, 20 vitelle, 25 castrati, 300 some di fieno, 25 torcie, e 25 candele di cera, 25 scattole di confetti, 25 marzapani, 6 some di vino, e 100 some di legna. Alli signori Cardinali fu fatto donativo di 2 some di orzo, 4 scattole di confetti, e 4 paia di capponi per ciascheduno. Addì 18 detto, i signori del Magistrato, accompagnati da Vittuzio, Giulio, Mariano, e Lituardo, tutti de' Vitelleschi, Pietro Ugolino, ed Aurelio Mez-

(1) Dalle lettere del Cardinal Riario — Da Breve esistente nell'Archiv. Cornet.

zopane, insieme con Lodovico Leandri Cancelliere del Comune, si presentarono a S. S., ed ottennero molte grazie e privilegi singolari » (1).

(Anno 1494)

Salito al trono pontificale, come fu detto, Alessandro VI, tosto ebbero luogo particolari rapporti di lui con la città di Corneto; nè di lui soltanto, ma anche de' suoi figli, e specialmente di Cesare Borgia, come emerge chiaramente dagli atti seguenti:

Con lettera a forma di Breve del 6 agosto, il Pontefice avvisa i Cornetani del prossimo arrivo di una flotta francese con forte esercito sulle rive pontificie del Tirreno, e gli esorta a prepararsi alla resistenza. Riporto questa lettera integralmente per la sua originalità politica e militare di fronte ad una delle mille invasioni francesi in Italia; mi attengo rigorosamente al testo.

Fuori. « Ai Diletti Figli il Gonfaloniero, Consoli, e Capitano della nostra Città di Corneto.

Dentro. Alessandro PP. VI.

« Diletti figli salute ed apostolica benedizione.

« Siamo informati che prima del decimo ottavo giorno di questo mese una flotta francese, con grandissima quantità di gente armata, sia per giungere in codeste parti marittime. Per lo che fa d'uopo ben munire la spiaggia, onde non avvenga qualche preda. Mandiamo pertanto costì il diletto figlio *Arciprete di Caldarola* in siffatte cose assai esperto, e scriviamo ancora al diletto figlio *Protonotaro De Spiritis* nostro

(1) *Archiv. Cornet. Lib. De'Consigli* — Polidori Muzio *Ms. Cornet.*

Commissario, onde venga costà: vogliamo adunque che usiate efficacemente una estrema diligenza per fortificarvi, e riescire illesi: e che vi provvediate quanto prima di armi, baliste, ed artiglierie a sufficienza. Inoltre dovete ciò fare non solo quando si tratti delle vostre sostanze e salvezza, ma anche per l'antica ed inviolata fede e devozione, che sempre conservaste rispetto alla Sede Apostolica. Poichè noi dobbiamo provvedere in tanti luoghi, che non possiamo supplire in tutti. Così gli è ora d'uopo che adempiate il dovere di fedeli e devoti sudditi della S. R. C., e di figliuoli nostri, come sentirete dai prefati *Protonotario ed Arciprete*, e come da voi senza dubbio attendiamo. Dato a Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore nel dì 9 agosto 1494, del nostro Pontificato anno secondo. B. Florido (1) ».

(Anno 1495)

Con altra lettera del 16 febbraio l'istesso Papa dispone una provvista di grani in Corneto per vettovagliare l'esercito del Re Carlo a Roma, che pativa di carestia (2).

(Anno 1499)

Alessandro VI con lettera in forma di Breve del 25 aprile concede agli agricoltori di Corneto di poter estrarre e vendere all'estero otto mila moggia di grano (3).

(1) Vedi Documento XXVII.
(2) Atto autentico dell'*Archiv. Com. di Cornet.*
(3) Idem.

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA

DEL XVI SECOLO

Nuove invasioni di stranieri nella penisola. Carlo VIII di Francia, d'accordo con Lodovico il Moro, scende in Italia per recuperare il reame di Napoli. Egli rispetta la Repubblica fiorentina per la fermezza di Pier Capponi. Turpe mercato fatto in Barcellona tra Giulio de' Medici Papa sotto il nome di Clemente VII, e l'imperatore tedesco Carlo V, con cui fu concordato, che la miglior parte d'Italia fosse divisa fra l'Impero, la Santa Sede, e i Medici parenti del Pontefice da ristabilirsi nel dominio di Firenze. Per codesto trattato cessò tutto il diritto che aveva governato l'età di mezzo, la sovranità austriaca si raffermò e si estese sempre più in Italia, e lo Stato ecclesiastico cominciò allora ad essere effettivamente posseduto e governato dai Pontefici.

Più tardi la città di Firenze assediata resiste a Carlo V, affidando le schiere a Francesco Ferruccio, e le fortificazioni a Michelangelo Buonarroti. Lega del Papa, di Venezia, e di Lodovico il Moro contro i francesi, che battuti rivalicarono le Alpi.

Luigi XII di Francia cala in Italia, ma vinto dagli Spagnuoli si ritira nel suo regno. Da quell'epoca il governo spagnuolo si stabilisce a Napoli ed in Sicilia, effettuandosi la caduta definitiva dei Principi Aragonesi, che per lunga dimora fra noi potevano ritenersi e divenire una casa regnante nazionale. Lega di Cambrai, in cui il Papa Giulio II si unisce con Spagna, Francia, e Germania contro Venezia.

Lega Santa, nella quale il Papa medesimo si stringe con Venezia, gli Svizzeri, gli Spagnuoli, e gl'Inglesi contro Francia e Germania.

Francesco I, Leone X, e Carlo V. Avendo il Papa Leone X, per far denaro, ricorso alla vendita delle Indulgenze, sorge Martino Lutero, e con lui i Protestanti.

Tedeschi, Francesi, e Spagnuoli continuano ad invadere e straziare gli Stati italiani. Guerra di Siena, nella quale i

Senesi con Pietro Strozzi resistono a lungo contro i francesi di Francesco I; fu quello l'ultimo conato, glorioso, ma infelice della indipendenza italiana.

Nella fine di questo secolo, sotto il regime spagnuolo, e la preponderanza papale, nella maggior parte dell' Italia disarmata cominciarono gl' ignobili ozii, che la resero per oltre duecento anni sventurata e serva. Da quel tempo venne la decadenza dello stile letterario e delle arti, l'onnipotenza del clero, quindi il monachismo, l'intolleranza religiosa, la bigotteria, la superstizione, il governo dispotico, la rilasciatezza dei costumi, l'ignoranza delle masse, l'obblìo totale dei diritti dell' uomo, e delle nazioni. I soli Duchi di Savoia Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III danno e vincono più battaglie contro gli stranieri, sostenendo le sorti e l' onore italiano. Emanuele Filiberto istituisce per la prima volta le milizie regolari nazionali.

(Anno 1501)

In data 7 decembre 1501, in occasione dello sposalizio fra il primogenito del Duca di Ferrara Alfonso d'Este, e Lucrezia Borgia figliuola naturale di Alessandro VI, questi diresse ai cornetani l'altra lettera, che trascrivo per intero a titolo di curiosità. Questo documento prova come quel Papa, con ordini emanati sub *Annulo Piscatoris*, sapeva anche provvedere ai bisogni de' suoi lauti conviti.

Fuori. « Ai Diletti Figli i Priori del popolo e Comune della nostra Città di Corneto. »

Dentro. Alessandro P.P. VI « Diletti figli salute ed apostolica benedizione.

« Nella prossima festività del Natale del Signore dovendo qui venire una grande comitiva di signori e nobili per accompagnare la diletta figlia in Cristo nobil donna Lucrezia de Borgia Duchessa al diletto

figlio, e nobil' uomo Alfonso ducale primogenito di Ferrara di lei consorte: Perciò ad onorare detta Comitiva, ed anche per le spese, e doni, che in essa festività si soglion fare ai venerabili fratelli nostri Cardinali di S. R. C., vogliamo e comandiamo, che con ogni possibile diligenza facciate costì eseguire caccie e pesche, e non solo mandiate a Noi gli animali e volatili che vi accadrà di prendere, ma anche capponi, pollastri, e galline, in quella maggior quantità che potrete, dando tali disposizioni, che codesti oggetti sieno qui nel giorno del Natale del Signore, di modo che possiamo lodarci della vostra prontezza e diligenza — Dato a Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore. A dì 7 decembre 1501, anno decimo del nostro Pontificato. Adriano » (1).

Alessandro Farnese, poi Cardinale, e Papa sotto nome di Paolo III, fu nominato in quest'anno Vescovo di Corneto, e prese possesso il 31 agosto.

(Anno 1502)

Nel mese di febbraio Papa Alessandro VI volendo recarsi a Piombino, nuova conquista fatta da suo figlio Cesare Duca Valentino, partissi da Roma, e pervenne in due giorni a Corneto, dove alloggiò tanto nell'andare, che nel tornare, con grande comitiva di nobili, cortigiani, e servi, sino al numero di 400, e fu dai cornetani trattato e regalato splendidamente. Lo attendevano nel porto 6 galee, sulle quali salì il Pontefice e con esso i Cardinali Pallavicino, Orsino di Cosenza, Sanseverino d'Orte, e Borgia, e lo stesso Duca Valentino. Con felice navigazione pervennero a Piombino,

(1) Vedi Documento XXVIII.

ove si trattennero alquanti giorni a diporto, ma nel ritorno furono assaliti da sì fiera burrasca, che le galee si divisero, e quella, sulla quale era il Duca Valentino, giunta in vista di Corneto non vi potè mai prender porto. Perlochè il Duca fattosi portare con lo schifo a terra, se ne venne in città, ansioso di saper nuove del Pontefice, il quale dopo aver corso più volte pericolo di naufragare, si era finalmente ricoverato a Porto Ercole. Inviaronsi cavalli da Corneto a quella volta, e vi andò anche il Valentino, il quale tornó dipoi a Corneto col Pontefice, e di là a Roma, essendo morti due Prelati della Corte pel disagio sofferto nella tempesta. E perciò Cesare Borgia fece ai cornetani un amplo Salvacondotto in data 22 marzo, munito della sua firma. Il Salvacondotto si riporta fra i Documenti *per extensum* come nell'originale (1).

Nell' istesso anno sorsero gravi dissensioni in Viterbo fra cittadini, perlochè alcuni furono esiliati, de' quali molti si ridussero in Corneto. Il Governatore di Viterbo scrisse ai cornetani commettendo di arrestare i viterbesi esuli. Ma i cornetani risposero « non sembrar loro convenevole entrare nelle particolarità altrui: voler essi mantenersi neutrali e indipendenti, che così fu ancora osservato in tempo delle partigiane lotte in Viterbo fra Gatteschi e Maganzesi, nel qual tempo tutti i rifugiati in Corneto furono amati e ricevuti senza alcuna differenza; molto più doversi ora seguire tale partito, perchè vari degli esuli possiedono stabili in Corneto, e vivono onoratamente: quando Sua Signoria intenda altrimenti, eseguisca da per sè tali ordini:

(1) Atto autentico dell'*Archivio Com. Cornet.* Vedi Documento XXIX.

che se fra coloro vi fosse qualche ribelle, ne signifi casse il nome, che sarebbe come ribelle punito. »

Il Papa con Breve del 4 ottobre concesse indulti, salvacondotti, e privilegi a tutti coloro, che essendo sudditi di principe straniero si recassero ad abitare in Corneto, affine di ripopolare la città quasi deserta dopo la peste. Molte famiglie dello Stato di Genova vennero a stabilirvisi (1).

(Anno 1503)

Adriano Castelleschi, chiamato il Cardinale di Corneto, dove nacque, uno dei più celebri scrittori latini dopo Cicerone, e che era Vescovo di Herford e Bath in Inghilterra, ricevette in quest'anno la porpora dal Pontefice Alessandro VI, di che si fece molta allegrezza in Corneto, tanto pubblica che privata (2).

In pari tempo gli Orsini, collegati con Guido Ubaldo duca d' Urbino a' danni del Papa, scorsero le provincie di Marittima e Patrimonio, e fecero massa in Cere. « Il Papa con Breve del 10 gennaio eccita i cornetani ad avere buona e diligente custodia della città, e porto, e dei propri bestiami, onde gl' inimici non danneggino. Perciò in Corneto con maggior premura e diligenza si continuavano i preparamenti militari, e vi fu fatta elezione di nove cittadini come soprastanti e comandanti della guerra, nelle persone di Gentile Rogiero, Bartolomeo Vitelleschi, Giovanni di Gio. Stefano, Mariano e Lituardo Vitelleschi, Pietro Anton'Angelo Leoni, Giorgio, e Pietro Vitelleschi, e Leonardo Vinciguerra. »

(1) Muzio Polidori, *Ms. Cornet.*
(2) Atto autentico dell'*Archiv. Comun. di Cornet.*

Il 1° febbraio venne avviso dai Tolfetani, che 160 cavalieri, ed altrettanti pedoni degli Orsini si trovavano ad Allumiere, e davano il guasto ad ogni cosa. I cornetani, temendo per il loro limitrofo territorio, e perchè non fosse depredato il loro bestiame, bene in ordine si portarono ai confini, e presso il Mignone « incontratisi coll'inimico vennero a fatto d'arme con morte di molti della parte degli Orsini, e così difesero con bravura le terre loro ».

Ai 12 di febbraio il duca Valentino, tornato nel Patrimonio dalla Romagna, dopo il famoso eccidio di Vitellozzo Vitelli, di Francesco Orsini, e di Liverotto da Fermo, che egli fece eseguire in Sinigallia, entrò in Viterbo col suo esercito di 18 mila combattenti, e di colà inviò precetto ai Comuni d'inviargli guastatori per l'artiglieria del campo. Corneto, tassato per 200 guastatori, ne inviò 130 (1).

(Anno 1504)

Morto il 19 agosto Alessandro VI con sospetto di avvelenamento, succede Giulio II, e tosto con lettera a forma di Breve del 3 febbraio chiede ai Priori ed alla Comunità di Corneto trecento moggia di grano per uso di Roma, esprimendosi colle frasi che seguono: *Cum vos Dei benignitate et vestra industria ac virtute magnam frumenti copiam usibus vestris superfluentem habeatis etc.* » (2)

(Anno 1505)

Nel mese di ottobre il Papa Giulio II si recò a Corneto, e nel dì festivo di S. Francesco cantò solenne-

(1) Polidori Muzio, *Ms. Cornet.* — Atti dell'Archiv. di Cornet.

(2) Atto dell'*Archiv. Cornet.*

mente la messa nella chiesa di quel Santo, assistito dai Cardinali di S. Giorgio, Bologna, Volterra, Adriano Castelleschi di S. Pietro in Vincoli, Colonna, Medici, Aragona, e Farnese (1).

(Anno 1506)

Fu in quest'anno restaurata ed ampliata la Chiesa di S. Maria di Valverde fuori delle mura per decreto di Giulio II in data 19 marzo (2).

(Anno 1509)

Con Breve del 13 marzo Giulio II annunzia il suo imminente arrivo in Corneto con vari personaggi, de' quali indica i nomi e il numero, acciò i cornetani possano fare i preparativi tanto di abitazione, quanto di ogni altra cosa (3). Difatti vi si recò da Viterbo e Toscanella il 1° ottobre, e vi fece il suo solenne ingresso, incontrato da gran comitiva di cittadini, ed in particolare da dodici giovanetti ben vestiti, che portavano, conforme al rito antico della città, rami di olivo in mano. Era in quell' anno Gonfaloniero Gio. Stefano Mezzopane, capitano dei cinquecento Egidio Tozzi, e Consoli Paolo Estrazulla e Luca Tartaglia. Riferisco i termini, con cui Polidori Muzio nel suo mans. Cornet. riporta il fatto, giovando ciò anche a delineare i costumi dell'epoca. « Fu dunque il Papa con applauso ed allegrezza grande ricevuto, ossequiato, e portato in sedia per tutto il territorio cornetano sotto

(1) P. Casimiro da Roma, *Storia dei Conventi.* Cap. IX, pag. 127.
(2) Atto dell'*Archiv. Cornet.*
(3) Idem.

baldacchino fatto a spese pubbliche. Posò nella chiesa di S. Maria di Valverde, da dove, precedendo il SS. Sagramento, sotto baldacchino si portò alla Cattedrale, nella cui porta baciò il crocifisso, e fu incensato, e dette benedizione papale; fece pubblicare indulgenza di sette anni dal Cardinal Farnese, e dopo andò alla casa dei signori Vitelleschi preparata per suo alloggio. Si portò poi nel medesimo giorno alla chiesa di S. Francesco per vedere i restauri del fabbricato già ordinati nell'anno precedente per l'abitazione dei Frati. Nel giorno seguente, che fu mercoldì, andò a pranzo a mare, e fece preparare Vespro Papale nella vigilia di S. Francesco, ma a causa di gran vento scirocco non v'intervenne. Assistè pontificalmente nella mattina di S. Francesco, giorno della festa di quel santo. Fu onorato in Corneto di archi trionfali, ed altri segni di gaudio, che sogliono farsi ai Pontefici. Deputati a portare il dono furono Gentile Rogerio, Pietro Antonio Angelo Leoni, Vincenzo Crispi, e Paolo Leli. In Corneto dimorò tre giorni, poi partì per Roma dalla strada di Civitavecchia, ma promise tornare in Corneto la quadragesima ventura. »

« Quando Giulio II era in questa città avvenne un omicidio, e il delinquente fu carcerato. Perlochè il maggiordomo di N. S. richiedeva ai cornetani detto delinquente per mandarlo in galera. Ma essi dissero aver privilegio, che le pene spettano alla Comunità tanto di cause criminali, quanto di danni dati, e che ad essi spettava il fare la grazia, o la remissione, o la diminuzione della pena. Negarono la consegna dell'omicida, e mandarono ambasciadori al Papa, ch'era in Civitavecchia, a rappresentargli, che il morto era persona assai discola e facinorosa, e che non solo

aveva commessi molti misfatti, cioè recisione di alberi e viti, ma ancora aveva minacciato diversi cittadini: l'omicidio poi era seguìto per difesa della roba e riputazione dei medesimi. Il Papa rimise la causa per giustizia ai cornetani, ed ordinò che in avvenire contra quelli che minacceranno i cittadini si ponga taglia a spese pubbliche per chi piglierà vivi detti delinquenti. »

Da un bando pubblicato iu esso anno, ed altre scritture, si conosce « che la Fiera di Corneto era di gran concorso di merci et mercanti, et tanto di bestiami, quanto di altre robe venali, poichè si vede che le merci stavano esposte dalla chiesa di Valverde sino al palazzo dei Magistrati, et dall'Horologio sino al Salvatore. Et li bestiami stavano dalla Marta lungo la strada della Marina sino al mare » (1).

(Anno 1510)

Addì 9 marzo Papa Giulio II, come aveva promesso, tornò in Corneto. Altrettanto fece il 15 agosto, dove lo attendevano le galee veneziane comandate da Girolamo Contarino; andato il Pontefice al lido del mare, vi accolse il Contarino, e lietamente seco desinò, ammettendo alla sua presenza i principali di quell'armata, la quale rinforzata a Corneto con 400 fanti, ritornò nuovamente di suo ordine ad assalire Genova. Similmente egli onorò la città di altra sua visita il 15 novembre 1511, riverito sempre e regalato dai cittadini (2).

(1) *Codice Valesiano*, pag. 189.
(2) Polidori Muzio, *Ms. Cornet.*

(Anno 1512)

Fu rifatto il ponte della Marta, e fu restaurato quasi dai fondamenti il palazzo priorale: discaricata poi la torre del Campanile antico, fu fabbricata la nuova Torre... Per quella fabbrica il Papa aveva applicate tutte le entrate del Comune, dedotte le spese ordinarie, e perchè la moneta fosse bene amministrata, aveva eletto per depositario Vincenzo Crispi (1).

(Anno 1514)

Nei primi giorni di febbraio il nuovo Pontefice Leone X visitò anch' egli Corneto, ove fu onorato con grande applauso, incontrato, e portato in sedia sotto baldacchino per tutto il territorio, ricevuto con archi trionfali, fuochi, ed altri segni di allegrezza, e regalato largamente, secondo il consiglio di Adriano Cardinal Castelleschi, venuto in città poco prima dell'arrivo del Papa per dare ordine ai preparamenti. Leone X tornò a dimorare in Corneto otto volte dal 1514 al 1520, molto dilettandosi dell' amenità del luogo, delle sue caccie, e delle pesche nei fiumi, ed al mare (2).

(Anno 1516)

Alcune fuste di Corsari mori scorrevano le spiaggie tirrene, e addì 25 aprile arrivarono fin sotto il porto di Corneto. Nella città fu grande il timore, e si trattò di preparare la resistenza. « Ne fu dato avviso al Papa, il quale scrisse subito ai cornetani con Breve dei 26 aprile ordinando, si facessero diligenze e di-

(1) Polidori Muzio, *Ms. Cornet.*
(2) Polidori Muzio — Moroni — P. Guglielmotti.

fese. Concorsero in soccorso Viterbesi e Toscanesi mandati d'ordine di S. S., e il Cardinale de' Medici Legato inviò la guardia dei Cavalleggeri, e fu fatta provvisione d'ogni sorta d'armi. Il Cardinal Castelleschi imprestò alla città 250 ducati d'oro per comprare corsaletti, bracciali, celate, e bombarde. Et addì 10 giugno s'ebbe avviso che dette fuste si trattenevano al Monte Argentario, e pigliorno cinque barche, e fecero schiavi di Corneto, fra gli altri il figlio di Stefano di Gasparo condotto a Tunisi, che di là scrisse alla Comunità per raccomandatione in facilitare il deposito per la di lui libertà » (1).

(Anno 1517)

Per le grandi pioggie cadute debordò così smoderatamente il fiume Marta, che oltre ad altri danni fece non poca rottura nella lega de'Molini, e per rimediare fu mandato ambasciadore a Leone X, ed al Cardinale Adriano Castelleschi, il quale ottenne dal Papa delle concessioni in favore del Comune per rifare i Molini (2).

« In questo medesimo anno il Cardinale Adriano Castelleschi ottenne da Leone X il perdono di non avere rivelata la congiura del Cardinale Petrucci imputato di aver voluto avvelenare Sua Santità. Ma non essendo arrivate alcune lettere, che il Castelleschi scriveva al Re d'Inghilterra, et dubitando fossero state intercette, et perchè non del tutto confidava nel perdono ottenuto, partì da Roma nel mese di agosto, et

(1) Margarita, c. 922.

(2) Lettera del Cardinal Castelleschi del 18 maggio — Polidori Muz.o, *Ms. Cornet.*

mai più di lui s'ebbe novella » (1). Le straordinarie vicende, e la tragica fine di questo grande uomo, furono già estesamente descritte nella sua biografia.

(Anno 1519)

« Avendo Pier Luigi Farnese preso moglie, invita la città di Corneto ad intervenire col mezzo de' suoi ambasciatori alle nozze, ed essendosi accettato l'invito, furono destinati detti ambasciadori col regalo di doi tazze d'argento del valore di scudi venticinque.

« Nel mese di settembre l'armata del Re Francesco di Francia, guidata da Pietro di Navarra, scorreva per questi mari et Corneto se ne stava in gran suspetto, et mentre si dava mano a' preparamenti di ben guardarsi, arrivò ordine del Papa, che l'armata francese fosse provvista di biscotto e vettovaglia, mediante il pagamento » (1).

(Anno 1520)

« Paolo Savelli avendo nel mese di gennaio fatto sponsalizio con una Signora, invita la città di Corneto ad intervenire per mezzo de' suoi ambasciadori alle sue nozze, et la città in riguardo della nobiltà di detto Signore, et perchè era concive, accettò volentieri l'invito, et destinò gli ambasciadori con il dono di doi tazze d'argento di valsente di venticinque scudi.

« In quell' anno il Monastero delle monache d S. Francesco fu abbandonato et serrato, perchè le monache erano di qualche scandalo, ma poi fu riconceso ad altre monache più esemplari dell' istesso ordine » (2).

(1) *Archiv. Cornet.* — Muzio Polidori, *Ms. Cornet.*
(2) Polidori Muzio, *Ms. Cornet.*

(Anno 1521)

In quest' anno Leone X con Breve dato da Roma l' 8 febbraio, dopo avere affermato molte cose onorevoli in riguardo alla nobiltà ed antichità di Corneto (1), concesse ad essa amplissimi privilegi circa l'agricoltura.

(Anno 1524)

Giovanni Stuardo duca di Albania attendeva in Roma con le truppe assoldate insieme agli Orsini per unirsi all'esercito di Francesco I. Ma udita la disfatta e la prigionia di quel Re alla battaglia di Pavia, tutto l'esercito dello Stuardo si sciolse, all' infuori dei fanti e cavalli oltramontani, ai quali Clemente VII assegnò le stanze in Corneto (2)

(Anno 1527)

Dopo la presa di Roma e saccheggio per parte delle truppe imperiali comandate dal Duca di Borbone, nacque in Roma pestilenza. I fanti spagnuoli usciti da quella città passarono a Corneto, e luoghi vicini, dove vivendo a discrezione degli abitanti apportarono l'intera desolazione non solo alla città con incendj e rapine, ma anche al territorio (3). È fama che la famiglia de' Cerrini, la quale in quel tempo fioriva in Corneto per molti robusti ed animosi giovani, accumulasse allora copiosissime ricchezze, poichè unitisi

(1) « Nuper nobis in ista civitate nostra Corneti requirentibus quid rei foret quod in tam praeclara civitate olim maxime populosa, ut moenium vetustas et magnificentia manifesto sunt argumento, etc. »

(2) Guicciardini, Lib. 16 — Giovio, Lib. 17.

(3) Guicciardini, *Storie*, Lib. 18.

quei di tal famiglia con altri loro aderenti, si posero ad insidiare ed uccidere lungo la via Aurelia tutti quei soldati spagnuoli, i quali carichi di prede partivano nascostamente da Roma per ritornare alle case loro (1).

(Anno 1535)

Paolo III creato Pontefice, dopo essere stato Vescovo di Corneto, pervenne il 3 ottobre in essa città, accoltovi con grandissima allegrezza dai cittadini.

(Anno 1546)

Il Cardinal Farnese, uomo violento ed arbitrario, domandò, e volle, col mezzo di Laudisio Zacchia, che il Comune di Corneto cedesse al Papa libbre 6000 di metallo, che possedeva in tanti oggetti e frammenti antichi, di cui esso Pontefice intendea servirsi per decorare alcune colonne della chiesa di S. Giovanni Laterano. Con quale ripugnanza il Consiglio di Corneto accedesse a quest' ordine superiore, lo si rileva dalla seguente risoluzione del giorno 16 aprile 1546 esistente nell' Archivio Municipale: « Similmente continuando sopra la terza proposta delle antichità, le quali richiede, e intende di volere il R.mo Signor Cardinale Farnese, emise il suo parere, che dal momento in cui non possiamo trattare da pari co' nostri superiori, e si deve sempre obbedire ai loro comandi, debbasi eseguire la volontà di essi, e che di ciò s' inserisca nota nel libro delle Riformazioni, e nel libro chiamato *la Margarita*. Fu assentito all' unanimità » (2).

(1) Valesio, *Codic. Capitol.* — Cancellieri, *Storia dei solenni possessi de' Sommi Pontef.*, Ediz. di Roma 1802, Lazzarini, pag. 89.

(2) « Item continuando super tertia proposita de antiquitati-

(Anno 1549)

Paolo III tornò in Corneto colla sua corte.

(Anno 1562)

Come prova manifesta della deplorevole decadenza dei costumi del clero in quel tempo, si riproduce qui un brano di lettera, che il Magistrato Municipale scriveva il dì 19 di agosto 1562 al Cardinale di S. Fiora, il quale aveva chiesto si abolisse l'usanza di fare *la giostra del toro, che doveva darsi in ogni anno dal Vescovato*:

« Per certo, Monsignor R.mo, che per levar di molti « scandali da questa città non solo sarà giudicato a « proposito di levar l'usanza di questo toro, ma sarebbe « ottima cosa anzi necessaria di correggere in qualche « parte la poca buona vita ed immoderata di questo « clero di preti, quali (parlando con pace de' buoni, « se ce ne sono) son trascorsi in tanta licenza, che non « solo sono di molto cattivo esempio a ciascuno, e di « scandalo, ma ancora commettono di molti disordini « di molta importanza e pur jeri (come s'intende) uno « di essi sparò un archibugietto proibito contro un « giovane nella testa, ma come volle Iddio non prese « fuoco. Il proceder loro non è sacerdotale, e però le « devozioni sminorano e questi lor capi di qua non « curano di provvedervi. Per nostro debito non abbiam « voluto mancar di dargli questo poco d'avviso, perchè

bus, quas petit et intendit velle R.mus D.mus Cardinalis De Farnesio, Consulendo dixit quod ex quo nostris superioribus pares esse non possumus, et mandatis superiorum semper est parendum. Igitur exequatur voluntas ipsorum, et id annotatur hoc in libro reformationum, ac et in libro nuncupato la Margarita. Obtemperatum fuit unanimiter.

« pensando Ella forse che le cose passino quietamente,
« e che i preti vivano da preti sapendo trovar il con-
« trario, ci possa pigliar sopra quella provvisione che
« giudicherà opportuna, avvisandola che quanto più
« rigidamente ci procederà, troverà forse di cose tanto
« di più enormi e meritevoli d' asprissimi castighi. E
« Nostro Signore Iddio la conservi e feliciti e gli ba-
« ciamo le mani. Il dì XIX d'agosto 1562 » (1).

(Anno 1564)

Fu eretto dentro la città il Monastero delle monache Benedettine.

(Anno 1566)

Il 15 luglio fu dal Comune concessa ai PP. Carmelitani la chiesa monumentale di S. Maria di Castello.

(Anno 1567)

Fu ricostruito il ponte grande in muratura con quattro archi sul fiume Marta alla distanza di circa un miglio da Corneto.

(Anno 1572)

Pio V assoldò molti fanti italiani per la crociata contro i Turchi, e li adunò in massa a Corneto per essere poi imbarcati (2).

(Anno 1574)

Addì 7 febbraio la città fu visitata dal Papa Gregorio XIII con la sua corte. Egli vi ebbe magnifica accoglienza.

(1) Dal registro delle lettere dal 1558 al 1564, pag. 139 nella Seg.ria Com.va di Corneto.

(2) VALESIO, *Codice*.

(Anno 1578)

Il Comune fece fare la *Porta Nuova* a levante delle mura urbane, che il Consiglio intitolò *Porta Farnese.*

(Anno 1585)

Avendo i Carmelitani lasciata la chiesa monumentale di S. Maria di Castello, il Comune l'affidò in quest'anno ai PP. Minori Conventuali.

(Anno 1587)

Sisto V mandò Governatore a Corneto il Cardinal De Angennes, nobile francese dei Signori di Rambouillet, il quale dopo luminose ambascerie era stato fatto Vescovo di Mans nel 1559, e quindi ambasciadore del Re Carlo IX a S. Pio V. Era egli encomiato per alte qualità; ma ad onta di tali doti, morì in Corneto nell'anno stesso in età di anni cinquantasette, non senza sospetto di veleno, lasciando molte prove della sua pietà, religione, e carità verso i poveri; fu sepolto nella cappella principale della chiesa di S. Francesco, dove esiste anche oggidì il suo mausoleo.

(Anno 1592)

Il Comune istituì l'Ospedale di Santa Croce nel dì 5 agosto, e ne concesse il servizio e l'amministrazione ai Fate-bene-fratelli di San Giovanni di Dio.

(Anno 1599)

Quando Clemente VIII determinò di muover guerra a Cesare D'Este, pretendente al Ducato di Ferrara, invitò tutte le città dello Stato Ecclesiastico a sommi-

nistrargli denaro per quell'impresa. Corneto si segnalò particolarmente, avendogli inviati in dono diecimila scudi (1).

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA
DEL XVII SECOLO

Carlo Emanuele I, e Vittorio Amedeo I di Savoia combattono co' francesi di Enrico IV, con gli Spagnuoli, e con gli Austriaci per disputare le provincie italiane, e sostenere insieme alle sorti del Piemonte una politica ardita e nazionale. Milano, Napoli e Sicilia soggiacciono alla prepotenza del governo di Spagna, che strazia ed impoverisce l'Italia. Indi rivoluzioni a Palermo con Giuseppe d'Alessio, a Napoli con Masaniello, a Messina con tutto il popolo.

Genova è bombardata dai francesi di Luigi XIV.

Intanto la Repubblica di Venezia affidando le sue forze alla condotta di Francesco Morosini, che fu appellato l'*ultimo dei Veneziani*, fa contro i Turchi la guerra di Candia, e del Peloponneso, riportando strepitose vittorie. Il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, a liberare il suo Stato dalla soggezione dei francesi, stringe alleanza con Spagna ed Austria. Dopo quattro anni di guerra, il Re di Francia Luigi XIV segna un trattato col titolo *Neutralità d'Italia*, e poco dopo francesi e tedeschi escono dalla penisola.

(Anno 1618)

Il fiume Marta, avendo inondato in quest'anno con grande impeto le campagne cornetane, portò al mare molti armenti, cagionò la morte di non pochi uomini, e guastò e ruppe la lega della fabbrica maravigliosa delle Mole, per il cui risarcimento il Comune dovette

(1) Valesio, *Cod. Capitol.* — Polidori, *Cron. Cornet.*

spendere settemila scudi, chiamandovi da Roma il celebre architetto Carlo Maderno (1).

(Anno 1619)

Avendo il pontefice Paolo V invitato i Comuni dello Stato a concorrere per un sussidio pecuniario all'Imperatore d'Austria, ch'era in guerra con altri pretendenti al trono, i quali minacciavano di assediarlo in Vienna, Corneto corrispose all'invito somministrando diecimila scudi (2).

(Anno 1641)

Urbano VIII si trovò in quest'anno involto in una pericolosa guerra contro Odoardo Farnese, duca di Parma, il quale fortificò la città di Castro. Il Papa a questo avviso fece leva di soldatesche, ponendo la piazza d'armi in Viterbo, e il centro delle provvigioni per l'esercito in Corneto sotto la direzione del cornetano Tiberio Falgari. Tutte le città dello Stato concorsero a somministrare aiuti al Pontefice per questa guerra, e la città di Corneto contribuì diecimila scudi. Negli ultimi di settembre l'esercito pontificio, comandato da Cornelio Malvasìa, avendo occupato Castro, il duca Farnese si strinse allora in lega con la Repubblica di Venezia, e i duchi di Firenze e Modena, per lo che convenne ai cittadini di Corneto stare in arme, e ricevere alcune compagnie di cavalli per guardia della marina, finchè interpostosi il Re di Francia si fece la pace (3).

(Anno 1643)

Avvenne in quest'anno nella notte del 7 agosto, l'incendio della Chiesa Cattedrale (4), che non potè

(1-3) Valesio, *Codice*.
(4) *Archiv. Comun.* Cass. n. 2.

essere riparato, e consumò tutto il tempio, salvo il coro. In quella luttuosa circostanza perì il nobilissimo sepolcro di marmo posto ivi al card. Giovanni Vitelleschi con la di lui statua, come andarono distrutti i molti monumenti di tante altre illustri famiglie. Si pose subito mano a edificare la nuova chiesa, per la quale i cittadini concorsero a dare generosi sussidi, e vi contribuì anche per somma considerabile il vescovo Cecchinelli, dimodochè fu in breve ricostruita.

(Anno 1645)

Il duca di Parma mancava di soddisfare i creditori dei Monti Farnesi. Quindi il Pontefice ordinò si assoldassero truppe sufficienti a prendere possesso di quello Stato, e da Corneto fu spedita una compagnia di fanti, ed altra di cavalli all'esercito, che sotto gli ordini del generale Vidman demolì la città di Castro (1).

(Anno 1663)

Si temeva che le soldatesche di Francia invadessero lo Stato Ecclesiastico dalla parte di terra, e che l'armata navale francese, allestita in Marsiglia ed altri porti di Provenza, tentasse di fare sbarco sulle spiagge di Corneto, dove pareva avesse la mira. A respingere tali conati il Pontefice spedì a Corneto molte compagnie di fanti e cavalli, e diede ordine di fortificare la città dal lato di mezzogiorno, e guardare continuamente la marina.

(Anno 1668)

Corneto fornì gran copia di vettovaglie per la guerra di Candia contro i turchi, dove il Papa spedì

(1) Valesio, *Codice Capit.*

truppe sotto gli ordini di D. Tommaso suo nipote. In quella circostanza andò come venturiere sulle galee pontificie il nobile cornetano Pietro Falgari (1).

(Anno 1688)

Fu eretto in Corneto un Seminario vescovile.

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA

DEL XVIII SECOLO

Guerra di tredici anni per la successione di Spagna, che comprendeva Napoli, Lombardia, e Sardegna. Mentre gli Stati d'Italia si mostrano incerti, il Piemonte si collega con l'Austria contro Luigi XIV di Francia. Ne siegue l'assedio di Torino, l'eroismo di Pietro Micca, e la disfatta totale dei francesi, che sono ributtati di là dalle Alpi.

Trattato di Utrecht, che esclude la Spagna dall'Italia, e vi stabilisce la dominazione austriaca. Vittorio Amedeo II ebbe la Sicilia, presto scambiata con la Sardegna, e col titolo di Re.

Nella Toscana dura il governo della Casa Medici protettrice degli studi e delle arti belle, e fautrice delle industrie, e dei commerci, finchè la famiglia si estingue in Gian Gastone nel 1737.

Si mantengono altresì gli Stati di Parma, Modena, Venezia, e della Chiesa. La Corsica è in potere di Genova.

Succede altra guerra per la successione dell'Austria. Carlo Emanuele III vi prende parte. Egli batte da prima gli austriaci a Parma e Guastalla; poi collegatosi con Maria Teresa d'Austria sconfigge gli Spagnuoli a Modena, e li obbliga a ritirarsi di là dal Tronto; similmente egli vince a Piacenza ed all'Assietta l'esercito francese, che è costretto a disastrosa ritirata.

(1) Polidori, *Cronaca Cornet.*

Gli austriaci oppressori sono cacciati da Genova per opera del popolo eccitato da un fanciullo, *Balilla*, il quale alzando questo solo grido — la finisco — dà l' esempio col gettare un sasso contro i soldati stranieri.

I Genovesi, con vile mercato, vendono la Corsica ai francesi. Indarno il generoso patriotta Pasquale Paoli combatte un anno a redimere la patria dalla servitù; da quel tempo la Corsica restò *provincia francese.*

Verso la fine del secolo scoppiò la grande rivoluzione di Francia, che doveva trasformare sotto ogni aspetto l'ordine degli Stati, e le condizioni della società umana.

(Anno 1721)

Il Municipio, unito ad una società di cittadini, fece costruire il pubblico Teatro nel Palazzo comunale.

(Anno 1728)

Benedetto XIII fece fabbricare la Pia Casa di Penitenza per gli ecclesiastici rei di alcun mancamento, la quale prese il nome di *Ergastolo.*

(Anno 1746)

Recatosi da Corneto in Civitavecchia il pontefice Benedetto XIV, la cavalleria cornetana lo accompagnò sino a Palo al suo partire il 4 maggio. In quella circostanza davasi in suo onore una corsa di cavalli, detta *del Saracino*, nel giorno in cui il Papa rimase in Civitavecchia; il nobile giovine Fulgenzi da Corneto nel corso della giostra cadde di sella, e rimase ferito mortalmente in una tempia.

(Anno 1752)

Il Comune costruì a sue spese la strada consolare, che da Corneto mette a Civitavecchia.

(Anno 1757)

Il Sommo Pontefice Benedetto XIV con suo Breve del 1757 onorò della fascia d'oro il gonfaloniere della città di Corneto, esprimendo nel medesimo, che l'onorifica distinzione senatoria gli era dovuta per l'aggregazione al Senato di Roma, per la cospicua antichità della città stessa, e pe' meriti de' cittadini (1).

(Anno 1758)

Fu eretto il Cimiterio e sua chiesa sul più alto punto della città detto *la Ripa* al nord, precisamente nel luogo, dov' era un tempo la chiesa di San Giacomo.

(Anno 1759)

Il Comune concesse in quest'anno al P. Paolo della Croce l'uso di quattro rubbia di terreno selvoso nella Tenuta di S. Pantaleo per fondarvi il Ritiro dei Passionisti, che fu eretto nel 1769, ed esiste ancora.

(Anno 1762)

Il 4 maggio Papa Clemente XIII si recò a Corneto con la sua Corte, e vi fu accolto dalla popolazione con molte onoranze.

(Anno 1770)

L' 11 febbraio fu fondato l' Ospedale delle Donne presso le mura urbane di ponente.

(Anno 1771)

Il 3 maggio fu eretto il Monastero delle monache della Passione, previa la vestizione pubblica nella

(1) Il Breve pontificio esiste nell' Archivio della Segreteria di Corneto.

chiesa cattedrale di undici donne, alcune di spettabili famiglie, le quali andarono poi processionalmente a rinchiudersi nel monastero, onde abitarvi per sempre nella stretta osservanza di quel nuovo ordine.

(Anno 1779)

Vinte in Italia le armate francesi dalle forze degli alleati, insorsero i popoli di Viterbo, dello Stato di Castro, Toscanella, Montefiascone, ed altri, ai quali si unirono gli aretini, ed altra gente di Toscana. I francesi furono costretti a levare il campo da Vetralla, e ritirarsi in Corneto, dopo uno scontro coi sollevati l'11 di agosto a San Salvatore nei dintorni di quella città. Questo fatto d'armi bastò a far salire gl'insorti in tanto orgoglio, da ritenere che ogni cosa potessero d'allora in poi facilmente arrischiare. Fecero dunque deliberazione di assalire in qualunque modo i francesi in Corneto. Levatesi una mattina in arme quelle irregolari squadre in numero di circa 3 mila uomini, guidate da un tal Milanesi, giunsero al Poggio appellato Monte Cimbalo presso la città dal lato di ponente sulla via Aurelia, che conduce a Montalto di Castro. Erano le 8 del mattino. I francesi avevano fatto lavori di terra e trincee verso il ponte della Marta per difendersi dalle sorprese dei nemici; visti venire alla lor volta gl'insorgenti così baldi e sicuri, si ritirarono dietro ai ripari. Cominciò allora il fuoco dall'una parte e dall'altra; ma bentosto venendo a mancare le munizioni agl'insorti, il sedicente comandante Milanesi corse a Toscanella per provvedersene. Intanto Sforza di Cellere, che aveva assunto il comando, pensò in altro modo combattere, e mosse le genti con tanto impeto verso le trincee, che i fran-

cesi accennarono di ritirarsi indietreggiando, e si lasciarono ributtare e spingere sino dentro la città. Caldi e baldanzosi gl'insorti per quel primo successo, con audacia sempre maggiore a più animosi fatti si apparecchiavano, e già erano innanzi alla Porta nominata di Valverde col disegno di sforzarla, allorchè apertasi quella improvvisamente, dopo alcune scariche di cannoni a mitraglia ivi già postati, ne uscì ben chiusa in ordinanza una schiera francese, mentre un' altra sortiva dalla vicina Porta di Castello, ed attaccarono unite gl'insorti. Tra la sorpresa e la confusione i vincitori, assaliti di fianco e alle spalle, furono tosto rovesciati e messi in rotta. Chi potè fuggire si salvò; molti angustiati dalle muraglie, dalle fosse, e dagli argini che impedivano la ritirata, caddero o feriti o morti. Tutto il bagaglio, una quantità d'armi rimase in potere de' francesi.

Nella fine del secolo XVIII, dopo la grande rivoluzione francese, in Corneto si proclama la Repubblica Romana. L' anno 1799, al ritirarsi dei Francesi comandati dal Generale Garnier, Corneto venne occupata dagli Inglesi, che in seguito della convenzione tra la Repubblica Francese, e gli Alleati, vi mandarono nel settembre un presidio dalle navi loro (1).

Poco dopo è restaurato il Governo Pontificio. — Tornati in seguito i Francesi, che occuparono Roma per conto di Napoleone I° Imperatore, e condotto via il Papa Pio VII, Corneto fa parte del Dipartimento di Roma nell' Impero Francese.

(1) Coppi, *Continuazione degli Ann.* di Muratori, tom. 64, pag. 74. — Botta, *Stor. d'Ital.* tom. V, pag. 53 e 54.

SUNTO DELLA STORIA GENERALE D'ITALIA

DEL XIX SECOLO

Napoleone Bonaparte, e sue campagne d'Italia. Armamento ed imprese degli Italiani. Caduta della Repubblica di Venezia e mutazioni in altri Stati della penisola.

Repubblica italiana, poi regno. Napoleone console, poi imperatore. Il governo papale abolito, poi restaurato nel 1815. L'Italia suddivisa nuovamente in sette Stati si trova schiava, debole, ed avvilita sotto il predominio austriaco. Macchinazioni e rivolte dei patriotti italiani per oltre cinquanta anni, onde sollevare la nazione dal suo abbietto stato.

Amnistia politica del Papa Pio IX, che, suo malgrado, eccita gl'italiani alla riscossa.

Il re di Piemonte accoglie nel proprio esercito i patriotti italiani. Prima guerra d'indipendenza contro l'Austria dal 1848 al 1849, che, dopo molte vittorie dei piemontesi, termina colla disfatta loro a Novara. Repubblica Romana presieduta da Giuseppe Mazzini; glorioso assedio di Roma sostenuto dagli italiani per due mesi contro i francesi, i quali vi ristabiliscono, dopo la resa, il governo papale. Seconda guerra fra l'Austria ed il Piemonte unito ai volontari di tutta Italia, ed alleato con la Francia. Battaglie di Magenta, e di Solferino. L'Austria sconfitta cede la Lombardia.

Il generale Giuseppe Garibaldi con mille volontari italiani, sbarcato a Marsala, occupa rapidamente la Sicilia, e Napoli, atterrando il trono dei Borboni. Le provincie napolitane fanno adesione al re di Piemonte, che prende il titolo di re d'Italia.

Nel 1866 nuova guerra fra l'Italia e l'Austria. Dopo la battaglia di Custoza, e il combattimento navale di Lissa, non felici per gl'italiani, sebbene a lungo vi pugnassero e con ostinato valore, l'Austria cede il Veneto all'Italia, e ferma con essa una salda pace. Nel 1870, mentre i francesi usciti già dall'Italia erano intenti alla guerra con la Prussia, l'Italia compie l'antico voto di congiungere a sè la sua capitale

naturale, Roma, e questa grande metropoli, dopo un combattimento di poche ore, in cui sono battute e fatte prigioniere le milizie papali adunatevi già dalla reazione cosmopolita, è occupata dall' esercito nazionale il 20 settembre. Siffatto avvenimento pone fine al potere temporale dei Papi, lasciando integra l'alta potenza loro spirituale, con la residenza del Pontefice in Roma stessa. Da quel giorno esiste il *Regno d'Italia* sotto la dinastia della Real Casa di Savoia. Gl'Italiani lo proclamarono; tutti gli Stati del mondo formalmente lo riconobbero: Vittorio Emanuele II re costituzionale, appellato il *Re Galantuomo, e primo soldato dell' indipendenza italiana*, confermò dal Quirinale e dal Campidoglio i diritti della Nazione.

(Anno 1805)

Il Papa Pio VII diede un maggiore sviluppo alle Saline di Corneto, che danno ottima e copiosa quantità di sale.

Nel 1805 fu posta sul luogo una marmorea iscrizione per memoria, con cui si encomia il Papa Pio VII, il Prelato Alessandro Lante, Tesoriere Generale, e Giuseppe Lipari da Trapani, che formò quelle Saline.

(Anno 1811)

Il 12 aprile, intanto che i condannati ai lavori forzati lavoravano in numero di 290 nelle Saline, 40 di loro tentarono improvvisamente di fuggire. Tosto inseguiti dai soldati di guardia, che accorsero al grido delle sentinelle, 20 dei condannati fuggenti si arresero, ma gli altri proseguirono la corsa. Non giovando le intimazioni per trattenerli, le guardie, che li seguivano per quasi cinque miglia, fecero fuoco più volte sopra essi; 12 ne caddero uccisi, 3 gravemente feriti,

gli altri 5 riuscirono a porsi in salvo, dopo aver traversato a nuoto il fiume Mignone.

Il *Maire* di Corneto con lettera del 5 maggio ebbe avviso dal General Francese Radet, Barone dell' Impero ed Ispettor generale della Gendarmeria Imperiale, aver egli presi in affitto dal Governo dell' Imperatore tutti i beni dei soppressi Conventi e Monasteri della città, nella quantità di 800 rubbia di terreni.

Il 2 giugno fu solennizzata in Corneto con feste la nascita del Re di Roma, figlio di Napoleone I, e fu pubblicato un Mandamento relativo del Cardinal Maury. Quell' atto portava l' intestazione seguente: — Giovanni Sifredo Maury, per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica, Cardinale Prete della S. Romana Chiesa del titolo della SS. Trinità in Monte Pincio, Arcivescovo, Vescovo di Montefiascone e Corneto, nominato Arcivescovo di Parigi, Amministratore Capitolare di questa Metropolitana, Conte dell' Impero —, ed era datata da Parigi nel giugno 1811.

A dì 31 agosto il Prefetto di Roma ordina che il porto di Corneto sia munito di artiglieria, e che gli artiglieri siano alloggiati nel palazzo comunale di esso porto.

Con lettera del 1° ottobre il Prefetto medesimo dispone, che si diminuisca il numero dei coscritti, che la città di Corneto deve dare all' esercito, in considerazione dei cannonieri già da essa forniti come marinai e guardacoste (1).

(Anno 1812)

Con decreto del 13 agosto il Governo Imperiale tassa la città di Corneto a fornire una quantità di

(1) Atti auten. dell'*Archiv. Comun. di Cornet. Tarq.*

cavalli idonei per servizio dell'artiglieria mobile dell'esercito francese.

Il 6 novembre il Prefetto del Dipartimento scrive al *Maire* di Corneto, Giuseppe Dasti, che faciliti l'invio di duemila quintali grano ivi comperato dagli agenti del Governo Imperiale per i viveri delle truppe, e da trasportarsi dalla rada di Corneto a Tolone.

Nel mese stesso di novembre il Prefetto di Roma, Barone de Tournon, trovandosi in Corneto col suo seguito, mentre desinava nella casa del *Maire*, ebbe improvvisamente per corriere la triste notizia della disastrosa ritirata dell'Imperatore Napoleone con la grande armata dalla Russia, perlochè se ne partì frettolosamente alla volta di Roma (1).

(Anno 1814)

Partiti i Francesi dall'Italia, e caduto l'Impero napoleonico, si ristabilisce anche in Corneto il Governo pontificio.

Anno (1819)

Nel giorno 18 di giugno, per violentissima scossa di terremoto la cupola della chiesa monumentale di S. Maria di Castello si distaccò in tutto il circolo della sua base, e precipitò nel centro di quel tempio celebre per la sua antichità e costruzione, rovinando gran parte dell' ammirabile *opus alexandrinum*, ossia del pavimento a musaico.

(Anno 1823)

Pio VII crea Cardinale Giovanni Francesco Falzacappa da Corneto, distinto giureconsulto.

(1) Atti autent. dell' *Archiv. Comun. di Cornet. Tarq.* — Memoria della famiglia Dasti.

(Anno 1835)

Gregorio XVI visitò Corneto con la sua corte il 20 maggio, e vi fu ricevuto con dimostrazione di onore. Nel giorno 23 recossi per mare da Civitavecchia alle Saline, a bordo di un bastimento francese.

(Anno 1836)

Il 7 febbraio fu trasportata da Roma in Corneto la salma di Madama Letizia Bonaparte, madre dell' Imperatore Napoleone I, e venne tumulata nella chiesa delle monache Passioniste, come in luogo di deposito, e ciò per disposizione del Cardinal Fesch, di lei fratello ed esecutore testamentario.

(Anno 1839)

Nell'agosto fu trasportato da Roma alla chiesa medesima delle Passioniste di Corneto, come in luogo di deposito, il cadavere del Cardinal Fesch, zio dell'Imperatore Napoleone I, e ciò per disposizione testamentaria di esso Cardinale, che era protettore di quel Monastero.

(Anno 1848)

Proclamatasi in Roma la Repubblica Romana, un grosso esercito francese sbarcò a Civitavecchia in sostegno del Papato. In quel tempo i francesi posero una guarnigione ragguardevole in Corneto, e ve la mantennero senza interruzione sino al 1869, come punto di frontiera verso la Toscana, che copriva Civitavecchia e Roma. Così la città dovette subire la soggezione alle armi straniere per oltre 20 anni.

(Anno 1849)

Seguìta in Roma la proclamazione della Repubblica Romana, anche in Corneto si costituì il governo re-

pubblicano, che durò breve tempo per l'intervento francese. Ma varj cittadini presero parte alla guerra per l'indipendenza d'Italia, sia contro i francesi, sia contro gli austriaci.

Nel mese di luglio, avvenuta la resa di Roma alle armi francesi, dopo una lunga e gloriosa resistenza, il Governo dei Papi fu di nuovo ristabilito in Corneto sotto l'egida della bandiera di Francia.

(Anno 1851)

In quest'anno, disciolta la vecchia banda musicale, fu costituito un nuovo concerto comunale di musica.

Avvenne altresì la traslazione in Corsica del cadavere di Madama Letizia Bonaparte e di quello del Cardinal Fesch, i quali da quindici anni erano depositati in Corneto nella chiesa delle monache Passioniste. L'atto fu compiuto con tutte le formalità dovute. Da Ajaccio venne in Corneto una deputazione di nove individui, tra i quali il *Maire* di quella città, ed un sacerdote, allo scopo di prendere i cadaveri per trasportarli in Corsica. In presenza di essa commissione, per opera di marinai francesi furono demoliti i monumenti provvisori, ed estratte le casse mortuarie si venne alla ricognizione de' cadaveri. Quello di Madama Letizia era coperto da una stoffa di raso color chiaro, aveva le scarpe del medesimo colore, una cuffia in testa, ed un velo di blonda, che dal capo si stendeva fino ai piedi. La salma del Cardinale aveva tutti gli ornamenti pontificali. Si constatò che il cadavere di Madama Letizia era intero, meno il piede sinistro racchiuso ancora nella sua scarpa di seta, che si era distaccato nel malleolo, ed era piegato da un canto della cassa. La fisonomia della defunta era ben rico-

noscibile. Non appena aperta la cassa, i Corsi e Francesi presenti, che formavano la deputazione, fecero ressa per prendere ciascuno un brano del velo, da cui era coperta la defunta, i quali brani tagliarono chi con piccoli coltelli, chi con forbici. I suddetti cadaveri, con le loro casse di piombo entro altre casse di legno, furono collocati sopra un carro funebre, che dalla Chiesa delle Passioniste fino alla porta *Maddalena* (oggi *Porta Romana*) fu accompagnato processionalmente da tutto il capitolo, dalla deputazione di Ajaccio, e da un ufficiale con trenta dragoni di cavalleria francese. L' Archidiacono D. Michele Bruschi Querciola presso la porta della città fece un discorso alla Deputazione Corsa, esprimendo quanto si tenesse onorata la città di Corneto per avere temporaneamente accolte nel suo suolo le salme della madre e dello zio di Napoleone I. Il sacerdote, che formava parte di essa deputazione, ringraziò a nome della Francia la città di Corneto per la dimostrazione fatta in onore di essi cadaveri. Trasportate le salme fino a Civitavecchia, furono ivi imbarcate sopra una nave da guerra per Ajaccio.

(Anno 1854)

Con lettera apostolica del 18 luglio il Papa Pio IX decreta la separazione della chiesa vescovile di Corneto da quella di Montefiascone, e della chiesa di Civitavecchia da quella di Porto e S. Rufina, disponendo che d'allora in poi sieno unite fra loro le due chiese di Corneto e di Civitavecchia. La lettera apostolica fu letta nella chiesa cattedrale di Corneto, alla presenza di tutto il clero, dal cancelliere vescovile di Viterbo mandato appositamente, in unione del-

l'archidiacono del Capitolo Viterbese, dall'E.mo Cardinal Pianetti vescovo di Viterbo e Toscanella, acciò desse esecuzione a quanto S. S. prescriveva.

Il Papa in quella lettera ordina, che in appresso il nuovo Vescovato debba avere il titolo di Corneto e Civitavecchia; che i canonici di Corneto avranno la dritta nelle funzioni ecclesiastiche tanto dai canonici civitavecchiesi, che dagli altri della diocesi, e che due Vicari generali risiederanno uno in Corneto, l' altro in Civitavecchia, indipendenti fra loro (1).

(Anno 1857)

Il Papa Pio IX visitò Corneto nel giorno 15 di ottobre accompagnato dalla sua Corte. La rappresentanza municipale ed il popolo lo accolsero con dimostrazioni di festa e di rispetto, sebbene dopo la rivoluzione del 1848-49, anche in Corneto fossero scissi gli animi dei cittadini, e ben delineati i due partiti clericale e liberale. Ma il primo era fervente ammiratore del Papa, che tornando da Gaeta aveva restaurato il dominio temporale; il secondo, benchè deluso nelle sue aspirazioni, non poteva dimenticare, che Pio IX, probabilmente senza volerlo, era stato l'iniziatore del movimento italiano.

(Anno 1870)

Nel giorno 13 settembre una Divisione di 12 mila uomini di truppa italiana comandata dal generale Nino Bixio occupò improvvisamente Corneto, proveniente dalla linea Orvieto-Montefiascone-Toscanella. Nel momento medesimo la flotta italiana, forte di nove

(1) Ms. Cornet. aggiunti al Polidori Muzio esistenti in casa Lucidi.

corazzate, oltre i legni minori, e comandata dall'Ammiraglio Del Carretto, gettò le ancore nella *Fossa*, ossia rada di Corneto, e vi rimase due giorni, finchè ne salpò la mattina del 15, dopo che il General Bixio e l'Ammiraglio Del Carretto avevano avuto più colloqui nel Porto Clementino per combinare l'oppugnazione di Civitavecchia. Questa città si arrese loro la mattina stessa del 15, e la guarnigione pontificia, composta in gran parte di zuavi mercenari esteri rimase prigioniera. Al comparire della bandiera tricolore, segno d'indipendenza, di riscatto, e di unità nazionale, fu subito proclamato in Corneto il governo del Re Vittorio Emanuele II. Confermato poscia il patto costituzionale, mercè il Plebiscito, la città divenne parte integrante del Regno d'Italia.

(Anno 1872)

Dopo l'unione di tutti gli stati d'Italia in un solo regno, essendo Corneto omonimo con altri Comuni, si dovette per legge aggiungere una parola all'antica denominazione, ed il Regio Governo Italiano con decreto del 10 settembre 1872 autorizzò la nuova proposta denominazione di *Corneto-Tarquinia*.

(Anno 1875)

A dì 24 ottobre Corneto accolse festosamente nelle sue mura il grande patriota, onore d'Italia, Giuseppe Garibaldi. Proveniente da Caprera, egli era sbarcato a Civitavecchia il giorno innanzi, e secondo la promessa fattane, dopo il precedente invito del municipio cornetano, vi si recò con buona parte della sua famiglia. Il suo figliuolo primogenito Menotti venne

l'indomani a raggiungerlo da Roma, e ciò con soddisfazione universale, per la stima che seppe anch'esso meritarsi dagl' italiani come soldato e come cittadino. Il Generale Garibaldi rimase in Corneto tre giorni e due notti; benchè malaticcio, e costretto ad appoggiarsi alle gruccie, egli fu gentile, affettuoso, magnanimo con tutti i ceti. Albergato nel primo piano del palazzo, dove ora è posto il *Museo Etrusco Tarquiniese*, accolse quivi benignamente i cittadini di ogni grado d'ambo i sessi, fra i quali gli allievi delle scuole, e persino i bambini dell'Asilo infantile, ai quali rivolse sguardi e parole paterne.

Garibaldi desiderò, e quasi impose un trattamento parco e modesto. Più che delle clamorose ovazioni, le quali disse affaticarlo, si mostrò pago di liete accoglienze tranquille, come in famiglia. Fu notato il suo amore per la musica, dappoichè non solo gustò il suono della banda civica, ma gradì che tornasse sotto i suoi balconi più volte, e chiese la replica di qualche pezzo. Nelle escursioni che fece in carrozza, accompagnato sempre dalla Giunta, e da più cittadini, fra i quali diversi Volontari che avevano militato sotto il suo comando, si recò a visitare da prima, fuori di Porta Tarquinia, la tomba etrusca dipinta detta del *Triclinio*; indi la sorgente dell' acqua minerale del *Bagnolo*, ch'è sulla via toscanese tra il fiume Marta e il poggio dell'Uovo, gustando di quell'acqua benefica; da ultimo passò un'ora nella deliziosa Villa Bruschi Falgari.

Il Generale parlò due volte al popolo dai balconi del suo alloggio, e l'ultima sera, prima che s'incendiassero fuochi di gioia in suo onore, fattosi ad una delle finestre del palazzo che guardano sulla spaziosa

corte, rivolse ai cittadini, de' quali tutto lo spazio era gremito, queste parole cortesi, quanto memorabili: « Finchè avrò vita serberò la più viva riconoscenza, e la più grata memoria dell'ottimo e simpatico popolo di Corneto-Tarquinia. » Gli rispose un' alta e generale acclamazione non di servo encomio, ma di profonda stima e deferenza verso colui, ch'ebbe tanta parte nel risorgimento della nazione italica.

A conservare la grata ricordanza di questo avvenimento, furono poste le due iscrizioni in marmo, che oggi si leggono sulla facciata del palazzo in Via dell'Ospedale N. 15, e sulla porta della tomba del *Triclinio* fuori di Porta Tarquinia.

(Anno 1876)

Il nuovo Municipio di Corneto, riprovando che in passato si facesse traffico dei molti preziosi oggetti d'arte, de' quali era ed è tuttora maravigliosamente ricco il suolo dell' antica Tarquinia, e considerando che, invece di farne oggetto di patrio decoro ed ornamento, fossero stati diffusi e sperperati per tutta Europa, adottò la massima di non più concedere a private persone il permesso di fare scavi di antichità nel tenimento de' *Monterozzi*, in cui si trova la famosa necropoli, nè in verun'altra delle terre di sua proprietà. Non pago di ciò, a correggere radicalmente il sinistro andazzo degli antecessori, decretò pure si facessero ogni anno per conto comunale scavi nella Necropoli de' Monterozzi allo scopo di formare un *Museo Civico*. L' amministrazione della Università Agraria, unitasi con bella gara al Municipio, votó un fondo annuo per contribuire alla metà della spesa di

un'opera così onorevole. E dopo i felicissimi successi di cinque anni di escavazioni, si giunse a creare, ed inaugurare il *Museo Etrusco Tarquiniese*, che di già attira meritamente numerosi visitatori nazionali ed esteri.

PARTE TERZA

CORNETO TARQUINIA

CAPITOLO I.

Cause storiche del mutamento del nome della città di Corneto.

Narrai di già come dalla etrusca Tarquinia derivasse Corneto medioevale. Mi resta ora ad esporre come a questo succedesse nel tempo nostro Corneto-Tarquinia.

Nel capitolo V della *Parte Seconda* fu accennato il motivo, per cui avvenne codesto cambiamento di denominazione. Ora, a complemento della parte istorica, addurrò i particolari di tale ultima fase.

All'unirsi di tutta Italia in un solo regno nel 1870, si conobbe che più comuni erano omonimi. Fra di essi Corneto lo era più o meno con *Cornedo* del circondario di Valdagno-Vicenza, con *Corleto* di Campagna-Salerno, con *Corleto* di Potenza, con *Cerneto* di Roma, con *Cornate* di Milano. Si fu allora che la R. Prefettura di Roma, a termini delle vigenti leggi, e per evitare gl'inconvenienti postali, che fra luoghi omonimi si verificano sovente e con grave danno, tanto

per le corrispondenze ufficiali, che per quelle private, con foglio in data 16 giugno 1872 invitò la Giunta municipale di Corneto a modificare la denominazione della città, aggiungendo al nome antico un appellativo derivato o da un torrente, o da un monte finitimo. In seguito di ciò, il Consiglio comunale, su proposta della Giunta presentatagli dal Sindaco nell'adunanza del 7 luglio di esso anno, approvò ad unanimità, che da quel giorno la città di Corneto, salvo il reale decreto, fosse denominata *Corneto-Tarquinia*. Erano presenti e votarono i Consiglieri: Dasti Luigi, Sindaco; Cesarini Secondiano, Bruschi Giovanni, Assessori; Marzi Giuseppe, Ricci Luigi, Fontanarosa Luigi, Falzacappa Angelo, Rispoli Odoardo, Grispini Alfonso, Calvigioni Alessandro, e Draghi Vincenzo. Giudicò il Consiglio non potersi aggiungere alcun altro appellativo più diretto, più omogeneo, e più onorando di quello dell'antica e limitrofa metropoli etrusca, che fu madre della modesta città odierna. Il decreto di S. M. il Re Vittorio Emanuele II giunse dipoi in data 12 settembre dell'anno stesso, ed autorizzò il Comune ad assumere la nuova denominazione (1).

(1) Vedi Documento XXX.

CAPITOLO II.

Condizioni attuali.

Dopo avere esaminato l'origine, gli eventi, e le condizioni di quest' antica città nell' epoca etrusca, nella romana, e nella medioevale sino a' nostri giorni, non sarà, credo, discaro, nè inutile ai lettori conoscerne lo stato attuale, e sopratutto avere la descrizione della parte monumentale proveniente dai tempi decorsi, che tuttora vi resta cospicua, ed in sommo grado ragguardevole. Quindi farò del mio meglio per dare un' idea dei monumenti etruschi da pochi anni scoperti, e degli oggetti d' arte di recente trovati; di quelli del medio evo ancora esistenti; infine di alcune cose più notevoli dei tempi moderni. Quanto alla parte *statistica*, se ne dà conto in apposito Sommario posto in fine tra i documenti (1), per comodo dei visitatori, ed anche dei commercianti, dappoichè la città, dopo tanti secoli e tante vicende, continua a mantenere la sua importanza agricola, e la sua decorosa condizione nella Maremma Romana.

(1) Vedi Documento XXXI.

CAPITOLO III.

Monumenti etruschi da pochi anni scoperti.

—

Tombe dipinte della Necropoli di Tarquinia presso Corneto.

Notizie preliminari. — Tutte le città dell'Etruria, come quelle della Magna Grecia, avevano assegnato uno spazio appartato di terreno per la necropoli, ossia *dimora dei morti.* La necropoli di Tarquinia è una delle più memorabili, non solo per la sua vastità in un perimetro lungo circa quattro chilometri e largo due incirca, ma per essersi conservata sino ai giorni nostri con migliaia di tombe intatte, in cui si rinvennero i tanti preziosi oggetti, che formano l'ornamento dei principali Musei d'Europa, e servono mirabilmente ad illustrare la storia delle arti nazionali, e dei tempi anteriori alla dominazione romana. Una delle principali caratteristiche di questa necropoli sono le celebri tombe dipinte, la cui scoperta incominciò verso la fine del secolo XVIII, e prese il maggiore sviluppo nel secolo corrente. Ora esse sono in numero di ventotto, ed io mi accingo a darne una compendiosa relazione.

Per comodo maggiore dei visitatori, ho creduto più opportuno di classificarle, non in relazione alla data della loro scoperta, ma in ordine alla minore o maggiore distanza in cui si trovano dalla città odierna.

Mi sembra indicato di far precedere alla descrizione delle tombe dipinte alcune considerazioni e notizie relative ai costumi degli Etruschi, ed alle loro credenze, che hanno stretti rapporti colle necropoli.

Pochi popoli più dell'etrusco addimostrarono maggiore affetto, religione, e cura de' loro defunti. Ne sono luminosa prova i numerosissimi, e sovente splendidi monumenti rinvenuti nei sepolcri. È sorprendente il vedere con qual gelosa cura essi celarono i loro trapassati nelle viscere della terra, scavando profonde fosse capaci dei cadaveri, alle quali sovraponevano grandi tegole o lastre di pietra a modo di volta, e queste poi coprivano con grande quantità di terra sciolta sino a formare dei tumuli elevati. In pari tempo traspira l'affetto loro per i morti, nell'osservare come essi li deponessero fuori delle città e luoghi abitati dai vivi, ma in prossimità ed a vista dei superstiti, o lungo le grandi strade e più frequentate.

La differenza delle condizioni e delle fortune apportò certamente anche fra gli antichi la diversità delle tombe. I ricchi n' ebbero delle sontuose, in cui si scavavano ampie camere somiglianti a quelle dei viventi; le volte erano adorne di trabeazioni, cornici, ed architravi; le pareti di fregi, frontoni, usci, e pitture sovente eleganti, senza parlare degli oggetti di lusso in terre cotte, oro, argento, e metallo, appesi e sparsi nell'interno delle tombe, e presso i corpi degli estinti, i quali si collocavano su letti funebri, e per lo più adagiati sopra uno strato di foglie di mirto,

di ulivo e di pioppo. Più tardi invalse l'uso di abbruciare i cadaveri, e rinchiuderne le ceneri in urne o vasi di terra cotta grandi, mezzani e piccoli. Ma il sistema più nobile fu quello dei mausolei con urna e statua giacente sul coperchio, di grandezza naturale, e talvolta anche maggiore. Non essendovi mai somiglianza alcuna fra le tante teste scolpite su i monumenti, vedesi chiaramente che le statue portano i ritratti dei defunti, e che al bisogno si lavoravano espressamente per gl' individui trapassati, poichè meno le teste, che erano sempre di finito lavoro, il resto delle statue è molte volte più abbozzato, che fatto; lo che prova che al sopraggiungere il giorno del seppellimento sovente l'artefice non aveva avuto tempo di compire il lavoro. Ma quale che si fosse il modo del seppellire i cadaveri, o le ceneri loro, costumavano gli Etruschi deporre per lo più nelle tombe cippi mortuari, tempietti, e colonne rotonde con iscrizioni indicanti i nomi dei morti, ed i loro titoli, l'età, e la discendenza materna, e spesso la paterna ancora, e l'avita. Molte iscrizioni anche apponevano sulle pareti delle tombe, o nei lati longitudinali delle urne in colore rosso o nero.

Era convinzione religiosa degli Etruschi, doversi riguardare la morte come il passaggio delle anime da questo mondo alla felicità eterna. Quindi per allontanare ogni idea di mestizia e di lutto essi rappresentavano ordinariamente i defunti coricati su letti convivali, come se stessero a mensa, e ne' loro dipinti delle tombe non si vedono per lo più che danze, spettacoli, lotte, e banchetti, con cui si onoravano i funerali. Ciò non toglie che talvolta occorra di trovare nei più maestosi mausolei tristi spettacoli di umane vittime

trascinate all' altare, ed ivi barbaramente scannate, o di guerrieri combattenti e moribondi e uccisi in onore dei più illustri defunti, costume adottato poscia anche dai Romani.

Da varie pitture delle tombe tarquiniesi emerge la certezza, che gli Etruschi ebbero fermo il concetto della immortalità dell'anima. Basterebbero le tombe 13ª e 14ª, che sono appresso descritte in questo capitolo, per assicurarsene. Un' altra tomba, scoperta nel 1833 nella necropoli di Vulci, lo dimostra in modo anche più esplicito. Dagli annali di Corrispondenza Archeologica di Roma si ha di essa la seguente descrizione:

« Bene impariamo quale si fosse la opinione degli « Etruschi circa il destino delle anime dei trapassati; « quivi tu vedi Giove inferno, e la Regina infernale, « ed i tre giudici, di Giove assessori, *Minos, Eacos*, e « *Radamanto,* dinanzi ai quali le anime vanno a vi- « cenda ciascuna al giudizio; e dopo essere state esa- « minate di ogni loro azione della vita passata, am- « messi vengono al luogo della loro dimora fra le « ombre dei buoni nel beato soggiorno.

« Vedevansi poi in quella tomba buoni e tristi genii; « quelli in figura di belli ed avvenenti giovani con- « durre le anime pure ai fortunati Elisi; armati questi « di uncini, di martelli, e di altri micidiali strumenti, « spingere le anime impure, e cacciarle all' inferno. » L' arcana loro filosofia, e i Libri di Tagete ammettevano un solo Iddio creatore di tutte le cose, rettore, e custode dell' universo, cui davano il nome di fato, di provvidenza, di natura, di mondo, poichè dicevano a lui convenire tutti i nomi (1).

(1) Seneca, tom. II, N. 11 e 45: « Ipse enim est totum quod

È chiaro ch'essi credevano ai buoni riservata dopo la morte una vita migliore, la quale eternamente durasse, e che pene eterne fossero pure destinate ai malvagi da espiarsi con materiali castighi, che però i viventi potevano mitigare con preghiere, libazioni di sangue, di vino, e di latte, ed altri suffragi siffatti. Perciò, finiti i lamenti sulla salma dell'estinto, e cessato eziandio quello delle *prefiche*, che urlando l'accompagnavano al sepolcro, si onorava la memoria del defunto con lauto banchetto, che appellavasi cena o convito funebre, e con balli, suoni, ed altre allegrezze, onde festeggiare il suo arrivo alla felice dimora.

Nei conviti e negli spettacoli avevano gli Etruschi speciali costumanze. I tessuti dei drappi, de' quali si servivano, rappresentavano quasi sempre stelle, fiori, e foglie. Le corone fiorite, o verdi di mirto e di ulivo adornavano non solo le pareti delle stanze, ma il collo, e le braccia dei convitati tanto ne' conviti, che nelle danze. Costoro si ungevano altresì il petto con profumi fatti di essenze odorifere, perchè, al dire di Plutarco, gli odori sprigionati dal calore giungessero più sensibili al cerebro, e lo fortificassero contro l'ebbrezza. Ebbero in uso di mangiare uova in principio del convito funebre, e le frutta in fine. Le uova poi richiedevansi per le espiazioni, sia perchè l' uovo rappresentava per essi l'autore dell'universo, sia perchè è il più puro dei cibi. Deriva da ciò che si rinvengono sovente nei sepolcri codeste uova lasciate su certi piattelli a lato del morto. Avevano pure l'av-

« vides, totus suis partibus indutus est, et se sustinens vi sua. »
CICERONE, *De Senectute*, XX: « Non censet lugendam esse « mortem, quam immortalitas consequatur. »

vertenza di mettere sulla tavola la saliera, allorchè si doveva banchettare, per sovvenirsi, secondo il referto di Pitagora, della giustizia, di cui il sale era simbolo, ed anche per consacrare la tavola, mentre essi riguardavano il sale come cosa sacra. Nelle mense era pur grande il numero dei servi, i quali volevansi belli, avvenenti, e di maniere graziose. Gli unguenti, de' quali dovevano ungersi i convitati, erano recati loro da una donna in quei balsamari, che si ritrovano nei sepolcri in tanta quantità, e di tante forme e colori. Il suono della tibia non poteva omettersi nei funerali degli Etruschi, poichè prescritto dall'antico rito. Così nelle pitture dei banchetti e giuochi non manca mai il suonatore di quell'istrumento, il *tibicine*.

Un' altra notizia ci viene offerta dalle tombe Tarquiniesi, e si è quella, che gli Etruschi non avevano solo i giuochi del pugillato, e della corsa dei cavalli, nei quali si sa che erano valentissimi, di modo che Tarquinio Prisco li chiamò a Roma per dare i primi spettacoli nel Circo da lui fabbricato: ma che conoscevano, ed eseguivano il giuoco della corsa a piedi, della corsa delle carrette, del cesto, del trarre il disco, e tutti quegli altri esercizi ginnastici, e giuochi conosciuti e praticati nei più antichi tempi dai greci, e da altri popoli dell'Asia.

Rapporto allo stile delle pitture, accennerò soltanto che, a parere di uomini competenti, le diverse tombe possono dividersi in tre classi. La 1ª appartiene al disegno primitivo tuscanico, come la tomba Stackelberg, ossia *Del Barone*. Nella 2ª si trova l'imitazione più o meno perfetta dell'arte arcaica avanzata, e fra esse tombe conviene annoverare la *Kestner*, ovvero quella delle *Iscrizioni*, le due di *Marzi*, e le altre di *Quer-*

ciola, e della *Francesca Giustiniani*. La 3ª comprende quelle tombe nelle quali il fare degli antichi etruschi comincia ad accostarsi allo stile greco-romano, e fra esse sono da annoverarsi la grotta del *Cardinale*, e quella del *Tifone*, o di *Pomponio*.

Mi resta ad esporre un'ultima mia riflessione. Oltre i conviti, le cerimonie, e feste funebri, si trovano nelle pitture delle tombe tarquiniesi rappresentati altri soggetti. A mo'di esempio, nella tomba n. 14 veggonsi scene della mitologia greca; in quella n. 1 la caccia, e la pesca; nell'altra n. 4 la caccia al cinghiale; nel n. 19 la corsa esclusivamente dei cavalli con tutte le sue peripezie; e nel n. 21 la corsa delle bighe. Queste rappresentazioni, così svariate l'una dall'altra, e specialmente quelle della caccia, della pesca, e delle corse, non hanno alcun rapporto diretto con le funzioni funebri, e sembrano piuttosto scene della vita privata e pubblica. Mi parrebbe pertanto potersi dedurre, che alcune di esse pitture, a luogo delle feste funebri, rappresentino, in memoria dell' estinto, le abitudini a lui care, o nelle quali egli forse fu valente, come sarebbe l'esercizio dell'uno nella caccia o nella pesca, la prodezza dell'altro nel maneggio dei cavalli, e le vittorie da esso riportate con eletti destrieri nei giuochi agonali.

Tutto ciò premesso, passo alla

DESCRIZIONE DELLE TOMBE.

Terreno Bruschi Falgari.

1ª Tomba del *Cacciatore*. Fu scoperta nei primi di febbraio 1873, e si compone di due ambienti. Il primo

è lungo metri 4 30, largo metri 3 10, alto metri 2 80. Il secondo è in quadro metri 3 20, alto metri 1 40. La profondità dal livello del suolo è di metri 10. È situata a circa 500 metri dalle mura di Corneto Tarquinia, a sinistra della strada provinciale, che conduce a Viterbo.

Nelle pareti del primo ambiente si vede una folla di piccole figure, che danzano e distaccano lietamente alcuni oggetti appesi a diversi alberetti. Sembra che tutto ciò esprima il giuoco appellato popolarmente la *Cuccagna*. Nel timpano della volta, di fronte all' ingresso, è rappresentata una Caccia. La composizione è ricca di graziosi gruppi. Due cavalieri avanzano a destra preceduti da un pedone, che aizza due cani: dinanzi è disegnata una selva, e fra i cespugli vedesi una lepre in atto di fuggire; alla sinistra dei cavalieri un altro pedone porta sull' omero un lungo bastone, da cui pendono due animali uccisi, e sotto di essi un cane tutto festoso va odorando la preda; siegue altro servo, il quale ha in ispalla l'arco, ossia l'arma con cui si cacciava a que' tempi.

Nel secondo ambiente il quadro della caccia si collega ad altro spettacolo della pesca leggiadramente immaginato.

Su i lati dell'uscio d'ingresso sono innanzi tutto dipinte due pantere, e sotto di esse, come su tutte le pareti, gran quantità di uccelli mossi al volo. Nel basso apparisce il mare ceruleo, sul quale miransi tre barche; stanno in esse uomini, che pescano in vari modi, alcuni con le fiocine, alcuni con l'amo, altri con le reti. Qualcheduno tiene i remi, o governa il timone, mentre presso alla barca guizzano anitre e delfini. Intanto v' hanno cacciatori in atto di tirare

agli uccelli colla fionda, ed uno si precipita da eccelsa rupe nel mare.

Tutto questo vedesi nelle pareti. Alzando gli occhi ci si offre nel timpano della volta un soggetto intieramente diverso. Vi è un letto, sul quale è coricato un uomo barbato, che nella mano sinistra tiene una coppa: dirimpetto a lui avvi una donna, che con la destra gli accarezza il mento, e con la sinistra gli offre una corona. La figura della donna è vestita elegantemente, ed ha in testa una cuffia di forma conica. Dietro ad essa sono due altre donne sedute coi capelli inanellati, e sparsi per le spalle, nell' una biondi, nell'altra neri; esse stanno intrecciando corone di fiori, e ne hanno vicino a loro un cestino. A destra dell'uomo giacente è un giovine, che porta sulla spalla sinistra una lira, e con la destra sembra tenere un candelabro; dopo di lui un altro giovane con una anfora in mano sta in atto di attingere il vino da uno dei tre vasi che gli stanno dinanzi.

Qual'è il significato di tutti quei gruppi? La caccia e la pesca rappresentano forse i passatempi preferiti dal defunto, o sono lì poste per decorazione, e per fantasia del pittore? Quanto avviene intorno all'uomo giacente allude alle cerimonie pe' suoi funerali, o alle più care abitudini della sua vita? É l'opera dei cittadini, che onorano un illustre trapassato, o degli amorosi parenti, che con simbolica allusione di fiorite corone, di libazioni, e di musica esprimono, o festeggiano la felicità eterna di un loro caro estinto? Sarebbe, io credo, sempre incerto ed ardito ogni giudizio.

Le pitture di questa tomba sono molto logorate e guaste; meritano però bene di essere visitate e conservate per i soggetti che vi sono rappresentati, diffe-

renti in tutto da quanti ne contengono le altre tombe.

2ª Tomba delle *Leonesse*. Deve riaprirsi, essendo stata temporaneamente chiusa dopo la scoperta, finchè sarà posta in assetto.

3ª Tomba della *Pulcella*. Fu ritrovata il 10 marzo 1873 alla distanza di metri 10 dalla tomba del *Cacciatore*. Il suo ingresso è a levante : la grandezza è di metri 3 20 in larghezza, e di 3 10 in lunghezza. La sua forma è dissimile da quella di tutte le altre tombe, avendo nella parete di fronte un vano a sesto acuto imitante un'alcova. Nel prospetto sono dipinti due genii alati, che sostengono con ambe le mani una specie di lenzuolo : lateralmente sono dipinte due corone per parte. La volta di tutta la tomba è dipinta a larghe strisce rossastre, di modo che rappresenta un padiglione.

Non mancano varie figure. Ve ne sono due ai lati del vano interno : una di donna che suona la lira, una di uomo dalla parte opposta. Al disopra delle figure è dipinto un festone di fiori, che circonda una ampia maschera. Se ne vedono altre nella parete sinistra. Su tre letti siedono altrettanti uomini, ed altrettante donne. Uno degli uomini è in atto di suonare la lira. Al principio del terzo letto avvi una giovinetta in piedi con i capelli inanellati e sparsi sugli omeri. Graziosa figura è questa, che ha dato il nome alla tomba. Presso il primo letto sta pure in piedi un giovine, che sembra un servo. Nell'altra parete a destra sono dipinti gli stessi letti, e figure, meno quelle in piedi. Vedi i letti guarniti e le figure vestite con eleganza. Altre due figure di uomo si trovano fra l' uscio e il principio della parete destra. Tutte queste figure sono di grandezza naturale.

Il soggetto sembra un convito o festa funebre.

Terreno Rispoli.

4ª Tomba della *Caccia al Cinghiale*. Fu anche appellata *Tomba di Querciola*, perchè il terreno apparteneva alla famiglia Querciola, allorchè la tomba fu scoperta nel 1832. È larga metri 5 in quadro, alta metri 6. La volta è fatta a botte con architrave in mezzo, largo più di un metro.

Le pitture di questa tomba contengono una quantità di figure e gruppi di ambo i sessi, di grandezza naturale, ed alcune più piccole sotto una linea di divisione, che trovasi alla metà delle pareti. Io le descrivo quali erano all'epoca, in cui fu trovata la tomba: ora sono molto danneggiate, perchè il tufo di questo sepolcro essendo assai fragile, gli antichi lo avevano stuccato tutto con calce e arena, ma da alcuni anni, per non essere stato ben custodito l'ambiente nei primi tempi della sua apertura, quello stucco si è distaccato in gran parte, ed è caduto a frantumi coi dipinti che vi erano sopra.

Parete di fronte. — Vi era rappresentato un convito funebre, con letti e deschi di stile orientale: ora non si vedono che le teste dei commensali.

Parete sinistra. — Sul lato manco un tibicine in piedi sta in atto di suonare la doppia tibia; vi è presso il residuo di un' altra figura, che suona la lira: poi tre figure coricate su letti all'orientale a poca distanza l'una dall' altra, e due altre figure di sesso diverso nell'attitudine di dirsi una parola in segreto: sotto a queste due figure vi è la testa di una donna, ma non troppo visibile, tutta coronata di lauro, e di rami di ulivo. Alcuni la credono *Libitina*, che presiedeva ai

funerali. Più in là si vedono tre altre figure virili con coppe in mano in atto di bere, e sotto di loro si distinguono bene le forme dei cuscini, ove sono coricati; nel timpano della volta stanno due pantere di color verde, due cavalli rossi, e due guerrieri.

Parete destra. — Prosiegue la tavola del funebre convito per lo spazio di circa un metro, ed alla estremità di essa avvi un' altra figura coricata. E qui si vede che la tavola era addobbata con un drappo tessuto a piccolissimi quadri, ossia a scacchi, e di più si scorgono le frangie, delle quali era adornato il letto. Appresso vi sono sei figure di sesso diverso, l'una dall'altra divise da un'albero, tutte vestíte con ricercata eleganza, e danzanti; diverse altre piccole figure, che sono sotto a queste, sembra che fossero intente a far de' giuochi, ed alcune anche a ballare. Sul finire della parete veggonsi due figure grandi di sesso diverso. Sotto la striscia di divisione, ch'è a metà della parete, vi era dipinta la *Caccia al Cinghiale*, come si può anche argomentare dagli avanzi della pittura che tuttora esistono. Vi si scorge la testa di un cavallo spinto sulle tracce della belva, il piede di un uomo, la testa di altro cavallo, un altro uomo che sembra suonare la cornetta, e poi la figura del cinghiale che fugge, e due uomini a lui vicini che lo trattengono.

Uscio. — Vi sta sopra dipinta una biga tirata da due cavalli; l'auriga è sul carro.

Terreno Marzi.

5ª Tomba dei *Leopardi*. Deve riaprirsi.

6ª Tomba del *Letto funebre*. È situata a brevi distanze dalle altre del *Cacciatore*, della *Caccia al*

Cinghiale, e del *Triclinio*. Fu scoperta il 25 febbraio 1873. È lunga metri 3 50, larga 3 10, alta 3 30.

Nel timpano della volta è dipinto un gatto, che ha sulla testa una palomba. La parete sinistra ne presenta due cavalli in corsa coi cavalieri sul dorso, e sopra di loro il solito gatto, che sta in atto di afferrare la palomba pe' piedi. Nella destra si vede un bel cavallo morello condotto a mano da un uomo, che sembra voglia unirlo nella biga ad altro bel cavallo grigio, che vi è già attaccato, ed è tenuto a freno da due giovani posti dinanzi. Seguono poi un lottatore, un tibicine, il quale suona la doppia tibia, ed altra figura di un uomo, che tiene in mano un panno in atto di asciugare il sangue che versa dal naso; quindi apparisce un bel giovane con tunica stretta ai fianchi, che gli giunge sino alle ginocchia. Il quadro è chiuso da un convito formato da tre figure maschili coricate e coronate di mirto.

Altro maggior convito è dipinto nella parete di fronte. Vi sono diverse figure maschili, quali coricate, quali in piedi, un ampio letto adorno di strisce rossigne e giallognole, cuscini e corone di fiori; due delle figure hanno coppe in mano, che offrono all'estinto, ed una con la mano distesa e col dito indice sollevato par che intimi silenzio.

La terza parte del convito è nella parte sinistra. Vi si osservano tre figure di donne sedute su i letti, e vicino a loro altra donna in piedi, una fantesca, che tiene con la sinistra una coppa e con la destra un'anfora, come nell'azione di porgere da bere. Segue una figura maschile con piccola tunica, forse un servo, il quale con la mano sinistra fa una carezza alla fantesca, e con la destra alzata pare che faccia quasi un

atto di ammirazione. A queste figure ne succedono altre ancora. Una bella giovinetta, ben vestita, che suona la doppia tibia. Un uomo che giuoca alla palla, tenendo nella sua mano destra un disco, ossia, come volgarmente suol chiamarsi, un tamburello. Tre altre graziose femmine, che poco si distinguono.

La volta di questa tomba è anch'essa dipinta a scacchiera: sul suo architrave sono dipinti rami di ellera, e tre rosoni. Si accede nel sepolcro per la medesima scala che vi costruirono in antico, ed è posto a cinque metri sotto il livello del suolo.

7ª Tomba del *Triclinio*. Fu scoperta nel 1832, e fu giudicata bellissima. È posta a circa un chilometro da Corneto-Tarquinia, sulla sinistra, ma in prossimità della strada provinciale che conduce a Monteromano. Sta quattro metri sotto il livello del terreno, e vi si discende per una scala comoda di sedici gradini.

Appena entrati, vedete a sinistra un bel cavallo, e l'uomo non montato in groppa, come ordinariamente si usa, ma seduto sull'animale. Quell'uomo è grande al naturale, ha un' asta nella mano destra, e tiene con la sinistra la criniera del destriero. Sembra che il cavaliere stìa facendo, o presso a fare la corsa ora detta *dell' anello*, ovvero del *saracino*, che anche oggidì è in uso in alcune parti d'Italia. Seguono cinque figure, tre di donne e due di uomini, le quali sono separate l'una dall'altra da piante, che sembrano di ulivo o di mirto, e su cui posano diversi uccellini; le persone danzano; una bella figura maschile suona la lira. Delle cinque figure, quattro hanno sandali, ed una è calzata di scarpe molto somiglianti a quelle usate a'tempi nostri; gli uomini sono coronati di lauro o mirto, le donne hanno pettinature quasi simili alle

odierne, ed una di esse sembra che sotto le vesti abbia il cerchio, ossia *crinolino* di recente uso fra noi.

Nella parete di faccia entrando vi è innanzi tutto un tibicine in piedi vestito di pallio, e scarpe, che suona la doppia tibia; poco distante da lui una figura di sesso femminile coricata, e presso di essa vedesi la prima tavola imbandita con due trionfini di vasellame, e tre piatti, e sotto la tavola una tigre; seguono due figure di sesso diverso, le quali pare che favellino in segreto, mentre la femmina tiene un lacrimatorio o balsamario con la sinistra appoggiata al petto, e l'uomo accenna di appoggiarsi alla donna con la spalla sinistra. Succede la seconda tavola guarnita come la prima: un servo nudo con anfora in mano è dietro di essa, e sotto si scorge un gallo ed una pernice. La terza tavola non è più visibile, essendo andata perduta affatto per la filtrazione delle acque pietrificate sopra. Tra una figura e l'altra del convito vi sono appesi degli anelli o corone vinte dai cavalieri, che stanno dipinti lateralmente all'uscio d'ingresso. Ai lati del timpano della volta si vedono due fauni con la palomba ai piedi, ed in mezzo di esso timpano un grande ramo d'ellera, meraviglioso a vedersi per la sua ottima conservazione.

Al principio della parete destra si distingue una bella figura di femmina vestita con eleganza, che suona le castagnette, o nacchere, e presso di lei altro tibicine, che suona la doppia tibia, indi varie altre figure tutte in movimento di danza, e l'ultima con posa quasi d'estasi bacchica. Di queste cinque figure una porta i sandali ai piedi, le altre quattro calzano stivaletti molto somiglianti a quelli in uso oggidì. Nella stessa parete destra sono poi dipinti e sparsi

vari animali quadrupedi, oltre gli uccelli su gli alberi, ossia un coniglio, una lepre, una volpe, e lungo il fusto di una pianta il residuo di uno di quei sorci di campagna appellati ghiri.

La volta è tutta a scacchiera di piccoli quadretti rossi e cilestri, ed intorno a tutte le pareti, sotto le figure, gira da ogni parte una striscia rossa alta 14 centimetri, a foggia di cornice, sopra la quale è rappresentato un tralcio di ellera benissimo conservato.

Le dimensioni di questa magnifica tomba sono le seguenti: lunghezza metri 4 40, larghezza 3 50, altezza 3.

8ª Tomba dei *Baccanti*. Deve riaprirsi.

9ª Tomba delle *Pantere*. Deve riaprirsi.

10ª Tomba del *Morto*. Essa è piccola, e distante 40 metri da quella della *Pulcella*. Era bella molto quando fu trovata, come si può vedere dalla copia, che ne fece eseguire allora il governo pontificio, e che si conserva oggi in Roma nel Museo Etrusco Gregoriano. È situata metri 2.5 sotto il livello del terreno; vi si discende mediante una piccola scala di 10 gradini formati nel masso medesimo.

In questa graziosa cameretta non vi sono da osservare che tre pareti, mentre da lungo tempo andò perduto il dipinto della quarta parete, dov'era collocato l'uscio d'ingresso, e dove il pittore aveva preso a rappresentare vari mostruosi animali. Entrando nella tomba, vi si offre dinanzi una giovine donna vestita di manto e tunica, ornata di pendenti le orecchie, i piedi di calzari rossi colle punte rivolte in su, le chiome sparse, atteggiata al dolore, che presta gli ultimi uffici ad un vecchio defunto. Questi giace disteso su nobile letto, la cui coltre è di porpora, e

indossa una tunica purpurea, che gli copre a metà le gambe; la sua barba e i capelli sono grigi, nudi i piedi, e rivolti alla porta, la testa riposa su doppio guanciale, coperta di un cappuccio, ch'è attaccato alla tunica, e che la giovine donna, salita sopra uno sgabello, si studia assestargli bene sul capo. Quella pietosa donzella deve ritenersi che sia la figlia del morto vecchio, la quale apparecchia le esequie del padre defunto, secondo lo stile degli Etruschi adottato poscia anche dai Romani, per il quale i parenti più prossimi avevano la cura dei funerali dei trapassati. Per ciò tu vedi un uomo a capo, ed un altro al fine del letto, ciascuno colla mano alzata e piegata sul proprio capo, atto esprimente, secondo gli antichi, acerbo e vivo dolore dell'animo: essi sono probabilmente i figli del morto, ovvero il figlio, e il fratello. A norma poi dell' altro costume praticato dagli Etruschi ne' loro funerali, non manca neppur qui chi onori la memoria del defunto con balli, con suoni, e con altre allegrezze. Vi è quindi un uomo nudo e barbato che danza lietamente dinanzi al letto dell'estinto, ed altri cinque insieme ad un suonatore di flauto si vedono danzare nella parete di mezzo, bevendo attorno ad un gran vaso, o *cratere*, coronato alcuno di bende, nudi tutti, portando corone sul capo, o nel braccio, o nella destra mano. Queste scene di carole, e libazioni avvengono in un luogo, dove le pareti sono velate di *tenie*, ossiano corone di lana, che si appendevano nei sepolcri, e si portavano nei funerali, e dove arboscelli di olivo veggonsi sorgere a quando a quando da terra; i quali alberi erano sacri ai defunti, e piacevansi gli antichi per inverato costume adornarne le tombe.

11ª Tomba del *Tifone*. È la più vasta di tutte,

e di certo una delle più ragguardevoli. Posta nel terreno Marzi, a pochi metri da quella del *Morto*, ha le dimensioni seguenti: Metri 11 di profondità sotto il suolo, 10 di larghezza, 3.50 di altezza, 12.50 di lunghezza. Vi si discende per mezzo di una scala di 35 gradini formati sin dall'antico nel masso stesso.

In mezzo di essa tomba vi è un pilastro quadrato per sostegno della volta, ch'è tutta in piano: intorno alle pareti gira un'ampla gradinata di tre scalini formati nel masso, a foggia di anfiteatro. Quel pilastro è largo in ogni suo lato metri 1.50: nel lato di fronte all'uscio d' ingresso vi è annessa un'ara, sulla quale facevansi le libazioni, e i sacrifici, ed è alta da terra metri 1.50, larga 2, mentre nel piano superiore è larga 0,85. Era dipinta nel davanti, come si rileva da una testa di figura, e da altre tracce. Sembra che dovessero esservi rappresentati i sacerdoti in atto di offrire i sacrificii espiatori.

Sopra quest'ara, nel prospetto del pilastro, esiste una iscrizione etrusca di nove linee in caratteri grandi, nella quale, a giudizio del chiarissimo Corssen, troppo presto rapito alla scienza, e di vari altri dotti ancora, si legge, che la tomba fu costruita dalla illustre e grande famiglia dei *Pompus*, in latino *Pomponius*. Sopra l' iscrizione, intorno alla cornice del pilastro, avvi una greca unita a degli ovoli, pittura questa certamente etrusca. Vi sono poi dipinte nei lati destro e sinistro del pilastro medesimo due figure gigantesche di Tifoni, ovvero Dèmoni, o Geni malefici, i quali sono alati, hanno le teste contornate di vipere, come Medusa, finiscono nei piedi in serpenti, e stanno in atto di sostenere l'ampia volta.

Che la tomba appartenesse ad una cospicua e ricca

famiglia, viene addimostrato dalla sua grandezza, dalla sua forma, e dalla quantità di urne sepolcrali, che vi esistevano fin da quando fu scoperta nel 1832, e di cui vi sono ancora numerosi frammenti. Quattordici di esse urne intiere, con le rispettive statue giacenti sopra i coperchi, furono vendute a degli ultramontani da coloro che in origine scoprirono la tomba. Altre urne di nenfro mutilate vi esistono ancora, ed una di esse posta sul primo gradino, con la sua statua giacente di fianco, è certamente di tipo etrusco, avendo la statua al collo o sul capo i simboli della nobiltà antica, i *torques*.

In mezzo alle cose di provenienza etrusca si rinvengono frammiste quà e là nella tomba iscrizioni, e pitture romane. Nel lato destro entrando, sul prospetto del secondo gradino, vi era una iscrizione latina, che ora non si può più leggere, ma che si discerneva bene all'epoca, in cui la tomba fu scoperta, ed era la seguente:

L . TERCENNA . P : F . IIII
F AMEN ANOS IIII
REPOSITVS

Alcuni credettero che codesta iscrizione appartenesse all'era cristiana per quell'*amen*. Ma è un errore; perchè invece di *amen* si deve leggere *Flamen*, ossia *L. Tercenna Publii Filius Flamen Anos IIII*. Il *Repositus* è contrastato, sostenendo dotti archeologi che debba leggersi in tutt'altro modo. Succede poi un'altra iscrizione latina, che dice così:

AVRELIA . L . F . OPTVMA
FEMINA
VIXST . AN . XLV .

Varie statue sono senza testa, e questa vituperevole

decapitazione si attribuisce alla gente ignorante e barbara, che visitò la tomba in altre epoche più remote. Nello stesso lato destro vi è un brano d' iscrizione etrusca, della quale non sono leggibili che le seguenti lettere e numeri:

... ᗡ1 ... A ... ƎƎA

XXX . VIᗡ

E a metà della parete sopra il terzo gradino vi è dipinta una pompa funebre composta di diverse figure togate con una iscrizione etrusca sopra. Di tutte quelle figure non resta più che un gruppo di cinque teste, ed una isolata precedente il gruppo.

L'iscrizione è questa:

ƧVIMVI : ƧIᐸAN

NAV> : VAONᐸA

ƎƧAƎ>

La tomba in tutta la sua vastità è adornata da una cornice bellissima formata nel modo che qui appresso si descrive.

In prima vicino alla volta vi sono dipinti maestrevolmente molti delfini di diversi colori, uno con la testa in giù, l'altro con la testa in sù; sotto ai delfini vi è una striscia di colore scuro, e al di sotto di essa de' rosoni, e poi una greca a quadrucci, cui succede altra striscia; il tutto insieme di questa cornice, alta 90 centimetri, è di ottimo effetto. La volta altresì è dipinta a grandi quadri rossastri su fondo ceruleo.

Dopo il fin qui detto si può asserire con certezza, che codesta magnifica tomba è perfettamente etrusca, ma che successivamente se ne servirono anche i romani. La quale opinione è confermata da quanto scrissero il Vermiglioli, ed il Sanesi. « PVMPV per « PVNPV scambiata la M in N, nome sovente re-

« plicato in lapidi toscane, da cui il *Pomponius* dei « romani. La famiglia dei Pomponii fu delle illu- « stri fra le tarquiniesi, ed ebbe magnifica tomba « in quella nobile e vasta necropoli (1).

12ª Tomba delle *Quattro stanze* ossia *degli Scudi.* È distante circa 150 metri da quella del Tifone, e dalla città di Corneto-Tarquinia un miglio. Si trova posta al di sotto dei *Primi Archi* dell'Acquedotto, a sinistra dell'antica strada, che dalla necropoli conduceva a Tarquinia. Fu scoperta nel fine di decembre 1870 dai signori Marzi proprietari del terreno. È bella per la sua forma, per le diverse pitture, e per le molte iscrizioni, che sono nella prima stanza. La sua profondità è di 12 metri sotto il livello del suolo, e vi si scende mediante una scala moderna di 18 gradini.

Prima stanza. Essa è in quadro metri 6. Nella destra sono dipinte più figure: un tibicine ed un cornista appena visibili; due figure di sesso diverso; un gruppo di quattro figure, delle quali un uomo barbato ed una donna coricati su di un letto, e due in piedi presso di loro, di sesso diverso, e benissimo vestite. Fra le teste di queste figure trovansi delle iscrizioni. Seguono altre figure di vario sesso, coricate similmente su altro letto. Poco più in là si vede una giovane in piedi vestita con grazia, ed avente in mano un'asta, nella cui cima è un ventaglio di penne, formato a guisa dei flabelli, che sono ora in uso presso i Sommi Pontefici nelle grandi e solenni funzioni. In ultimo avvi un Genio alato con una specie di martello nella destra, e sotto una tavoletta scritta, che sembra un libro aperto. In questa prima stanza, oltre le pitture sopra descritte, vi sono tre usci, l'uno di

(1) Sanesi, t. II, pag. 253.

fronte, e due laterali, e sei finestre, di cui due per ogni parete. L'uscio di fronte a quello d'ingresso è alto metri 2, e largo 80. Tra gli usci e le finestre vi sono dipinte alcune altre figure.

Nella parte sinistra vi è qualche dipinto poco più visibile, e verso l'uscio d'ingresso una iscrizione a grandi caratteri neri scritti perpendicolarmente.

Il soffitto di questo vano è formato ad arco con un architrave in mezzo a rilievo in forma di tetto, ed egualmente sono in rilievo i finti travicelli, che sostengono l'architrave dalle pareti laterali.

Seconda stanza. Trovasi di fronte all'ingresso; è lunga metri 5, larga 3.50, alta 2; il soffitto è piano. Intorno alle tre pareti vi sono dipinti 14 scudi, o dischi, i più de' quali hanno una iscrizione a caratteri grandi. Da queste, ed altre iscrizioni, che sono nella tomba, può ritenersi, ch'essa dovette appartenere ad una illustre famiglia etrusca. In mezzo a questo vano interno vi sono due fosse, che indicano esservi stati deposti due cadaveri.

Terza stanza. Situata a destra, essa è rozza, ed ha da un canto un vuoto scavato nel masso a foggia di urna, in cui esistono ancora frammenti di ossa umane: dall'altro canto un piccolo quadro ad uso lapide con iscrizione etrusca a caratteri rossi e grandi.

Quarta stanza. É nella parte sinistra, e rozza anch'essa: non vi si vedono che fosse mortuarie, l'una nel pianterreno, le altre scavate nel masso, nelle quali sono ancora ammucchiati frammenti di scheletri.

Terreno Comunale dei Monterozzi.

13ª Tomba del *Cardinale*. Essa è posta a dritta dell'antica strada, che dal punto della necropoli ap-

pellato ora i *Primi Archi* conduceva a Tarquinia, e precisamente alle falde nord del poggio, sul quale sorge ora il nuovo Cimiterio. Si entra nella medesima mediante una piccola scalinata di 5 gradini. Ha la lunghezza di metri 15,50, la larghezza di metri 14, ed è a tre navate, o corsìe. Fu appellata *Grotta del Cardinale*, perchè fatta pulire e chiudere nel 1779 dal chiarissimo cardinale Garampi Vescovo di Corneto. Parmi opportuno di riferire qui, innanzi tutto, quanto ne lasciò scritto il Garampi in una sua lettera da Corneto dei 20 maggio 1786 a Girolamo Tiraboschi, che riporto in quella parte che riguarda la tomba (1).

« Una delle tombe Tarquiniesi si è frattanto ria-
« perta, e sbarazzata in gran parte dalla terra che
« l'otturava. Essa è distante un miglio di quì (Cor-
« neto), lunga e larga in quadro circa 72 palmi ro-
« mani di architetto per ogni lato, ed alta palmi 9.
« Essa è tutta scavata nel sasso. La parte superiore
« non è a volta, ma tutta piatta: così che per meglio
« sostenerla sonovi lasciati nel sasso medesimo quattro
« piloni quadrati, ciascuno dei quali è in ogni lato
« di palmi 9.

« Tutta questa soffitta piatta ha con buon' ordine i
« suoi compartimenti, dove con liste lunghe, e dove
« con cassettoni incavati nel sasso, e ornati con scor-
« niciamenti, alcuni dei quali vedonsi tuttavia coloriti.

« D'intorno poi a tutta la grotta presso il soffitto,
« e dove rimane tuttavia aderente alle pareti l'into-
« nacatura di calce, vedesi una linea di dentelli bian-
« chi, che ne pingono la cornice. Sotto a questa ri-

(1) Mazzoldi, *Origini italiche*, edizione di Milano, presso Guglielmini e Readelli, 1840, pag. 118.

« corre un architrave, o sia fascia dell'altezza di once
« dieci, nella quale vedonsi dipinti decursioni e pro-
« cessi di Genii alati, molti dei quali tengono erette
« in alto ascie a foggia di grandi martelli. Dov'è
« qualche biga, dove su di essa è qualche figura, ed
« in un punto è rappresentata anche un'urna ovale a
« guisa di ossuario. Altrove osservasi un navicello.
« Considerato il tutto in complesso, mi è parso di
« potervi ravvisare misteri relativi allo stato delle anime
« separate dai corpi. In pochi luoghi invero si distin-
« guono i colori. Il giallo, il verde, il rosso sonosi
« conservati più che altri, ma comunemente scorgonsi
« le figure come ombreggiate, e scure, in modo però
« che se ne distinguono sufficientemente l'atteggia-
« mento e i contorni.

« In un sito, dove maggiore è il terrapieno, conti-
« nuando a scavare sonosi finora trovate sei diverse
« teste di peperino di grandezza superiore al naturale,
« pezzi di torsi, una mano, il pollice di un piede da
« quattro volte maggiore del naturale, una mano che
« rialzasi a tutto rilievo sopra la tavola di peperino
« in cui fu scolpita, e cinque frammenti d'iscrizioni
« in caratteri etruschi scritte da destra a sinistra.

« In altra parte poco lungi dalla stessa grotta, vengo
« assicurato che scoprissi un cadavere con ornamenti
« e armatura di bronzo, e con clavi o liste del vesti-
« mento in oro praticato a lavori meandrici, de' quali
« ho potuto acquistare un piccolo frammento.

« Le lettere di tali iscrizioni sono alte circa oncie
« quattro, incavate nel peperino, e tinte in rosso, che
« rimane tuttavia ben vivo e conservato. Nella grotta
« istessa vedonsi tuttora al muro due altre iscrizioni
« etrusche, l'una tinta di verde, e l'altra di rosso.

« Sicchè ora più non dubito che tali grotte fossero « a uso de' popoli etruschi, e che per conseguenza « tali pitture ad essi appartengono. Per quanto però « posso finora congetturare, tali grotte non furono ad « uso di abitazione, ma soltanto di sepolcri già degli « antichi Tarquiniesi, giacchè esistono infatti o sotto « le rupi della stessa collina, o nel circondario di « circa un miglio da essa, e quindi fin quasi alle mura « di Corneto medesimo » (1).

Aggiungo poi altre notizie in seguito di osservazioni fatte sul luogo posteriormente. Nel fregio della tomba si vede chiaramente espressa per via di simboli la dottrina etrusca circa lo stato delle anime separate dai corpi. I genj, custodi dell' uomo in vita, e conduttori delle anime dopo morte, vi sono rappresentati alati, ed hanno tutti un particolare foggia di calzari alti sino a mezza gamba con pendagli, e ciò perchè il coturno è per lo più usato in un senso correlativo alle divinità infernali, alle tenebre, al sonno, e alla morte. I buoni genj, che avevano per ufficio condurre agli Elisi le anime pure, sono tutti bianchi, in veste succinta, e tengono un sottile bastone nella destra, simbolo del loro ministero sotterra. Al contrario i genj cattivi vi sono effigiati tutti neri, armati di grossi martelli micidiali, coi quali spingono e percuotono le anime impure, che debbono consegnare nel Tartaro alle Furie. Uno di essi siede guardiano delle porte purgatorie, per le quali dovevano passare le ombre nel corso della loro purificazione. L' immagine del grande personaggio, che siede sopra un cocchio tirato pel

(1) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, parte I, pag. 26 e seg., edit. Antonio Fontana. — Milano, 1826.

timone da due genj contrari, non ha miglior sorte degli altri fantasmi, che vanno a piedi, e portano seco certi attrezzi di basso mestiere, per segnale della loro volgare condizione di vita (1).

Il fregio dipinto di questa tomba appariva ancora conservato nel 1808, ma nel 1830 era già in gran parte caduto a cagione della umidità, e quello che è peggio, per esserne stati involati alcuni pezzi da certi visitatori oltramontani, che si danno poi vanto d'intelligenti, mentre invece sono vandali.

14ª Tomba del *Polifemo*. Fu scoperta nel 1868 da un ufficiale francese, che si era dato a scavare nella necropoli col mezzo de' suoi soldati, diretti dal capo scavatore italiano Pietro Valenti, detto il *Riccio*.

Ma trovata appena, fu quasi subito rinchiusa per ordine municipale, essendosi saputo che quell'ufficiale straniero aveva mutilato una parte delle pitture per tentare di asportarle. Dopo circa un anno l'attivissimo scavatore Giuseppe Bruschi da Corneto, giovandosi dell'opera del medesimo Pietro Valenti, riaprì essa tomba a sue spese, sia per esaminare le ragguardevoli dipinture, sia per la speranza di trovarvi preziosi oggetti d'arte. Ciò avvenne in ottobre del 1869. La fama dei dipinti quivi rinvenuti richiamò l'attenzione anche di mons. Domenico Sensi, uomo dotto e distinto cultore dell'archeologia, il quale si recò di persona a vederle. Altamente soddisfatto il Sensi di quanto osservò là dentro, ne fece particolareggiata relazione alla Commissione Archeologica Romana, che non tardò a venire in corpo ad esaminare la tomba, ed avendola

(1) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, tom. III, pag. 99 e seg.

giudicata ben meritevole di essere conservata, ordinò i lavori necessari, che furono eseguiti nel 1870.

Essa è alla profondità di dieci metri dal suolo; la scala per cui vi si scende, di costruzione moderna, è di ventidue gradini. Sono tre gli ambienti della tomba.

Il primo vano ha un pilastro in mezzo, costruito di recente ad oggetto di reggere la volta formata nel masso, e divisa da un architrave ed alcune altre sporgenze a forma di travicelli. Nella parete destra vi è dipinta una figura di femmina assai bella, e presso di lei il residuo della testa di un uomo. Ambedue le figure veggonsi coronate di ulivo; fra le due teste vi sono delle iscrizioni, e sopra, a contatto della volta, alcuni tralci di vite con le loro fronde, ossia pampani. Nella parete di faccia, oltre diversi avanzi di pitture, si vede un dèmone alato col naso a becco di sparviere ed una gran serpe nella mano. La parete sinistra è nuda.

Il secondo ambiente della tomba ha la forma di corridoio. La volta è formata a piccoli cassettoni. A destra vi è dipinta la figura giacente del ciclope Polifemo nell'atto che viene accecato da Ulisse, come lo descrive Omero nel Libro IX della *Odissea*. Di faccia si scorge un bel genio alato recante un lacrimatoio nella mano sinistra, ed uno schiavo nudo con anfora e coppa nelle mani. Presso di loro stanno vari oggetti relativi ad un convito funebre, ovvero la piccola tavola dei vini, due grandi anfore sostenute sulle spalle da due putti, e vasi, e coppe di diverse grandezze. A sinistra poi è dipinto Teseo nell'Inferno; ha da presso un dèmone eguale al primo già descritto, che gli tiene un grosso serpente sopra la testa, e con la destra mano gl'indica un suo compagno. Sopra queste figure

sono scritti dei nomi. Poco più in là vi è l'impronta di un uscio, nel cui stipite destro esiste una scultura rappresentante un altro genio alato, che sembra ivi posto a guardia di altra tomba. Questa scultura è l'unica che esista nelle tombe dipinte tarquiniesi trovate finora.

Resta a dire del terzo ambiente, ch'è il più vasto ed il più ricco di decorazioni. Nella parete di fronte, delle tante figure dipinte che vi erano, non ne sono rimaste che due, Plutone e Proserpina. Tra le due figure vi è un albero, sul quale vedonsi effigiate diverse piccole figure in forma di diavoletti, che ascendono e discendono dall'albero; negl'intervalli tra l'albero e le figure vi sono delle iscrizioni. A destra si presenta allo sguardo il residuo di un genio alato, e poscia un guerriero con lancia impugnata, e con lo scudo nel braccio sinistro: egli è vestito magnificamente in costume, ed ha una visiera che forma tre faccie, talmente che sembra essere Gerione, che fu ucciso da Ercole, come dice la favola. Dinanzi a lui vi è la figura di Plutone seduto, e presso il Dio sta Proserpina in nobil veste, con sopra la testa serpenti a foggia di corona. Poi segue un altro gruppo rappresentante Mennone, che porta per cimiero la pelle della testa di una volpe; in mezzo l'ombra di Tiresia, e dall'altro lato Ajace.

15ª Tomba dei *Vasi dipinti.* La sua forma interna è irregolare, poichè la parete di fronte è di metri 3. 12, la sinistra di 3. 36, la destra di 3. 15, e quella dell'uscio 3. 52. Venne scoperta nel 1867, disegnata nel 1869, e resa visibile nel 1873. Di prospetto si presenta un convito. Un uomo barbato coricato sul letto fa con la mano destra una carezza al mento di

una donna, che gli sta coricata incontro. La donna porta in testa un'ampia cuffia; essa è coronata di verdura, come l'uomo, ed accenna di offrire a questi una corona. Sotto il letto sono dipinti due volatili, che si assomigliano alle galline dette di Faraone. Nella volta si vedono due cervi inseguiti da tigri. Nelle pareti laterali più nulla esiste. Questa tomba è distante circa 400 passi da quella del Polifemo.

16ª Tomba del *Vecchio*. È identica alla precedente, cui sta vicinissima. La sua grandezza è di metri 3. 05 in quadro, l'altezza nel mezzo 1. 95, e negli angoli 1. 65, la profondità 4. —. Anche qui nel mezzo della parete in prospetto vi è un uomo vecchio barbato ed una donna con manto in testa, ambedue coronati e coricati sul letto. Il vecchio tiene una coppa nella sinistra, e con la destra fa una carezza alla donna, che sta con la sinistra alzata, e con la destra tiene una corona. Sotto il letto vi è dipinto il residuo di un bel cane levriero. Da un lato avvi un giovinetto nudo, che presenta all'uomo coricato due oggetti da tavola; dall'altro lato si vede la figura di una giovine seduta, con manto rosso in testa, ed una corona nella mano destra. Sulle ginocchia di questa donzella è seduto un grazioso giovinetto, che sta in atto di abbracciarla, e con la destra mano tiene una papera. Volgendosi alla parete sinistra, vi si scorgono due baccanti in danza. Nella parete destra appariscono tre bellissimi vasi dipinti, ed un'altra baccante, che danza colla coppa in mano. Ciascuna delle figure danzanti è separata dall' altra col mezzo di piccole piante di lauro o mirto, che hanno gli steli rossi e le foglie verdi; sugli alberi sono appese delle corone. Dal lato dell'uscio nulla più rimane. La volta è scherzata a

piccoli segni rossi, e solo nel timpano di faccia vi sono dipinti due cavalli marini. Anche questa tomba fu scoperta, disegnata, e resa visibile nelle epoche indicate per l'altra N. 15.

17ª Tomba del *Morente*. Appartiene ad uno stadio più avanzato del periodo artistico, ed ha molta affinità, quanto al soggetto principale, con la tomba del *Morto*. Essa è di piccole dimensioni: due metri per lungo e per largo: trovasi in istato di deperimento, e delle figure dipinte poche ne rimangono.

Vedesi dapprima sulla parete destra una fanciulla in veste verde stretta alla persona, e con lunghe maniche che finiscono in punte. Essa porta la sua mano destra alla fronte in atto di dolore, e stende la sinistra verso il letto funebre, in cui giace un uomo morente. Quest'uomo posa con la testa rovesciata all'indietro, come se spirasse nel momento. Al fianco del letto sta la misera consorte rappresentata in atto di contemplare il morente consorte, e di sorreggerne il capo. Della testa di questa bella figura disgraziatamente non rimane che parte dell'occipite e del collo; tanto basta però per far conoscere come fosse mirabilmente disegnata. Essa veste un chitone chiaro, sopra cui è gettato un oscuro manto. A' piedi del letto è un'altra figura di donzella, che indossa parimenti una veste verde, e stende le due mani verso il funereo letto. Quantunque la posa sia arcaica, la testa non manca di espressione.

Dopo questa fanciulla viene un bellissimo giovane, il quale governa le redini di un cavallo dinanzi a sè. Essa figura, perfettamente conservata, è stupenda per disegno ed accurata esecuzione. Il cavallo invece, con testa senza carattere, proporzioni lunghe, magre e

sgraziate, è di molto inferiore, e ricorda l'arte primitiva. Ma si riceve una gradita impressione alla vista di due altre figure di giovani danzanti, sulla parete laterale sinistra, che si distinguono per agilità e gaiezza di movimenti, per venustà di acconciatura, e per la diligenza con cui furono disegnate.

18ª Tomba delle *Iscrizioni*, ossia delle *Quattro Porte.*

Fu così appellata, perchè oltre il suo uscio d'ingresso, ne ha altri tre dipinti nel suo interno, e perchè tutte le figure in essa contenute hanno una iscrizione respettiva. È posta alla fine dei Monterozzi dalla parte del nord. Il suo ingresso è di prospetto a Tarquinia, da cui dista un chilometro, o poco più. La profondità è a circa 12 metri dal livello del terreno, e si scende nella tomba col mezzo di una scala di dieci gradini scavati nel masso. La grandezza è di 4 metri quadrati.

Rapporto ai dipinti, essi rappresentano vari di que' giuochi e riti funebri in uso presso gli Etruschi. Lateralmente all' uscio d' ingresso si veggono due Fauni con le piccole oche ai loro piedi. A sinistra di chi entra si scorgono giuochi a dadi, ed una figura in piedi con la destra chiusa ed alzata sta in atto di giuocare alla *morra*, come si usa al giorno di oggi, essendovi dicontro a questa un'altra figura nella medesima posizione. Scorgesi poi il consueto tibicine, che suona la doppia tibia; due lottatori, e due cavalieri che eseguiscono il giuoco della corsa all' anello. Nella parete di fronte vi è un'altra scena di corsa di cavalieri, uno dei quali sta per infilare con la picca l'anello; a questa succede un gruppo di quattro baccanti di sesso diverso, indi un cane levriero. A destra

appariscono cinque figure bacchiche, tre delle quali portano chi un vaso, chi un'anfora, chi una coppa; segue un tibicine; indi una figura virile barbata, cinta il capo di corone proprie dei baccanti, vestita di pallio, e con la destra alzata, in atto di ordinare ad uno schiavo, che le viene appresso, la distribuzione dei rami di mirto e di ulivo, di cui porta un gran fascio. In fondo poi a quella destra parete si vede compiere un sacrificio, o libazione che sia. Ed ecco il modo. Un giovane nudo sta in atto di offrire un pesce in presenza di un sacerdote, che gli è di fronte con la destra alzata in atto di benedire, e con la sinistra tiene un lungo bastone forcuto, simbolo della sua potestà. Vi è presso una grande iscrizione etrusca. — Nel timpano della volta di fronte vi sono dipinte due leonesse in mezzo, e di qua e di là un caprio dalle lunghe corna, ed altra leonessa che l'insegue. La volta è tutta scherzata a piccoli quadrucci di diversi colori. Vi sono in terra tre pezzi di nenfro scolpiti con sfingi, capri, tori, e cavalli marini. Essi frammenti appartengono alla gran pietra che serviva di porta alla tomba, e che andò rotta allorchè fu scoperta nel 1826. Dalle figure, che vi si vedono di tipo più propriamente asiatico, sembra potersi dedurre che questa tomba sia delle più antiche.

19ª Tomba del *Barone*, ossia *della Corsa dei cavalli.*

Fu scoperta nel 1826 dagli uomini che facevano escavazioni per conto del Barone Kestner, da cui prese il nome. È di poco distante dalla tomba delle *Bighe.* La sua profondità è di 8 metri sotto il suolo. Vi si discende per una scala nuova di 18 gradini. La sua lunghezza metri 4,50, la larghezza 3,90, l'altezza 2,45.

Le figure di questa tomba sono dipinte sul masso, senza l' intonaco di calce ed arena, che si trova in tutte le altre. Nella parete di fronte all' ingresso si presenta dapprima una sacerdotessa. Si può arguire ch'essa presieda alla festa autunnale, e solenne, la quale, secondo il costume di Tarquinia, solevasi ogni anno celebrare, e veniva convocata da una di quelle donne, che in Etruria, come più tardi in Roma, erano investite del carattere sacerdotale. E ciò a senso di una epigrafe tarquiniese, che ne fa menzione (1).

La ceremonia è rappresentata nel dipinto come appresso. La sacerdotessa è in atto di fare la libazione dell'anello, che gli viene presentato dentro una coppa da un uomo barbato, e vestito di pallio. Vi è presso un giovinetto in atto di suonare la doppia tibia. Ai lati sono presenti i due cavalieri, che devono eseguire la corsa all' anello. Sopra di loro, nel timpano della volta, veggonsi due bei cavalli marini, e due piccoli delfini. Tutt' intorno nelle pareti vi è una cornice composta di varie striscie a diversi colori. A sinistra si vede nuovamente la sacerdotessa in mezzo ai due cavalieri, i quali tengono in mano le redini dei loro cavalli in attesa dell'ordine della corsa. Presso l'uscio vi sono dipinti due alberi poco distanti l' uno dall'altro: a metà della loro altezza sono essi uniti da una benda, o fascia, la quale formava, a quanto si crede, l'ostacolo, che saltar dovevano i cavalieri nell' atto d' infilare colla picca l'anello appeso in alto. A destra si presentano i soliti cavalieri, che sembrano entrambi vincitori, avendo ognuno l' anello vinto nella mano

(1) Vedi *Bullett. di Corrisp. Arch.* di Roma del 1833, Tavola di supplemento al N. IV.

destra. Di qua e di là dall' uscio veggonsi due leopardi. Codesti feroci animali, sacri a Bacco, erano raffigurati misticamente dagli Etruschi nelle loro tombe, quasi come custodi delle medesime.

20ª Tomba delle *Bighe*.

È lontana da Corneto-Tarquinia circa tre chilometri, trovandosi quasi in fine dei Monterozzi, a sinistra della strada provinciale. L'ingresso è verso ovest; è profonda circa 8 metri, larga 3,80, lunga 5; vi si scende mediante una scala di 14 gradini. Nelle pareti sono dipinte molte piccole figure, delle quali non poche sono oggi deperite. Di faccia entrando si vede uno dei soliti conviti funebri, con quattro persone coricate, e coronate di lauro, e due servi in piedi. A destra vi sono quattro danzatori, due uomini e due femmine, una dalle quali ha coperto il capo di una gran cuffia, ed è in attitudine di suonare la doppia tibia. In altro lato della tomba si scorge una cornice in rilievo alta 40 centimetri, dentro la quale sono dipinte quattro bighe attaccate con gli aurighi sopra, ed una quinta, cui stanno attaccando i cavalli. Nei due angoli di fronte all' uscio veggonsi due palchi pieni di spettatori d'ambo i sessi; fra un palco e l'altro stanno i pugillatori, un cavaliere con elmo in capo che inforca un cavallo verde, ed altri giuocatori; più a sinistra vi sono i gladiatori, ed altri individui che fanno il giuoco del disco. Nel timpano della volta esistono due grandi figure lateralmente, e nel mezzo un gran vaso sostenuto da due uomini. La volta è dipinta a scacchiera, e nell'architrave di mezzo si conservano sei rosoni, e fronde di ellera.

21ª Tomba del *Mare*, ossia delle *Due Stanze*.

È distante dal N. 20 circa 8 metri. La sua profon-

dità sotto il livello del terreno è di metri 7, e si scende in fondo per una scala di 10 gradini formati nel masso. La gradinata è scoperta all'aria, non avendo questa tomba che un uscio solo.

Essa per la sua forma è differente da tutte le altre, poichè ha due stanze una dentro l'altra. In esse stanze non vi sono figure umane, ma solamente avvi intorno alle pareti una cornice composta di 18 striscie a diversi colori, e nel timpano della volta della prima stanza due cavalli marini. La prima stanza è larga metri 3,50, lunga metri 4, ed alta 5. La seconda stanza è piccolissima, non oltrepassando metri 2,50 in quadro. Si comprende che in essa devono essere state deposte tre urne, una di fronte, e due ai lati. Più di un archeologo sostiene, che la forma di questa tomba è somigliante a quella che in Chiusi viene attribuita al Re Porsenna.

22ª Tomba delle *Due Bighe*, ovvero di *Francesca Giustiniani*. Fu appellata di *Francesca Giustiniani* per solo omaggio dello scavatore Carlo Avvolta verso una signora di tal nome e cognome, che si trovò presente alla scoperta.

Non è lontana dal N. 21 più di 70 metri, nella profondità di metri 10, a cui si scende per una scala nuova di 22 gradini.

Nella parete di fronte vi erano dipinte due bighe, una delle quali è ora sparita per deperimento, e non si distinguono più che le teste dei cavalli. Dinanzi alla biga rimasta si vedono tre figure danzanti, due muliebri, ed una maschile. L'una delle donne suona la tibia, l'altra le castagnette, e l'uomo tiene un lungo bastone forcuto nella mano destra, ed ha sulle spalle un ampio scialle cilestro. A destra ogni dipinto

si è dileguato. A sinistra stanno due figure maschili, con bordone in mano, l' una di fronte all'altra. Nella volta, dipinta a grandi liste bianche e rosse, sono effigiate due pantere verdi pezzate in bianco.

23ª Tomba *Bajetti*, ossia del *Pulcinella*.

Fu trovata il 18 ottobre 1872 da Federico Bajetti a tre chilometri da Corneto-Tarquinia, in un punto estremo della Necropoli verso levante, sempre a sinistra della strada provinciale per chi va a Monteromano. Non essendosi trovati in essa che vasi di buccaro con piccoli ornati lineari, e circolari, quali stoviglie spettano senza dubbio al periodo più remoto della civiltá tarquiniese, è a ritenersi che questa tomba fosse una fra le più antiche della Necropoli. I soggetti rappresentati sono i comuni giuochi di corsa, di musica, di mimica, e ginnastica, che presso gli etruschi avevano luogo in mezzo alle funebri ceremonie. Vi ha difatti un giovane nudo sopra un cavallo, cui sembra voglia spingere alla corsa; vi è raffigurato un gruppo di due giovani, i quali saltano l'uno sull'altro, sotto la direzione del ginnasiarca; vi si vede altresì un efebo nudo, che porta la sua mano alla fronte come inspirato, e si dirigge verso una cetra a sette corde, che pende dal muro. La figura più interessante è quella che sembra di un istrione rappresentato nella mossa della danza. Il suo abito è assai curioso, e specialmente l'alto berretto conico a striscie di diversi colori con fiocco rosso in cima, che lo rende molto somigliante alla maschera odierna del Pulcinella. Il gruppo del cavaliere armato è anch'esso ben eseguito, massime il cavallo, che allarga la bocca trafelata, quasi fosse sensibile alla mano del cavaliere, che gli palpa il collo. Le altre pitture sono molto mal ridotte, e

di varie figure non vi sono che i residui. Ciò però non toglie che la tomba non sia interessante a vedersi. Essa è alla profondità di 5 metri, e di grandezza metri tre quadrati.

24ª Tomba *ai Secondi Archi*. Fu veduta dai scavatori nel 1874, poi rinchiusa per essere in seguito messa in ordine, e riaperta coi necessari ripari. É situata presso i secondi archi, ed è rivolta all'est sul versante che guarda Tarquinia. Il chiaro archeologo signor Brizio, ch'ebbe la fortuna di vederla, ha dato di essa una breve relazione (1). La tomba è di piccole dimensioni; la decorazione n'è semplice, poichè consiste in una cornice a 11 striscie colorate, che gira intorno alle pareti. A ciascun fianco della porta avvi un leopardo, ed un cestiario. Nel frontone v'è la solita ara con un gruppo di leone che azzanna un cervo. Essendo la tomba franata in più parti, non sopravvanzarono che tre figure, fra le quali un danzatore ed una danzatrice separati da un alberetto con foglie di colore azzurro. L'uomo ha il petto adorno di un drappo rosso orlato verde, e terminante a rigide punte, secondo l' uso di trattare i panni svolazzanti nelle figure dell'epoca arcaica; ha i capelli acconciati con una certa grazia, poichè i piccoli ricci scendono dinanzi la fronte, e dietro le orecchie. La donna è acconciata nel capo all' istesso modo; agli orecchi porta larghi dischi, e braccialetti ai polsi; indossa una leggiera veste color chiaro, cinta ai fianchi da un panno rosso, e danza con molta vivacità agitando la persona, e battendo nello stesso tempo le

(1) Opuscolo del 1874, edito in Roma dal Salviucci: *Tombe dipinte di Corneto.*

castagnette. Nella parete di fronte non rimane che la parte superiore di un citaredo suonante la cetra eptacorde, e fermo ai lati di una porta, la cui apertura si allarga verso il basso. Con essa è significato l'adito alla stanza, ove si suppone giacere il morto fra il compianto della famiglia, mentre al di fuori suonatori e danzatori solennizzano l'avvenimento.

Le pitture di questa tomba appartengono a quel gruppo di pitture arcaiche, nelle quali appaiono già i segni di un elemento nuovo, quello cioè della venustà, e della grazia, introdotto per addolcire la rigidezza delle forme primitive.

25ª Tomba della *Porta di bronzo*. Anche questa fu veduta dagli scavatori, e poi rinchiusa nel 1874 per gli stessi motivi. Il signor Brizio ne dà una descrizione, che può riassumersi ne' seguenti termini.

La tomba presenta una nuovità sotto l'aspetto artistico, ossia rapporto allo stile di dipingere le figure dal punto di vista delle loro proporzioni. In tutte le figure etrusche, tranne alcune tipiche come i lottatori, troviamo sempre proporzioni molto svelte, ed un carattere vivace, che ci danno degli etruschi l'idea di una razza non materiale ed apatica, non *pinguis et obesa*, ma vivace, energica, ed intelligente. In questa tomba per la prima volta si trovano pitture, che rompono la tradizione, e si collocano in un posto tutto isolato. A sinistra vi è un uomo nudo, che ha solo cinti i fianchi da un panno rosso: la sua mossa è quella di danzare, e fino ad un certo punto ricorda il mimo della tomba Bajetti; ma sono notevoli le proporzioni delle sue gambe grosse e corte.

Proporzioni identiche ha la figura sulla parete di fronte all'ingresso, ch'è altresì la meglio conservata.

È questi un citaredo in tunica bianca con manto rosso sovrapposto: la lira eptacorde, che tiene fra le mani finisce in un becco di cigno: la sua faccia non manca di espressione e sentimento, imperocchè mentre suona la lira innalza la testa quasi estatico dell'armonia che ne ricava. Il panneggio di questa figura è trattato con una certa scienza, ed appena sensibili sono le traccie di arcaismo. Il citaredo sta ai lati di una porta, le cui particolarità sono riprodotte con accuratezza, riconoscendosi le fascie e borchie di bronzo, onde le imposte di legno erano guernite. Questa porta ha dato il nome alla tomba, la quale trovasi a circa trenta passi dall'altra del *Morente*.

Il signor Brizio dalle cose rilevate in essa tomba conclude opinando, che l'artista, da cui fu dipinta, lavorò sotto l'influenza di principii artistici intieramente diversi da quelli, con cui lavoravano gli altri; che la tomba della *Porta di bronzo*, mentre si scosta dalle altre conosciute, si avvicina di molto nello stile a quelle del *Barone*, e di *Francesca Giustiniani*; che infine i principii diversi di pittura osservati in questa tomba danno indizio di una seconda scuola coetanea a quella, che produsse la maggior parte delle altre tombe fin qui scoperte.

26ª Tomba finora senza nome. Fu veduta dagli scavatori e dal signor Brizio nella stessa epoca delle precedenti, e rinchiusa per gli stessi motivi.

Ecco quanto ne scrisse il signor Brizio: Anche questa tomba trovasi a circa 2 miglia da Corneto, ai Monterozzi, nel versante che guarda Tarquinia. A differenza delle altre prima descritte, è assai vasta, misurando una lunghezza di m. 3. 30, sopra 3. 10 di larghezza, e 2. 50 di altezza. Il soffitto è dipinto a larghe fasce, come

nella tomba della *Pulcella*, e la cornice componesi di tre linee, una verde fra due rosse. Sul frontone prospiciente l'ingresso stanno due leoni, uno rosso, l'altro verde; il verde in atto di alzare la zampa destra. La grotta non ha sofferto devastazione, ma svanirono i contorni delle figure, e sono morti i colori. Vi si distinguono tuttavia a destra danzatrici e danzatori, un personaggio barbato, ed un tibicine: di fronte una danzatrice, che doveva essere bellissima, coi neri capelli per le spalle, veste rossa, e verde mantello; un uomo danzante con barba aguzza, ed un altro tibicine: a sinistra un cavallo rosso con lunghe proporzioni e con collo stretto; due cestiarii in lotta trattata con tal franchezza ed originalità, da mostrare nel pittore un artista di merito. Le figure tutte di questa tomba hanno un'altezza di quasi tre quarti del vero, e si fanno notare per un carattere largo e grandioso, che non è punto comune all'arte arcaica.

27ª Tomba fin qui senza nome. Fu trovata e richiusa nel 1874 per gli stessi motivi delle precedenti, dalle quali è poco discosta. Il signor Brizio, che la osservò, ne fa sapere che la sua pittura è tutta speciale, e segna l'epoca del decadimento di questa arte presso gli Etruschi. Pare da una delle iscrizioni in essa contenute, che questa tomba appartenesse ad una famiglia *Eizenes*.

28ª Tomba degli *Àuguri*. Questa importantissima tomba fu scoperta nel giorno 12 aprile 1878. Essa merita certamente di essere annoverata fra le più distinte per il numero delle figure che vi sono dipinte, per la vivacità del colorito, per il soggetto nuovo, per la varietà degli episodi, non che per le varie iscrizioni in lingua etrusca. Deperita in parte

nel lato dell'ingresso, ed in quello sinistro, entrando, la tomba è ben conservata nella parete di fronte ed in quella a destra. Le sue dimensioni sono le seguenti: lunghezza m. 3.62, larghezza m. 2.60, altezza m. 1.90 nel centro, e m. 1.55 negli angoli, profondità m. 2.50. Il dipinto rappresenta scene di esequie (*exequiae*), ovvero di riti e pompe funebri. Ad esporre meglio i particolari della scoperta, e comunicare più facilmente ai lettori la emozione, che desta negli astanti il rinvenimento inatteso di siffatti ipogei, si trascrive qui il sunto dell' originale rapporto indirizzato dallo scopritore al Comm. Fiorelli, Direttore generale dei monumenti e scavi di antichità, con due successive relazioni del 13 e 16 aprile:

« Proseguendo a dirigere gli scavi nella necropoli tarquiniese mi è riuscito di scoprire ieri sera, 12 corrente, un'altra tomba dipinta. Questa mattina (13 aprile) mi sono recato sul luogo per descriverla, ed essendovi disceso col mezzo di una scala a piuoli, vi ho notato quanto segue:

« L' impressione prima avuta dall' insieme è stata questa: Tomba vuota; una quantità di terra ammassata verso la parete sinistra; molto salnitro nella volta e nelle pareti; qua e là gruppi di figure ed ornati a colori vivissimi in più punti, ma specialmente di fronte e a destra. Fatta asportare fuori la terra, si potè meglio discernere, ed esaminare le singole cose.

« Dirò innanzi tutto che intorno alla intiera tomba ricorre da basso uno zoccolo nero dell'altezza di m. 0.40, ed in alto sotto la volta ricorre pure un cornicione formato di undici righe di più colori, cioè nero, bianco, rosso, e verde. La volta poi di forma a tetto, sebbene molto danneggiata, lascia vedere una parte dell' ar-

chitrave rosso con orli bianchi e neri, largo m. 0. 49, ed il campo di essa volta, di fondo bianco, è sparso di piccole stelle nere e rosse.

« La parete dell' uscio d' ingresso è quasi intieramente rovinata, essendo caduto l'intonaco, forse allorquando in altra epoca la tomba fu per la prima volta trovata e frugata. Nondimeno vi trovai una testa di uomo barbato lunga m. 0. 20; altri frammenti di pitture vicino ad essa testa mostrano che appartenevano ad una figura coricata. Nel lato sinistro, entrando, si scoprirono alcuni resti di una figura sedente. Sull'uscio comparvero pure due tigri in piedi, ma frammentate.

« Passando alla parete sinistra, che è pure di molto danneggiata, osservai gli avanzi di due figure maschili ignude, però mancanti, anzi mozzate dai loro fianchi in su. Una di esse tiene un ginocchio in terra, e l'altra gamba levata in aria, movimento da giuocoliere, per lo che si rileva che rappresentava un mimo. Non si distinguono più bene le attitudini loro, ma ben si comprende che esse sono in movimento di esercizio ginnastico, o di lotta. In mezzo alla parete vi era già un tibicine, di cui rimasero solo le lunghe tibie, le quali si vedono più in alto, e corrispondono al posto, in cui dovevano trovarsi mentre il tibicine suonava. La figura di questo suonatore, che si vede ancora dai fianchi in giù, indossa la consueta veste bianca, lunga sin oltre il ginocchio, ed altra più corta rossa sovrapposta, con lembi terminanti in punta e piccoli fiocchi. Ma nell' ultima parte della parete esiste, perfettamente conservata ed intiera, la figura di un mimo buffone, con berretto conico di colore rosso e bianco in capo; egli ha una maschera rossa in volto, cui è attaccata una barba nera molto lunga, che finisce in punta. Il

mimo è in atto di saltare e far lazzi, secondo lo stile dei giuocolieri e dei giullari. Presso di lui vi sono due uccelli rossi, l'uno volante dinanzi alla sua testa, l'altro che cammina vicino ai suoi piedi. Le figure sono separate da palmette, o piccoli alberi, che sorgono dal suolo con tronchi rossi, foglie verdi, e piccoli frutti rotondi neri.

« Il deperimento di queste due pareti è più che compensato dalla quasi perfetta conservazione delle altre due.

« Parete di fronte. Vi è in mezzo dipinta una porta rossa munita di borchie bianche. Questa porta comincia da sotto la fascia o cornicione ricorrente intorno alla volta, e termina al suolo. Al di sopra del cornicione e precisamente nel timpano della volta, è dipinto un gruppo d'animali, ossia una tigre bianca chiazzata in nero, la quale addenta il collo di un cervo atterrato; il cervo, dalle lunghissime corna verdi, è in mezzo prostrato al suolo col muso rivolto verso un leone, che lo ha afferrato co' denti e con gli artigli nella parte posteriore. Il leone è rosso, con testa e criniera verde. Nella medesima parete, ai due lati della porta dipinta, campeggiano due gravi personaggi, evidentemente àuguri o sacerdoti; ciascuno è in abito bianco prolungato sin oltre il ginocchio con toga nera sovrapposta, ed una benda rossa pendente dal braccio. L'uno e l'altro tengono un braccio ripiegato, e la mano distesa sulla propria testa in segno di dolore, mentre l'altro braccio è alzato nella direzione dell'uscio dipinto. Sembra un atto di saluto, un augurio, una invocazione funebre. Presso il sacerdote di sinistra vi è pure un uccello rosso che vola, e sembra diretto a posarsi sull'albero più vicino.

« Parete a destra. È dessa in ottima conservazione, e la più interessante di tutte. Cominciando dal lato sinistro, vedesi un grazioso giovinetto in piedi, vestito di piccola tunica bianca picchiettata in nero, e stretta alla vita; egli reca sulla spalla destra una sedia ripiegata, simile nella forma alle sedie *curuli* o *castrensi*, ed ai *pliants* moderni. Presso di lui è una donna seduta in terra, quasi rannicchiata in sè stessa, in nera gramaglia, capelli sparsi, e nell'atto di piangere col più profondo dolore. Par di vedere in essa una *prefica*, o piuttosto l'*ombra della morta*, figurata nella sua forma corporea, con facoltà di movimento, ed in veste funerea, come talora gli antichi artisti solevano rappresentare gli estinti. Il giovinetto, che può quindi ritenersi sia un servo (*famulus*) degli àuguri, tende il braccio sinistro verso un grave personaggio a lui rivolto, il quale ha indosso la toga rossa non molto lunga, porta una benda scura sul braccio sinistro, e sembra dare con premura qualche ordine al giovine, in vista delle cerimonie che si stanno compiendo dall' altro lato. É quivi una figura virile in veste bianca, toga nera, e benda rossa sul braccio sinistro. Senza dubbio è un terzo àugure, poichè tiene sollevato nella destra uno di quei bastoni augurali in forma di lituo, ricurvi all' una delle estremità, che servivano agli àuguri per determinare nel cielo delle divisioni ideali, e indovinare l'avvenire. Egli col braccio sinistro eccita altri individui a compiere le azioni, cui stanno intenti. Tra costoro vi sono due uomini ignudi intenti ad una lotta (*luctatio*). Anche qui si scorgono due uccelli rossi, che volano nella direzione del primitivo gruppo. In ultimo campeggia un altro quadro, che, in seguito di maggiori indagini, fu

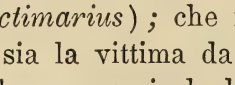
ritrovato nella seconda ispezione della tomba, eseguita il dì 16 aprile nel modo seguente:

« Appena entrato nella tomba avevo notato, come già dissi, che nei punti delle pitture monche o deperite, come credevasi, vi erano strati biancastri di salnitro alquanto umido e cedevole. Stropicciando leggermente e delicatamente quei punti, cadde a poco a poco uno strato di polvere superficiale, erto circa un centimetro, e si presentarono alla vista le ben conservate pitture in tutto il rimanente della meravigliosa parete destra. Il mimo, che nel giorno 13 pareva mutilato, si mostrò nella sua figura intiera. Ma ciò non è bastato. Rimasi vivamente sorpreso all'apparizione del resto del gruppo. Presso il mimo saltò fuori un'altra figura virile nuda, che ha soltanto cinta la vita sui fianchi da una fascia rossa, le cui punte scendono e coprono le parti anteriori: la sua testa è come imbacuccata e nascosta dentro un grande cappuccio di color chiaro con sottili aperture verticali nere, di quel genere che negli spettacoli usavano i gladiatori e i bestiari. Questo individuo è in fiera lotta con un grosso cane mastino di manto nero. L'animale con la lunga coda sollevata e contorta si è scagliato fieramente contro l'uomo ignudo, e stando ritto sulle anche, tiene le zanne conficcate nel ginocchio sinistro di lui, dal quale sgorga in copia il sangue. Si comprende che la lotta già dura da qualche tempo, poichè l'uomo è ferito e sanguinolento in più parti del corpo. Nullameno egli non sembra disanimato, e mentre con la sinistra mano cerca di afferrare la collana del mastino, tiene impugnata con la destra una lunga e grossa clava per colpire l'animale appena il possa.

In tutto questo episodio, che merita di essere stu-

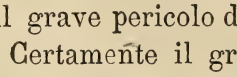
diato e ben definito da chi sia meglio in grado di farlo, io credo di vedere un altro incidente della pompa funerale, e delle esequie. Il gruppo rappresenta, mi pare, una nuova scena di sacrificio degli animali già cari al defunto. Il mastino ha intorno al collo una collana rossa, a cui è attaccata una lunga corda pure rossa, la cui estremità è tenuta in mano dal mimo; essa corda è intanto ravvolta intorno al capo e ad una gamba dell'uomo nudo, probabilmente per le giravolte fatte intorno a lui dal mastino. Costui ne sarebbe impacciato, se il mimo non allentasse ad arte la corda, onde egli possa distrigarsene. La più ovvia spiegazione, che sembra potersi dare a questo quadro, è quella, che l'uomo nudo armato di clave sia un sacrificatore (*victimarius*); che il mastino, cane fidato del defunto, sia la vittima da sacrificarsi, e che il mimo, visto il grave pericolo del sacrificatore, accorra in suo aiuto. Certamente il gruppo è bellissimo, intieramente nuovo, e tale da eccitare l'ammirazione degl'intelligenti osservatori.

« Sono diverse, come già dissi, le iscrizioni, e collocate come segue. Presso ciascuno dei due mimi si legge

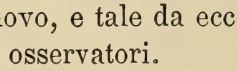


LEILA··

Dinanzi al personaggio a destra della porta dipinta

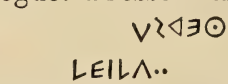


e dinanzi al personaggio a sinistra vi è una parola monca



Presso le teste delle due figure virili togate nella parete a destra

Vicino alle due figure nude intorno al cenerario si legge, presso quello a destra



e presso a quello a sinistra

VTIET

Nella parete sinistra si trova scritto

ΘEDΛ

« Nelle 9 figure virili, che sono visibili nella tomba, vi è da notare, che tutte, meno due, portano la barba intiera, e che le figure vestite hanno calzari a vari colori, ma alti dietro sino alla polpa della gamba, e terminanti in punta. Esse figure sono alte in media m. 0,85; il giovinetto è alto m. 0,63; la donna seduta e rannicchiata m. 0,32. Nel suolo della tomba presso la parete di prospetto vi sono i consueti incavi nel masso, che indicano il posto della deposizione del cadavere. All' esterno di essa si è ritrovata nel giorno 16 la scala antica scavata nel masso, di cinque gradini molto alti.

« Concludo coll' esternare la mia povera opinione, che questa nuova tomba, la 28ma delle dipinte cornetane, sia da annoverarsi fra le più belle di quella scuola, che si dipartiva dalla primitiva rigidezza dell'arte arcaica, e tendeva a comporre figure meglio proporzionate, tipi più perfetti, e forme più naturali. Siffatti caratteri indicano la maniera nuova dei pittori tarquiniesi, che varii archeologi ed artisti hanno più volte notato nel visitare la nostra Necropoli. Io intanto, col diritto inerente allo scopritore, ho creduto di dare a questo sepolcro il nome di *Tomba degli Auguri* ».

Luigi Dasti.

CAPITOLO IV.

Oggetti d'Arte Etruschi di recente trovati.

Notizie sommarie sulle Arti degli Etruschi.

Per vantaggio e comodo di ogni specie di lettori pongo innanzi alla descrizione del Museo alcune brevi notizie sulle arti dei Tarquiniesi, e specialmente su i loro vasi fittili dipinti, e sulle pietre incise, appellate *scarabei*, che si rinvennero già, e si scoprono tuttora in grande quantità, e molti anche di gran pregio, nel vastissimo sepolcreto di Tarquinia , chiamato volgarmente i *Monterozzi*.

Esisteva di certo in Tarquinia fino dai più rimoti tempi l'arte dei figuli, ma era da prima un' arte nascente, e quasi bambina; i suoi prodotti appartenevano, come vediamo, al genere più rozzo, e primitivo, sia per la forma, sia per gli ornati, sia per le grossolane dipinture, e solamente in un periodo posteriore lo stile loro andò migliorando. I vasi di terra nera costituiscono il più

antico, il più diffuso, e proprio lavoro degli etruschi, e molti dell'epoca meno rimota sono bellissimi per le sue figure e stile poco dissimile dall' egizio, pe' miti che vi sono espressi rappresentanti le cerimonie mortuali, e la teologia popolare circa le anime dei defunti, e gli Dei infernali, infine per le magnifiche e varie forme, le quali non si trovano in alcun altro genere di fittili, neppure in quello delle più superbe pitture greche. Essi sono o lisci, ovvero ornati di bassorilievi in rabeschi, ovoli, fiorami, animali veri o fantastici, genii alati, teste, figure umane, processioni di gente, il tutto fatto con grazia, e spesso con eleganza.

Fu, ed è sempre viva fra gli archeologi la questione, se il progresso, e il perfezionamento dei vasi fittili dipinti debbasi attribuire agli stessi etruschi, o ai greci, che vennero a stabilirsi in Italia, e precisamente in Tarquinia. Lasciando ciascuno nella propria opinione, parmi che, senza disconoscere punto i meriti artistici dei nostri antenati, non si debbano in pari tempo, per eccessivo amor nazionale, attribuir loro anche i meriti altrui. Per non cadere in errore, ed essere giusti, conviene mettere da parte le sottili interpetrazioni accademiche, le vagheggiate ipotesi non sostenute da prove certe, e basarsi seriamente sulla linea dei fatti, e dei dati storici positivi, che ci sono pervenuti in proposito.

Pare un fatto storico bene stabilito da Cicerone, Livio, Tacito, Dionisio di Alicarnasso, ed altri, che il greco Demarato nel primo secolo di Roma venne da Corinto a domiciliarsi in Tarquinia, e condusse seco valenti artisti di pittura, e di plastica, di cui si citano perfino i nomi, per istabilire di conseguenza in essa città una

officina di vasi fittili dipinti. È un fatto innegabile, che l'arte etrusca primitiva era umile e rozza, e che il suo progresso e perfezionamento a noi veramente noto data dall'epoca dei tempi di Roma, ovvero dalla venuta dei greci, e dalla consociazione dello stile greco all'etrusco. È un altro fatto, che i tanti e sì vari oggetti di pittura ricavati dai sepolcreti di Tarquinia, Cere, Vulci, Cossa, ed altri luoghi, in buona parte appartengono a greca storia, a costumi greci, a mitologia greca, trattati tutti con greco stile, scritti con greca lingua. Quest'ultima circostanza delle iscrizioni in lingua greca su molti fittili basta a provare non solo che i greci erano gli artefici, ma che essi formavano in Tarquinia un collegio di figuli a parte, altrimenti a lungo andare avrebbero fatto uso della lingua nazionale da essi certamente imparata dopo lo stabilimento loro fra i tarquiniesi. Adunque è inevitabile la conseguenza, che se in origine gli etruschi precedettero i greci nell'arte della pittura, com'è provato dai dipinti nei fittili più antichi, e nelle tombe, ed urne, accompagnati sovente da iscrizioni in lingua etrusca, essi furono dipoi raggiunti, e certamente vinti dai greci nella perfezione di quell'arte.

Un altro grande indizio ci viene offerto dalla storia della pittura greca descritta da Plinio, la quale dimostra, che il sublime dell'arte provenne dalla scuola di Atene. È qui opportuno gettare un rapido sguardo sulle tre epoche della pittura.

Prima epoca. — L'arte non aveva progredito gran fatto presso i Corinti, allorchè questa fu recata a Tarquinia al principiare del II secolo di Roma. Ciò è dimostrato dai primitivi e più rozzi vasi tarquiniesi, che sono in tutto simili a quelli trovati da Dodwell nel

pomerio di Corinto. Questi vasi arcaici si proseguì a fabbricarli sino ai principii del IV secolo di Roma. I caratteri di questa prima epoca sono i seguenti. Pasta della creta più grossolana, poca armonia di proporzioni fra l'altezza e il corpo del vaso; figure per lo più rossastre su fondo bianco tendente al giallo ; rappresentazioni ordinariamente di animali , come sfingi , leoni alati, e di fiorami, posti in più giri orizzontali; figure tozze, mosse incomposte e caricate, distribuzione confusa.

Seconda epoca. — Si attribuiscono a questa i fittili dipinti nella seconda metà del VI, e nel V secolo a. C. che si distinguono per le migliorìe seguenti. Sono vasi attici a figure nere con stile più perfetto, ovvero vasi a figure nere di stile ricercato , e chiamati calcidici, perchè lavorati nelle colonie calcidiche di Cuma e Napoli, (*Kyme*, *Neapolis* etc.) dell'Italia meridionale. Le forme dei vasi sono molto più svelte ed eleganti: la pasta di creta è meglio raffinata, le vernici più sottili e lucide ; gli argomenti svariatissimi abbracciano la storia troiana, la mitologia , gli spettacoli , i giuochi pubblici, le feste bacchiche, i combattimenti, gli esercizi atletici , ed i costumi della vita privata. Per ciò tale ordine di fittili è più numeroso degli altri. Gli stili sono diversi fra loro, secondo la diversità delle scuole. In alcune figure si trovano i visi assai oblunghi, e le barbe aguzze, le braccia e le gambe sottili, le mani e i piedi similmente, e di forma esagerata , che pare fosse di convenzione e di uso pressochè generale tra i pittori di quel tempo. In altre figure di questa epoca i volti e le membra sono più rotondate, le pieghe più libere, la attitudini più naturali e giuste. Alcuni artisti sfoggiano a preferenza negli ornati delle figure, delle armi, e degli abiti riccamente fio-

rati di gusto asiatico. Notevole in tutta questa epoca è la bellezza dei cavalli, e delle armature, l' anima dei combattimenti, il brio degli esercizi. Parte poi essenzialissima dell'artifizio appartenente a quest' epoca sono le graffiture, le quali determinano più esattamente i contorni, e disegnano molto meglio le parti delle figure, tenendo luogo dei chiaroscuri, ch' erano allora ignoti.

Terza epoca. — Appartengono ad essa i fittili dipinti di più fine e nobile lavoro. Le figure sono sempre gialle su fondo nero. Questi vasi più scelti derivano dalla miglior' epoca della pittura greca, cioè dal quinto e quarto secolo a. C. Plinio ci dà le notizie degli avanzamenti di quella pittura, che prevalse specialmente in Atene, e mandò ovunque, e massime in Italia, allievi di una scuola diversa da quella Corintia. Dopo Apollodoro, i cui dipinti attirarono l'attenzione, il pittore Polignoto fu il primo, che cominciasse a rotondar le forme; poi Zeusi di Eraclea, e Parrasio più distinti ancora; infine Apelle e Protogene, i quali fiorirono nell' anno 420 di Roma, e giunti a toccare il sublime non poterono essere da altri superati. Però d' allora in poi i pittori de' fittili presero ad imitare quei sommi, non solo nello stile, ma anche nei soggetti, e negli argomenti.

Dopo avere così ragionato quanto alla provenienza e qualità dei fittili dipinti, resta ad accennare quale si fosse l' uso loro, e quando, e come si cessasse di fabbricarli.

I vasi dipinti erano dagli etruschi adoperati: 1° nei sacrifici agli Dei; 2° come premii ai vincitori nei combattimenti atletici; 3° come donativi fra gli amanti, o a causa di matrimonio, a titolo di ospitalità, e di ami-

cizia, e su questi sono sovente scritti in greco dei saluti, come Καλὸς, che significa *bravo*, o *bello;* 4° negli usi domestici e civili, in tutti i bisogni della vita pubblica, e dei funerali.

Rapporto all'epoca, in cui si cessò di fabbricare i fittili dipinti, due principali cagioni adduce il Campanari, e sembrano accettabilissime. La prima si è la guerra sociale tra Silla e Mario, che con lunga lotta, e feroce, distrusse non soltanto le arti, e le istituzioni della pace, ma perfino le città, riducendo alla rovina, ed allo sterminio le provincie intiere. La seconda causa viene indicata nell'abolizione dei Baccanali per decreto del Senato nell'anno di Roma 566, che fa presumere abbia impedita la vendita dei vasi bacchici, e dato con ciò un gran colpo alle fabbriche dei fittili.

Per ciò che concerne i lavori in metallo, le incisioni in pietra dura, i graffiti negli specchi, e le opere statuarie, gli etruschi furono sommi, e vi riuscirono così eccellenti, che ne acquistarono fama d'inventori. Devesi notare, che tutti codesti lavori, quando sieno scritti, lo sono in lingua etrusca. Lo che ne persuade che per la medesima ragione, per cui reputiamo appartenere ai greci le pitture dei vasi scritti in lingua greca, tutti gli oggetti in bronzo, in pietra dura, in marmo, i quali trovansi scritti in lingua toscana, siano etruschi.

Esposti così tali cenni generali sulle arti degli antichi Tarquiniesi, e del tempo loro, prendo a descrivere il Museo.

MUSEO ETRUSCO-TARQUINIESE.

La istituzione recente di questo Museo devesi a quei cittadini di Corneto Tarquinia, che dal 1871 in poi amministrarono il Municipio. La Giunta ne fece la proposta, il Consiglio l'approvò, assegnando all'importante scopo un fondo con decreto del 2 agosto 1874, onde coi prodotti delle escavazioni si creasse un Museo Etrusco Tarquiniese (1). L' Università Agraria associavasi a questa patriottica iniziativa, consentendo di contribuire per la metà della spesa nelle escavazioni, e nella formazione del Museo (2).

In seguito di tali fatti, il Municipio incominciò gli scavi per conto comune sin dal maggio 1874, e li ha continuati nella stagione propizia, cioè dall' ottobre al maggio di ciaschedun anno. Mercè di tali lavori, esso fu già in grado d' inaugurare nel 1878 in sei stanze un museo ricco di rari e pregievolissimi oggetti di vario genere. La inestimabile raccolta destò l'ammirazione non solo dei curiosi, e degli eruditi, ma dei più celebrati archeologi d'Italia, e di Europa, che si recarono e si recano a visitarla.

Non è possibile, entro i ristretti limiti di questo libro, specificare ed analizzare tutti gli oggetti rinvenuti finora sino al 15 maggio 1878, i quali dopo gli scavi di sole cinque stagioni raggiunsero già la imponente cifra di 2300. Mi limito pertanto a riportare in fine un Elenco Sommario di essi oggetti contenuto nel Documento relativo (3), e do qui soltanto la descri-

(1) Vedi Documento XXXII.
(2) Vedi Documento XXXIII.
(3) Vedi Documento XXXIV.

zione di quelli, che per qualsiasi titolo sono giudicati più rilevanti.

Fino a tanto che non sarà stabilito ed apprestato altro locale, ove il Museo debba essere definitivamente collocato, gli oggetti fin qui rinvenuti negli scavi, o che si vanno di anno in anno ritrovando, sono per ora deposti nel primo piano, e nel piano terreno del Palazzo Demaniale in Via dell'Ospedale n. 15.

Descrizione degli oggetti più rilevanti del Museo.

—

1ª STANZA.

Avanzi di un carro e due morsi da cavalli in perfetta conservazione. Le guerniture delle ruote sono di ferro. I due morsi di bronzo trovati insieme corrispondono nella forma generale con quelli pubblicati dal chiar. Gozzadini *sur quelques mors de cheval,* tav. II, 6; ma se ne distinguono mediante il fatto interessante, che gli attaccagli del filetto in essi sono lavorati di ferro.

Lancie, pugnali, ed altre armi di metallo e ferro.

Venti grossi frammenti di figure virili e muliebri di pietra in alto rilievo, appartenenti, per quanto sembra, ad uno o più monumenti etruschi, e rinvenuti così spezzati, quali ora sono, in un medesimo sepolcro, dentro la cinta dell'attuale cimiterio.

Una porta di nenfro grigio, che per gli ornamenti ed emblemi, i quali ha sopra scolpiti, appartenne evidentemente ad una tomba egizia.

Molti *cippi* e *lapidi* con epigrafi ed iscrizioni tanto etrusche, che latine.

2ª STANZA.

Specchio sopra un disco di nero antico del diametro di metri 0. 32.

Anfora grande a figure rosse, alta 0. 46, diametro 0. 37. Nella parte centrale v'è scritto il nome di *Panthaios*, che si suppone sia quello del pittore. Fu trovata il dì 8 marzo 1877 presso la tomba che ha nome *del Barone*, dal lato est a circa 100 metri dai « Secondi Archi ». La sua rappresentanza è concepita in maniera grandiosa, ed eseguita con uno stile perfettamente libero. — Parte nobile: combattimento tra Lapiti e Centauri. Dal lato destro (per chi osserva il quadro) ecco entrare di gran corsa un Centauro, che si avventa sopra un Lapita barbato. Le due zampe anteriori equine spinte innanzi già son presso a stringere in mezzo l'avversario, mentre le due braccia umane del Centauro, sollevate al di sopra del capo, tengono strettamente afferrato un tronco d'albero con rami, ch'egli sta per iscagliare con tutta forza sull'inimico. Bellissima, fiera è la sua testa; ad un regolare profilo si congiungono nera chioma, nere sopracciglia arcuate, occhi neri vivissimi, barba intera e lunga, che gli cade incolta a ciocche sul petto. Frattanto il Lapita, pur brandendo una picca in sua difesa, si arretra sgomentato dinanzi a quel terribile assalto. Egli ha sul capo una specie di petaso a larghe tese rialzate sulla fronte e sull'occipite, di modo che al di sotto vi si scorge la chioma tonduta e sorretta da una benda; porta indosso un mantello ampio, ma non lungo, che gli copre le spalle e il petto, e i cui lembi sono fermati sull'omero destro; scoperto e libero è il braccio di lui da quella parte, come ignude le gambe; sol-

tanto i piedi sono chiusi in calzari tenuti a freno da legaccioli intrecciati. Nel frattempo vediamo nel centro un secondo Centauro, che pugna già non meno furiosamente. È mirabile l'artificio del pittore, che non avendo spazio sufficiente per isvolgere tutta la parte equina del secondo Centauro, seppe nullameno intrametterlo nel quadro, e farvelo anzi campeggiare con uno scorcio eminentemente artistico. Il Centauro volge verso lo spettatore la sua parte posteriore equina in posa forzata sulle anche, colla coda arroncigliata e sparsa; la parte equina anteriore è spinta a destra, mentre la parte umana di lui, con movimento pieno di energia delle forti braccia, solleva in alto un masso smisurato per iscaraventarlo sul capo e sugli omeri di un Lapita imberbe; questi, afferrando il Centauro per la chioma, tenta colla spada vibrargli un colpo. Anche questo Lapita si presenta munito di petaso, mantello, ed alti stivali.

R. Tre efebi ammantellati, due dei quali si appoggiano su bastoni. Sulla fascia esterna della bocca dell'anfora sono dipinti, ma con stile di molto inferiore, piccoli quadrupedi di color nero.

Tazza a figure nere; diametro metri 0.28. Interno: Bacco ammantato e coronato di pampini siede su scranna senza spalliera, tenendo nelle mani un cantaro. Nel fondo si scorgono tralci di vite. — Esterno, dall'una parte: in un fondo a guisa di roccia è sdraiato un ignudo gigante dalla folta barba (*Alkyoneus*), che dorme con una mazza nella destra. Sopra il di lui braccio destro è accosciato un piccolo essere con lunghe ali distinte con striscie bianche (*Hypnos?*). Dalla sinistra si avvicina Ercole, vestito colla pelle di lione, l'arco nella sinistra. Egli alza colla destra

la mazza (bianca) per colpire il gigante. L'eroe è seguito da un uomo elmato (*Jolaos?*), che porta attorno al braccio sinistro la clamide, e tiene colla destra una spada nel fodero. A destra del gigante si trova in piedi Minerva completamente armata, che porgendo la mano sembra incoraggiare Ercole. Dietro di lei si scorge un efebo vestito colla clamide ed armato coll'asta, il quale se ne va rivolgendo la testa verso la scena or ora descritta. Dall' altro lato: due bighe in piena corsa, ognuna diretta da un auriga con lungo chitone bianco. Accanto a ciascuna delle due bighe galoppa un toro con corni bianchi, mentre un terzo li segue, dopo la seconda biga. Il fondo di tutta la rappresentazione esterna è distinto col mezzo di tralci di vite. La pittura apparisce abbastanza trascurata.

Tre tazze a figure nere con sovrimposti diversi altri colori. Diam. 0. 17, 0. 21, 0. 22. Lo stile è quello volgarmente chiamato tirrenico. Tutte e tre le tazze sono dipinte soltanto sulla parte esterna, e mostrano su ogni fianco rappresentazioni generalmente identiche di feste e di lotte.

Tazza grande a figure rosse; diam. m. 0. 38. — Rappresenta da un lato il duello tra due guerrieri: le loro quadrighe stanno ai lati con gli aurighi su i carri intenti all'esito della pugna. Ciascuno dei combattenti ha sopra di sè un genio alato, che resta librato in aria, quasi per animarlo e proteggerlo. Nell' altro lato del circolo si scorgono figure di giovani nudi intenti a diversi esercizi ginnastici; vi è il tibicine che suona, ed un sorvegliante (*ginnasiarca*), che presiede munito della verga.

Anfora grande a figure rosse, alt. m. 0. 46, trovata il 20 marzo 1878 sotto *le Morre* dei Monterozzi,

a circa duecento passi dai *Secondi Archi*. Vi è nel dinanzi rappresentata l'Aurora, in forma di vaga donna, guidando il suo carro tratto da quattro cavalli alati, che sorge dalle onde del mare, e s'innalza nell'orizzonte. Nelle parti posteriori sono tre Efebi coperti coi soliti mantelli, ed appoggiati ai consueti bastoni. Sulla faccia esterna dell' anfora si vedono un toro, dei leoni, tigri, ed altri piccoli animali.

Anfora grande a campana (*crater*) a figure rosse; diam. m. 0. 42, alt. m. 0. 42. Lo stile della pittura è molto corretto, e la composizione dei quadri, che girano intorno a tutta l'anfora, può dirsi elegante. È composto di due quadri separati, l'uno superiore con figure alquanto più grandi, l'altro inferiore con figure più piccole. Si rappresenta un gran convito di gente doviziosa e balda. Sono tutti uomini, tre barbati, e gli altri imberbi. Essi sono giacenti su cinque letti, cinti il capo di fiori o bende, e tutti in vari movimenti di vivace e lieto conversare. Non mancano due suonatori ed una suonatrice di tibia, i valletti, i saltatori, e giuocolieri. Vi si trovano in tutto ventidue figure.

Anfora; alt. m. 0.44. Ercole alle prese con Ippolita regina delle Amazzoni. Ippolita è in abito succinto di guerra di color nero, ha un elmo attico in testa, e tenendo lo scudo nel braccio sinistro e le picca nella destra, ella si sforza di opporre un' ultima disperata resistenza. Dalla destra un'Amazzone, armata in modo somigliante a quello d' Ippolita, viene in aiuto alla regina, porgendo lo scudo e vibrando l' asta, mentre a sinistra del gruppo di mezzo un'altra retrocede trepidante. Essa, vestita in costume scitico, col turcasso al fianco, tiene nella sinistra un arco, nella destra un' asta.

R.: Due Amazzoni a cavallo armate di doppia lancia, ed accompagnate da due cagne scure. L'una porta in capo un piccolo elmo attico, l'altra una berretta scitica con nastri rossi pendenti sulle spalle. Ambedue indossano tuniche succinte senza maniche. Quella che porta l'elmo ha pure un piccolo mantello, che le svolazza sugli omeri, e dal precedere che ella fa all'altra, e dal suo portamento e testa altera dà indizio di superiorità; la compagna, che siegue in vestimento più dimesso, porta il capo alquanto inclinato verso il collo del suo cavallo, e quasi par che dica un motto ad una delle cagne, il cui muso è a lei rivolto.

Vaso a campana (*crater*); alt. m. 0. 32, diam. 0.38. Lato nobile a figure rosse. Quadriga in corsa, guidata e spinta da giovane donna, che tiene le redini, e sferza i cavalli. A lato di lei è un giovane guerriero armato di scudo, che tiene con la sinistra afferrato il carro. Al di là dei cavalli è Minerva galeata, che indossa la sua terribile armatura. La dea, mentre con la sinistra impugna la sua lancia, guarda fissamente i due giovani ritti sul carro, e con la destra alzata fa un atto di sorpresa, o di ammirazione. Tutto questo quadro è dipinto secondo le norme dell'arte perfezionata, e desta il più vivo interesse. Nel lato posteriore del vaso vi sono tre figure, due virili ed una muliebre, di cui non è abbastanza chiaro il significato.

Altro *vaso* (*crater*); alt. m. 0. 39, diam. m. 0. 40. La sua principale rappresentazione diede luogo a discussioni, non essendo facile darne una precisa interpetrazione. Vi si vede una casa con uscio semiaperto, dentro il quale si trova una giovine donna dai capelli inanellati sulle spalle. Essa guarda fissamente sulla via verso un personaggio che giunge. È questi un

giovine nudo dai capelli lunghi e ricciuti sugli omeri, con larga benda intorno al capo, i cui lembi sono ripiegati sulle orecchie; col braccio sinistro sorregge un ampio mantello, e con la mano sinistra un nodoso bastone; il suo braccio destro disteso presenta una coppa, forse piena di vino, coll' intendimento, a quanto sembra, di dare da bere ad un satiro seduto su i primi gradini della casa. Ciò pare tanto più probabile, vedendosi un satirello precedere verso lo sconosciuto, e volgere la parola al satiro adulto, mentre reca nella sinistra mano una face accesa e nella destra un orcio. Si è opinato che, se la composizione non riferisce a qualche avventura galante di Bacco giovine, di che darebbero indizio i satiri, vi si tratti forse di una scena di antica commedia greca, nella quale un personaggio distinto tenta di penetrare presso una giovine donna, rinchiusa o invigilata, al qual fine procura di addormentare o guadagnare col vino il di lei custode o rapitore. Questa spiegazione riesce tanto più probabile dopo quanto si vede nel quadro posteriore. Ivi un satiro avvolto in mantello cittadino è introdotto presso una dama dall' ancella, che reca una face accesa in mano; e la dama accorgendosi di avere a fare con un satiro, di cui travede i segni, ossia gli orecchi animaleschi che sorton fuori dal suo travestimento, fugge da lui spaventata. Non è qui dubbio di un concetto satirico.

Anfora alt. m. 0,42. Parte nobile: partenza di un oplita per la guerra. Un auriga imberbe in tunica lunga sta in piedi sopra un carro, e tiene le redini ben raccolte di quattro cavalli. Accanto alla quadriga si vedono un oplita, che rivolge la testa verso l'auriga, ed un vecchio, i cui bianchi capelli sono rattenuti da

rossa benda, ravvolto in lungo pallio, con uno scettro nelle mani. Al di là dei cavalli si travede un altro oplita.

R.: Una donna avviluppata nel mantello si trova tra due opliti, l'uno dei quali è accompagnato da un cane. Sul piede dell' anfora sono dipinte con nero le lettere: ʃO.

Anfora. Rapimento di una giovine donna per parte di un guerriero. Altra giovine donna è presente, e fugge atterrita. Alt. m. 0,39. Dietro: Conferenza di un guerriero, un vecchio, ed una donna, o diva. Il guerriero ha l'elmo in capo e lo scudo al braccio; un cane lo siegue. Fors' egli parte per la guerra, o per una singolare tenzone.

3ª STANZA.

Balsamari di vario genere con figure ed ornati, con caricature e senza.

Lumi sepolcrali con bassorilievi.

Boccaletti etruschi con pitture.

Un bicchiere (*cyathus*) con manico e bella dipintura etrusca rappresentante ludi e ceremonie bacchiche con sette figure.

Anelli e altri piccoli oggetti di argento ossidato, e piccolo ornamento con bassorilievi.

Vari oggetti d'oro, fra i quali:

Un paio pendenti di stile egizio con teste di cavalli e sfingi; *un altro paio* formato da sfingi accovacciate; *un pendente* isolato di finissimo ed elegante lavoro.

Una dentiera formata di lamina d'oro, lunga 0.03, con sei fori, uno dei quali, il quarto, contando dalla sinistra, contiene un dente. I due fori estremi, alquanto più larghi degli altri, erano destinati ad essere infissi

in due denti effettivi della persona che doveva portare la dentiera.

Un anello egregiamente lavorato, avendo due teste di pantere ricongiunte presso il castone, su cui sono due sfingi affrontate e divise da palmetta.

Tre armille grandi e *cinque piccole spirali* destinate a stringere le treccie della chioma.

Un bottone da petto con vaghissimi ornati.

Cinque ghiande di collane.

Due bottoni di filagrana di fine lavoro.

Due orecchini in forma di grappoli, capi d'opera della tecnica a granaglia.

Un attaccaglio in forma di protome di donna alata.

Anello con ornati ed animale alato inciso nel castone.

Testina rappresentante Bacco indiano.

Diversi *orecchini* di varie ed eleganti forme.

12 *grani* diversi *di collane.*

Anelli due con incisioni nel castone.

Anello con ampio castone, su cui sono incisioni rappresentanti due aquile ad ali spiegate, ed in mezzo un cervo caduto.

Sei altri *anelli* notevoli.

32 *scarabei* in pietre dure con figure incise. Alcuni sono di prim'ordine, ossia:

1° Quello di sardonice (bruciato); sullo scudo si vede un efebo inginocchiato con grandi ali sporgenti sul dorso, il quale colla destra tiene un oggetto poco conoscibile, forse un alabastron: oltre a ciò lo scarabeo offre il fatto abbastanza raro di una rappresentazione in rilievo scolpita sul dorso: vi vediamo cioè un uccello con testa di donna, e braccia umane, munito di quattro ali. Il tipo, come lo stile, hanno un'impronta decisamente asiatica.

2° *Scarabeo* in corniola della migliore qualità, rappresentante un uomo nudo col capo abbassato sul suo fianco destro; egli tiene sguainata una spada nella mano sinistra, e con la destra stringe e tira la sua chioma già afferrata; dal braccio destro pende un oggetto, che sembra il fodero della spada. Si crede che questa figura rappresenti un suicida. Dall'altra parte, ossia sul dorso dello scarabeo, vi è altra incisione, che rappresenta una bellissima testa vagamente acconciata di giovine donna dal tipo egizio.

3° *Scarabeo* pure in corniola, dove sono scolpite le figure di due guerrieri in colloquio colle aste nel pugno.

4° *Scarabeo* pure di corniola. Un guerriero guida un carro tratto da quattro cavalli.

5° *Scarabeo* in corniola. Vi è rappresentato un grosso cinghiale, che cammina coi velli irti sul collo e sulla testa.

6° *Scarabeo* in corniola contenente una testa muliebre con acconciatura alla greca.

7° *Scarabeo* di onice. Un uomo nudo seduto con ferro in mani, che sembra voglia conficcare nel suolo.

8° *Scarabeo* in corniola. Un guerriero, con scudo nel braccio destro, è caduto sulle ginocchia, e porta la mano sinistra ad un piede, che forse è ferito.

9° *Scarabeo* frammentato, di genere assiro. Non è molto visibile il soggetto della incisione.

10° *Scarabeo* di cristallo di monte. Un operaio di campagna con largo cappello attende a lavorare intorno a un tronco di albero.

Tre orcii, alt. m. 0, 17. Nella parte posteriore hanno la forma di ampolle nere con un sol manico; nella parte anteriore rappresenta ciascuno una faccia femminile di stile arcaico, e dipinta. È la prima volta che

orcii di cosifatto genere si sono trovati nella necropoli di Tarquinia.

Altra *tazza* a figure rosse, nella quale è rappresentata un' ampia scena di svariati esercizi ginnastici per opera di giovani nudi.

Un' *anfora* a figure rosse del diam. di m. 0. 40, alt. m. 0. 34, nella quale sono dipinte due scene molto erotiche; è l'unica di tal genere che siasi trovata per ora negli scavi della necropoli.

Anfora con figure a vari colori; alt. m. 0. 37. Sembra che il soggetto della pittura possa essere Niobe piangente, che tenta di arrestare Mercurio e Minerva, diretti, colle armi alla mano, ad uccidere i figli di lei fuggenti. Il lavoro è antico.

È pure di antica data l'altra *anfora*, alt. m. 0. 40, rappresentante una schiera di guerrieri stretti in falange con scudi ed aste imbrandite, in atto di marciare contro il nemico. Li precede un fanciullo, che suona il corno da caccia, preceduto da un enorme cinghiale. Si è incerti se dichiararla una scena di caccia. Sembra preferibile ritenerla scena di guerra, essendo il porco simbolo della forza.

Un'altra *anfora* a figure nere, alt. m. 0. 40, ne mostra Ercole armato di clava, che conduce seco il Cerbero.

Anfora delle più antiche, alt. m. 0. 32, rappresentante una scena di mercato, dove un venditore di olio o di vino sta contrattando i suoi generi con gli avventori, e dimostra, a quel che sembra, la capienza de' suoi vasi, e la esattezza delle misure.

Meritano osservazione le figure di *animali*, tra i quali sono rappresentati i seguenti — *In terra cotta, in bronzo, in pietra* —: La vacca, il porco spino, la

cerva, la palomba, l'anitra, la papera, la scimmia, il cane, il leone, il grifone, l'ippocampo, la pantera, le serpi. — *In pittura:* Cavallo, leone, tigre, pantera, cane, serpente, cinghiale, cigno, toro, caprone, gallo, lepre, sfinge, centauro, cerbero.

Anfora a figure nere, mancante in un lato; altezza m. 0. 38. Di prospetto v'è un carro tratto da quattro bei cavalli. Stanno in piedi sovra esso una figura muliebre velata, ed una virile, che guida i cavalli. La quadriga è preceduta da Mercurio, e seguìta da un personaggio ammantato. Due ancelle in giubbe corte camminano a lato del carro portando sulla testa delle lunghe cassette, e delle corone di fiori nelle mani. Un altro personaggio ed un fanciullo egualmente ammantati assistono alla partenza del carro, ovvero stanno dinanzi ai cavalli in atto di ricevimento.

Nel lato opposto si vede altra quadriga coi cavalli attaccati di fronte, e l'auriga in lunga veste bianca (*sistide*) è pronto a dar loro la mossa. Due personaggi a sinistra e due a destra, quali ammantati, quali co' mantelli sulle braccia, pare che assistano alla partenza prossima della quadriga. Sotto un manico dell'anfora, quasi come termine di separazione fra i due quadri, è una piccola sfinge, ossia figura di giovine donna alata, che finisce in estremità animalesche. Tutte le figure sono in numero di tredici, oltre la sfinge e gli otto cavalli. — Rapporto al significato dei quadri pare potersi dedurre, che il primo rappresenti una festa di nozze col relativo corteo; il secondo un incidente della festa medesima con la corsa delle bighe.

Vaso a campana (*crater*), alt. m. 0. 31, diametro m. 0. 30. — Lato principale: Sul dinanzi è una quadriga; stanno ritti sul carro una donna velata ed un

uomo nobilmente vestito, che conduce i cavalli. Un lieto corteggio circonda la quadriga. Tutti sono coronati di fiori. Bacco in mezzo leva in alto il cantaro, preceduto da un citaredo, e seguito da una fante, che reca una lunga cassetta sul capo. Un uomo distinto attende seduto la comitiva. Si può supporre che si tratti dell' arrivo di due sposi, o di una coppia ragguardevole festeggiata da Bacco. — Nell' altro lato: Ercole è in lotta col Minotauro, in presenza di quattro uomini ammantati ed immobili, armati di picche. Nell'orlo superiore esterno del vaso vi sono dipinti in nero nove animali, fra i quali cervi e leoni alternati.

4ª STANZA.

Sarcofago di nenfro rinvenuto pure ai Monterozzi nel 1875; lung. m. 2. 08, alt. m. 0. 90 in media.

Sul coperchio giace un uomo grave e distinto, che con la patera porge da bere ad una cervetta assetata, simbolo forse della bontà e filantropia del defunto. Lo si crede un sacerdote, o un divoto di Bacco, perchè alle spalla del giacente vi è la testa del dio con piccole corna ed orecchie di vitello. Le quattro faccie dell' urna presentano quattro quadri. Il principale sul davanti contiene nove figure di combattenti; altezza m. 0. 37 in media, benissimo disegnate e scolpite. Sembrano greci e frigii alle mani; è il momento, in cui i greci decidono della vittoria, ed i loro avversari cominciano a cedere, e sono in sul deporre le armi. Nell'altro quadro dietro ferve un combattimento indeciso fra guerrieri ed amazzoni, e sono otto figure ed un cavallo. Le due faccie minori hanno ciascuna una quadriga spinta al combattimento da un guerriero, che con la sinistra regge lo scudo, impugna l'asta, e tiene

le redini dei briosi cavalli, mentre colla destra afferra il carro in atto di salirvi. Nei quattro angoli vi sono eleganti colonnine di stile ionico, ed una guarnizione di rose scolpita sopra i due quadri maggiori. Nello insieme è un'urna di stupendo effetto e molto apprezzata.

Tra le molte anfore dipinte, che rappresentano in genere quadri mitologici, ossia scene bacchiche, forze di Ercole, combattimenti di guerrieri, lotte di animali, sono da annoverarsi come più notevoli le seguenti:

Anfora a figure nere, che rappresenta da un lato una donna ammantata e maestosa, la quale sembra preparare ed incitare ad un prossimo combattimento due guerrieri armati di tutto punto; e dall' altro lato un guerriero, che incede portando faticosamente sulle spalle il cadavere del suo compagno egualmente armato, preceduto da una figura muliebre e seguito da altra che innalza il braccio in atto di disperato dolore. Alt. m. 0. 44.

Sopra un' *anfora* più piccola, pure a figure nere, come la precedente, vi è Ercole che reca sugli omeri il cinghiale di Erimanto, ed è in atto di scaricarlo nella botte *(dolium)*, da cui Eristeo spaventato mette fuori il capo, mentre una donna (forse Minerva) assiste a questa scena: nel rovescio sono due frigi armati, che muovono alla pugna.

Vi sono anche due *vasetti* a figure rosse di stile elegantissimo. Nel primo è rappresentata un' amazzone a cavallo, che scaglia la lancia contro un guerriero caduto innanzi a lei. Il secondo ha un bel giovane ignudo, assiso su d'una roccia, rivolto ad altro giovane in piedi, che con atto confidenziale gli posa la mano sulla spalla; questi è accompagnato da leggiadra donzella, cui segue un cigno.

Vasi egizi, o di stile egizio, con pitture di ornati ed animali, quindi reputate più antiche. Vi si vedono rappresentati animali di più specie, come leoni, tigri, cervi, cinghiali, caproni, tori, cigni, gufi, e sfingi alate. Codesti animali sono dipinti in quattro o cinque ordini, divisi da striscie colorate, che girano intorno a ciaschedun vaso.

Un *alabastron*, che ha il corpo graffito a puntini, ornato di due grandi figure di tigri, che guardano di prospetto, tra le quali una sfinge con testa muliebre, corpo e piedi di uccello, e le chiome prolungate fin sotto il petto, essendo gl'interstizi tra le figure riempiti con fiori e rosoni; altro *alabastron* più piccolo con volatili fantastici a testa di leone ed ali spiegate; una graziosa *anforetta* di purissimo stile, che rappresenta un leone alle prese con un toro, ed altro leone pugnante con un grifo, che ha le piume sul capo; un' altra bella *anforetta* con lepri inseguite da cani levrieri.

Due *coppe*, l' una di stile greco avente nel mezzo un soggetto erotico con satiro barbato e panciuto, ed una fanciulla interamente nuda dinanzi a lui; l'altra romana con testa di donna in alto rilievo.

Una *testa femminile* di metallo, vuota internamente, e destinata forse a servire di balsamario, con bella acconciatura delle chiome raccolte sull'occipite, ed un monile a guisa di cordoncino, da cui pendono tante anforette. Fu trovata nella tomba della famiglia *Partunia*.

Due *coppe dorate* internamente.

Una borchia, o rosone rappresentante la testa di Bacco indiano del diametro di m 0. 65.

Diverse paia di *dadi* in osso, avorio, e terra cotta.

Anfora con figure a vari colori, alt. m. 0. 28. Vi è dipinta una battaglia, ma oltre i fanti vi sono misti i cavalieri. È questo l'unico vaso trovato nella necropoli, dove sia rappresentata una carica di cavalleria contro la infanteria.

Anfora con figure nere; alt. m. 0. 32. Ercole assalisce Nereo per costringerlo a palesargli il luogo, dove dimoravano le Esperidi, cui egli voleva rapire i pomi d'oro. Si vede Nereo dal mezzo in su figura d'uomo, pesce nel resto, o mostro marino. Ercole salitogli a cavallo sulla groppa, e afferratolo con ambe le mani, lo tiene sì forte, e lo stringe così nella gola, che per dibattere ch'ei faccia, e menar della coda, non può a verun patto scappargli di mano. In tal modo Ercole giunge a capo di scoprire il segreto.

Un' *anfora* antichissima, alt. m. 0. 37, nella quale par di vedere effigiati due quadri indicanti scene primitive della scuola di agricoltura e di musica.

5ª STANZA.

La Tazza di Oltos e di Euxitheos. Fu dessa illustrata in Roma da Wolfango Helbig, e da Edoardo Brizio, ed in Berlino da H. Heydemann. Prendo nei dotti loro scritti le notizie per descriverla. La si trovò nel 1874 presso l'attuale cimiterio al sud, rotta in più pezzi, i quali vennero poscia abilmente riuniti dal restauratore Antonio Ciatti, cornetano. Ha 54 centimetri di diametro. Nell'interno vi è effigiato un guerriero, che corre velocemente, vestito di chitone e di una pelle di fiera, con elmo e schinieri; in una mano ha la spada sguainata, e nell'altra lo scudo. L'insegna è un leone ruggente, che sta per islanciarsi. Nel lato esterno tutte e due le parti formano insieme una sola

rappresentazione, vale a dire un'assemblea di divinità olimpiche, le quali stanno osservando con premura quello che fa Dioniso, ossia Bacco, attorniato da numerosa compagnia. La scena deve immaginarsi nell' Olimpo.

Nel mezzo di un lato vi è Giove (*Zeus*), che porge una tazza al giovine Ganimede (*Ganymedes*) affatto nudo; dirimpetto a Giove siede la dea Vesta (*Hestia*) di lui sorella. Dietro a Vesta siede *Aphrodite*, la gentil Venere, con le scarpe e la cuffia, tenendo in mano un fiore e la colomba. Presso la dea dell'amore è seduto Marte, il dio della guerra (*Ares*), intento a riguardare dall' altra parte. Dietro a Giove sono seduti Minerva (*Ahena*), Mercurio (*Hermes*), ed Ebe (*Hebe*). Il mezzo dell'altro lato esterno è occupato da un carro a quattro cavalli, di cui Dioniso regge con la destra le redini. Lo segue una baccante, col tirso bacchico nella sinistra, mentre fa giuocare sul braccio destro un giovane leone. Dietro di lei un satiro barbato e itifallico suona allegramente il flauto doppio; esso porta il nome di *Terpon*. Un secondo satiro, col nome di *Terpes*, nascosto in gran parte dai cavalli, è rivolto verso il nume, suo padrone, e tiene nella sinistra una cetra di grandi dimensioni, nella destra il plettro legato ad un nastro. Innanzi ai cavalli è un'altra baccante, che volge addietro il capo, porta nella destra il tirso, e colla sinistra tiene afferrato un capriolo per una delle zampe posteriori.

È questione fra gli eruditi se tutto ciò rappresenti l'arrivo di Dioniso all'adunanza degli dei, o piuttosto la sua partenza. L'Helbig esternò la prima opinione, l'Heydemann la seconda. Questa grande ed ammirabile tazza è stata fabbricata dal formatore e vasaio

Euxitheos, come si legge intorno alla figura interna del guerriero, e fu dipinta da *Oltos*, secondo che si trova scritto sotto la sedia della dea *Estia*. A giudicarne dallo stile delle figure, e dalla forma delle lettere, il lavoro è da riferirsi ad alcuni anni innanzi alla guerra del Peloponneso. Infine fu notato che sotto il piede di essa tazza avvi graffita in circolo la seguente iscrizione etrusca: *Itun, Turuce, Venela, Telinas, Tinas, Cliniiaras*. Questa lezione si deve al Corssen.

Sarcofago in marmo, lungo m. 2. 00, alto 0. 57, profondo 0. 66, detto del *Sacerdote*. Esso ferma l'attenzione per la figura, che ha sul coperchio, e per le eleganti pitture, da cui è decorato nelle quattro faccie. Il giacente, disteso orizzontalmente anche col capo, rappresenta un sacerdote in alto rilievo, e porge un rarissimo esempio di personaggio barbato. Egli è vestito di abito talare, cioè lungo senza cintura, con una specie di *ricinium*, o stola fimbriata sull'omero sinistro, che gli scende sino al fianco. Ha il capo scoperto, i capelli folti e ricciuti sollevati da ogni lato sulla fronte; lunga, ampia, e riccia la barba; gli occhi grandi e dischiusi; la bocca semiaperta. Le orecchie sono ornate con orecchini. La testa è molto bella, e rassomiglia a quella di Alcibiade. Mentre colla mano destra sollevata sino all'omero, e colla palma distesa in alto, fa il conosciuto gesto di adorazione, la sua mano sinistra, abbandonata lungo il fianco, sostiene e stringe fra le dita un'*acerra;* i suoi piedi nudi uscenti dall'ampia veste poggiano sopra sandali molto erti. La figura ha conservato alquante tracce della originale policromia; le pupille sono dipinte con colore bruno, le stelle dell'occhio con nero, gli orecchini, e l'acerra con colore di oro. Sul coperchio dietro la testa del sacerdote si

legge l'epigrafe *Laris Partunus*, larvnvtnal:lal (an) la quale dimostra che l' individuo apparteneva alla famiglia *Partunia*, conosciuta per altre iscrizioni sui sarcofaghi rinvenuti nella medesima tomba. Facevano parte del corredo sacerdotale una cuspide di lancia acuminata, ed un disco di bronzo in forma di flabello, attaccato forse alla sommità di lungo bastone; i quali oggetti sono ora deposti nel Museo Tarquiniese, unitamente al teschio del sacerdote, che fu tratto dall'arca in istato di buona conservazione, e con quasi tutti i denti.

Quanto alle pitture dei lati del sarcofago, esse trasparivano in più luoghi fin dal giorno del suo scoprimento, che fu nel 21 gennaio 1876. Erano però sventuratamente velate da più strati di salnitro, che nel giro di molti secoli vi avevano formato sopra una patina densa e durissima. Ma il Municipio di Corneto-Tarquinia non si dette per vinto. A correggere i guasti del tempo e della natura invocò la potenza dell'arte, ed invitò l' illustre professore ab. Luigi Malvezzi da Milano, perchè si recasse in Corneto-Tarquinia, e co' suoi potenti lavacri chimici trovasse modo di togliere l'annebbiamento dai vari dipinti del sarcofago, a fine di renderli al primitivo splendore. Il fatto dell'egregio prof. Malvezzi coronò quasi appieno le speranze, che un artista così distinto aveva saputo infondere. Bastarono al Malvezzi poche settimane per nettare e ravvivare (meno alcuni punti dove i colori erano corrosi) i quattro quadri dell' urna , opera insigne di pittura, che risale a circa tremila anni fa. Credo di soddisfare il desiderio dei lettori descrivendo qui brevemente quanto dal Malvezzi co' suoi specifici fu discoperto, e ciò che in quelle dipinture si rappresenta.

All' intorno di quest'urna sepolcrale corre un fregio

dipinto alto m. 0. 44. La sua parte dinanzi rappresenta un combattimento di greci e di amazzoni nel punto più sanguinoso ed indeciso. Già a sinistra una di quelle eroine, avida di strage, affronta due guerrieri, che protendendo gli scudi rotondi son pronti all'assalto; mentre più innanzi un greco ha già ferita ed atterrata la compagna, ed incitato da una furia infernale è per passarle il fianco con un colpo di lancia. Verso l'altra estremità sempre più infuria la mischia, e l'audacia di due amazzoni è repressa da un giovane guerriero, che mentre ne atterra una si fa schermo collo scudo proteso dai colpi dell'altra, la quale vedutasi sopraffatta, o spaventata della perdita della compagna, procura di trascinarla ritirandosi, pure tentando di offendere l' incalzante vincitore. Sì nell'uno, che nell'altro fianco è espressa una sfida tra un'amazzone a cavallo ed un greco pedone. Quest' ultimo in ambedue le lotte è superato e colpito a morte di lancia. L' evento della pugna è rappresentato nell' altra parte dell' urna. Le amazzoni sono vincitrici, e sbramano la loro bollente ferocia sopra i caduti greci, uccidendo i renitenti e legando, e traendo colle mani avvinte al dorso i prigionieri. Anche qui una furia si pasce della strage, ed in segno di eccitamento alza il pugno in aria. Alcuni archeologi opinano, che sia diverso il soggetto del quadro posteriore, e vedono in esso Achille, che cinto dai guerrieri greci uccide di sua mano i prigionieri troiani in vendetta della morte di Patroclo.

Quattro *tazze greche*, o di stile greco, dipinte a figure rosse o giallognole. Dopo quella più grande di Oltos e di Euxitheos già sopra descritta, anche queste di mezzana dimensione sono tenute in gran pregio

dagli eruditi e dagli artisti. Due sopratutto meritano singolare menzione. — La prima ha nella parte interna un giovine nudo a cavallo, che impugna una lunga asta. È segnato nel fondo il nome di lui con lettere greche rossastre. Sembra il vincitore della corsa, e l'asta è forse il premio che ha ricevuto. Nella parte esterna sono rappresentati quindici cavalli, ed altrettanti efebi tutti nudi, che spingono i destrieri ad una corsa vertiginosa. Le forme ed i movimenti dei cavalli, le pose dei cavalieri, tutto è grazia e leggiadria in questa mirabile tazza. — La seconda si distingue per tre diversi quadri rappresentati con figure gialle su fondo color bronzo scuro. Nella parte concava interna si vede un giovine dai copiosi capelli e dalla barba nera, vestito di lunga e maestosa tunica, il quale, mentre tiene un bastone nella mano sinistra, stringe colla destra la mano di vezzosa donna in atto d'invito a seguirlo. La donna, riccamente adorna e coperta le chiome di un velo che le scende dal capo agli omeri, par che si risolva a muovere il passo per seguire il giovine; nel sorridente volto di lei e negli occhi avvi una espressione siffatta di pudore, di grazia, e di astuzia ad un tempo, che dimostra appartenere quella tazza all'epoca del progresso dell'arte. Nella parte esteriore vi sono due scene diverse e divise fra loro. L'una, bellissima e commentata in varie guise, rappresenta nel mezzo una bella donna dormente; sta presso ad essa un giovine in veste succinta che raccoglie i suoi sandali, come per partire; il dio Mercurio parte dal lato sinistro con aria beffarda, e sia collo sguardo rivolto al giovine, sia col gesto, sembra che lo inviti ad affrettarsi, e partire seco; a destra sopra il capo della donna addormentata vola un giovine genio,

le cui ali sono chiazzate con macchie scure. Riflettendo che la donna giace dormendo presso un frascato di tralci di vite, pianta bacchica, sembra potersi affermare, che il pittore abbia voluto raffigurare Bacco nell' atto che, aiutato da Mercurio e dal genio del sonno, abbandona Arianna. L'altra scena è anche meno chiara. Un guerriero armato di tutto punto, collo scudo al braccio e la spada impugnata, insegue una donna nobilmente vestita e coperta il capo d'un velo. Essa corre atterrita verso l' ara di un tempio, dove siede maestosa una dea, il cui atteggiamento sembra propizio a colei che cerca rifugio. Si crede che il gruppo possa rappresentare Aiace nell'atto d' inseguire Cassandra, che cerca fuggendo uno scampo nel tempio.

Quattro *balsamari di vetro smaltati*, dei quali due conservati perfettamente.

Altro *balsamario* di buccaro, a forma di gamba ben formata e calzata con eleganza.

Altra *testa femminile* molto somigliante alla precedente, ma alquanto più piccola.

Tre candelabri pure di metallo.

Un peso romano, *dupondium*.

Sette specchi di metallo dorato, e graffiti.

Rython a due faccie; alt. m. 0. 15. È un grazioso nappo a due manichi, tra i quali sonovi due faccie dai lati opposti. L' una è quella del Sileno dal ciuffo velloso e ricciuto sulla fronte, naso alquanto schiacciato, cornette da capro, barba intiera egualmente riccia, il tutto di ottimo effetto. L' altra offre l' immagine di bellissima donna; ha regolare profilo e capelli acconciati con arte, che son tenuti a freno da un nastro attortigliato fra le ciocche dalla fronte fin sotto le orecchie.

Due *grandi anfore* a figure di vari colori; altezza m. 0. 55. Sono somigliantissime per la grandezza, stile, e rappresentazioni. Nella prima di esse anfore una donna, o dea, in tunica lunga, avente a lato una figura virile, sta ritta in piedi sopra nobile carro, e tiene le redini ben raccolte di quattro cavalli. Intorno alla quadriga si vede da ogni parte una comitiva di donne distinte, guerrieri, e personaggi di varie età, che sembrano fare corteo nell'arrivo o partenza della quadriga. Nella parte posteriore di essa vi è dipinto Ercole, che uccide il leone Nemeo. La seconda anfora ci offre nel quadro posteriore Bacco, che tiene in mano il corno potorio, mentre Diana gli presenta i due pargoli, che Aura aveva partorito da lui. Questo quadro è però in parte mancante. La sola differenza tra le due anfore è questa, che le figure sono nove in una, oltre i cavalli, e nell'altra sono otto.

È nuova la forma di un' *anfora*, che ha un foro sotto il collo di forma rotonda. Di faccia vi è una pittura di animali nel genere egizio.

6ª STANZA.

Sarcofago in marmo più grandioso degli altri, che misura m. 2. 37 per m. 0. 69, ed ha la profondità di m. 0. 57. Di grandezza maggiore del naturale è la figura giacente sul coperchio, che rappresenta un uomo dal naso aquilino, di età matura, corpulento, e col seno ignudo, avente la mano dritta presso la guancia, e la sinistra nel fianco. La fronte principale del sarcofago è priva di rappresentazione.

Sarcofago in marmo appellato del *Magnate*; è lungo m. 1. 95, alto m. 0. 58, profondo m. 0. 54. Il piano del coperchio figura un letto, su cui è distesa una

pelle di pantera, dove giace sdraiato un maestoso personaggio cinto di corona verde e ricoperto di drappo; esso ha il petto nudo, e tiene nella dritta una patera, avendo la guancia poggiata sulla mano sinistra. Non meno pregievole è lo stesso coperchio pel carattere orientale della sua decorazione: esso ha forma di letto, e finisce agli estremi con figure di animali, avendo da un lato due sfingi divise da una testa di Bacco siriaco, dall'altro due leoni con giubba irta, di mezzo ai quali sta una protome muliebre di leggiadre forme. In uno dei lati dell'urna si rappresenta a bassorilievo policromo la pugna dei greci con le amazzoni; nell'altro il combattimento dei centauri contro i lapiti, che termina in una scena del cielo acherontico etrusco; in essa si veggono due Lapiti, forse Teseo e Piritoo, tormentati da due geni alati, di cui uno avventasi con serpi attortigliati intorno alle braccia, l'altro con serpe e fiaccola. Anche nei due lati minori sono figurati duelli tra greci ed amazzoni. Il monumento è molto notevole per la vivezza e la conservazione dei colori, massime dell'incarnato, che richiama alla memoria le morbide tinte delle porcellane moderne, porgendo bellissimo esempio dell'alto grado di perfezione, a cui era giunta la policromia presso gli antichi. La pugna è distribuita in quattro gruppi, o scene divise da alberi simmetricamente disposti.

La rappresentazione è sormontata da una grande iscrizione etrusca dipinta in rosso, che sembra contenere il nome e le qualità del defunto appartenente alla famiglia Partunia: (*)

Sarcofago in nenfro, su cui giace supino un uomo di età matura; lung. m. 2. 16, alt. m. 0. 88. Vi si vede da una parte una cerva afferrata a sinistra da una leonessa, che le addenta una coscia, e a destra da un leone, che con giubba irta le si attacca alla gola. Sorgono ai lati due Erinni con lunghe ed aperte ali, le quali, avendo denudata la parte superiore del corpo, sono vestite dai fianchi in giù, ed hanno l'aspetto piuttosto di Vittorie, che di Furie, a cui l'artista non diede altro distintivo, se non due piccoli serpenti attortigliati alle mani. Nel lato minore stanno due sfingi, l'una di fronte all'altra.

Sarcofago di nenfro; lung. m. 1. 96, alt. m. 0, 57, adorno nei quattro lati di bassorilievi esprimenti caccie di fiere; notevole per la rappresentazione del coperchio, sul quale sta il Cerbero accovacciato con artistiche e svariate pose delle tre teste; negli angoli sono sdraiati quattro leoni.

Sarcofago di nenfro lungo m. 1. 40 per 0. 52, che porta scolpiti sulla fronte due genii alati, ciascuno con patera, librati in aria, in mezzo ai quali è posata in terra un'anfora: sul coperchio vedesi adagiato un giovanetto con pomo in una mano, e nell'altra un uccello, simboli della età infantile.

Testa virile di nenfro, grande al vero, che figura un personaggio barbato, con capelli divisi in mezzo alla fronte; ha il collo attaccato a piccolo basamento rettangolare: sulla faccia di prospetto del basamento avvi questa iscrizione etrusca consumata nella fine:

.. ϽIS . ƎtIt : ꓘAꓤꓤIAꓤ : OИꓠA

3. Cassetta di legno lustro a cristalli infissa al muro, contenente il *teschio* del Sacerdote rinvenuto dentro

la sua urna; una *cuspide di lancia* acuminata, e un *disco di bronzo* in forma di flabello, ch'era. a quanto sembra, attaccato in cima di un lungo bastone.

4. Altro *sarcofago in marmo* di più grandi dimensioni degli altri, che misura m. 2. 37 per m. 0. 69, ed ha la profodità di m. 0. 57.

5. *Urna* più piccola di nenfro, forse un cenerario della famiglia *Partunia*, che è priva di figure, e porta solo scolpiti da due lati alcuni ippocampi, che muovono l'uno incontro all'altro.

In altro ambiente presso la sesta stanza si trovano *due sarcofagi* grandi di nenfro ben meritevoli di attenzione, e due altri sono deposti nei ripiani della scala del Museo.

L'*urna di nenfro* di forma quadrata, alta m. 0. 71, e larga metri 0. 65, che si crede un cenerario della famiglia *Partunia* con bassorilievi assai belli: il coperchio a forma di tetto mostra sul frontone una testa, forse di Medusa, veduta di faccia in rilievo con delle bende dirette verso i cantoni, e sul listello, che si attacca sotto il pendio del tetto, una fila di rosette. Nello specchio di due pareti dell' urna sono scolpiti cavalli marini ritti sopra le loro pinne, e posti a riscontro fra loro.

Qui ha termine la descrizione del Museo Tarquiniese nelle condizioni in cui si trova alla fine di luglio 1878. A complemento di tutte le notizie che lo riguardano, si aggiungono in ultimo, per titolo di onorevole menzione, i nomi degli individui, che diressero i lavori di escavazione nella Necropoli dal 1871 in poi, ed alla cui operosità, attitudine, e fedeltà si deve il ritrovamento, ed il restauro degli oggetti. Essi furono:

Fontanarosa Giacomo da Corneto-Tarquinia, provincia di Roma, assistente capo di tutti gli scavi fatti.

Gasperini Vincenzo da Cattolica, provincia di Forlì, caporale degli scavatori dal maggio 1874 al maggio 1876.

Bordoni Antonio da S. Giovanni in Marignano, provincia di Forlì, caporale dall'ottobre 1876 al maggio 1878.

Ciatti Antonio da Corneto-Tarquinia, restauratore degli oggetti rinvenuti.

Museo Etrusco nel Palazzo Bruschi Falgari.

Questo Museo, visibile a chiunque ne faccia dimanda, consiste in una ricca Collezione di oggetti etruschi radunati dalla chiara memoria della contessa Giustina Quaglia Bruschi Falgari, dopo gli scavi da essa fatti eseguire per più anni ne'suoi terreni, e nella Necropoli Tarquiniese. Vi si trova una rimarchevole quantità di anfore e tazze di terra cotta dipinte, molto importanti per la fattura, e per i soggetti mitologici, o di costumi, che vi sono trattati; di urne, lucerne, e maschere in terra cotta; di vasi, pesi, monete, armi, ed utensili in bronzo, pietre, e scarabei incisi di eccellente lavoro, vetri colorati, smalti, oggetti in oro, de' quali molti eseguiti artisticamente con rara perfezione, e pitture antiche distaccate dalle pareti di una tomba etrusca. Il Museo si trova nel palazzo Bruschi Falgari restaurato nel 1860 con disegno dell'egregio architetto conte Virginio Vespignani; in alcune stanze contiene affreschi assai pregevoli dell'Angelini.

CAPITOLO V.

Monumenti medioevali ancora esistenti.

Palazzo Municipale.

È posto in Piazza Nazionale al civico N. 11. Non si conosce l'epoca precisa della sua costruzione. Dalle tracce di tempi e stili diversi, che si osservano in questo antico edificio, e dalle notizie storiche della città, può arguirsi ch'esso rimonti sino a circa il 1000. Nel lato a settentrione sulla Via S. Pancrazio, ch' è certamente di data anteriore, le sue forme ampie e severe attraggono lo sguardo degl'intelligenti. Il lato a mezzodì sulla Piazza Nazionale fu restaurato in epoca posteriore, e sebbene il restauro fosse eseguito nel tempo della decadenza del gusto, presenta una certa grandiosità. Si ha notizia di questo palazzo nel manoscritto esistente in Viterbo presso il conte Giovanni Pagliacci, intitolato — *Ricordi della Casa Sacchi* — che principia dal 1297. Esso contiene il paragrafo seguente scritto di pugno di Giovanni Sacchi:

« 1407. In questo anno del mese di Luglio et Agosto fui « fatto Confalonieri di la Città di Corneto et feci rifar

« le mura di Corneto verso Viterbo, che in gran parte « erano ruvinate. In quel tempo fecimo bonificar una « parte del palazzo di esso Confalonieri e de' Si- « gnori etc. »

Premesso che il palazzo ha un piano terreno, e due piani superiori al nord, un piano terreno, e tre piani al sud, si danno qui alcuni cenni sulle sue parti più notevoli.

Arco — Nel mezzo della facciata avvi un grande arco a volta formato di travertini quadrati, che attraversa il palazzo nella sua larghezza, ed apre un passaggio pubblico dalla piazza alla così detta *Via Antica.*

Torre — Presso l' arco sorge alta torre quadrata, dalla cui cima, dominante la città intiera, si godono, girando lo sguardo, tutte le prospettive estesissime già descritte nella *Parte Seconda.*

Teatro — Al centro del palazzo è situato il Teatro Comunale, la cui descrizione è compresa nel Documento N. XXXI.

Salone d'ingresso — Alla metà della prima rampa dello scalone vi ha una piccola porta, che conduce alla cisterna ivi costrutta per servizio dello stesso palazzo; sul parapetto di essa cisterna di forma ottagona si legge un' iscrizione, che stabilisce il compimento della di lei costruzione al 10 agosto 1460. Sulla porta, che serve d' ingresso alla grande sala, vi ha altra iscrizione, che indica essere stata compita nel 1478 la nuova fabbrica di detto palazzo più antico distrutto da un incendio nel 1476. Fu poi restaurato ancora quasi dai fondamenti nel 1512, e nel tempo stesso atterrata la torre dell'antico campanile, vi fu edificata la torre attuale, per la quale il Pontefice Giulio II accordò dei fondi.

Sono da osservarsi nel salone d'ingresso al secondo piano le pitture a fresco, d'ignoto autore, che risalgono al 1629, e principalmente rappresentano avvenimenti di storia patria. Se ne dà qui succinta illustrazione per comodo dei visitatori. I dipinti non sono veri freschi, ma fatti a guazzo.

Parete a destra — per chi entra nel salone dalla scala grande. Si vede nel centro un grande albero genealogico dei re della Tuscia, cominciando da Corito padre di Dardano sino a Romolo re di Roma.

È un concetto desunto dalle cronache di Dionigi d'Alicarnasso, e di Tito Livio, che sono gli storici più diligenti, più precisi, e di buona fede su gli antichi fatti. La cronologia di quei re sarebbe questa. « Enea discendente da Anchise, e Dardano, viene in Italia due anni dopo l'incendio, e la presa di Troja, e vi fabbrica Lavinio (*Civita Lavinia*). Ad Enea succedono Ascanio, che fonda Alba Lunga, Enea Silvio, Latino, Alba, Capeto, Capi, Tiberino, Agrippa, Elladio, Aventino Silvio, Proca, Amulio, Numitore, e finalmente Romolo. » L'autore del dipinto rappresentò nel suo albero codesta cronologia con quella potestà di tutto osare, che secondo Orazio Flacco fu sempre concessa ai pittori, ed ai poeti.

A sinistra avvi il preteso ritratto del famoso Cardinale Giovanni Vitelleschi, cornetano, del quale demmo già la biografia. Sul lato destro si osserva dipinta la supposta figura del non meno celebre Cardinale Castelleschi, anch' egli da Corneto, la cui biografia fu similmente inserita.

Che questi due ritratti sieno soltanto immaginati dal pittore, e non corrispondenti al vero, lo prova la somiglianza perfetta delle due fisonomie. Oltre di che

un ritratto a olio del Cardinale Vitelleschi, esistente nel palazzo Bruschi Falgari, presenta una testa intieramente diversa.

Parte di faccia — all'ingresso. La pittura è divisa in due scompartimenti.

In quello a sinistra l'artista espose due diversi fatti su due linee separate. Nella linea superiore, con figure più piccole, egli rappresentò la fuga da Roma del Pontefice Eugenio IV cacciato dal popolo romano in sommossa (1).

Nella linea inferiore il pittore espose, con figure di maggiori dimensioni, e come quadro principale, il passaggio dell' esercito comandato dal Cardinale Giovanni Vitelleschi, che, vinti i ribelli, riconduce il Pontefice a Roma (2).

Nello scompartimento a destra della stessa parte si trova dipinto un gruppo di persone, rappresentante un Cardinale Bartolomeo Mezzavacca di S. Martino ai Monti, Legato della Sede Apostolica, che circondato dalla sua corte nell' anno 1392 consegna al Gonfaloniero di Corneto un Vessillo benedetto e consacrato contro gli scismatici.

Fra i due scompartimenti vi ha sull' uscio di trapasso un ritratto grande del Pontefice Gregorio V, che taluni affermano fosse cittadino di Corneto; ed a' suoi lati vi sono quattro ovali con entro i ritratti di quattro distinti cittadini cornetani, Muzio Vitelleschi generale della Compagnia di Gesù, Antonio Vivoli generale dei Servi di Maria, Girolamo Rigogli generale degli Eremitani, ed Agostino Rolli, procuratore generale degli Agostiniani in Italia.

(1-2) Vedi biografia del cardinale Giovanni Vitelleschi.

Parete tra le due finestre. — Nello scomparto grande centrale, sotto le iniziali S. P. Q. R. vi è dipinto il Senato della Città di Roma, riunito in formale adunanza, nell' atto che decreta, con voto unanime del 1436, il monumento di una statua equestre in onore del Cardinale Giovanni Vitelleschi colla seguente epigrafe:

« Tertio ab Romulo Romanae Urbis Parenti. »

e a riguardo di lui concede la cittadinanza romana a tutti i nativi di Corneto.

Nel lato destro di essa parete vi è il ritratto di Bartolomeo Vitelleschi, nipote del Cardinale Giovanni, e già Vescovo di Corneto, di cui pur demmo sopra la biografia.

L'altro lato sinistro è poco visibile per guasti sopravvenuti.

Parete a sinistra entrando — Sull'uscio d'ingresso si osserva dipinta una figura virile, la cui nudità è solo velata in parte da una succinta veste bianca; ha folta la chioma, e coronata di fiori; porta dietro le spalle un grosso manipolo di lussureggianti spighe di grano; tiene le braccia levate in alto, stringendo nella mano sinistra due statuette rappresentanti due deità del paganesimo, e nella destra altra statuetta, che raffigura la religione cristiana; sotto i suoi piedi avvi un basamento, sul quale è collocato il mappamondo con più vasetti d'incensi fumanti. Cotali emblemi pare che rappresentino i fasti pagani e cristiani della città passata; quella figura rappresenta il genio agricolo della città odierna. Sopra la testa di lui vi è la iscrizione latina seguente:

« Typus Civitatis Corneti Auctore

« D. Fortunio Lelio Patritio
« Cornetano I. U. D. et Equite aureato ».

Sotto i piedi del genio vi è un distico latino:

Quae nunc Cornetum est, italorum ante omnia Regna,
Urbs erat haec olim regia Metropolis.

Si allude evidentemente al dominio dell'antica Tarquinia.

Tra l'uscio d'ingresso, e la prima finestra rappresentò il pittore il tragico episodio storico patrio, che fu di già descritto negli Annali, e riferisce alla uccisione di trentadue cittadini cornetani ordinata dall'imperatore Federico II, che avvenne nel 1245.

Sala del Consiglio — Merita di essere veduta per gli affreschi della volta eseguiti nel 1869 dal pittore Antonio Scappini da Corneto Tarquinia; opera pregiata specialmente dal lato della ornamentazione. Vi è rappresentata nel mezzo l'agricola città sotto le allegoriche sembianze di leggiadra e robusta donna, che ha cinto il capo di una corona di piccole torri, e nuda il seno ricolmo, e le braccia, asconde la bella persona entro ampia veste azzurra sparsa di stelle. Ella siede sopra un masso presso la riva del mare, i flutti si rompono spumeggiando sotto il suo piede scalzo; colla mano destra tiene ritto il suo stemma, e colla sinistra regge tranquilla un fascio di bionde spighe di frumento; presso la rupe, dov'ella è assisa, v'ha un'àncora colla punta infissa nelle acque del mare. Quanto ai lati della volta, sonovi quattro lunette, ed in ciascheduna putti ed animali di bell' effetto. Essi rappresentano quattro virtù: 1° La *Giustizia* raffigurata da un putto con manto rosso, il quale tiene le bilancie colla mano destra, un fascio consolare colla

sinistra, ed ha presso di sè uno struzzo; 2° La *Prudenza* simboleggiata da altro putto, che tiene a sè dinanzi uno specchio, e copre il capo col suo manto giallo, mentre un lungo serpente striscia sibilante, quasi scherzando, per le pargolette membra; 3° L'*Incorruttibilità* espressa da altro putto con manto bianco, il quale solleva in alto colla sinistra la faccia del sole, accarezza colla destra un pavone, ed ha rovesciato ai suoi piedi il corno dell'abbondanza; 4° La *Fortezza*, ultimo putto dall'ammanto verde; egli cavalca baldanzoso un leone, e palleggia un grosso ramo di quercia.

Archivio — Contiene atti municipali, che rimontano sino a circa il 1100 dell'Era volgare, sebbene patisse gravi danni per un incendio, che distrusse in parte il Palazzo de'Priori e de'Consoli nel 1476. Vedi lettera di Sisto IV dell' 11 dicembre di quell'anno, esistente fra le pergamene dell'Archivio medesimo.

Fra i documenti più degni della considerazione degli eruditi, ed anche dei curiosi, che vi si conservano, citerò per ordine cronologico i più importanti.

1° *La Margarita* — Libro in carta pergamena ricoperto di corame, dell'altezza di centim. 51, larghezza 34, spessore 9, mancante di alcune pagine in principio, contiene ora carte 211 in sesto grande, nel quale sono compresi non meno di 582 diversi atti in cifra.

2° Lo Statuto antichissimo della città, che risale a circa il 1100, ed è malconcio al punto da non potersi più leggere in molte pagine.

3° Una quantità di lettere in pergamena a forma di Brevi di molti Pontefici, lettere di Sovrani, del Doge di Venezia ecc. dal 1298 sino ai nostri tempi.

4° Atti Pubblici dei *Consigli* municipali dal 1422 in poi: dei *Registri* dal 1487: *Iura diversa* dal 1505:

Riformazioni dal 1520: *Literae diversae* dal 1530: *Atti civili e criminali* dal 1540: *Literae Superiorum* dal 1547: *Bannimenta* dal 1557: *Lettere Comunali* dal 1558: *Memorialia* dal 1565: *Specoli* dal 1567: *Libri dei Rendiconti*, e *Libri del Monte di Pietà* dal 1601: *Istromenti* dal 1608: *Processus* dal 1651: *Assegne* dal 1677: *Subastationes* dal 1702: *Oblationes* dal 1715.

Chiesa di Santa Maria di Castello.

Carlo Promis (1), e Giovanni Battista de Rossi (2), due distintissimi archeologi dell'epoca nostra, scrissero ancor essi, dopo il Suarez, il Gudio (3), il Boldetti (4) ed altri chiari uomini che li precedettero, dotte illustrazioni su questa insigne Chiesa, che unanimemente qualificarono come una delle più importanti d'Italia nella storia delle arti. Ed invero essa è magnifica, e memorabile, sia per la distribuzione della pianta, sia per lo stile, ornamentazione, e ricchezza delle parti, sia per le antiche epigrafi, e per tante iscrizioni artistiche, leggendosi quasi in ogni punto il nome di chi vi operò.

Con la scorta delle notizie comunicateci da loro, che sono il frutto di accurate investigazioni, e di profondi studi, mi accingo a darne una succinta descrizione.

La costruzione della fabbrica fu incominciata nel 1121, e ciò è provato dalla lapide esistente ancora nell' in-

(1) *Notizie epigrafiche degli artefici marmorari romani dal X al XV secolo* (Torino 1836).

(2) *Bullettino di Archeologia Cristiana*, seconda serie, anno quinto, Roma 1874 — ed anno sesto, Roma 1875.

(3) *Inscript.*, pag. 370, 7.

(4) *Osservazioni sui Cimiteri*, pag. 682.

terno presso la porta maggiore, scritta in caratteri gotici, che tradotta significa:

« Questa chiesa fu incominciata nell'anno millecen-
« toventuno dell'era di Cristo, regnando Enrico, ed
« essendo Papa Calisto » (1). Ma una chiesa di S. Maria preesistette già nel luogo stesso, dove fu fondata quella attuale, lo che viene indicato da un documento del 1111 riportato dal Torriozzi nella storia di Toscanella, che ricorda « la ripa di una chiesa di Santa
« Maria nel Castello di Corgnito (2). » Ed infatti tanto la prima, che la seconda chiesa sorsero sopra un'alta ripa, che prospetta la valle della Marta all'ovest. — Non giunse a noi il nome dell'architetto; ma pare che il disegno dell'edificio, o almeno la direzione di esso, debbasi attribuire ad un prete del luogo, di nome Giorgio, che unito all'altro prete Panvino, priore della novella chiesa dopo Guido, ne tramandò a noi la memoria scolpita in marmo in versi rimati leonini (3).

(1) Imperat Henricus, Calistus sit Papa petitus
Anno milleno centum primoque viceno
Natalis Christi domus haec primordia fixit.
Guido prior Dignus Pius Probus atque Benignus
Anno CI Postquam novum fecit hic hoc sculpere metrum.

(2) « Ripa ecclesiae S. Mariae in Castello Corgnito. »

(3) Hic aditus valvae Mariae virginis almae
Dum sic splendescit millenus circulus exit
Et cum centenis teneas tres bisque vicenis
Tumque prioratus Panvinum (*sic*) sede locatus,
Iste Deo carus meritis et nomine clarus
Insignis vitae vixit sine crimine rite
Ad laudem Christi studuit sua moenia sisti
Adjuvat hunc factis venerandus praesbyter actis
Non piguit sensum Georgius et dare censum.

La si legge sull'architrave della porta, la quale fu splendidamente ornata nel 1143, perchè tutta incrostata di musaici, d'oro, e di smalti con tre dischi in mezzo, ed altri due alle estremità. Tradotti quei versi, che a dir vero sono di costruzione intralciata ed oscura, hanno in sostanza il seguente significato: « Questo splendido ornato delle porte dell'almo tempio di Maria Vergine fu compiuto nel 1143 per cura di Panvino priore della chiesa. Egli, caro a Dio per le sue buone azioni, e chiaro per rinomanza di una vita intemerata, curò che la sua fabbrica si eseguisse a lode di Cristo, coadiuvato con fatti ed opere dal prete Giorgio, che non esitò a dare il concetto, e il denaro. » Si rileva però che le spese del novello tempio non furono soltanto sostenute dal prete Giorgio, il quale *diede il concetto della fabbrica e la dote*, ma che vennero in parte sostenute a pubblico nome, e per contributo del popolo di Corneto. Una prova di tal fatto si legge nel disco di mezzo, e nell'ultimo a sinistra dell'architrave, dove si trova la seguente iscrizione formata di nessi e lettere difficili a decifrare. « Il Consolato di Corneto, ossia Andrea, Giovanni, e Pietro Ranieri, ordinò questo adornamento in oro (1). La quale iscrizione è anche un monumentale documento dell'importante fatto politico, che dopo il 1000 ebbe luogo il grande rinnovamento dei Comuni in Italia, ed anche Corneto (*Castellum quod nominatur Civitas de Corgnito*) si costituì in Comune co' suoi consoli. Altra prova si ha in alcune delle 150 epigrafi esistenti nel pavimento a musaico della chiesa, che indicate già agli archeologi

(1) Jussit hoc aurari Corneti consuquelatus
Silicet Andreas Ranieri Joannis Petrus idem.

da Monsignor Domenico Sensi da Corneto, furono poi ritrovate ed illustrate dall' egregio archeologo Giovanni Battista de Rossi. Da quelle piccole epigrafi raggranellate nelle pietre tagliuzzate del pavimento, risulta che furono contributori dell'opera i cornetani *Massarius Donnaincasa*, *Meldina Angeli*, *Rainerius Alonis*, *Tacconus*, *et Trastollenza*: altri nomi sono probabilmente periti. La nomenclatura e la forma delle lettere manifestano chiaramente, che l'opera rimonta ai primordii del secolo XIII. Il contributo dei Cornetani è provato altresì dalla epigrafe in versi leonini, che tutti possono leggere, sebbene oscura e confusa non poco, sullo stipite della porta maggiore, e che sembra concepita così. « O Vergine, prega il tuo figliuolo che protegga l'edifizio, affinchè questo popolo di Corneto felice ed a buon diritto sicuro compia lungamente il voto: e questo tempio, ch'esso con sincerità erige in tua lode, si conservi per lui puro da delitto » (1).

Questo grandioso tempio è formato da un rettangolo lungo circa metri 45, e largo circa metri 23, compresi i muri di perimetro. Ha tre navate terminate da tre absidi con dieci archi per lato, e relativi piedritti con colonnine, nello stile dei primordi dell'architettura a sesto acuto: gli ornati ed i capitelli ad intaglio sono molto pregievoli, e per la loro varietà e stile hanno riscontro in quelli del Duomo di Pisa. L'altare unico, isolato su quattro gradini, è coperto da ciborio sorretto da quattro colonne secondo l'antico rito; vi è poi un magnifico pulpito o ambone, ed un battisterio per batte-

(1) Virgo tuam prolem rogita depellere molem,
Vulgus ut hoc laetum Corneti jure quietum
Det jugiter votum vigeat sibi crimine lotum:
Quod que tua laude templum parat hoc sine fraude;

simo d'immersione composto di una vasca ottagona, cui fanno ornamento rari e svariatissimi marmi. Lo stile delle cornici, decorazioni, e lastre quadrate di alabastri senza fasce, ne' intarsi di tessellato, fa giudicare che il battisterio sia anteriore al secolo XI, e provenga dalla primitiva chiesa, che era sul luogo.

Il pavimento a musaico, che si conserva tuttora in circa la metà dell'intero, è stupendamente lavorato secondo lo stile detto volgarmente *Alessandrino* (*opus Alexandrinum*), perchè imitante i lavori fatti eseguire nel Palatino dall'Imperatore Alessandro Severo, ma giusta il parere del professor Carlo Boito deve più propriamente appellarsi *opera tessellata Cosmatesca*, dalla famiglia dei Cosmati, architetti e marmorari-musaicisti romani del secolo XII, e seguenti, che la fecero principalmente fiorire, dopo averla portata ad un alto grado di perfezione, e di leggiadria unendo all'opera tessellata in porfidi e serpentini le luci d'oro, e gli smalti (1).

Vi fu anche una cupola ardita e bellissima nel centro della navata maggiore, ma sventuratamente andò distrutta. Vuolsi, secondo che narra l'illustre Carlo Promis, che fosse la prima innalzata nell'Italia centrale. Era dessa di forma leggermente ellittica nella parte inferiore, e traforata da sei archi, fra i quali sorgevano altrettanti piedritti per reggere una specie di tamburo di poca altezza. Ha esistito sino al 26 maggio 1819, nel quale giorno un violento terremoto ondulatorio distrusse in un momento l'opera durata per secoli (2).

(1) Boito. *L'Architettura cosmatesca*, Milano, 1860. — De Rossi, l. c.

(2) Agincourt, *Storia dell'arte dimostrata con documenti*. Ediz. di Prato del 1828, t. V, p. 190. — *Memorie Falzacappa*.

Sono indicati in più luoghi gli artefici, che lavorarono in questa chiesa. *Pietro, figlio di Ranucio*, eseguì i lavori della facciata. Nel grande arco della cornice, che sormonta la porta, è incisa a semicerchio in due linee la iscrizione seguente ritrovata da Giovanni Battista De-Rossi « Pietro figliuolo di Ranucio, dell'arte marmoraria non ignaro, fece queste mirabili opere » (1). Nella finestra principale a doppio arco marmoreo retto da colonnine nel mezzo secondo lo stile appellato lombardo, è scritto, che il lavoro di opera tessellata cosmatesca di porfidi serpentini, e giallo antico ivi esistenti, fu fatto da *Nicolao di Ranucio* maestro romano.

Il ciborio, ch'è di soli venti anni precisi posteriore a quello di San Lorenzo di Roma, fu costruito nel 1168, dai maestri marmorarii romani *Giovanni* e *Guittone*, come può leggersi nel rovescio dell'epistilio (2). E su due lati di questo l'epoca è determinata dall'altra iscrizione metrica, che dice « L'altare della Vergine Maria, che generò Cristo, fu così decorato nell'anno 1168, essendo nuovamente priore Orso, uomo egregio, cui Dio conceda godere il regno eterno. Così sia » (3).

Le quattro colonne assai comuni e tozze, che reggono ora il ciborio, sono moderne; quelle che anticamente vi erano, molto più grandiose e magnifiche, perchè di verde antico, tutte di un pezzo, di lunghezza

(1) Ranucii Petrus lapidum non dogmate merus
Istud opus mire struxit quoque fecit opime.

(2) *Johannes et Giutto Magistri hoc opus fecerunt.*

(3) Virginis Ara Pie Sic Est Decorata Marie
Que Genuit Christum tanto sub tempore Scriptum
Anno Milleno Centeno VI Etageno
Octo Super Rursus Fuit Et Prior Optimus Ursus
Cui $\overline{\text{XPS}}$ Regnum Concedat Habere Supernum. Am.

e grandezza proporzionata, furono con violento sopruso tolte dalla chiesa nel 1672 da un Cardinale Paluzio Altieri vescovo di Corneto. Questo porporato non al certo molto eminente, perocchè dagli storici gli sono attribuite la proclività alla maldicenza, e l'abitudine del dispotismo (1), non dubitando dell'annuenza almeno tacita del Pontefice Clemente X Altieri suo congiunto, fece trasportare le quattro colonne a Roma, e ne decorò il proprio palazzo (2). Quaranta anni dopo la costruzione del ciborio fu fatto il pulpito, ossia l'ambone, che ha data certa e stabilisce con sicurezza l'artefice « Nel nome del Signore, così sia. L'anno 1209, indizione XI, nel mese di agosto, in tempo del Papa Innocenzo III, io Angelo priore di questa chiesa feci fare questo lavoro splendido di oro e marmi diversi per le mani del maestro *Giovanni figlio di Guittone cittadino romano.* » L'ambone è assai bello pei marmi finissimi intarsiati di porfidi, luci dorate, e lavori a musaico, con varii gradini per salirvi a leggere il Vangelo nelle messe solenni, secondo la primitiva regola della Chiesa.

Vi sono poi nell'interno altre interessanti iscrizioni, oltre quelle già riportate. La prima è situata in fondo alla chiesa, a destra entrando, e da essa si rilevano i dati certi della consacrazione avvenuta nel modo più solenne l'anno 1208. La ceremonia fu eseguita da un concilio di vescovi della Tuscia invitati a tal'uopo. L'insigne memoria scritta su marmo è del seguente tenore:

(1) De Novaes, *Elementi di Storia de' sommi Pontefici.* Siena, 1803, tom. X, pag. 155. — Moroni, *Dizion. di Erud. Eccles.*, t. VI, pag. 122.

(2) Valesio, *Cod. Capit.* — *Memorie Falzacappa.*

« In nome di Cristo, così sia. Nell'anno del Signore 1208. Indizione X. Ai tempi del signore Innocenzo Papa III, il XIII di giugno, questo tempio fu dedicato alla Beata Maria, nella cui dedicazione dieci vescovi furono presenti personalmente, il Toscanese, l'Ameliese, il Bagnorese, il Castrense, il Soanense, l'Orvietano, l'Ortano, il Civitonico, il Nepesino, il Sutrino. Due, che non poterono venire, il Narniense ed il Grossetano, dimandarono l'assenso della venia per lettere. Laonde nel primo anno di questa dedicazione concessero indulgenze di dodici anni a quelli ch'erano venuti. Annualmente poi condonarono quattro anni della ingiunta penitenza a coloro, che con spirituale esultanza venissero devotamente in questa chiesa. Similmente concessero un anno al vocabolo di questa chiesa. Le sopradette cose furono fatte per grazie del Signore da Angelo priore, che allora a codesta chiesa presiedeva (1).

Un'altra iscrizione rilevante è quella situata in fondo al tempio nella navata sinistra, dalla quale tradotta in italiano emerge quanto appresso: « In nome di Cristo così sia. Da questa memoria scritta sia manifestamente noto ai presenti e futuri, che questo Capitolo da valere in perpetuo fu emanato dai Rettori nel tempo del signore Bonifazio Potestà di Corneto, affinchè l'anno del Signore non si scriva in Corneto negl' Istrumenti secondo il tempo della Incarnazione di Gesù Cristo, ma si tenga il costume della Romana Chiesa in Corneto, e si scriva negl' Istrumenti l'anno del millesimo secondo la Natività di Gesù Cristo figliuolo di Dio. Gl' Istrumenti poi fatti nel tempo precedente sieno sempre validi. A conservazione della quale memoria questa lapide

(1) Vedi Documento XXXV.

marmorea scritta fu eretta e posta in evidenza. L'anno della Natività del Signore MCCXXX, il 4 di aprile. Questa lapide fu scolpita nel tempo del Consolato di Tommaso de Rogerio, e D. Bonifazio Boccavitelli » (1).

Corre in fine curioso lo sguardo sulle rilevantissime iscrizioni del pavimento pubblicate dal De Rossi. L'illustre archeologo afferma, che superano la cifra di 150, come sopra si disse, delle quali una etrusca, sei pagane latine dell'epoca imperiale, una tavola lusoria, il rimanente epitaffi antichi cristiani, o di tipo e caratteri somiglianti a quelli dei cimiteri cristiani di Roma. Secondo ogni verosimiglianza, sono marmi ed iscrizioni provenienti da Tarquinia, dove furono raccolte all'epoca della costruzione della Chiesa di Santa Maria di Castello. Non potendo entrare nella minuziosa citazione di esse, mi limito a darne cenni sommari. Nello scalino, che discende dalla nave di mezzo, vi è quella etrusca relativa a *Larte Velcio*, ove si legge *Larth Velchos thui cesu.* Fra le iscrizioni latine ve ne ha una commemorante una via da *Alsio* al *Macello*, che sembra avere relazione con qualche opera pubblica verso *Alsio*, celebre porto dei *Ceriti* confinanti coi Tarquiniesi. Indi sieno pagane, o cristiane, il De Rossi indica quella di *Ponziano e Tertilla alla dolcissima figliuola Cleopatra:* — del *Flamine Massimiano alla consorte Elia Silvina*: — di *Colgio Massimiano a L. Colgio figliuolo di Lucio, della tribù Stellatina*: — di altre *al Genio del luogo e della stazione*, ed alla *innocente Pizita* ivi deposta *nel Consolato di Flavio Graziano:* — di *Elpide a Virginio suo*, con cui visse anni XV: — alla *benemerita Lea:* — a *Prisca figliuola dolcis-*

(1) Vedi Documento XXXVI.

sima: — di *Mercurio e Massima* al figliuolo *Massimo* benemerito: — dei genitori a *Rufino Felio:* — di *Cesio a Cesia:* — di *Simplicio* alla dolcissima *Simplicia:* — di *Felicica* inconsolabile al marito *Annio:* — di *Vittoriano* alla consorte *Antusa:* — a *Tullio Marcellino* di maravigliosa bontà *il figlio*: — i figliuoli ad *Elladio* genitore che visse anni LXXXV: — ad *Euticio confessore*, che nel linguaggio cristiano significava confessore della fede, appellativo nelle lapidi antiche rarissimo. — Quest'ultima fu per la prima volta scoperta da mons. Sensi cornetano, che la trascrisse con lode pubblica: era dessa sfuggita alle ricerche di tutti gli epigrafisti, perchè le lettere male incise erano coperte da vetusta polvere. Il De Rossi cita diversi epitaffi laconici, semplici, e commoventi, che ha trovato qua e là nel pavimento. Per esempio.

« Il Signore sia teco — Diletta, che ne abbando-
« nasti — Sabina e speranza — Romanilla al figliuolo
« che riposa — Bellina in pace — Luogo di Susanna
« — Luogo di Faust... Lo fece per sè vivendo — Ciriaco
« visse... — Regina si comperò il luogo mentre vi-
« veva » (1).

Nella parte esterna della porta maggiore, lungo lo stipite destro, esiste un' altra epigrafe pure in versi leonini, meritevole di attenzione, perchè dà l'indizio e la prova, che nel tempio di Santa Maria di Castello furono portati, non si sa da quale antico ipogeo, nè in quale epoca precisa sepolti, i corpi di quattro martiri cristiani: *Saturnino*, *Sisinnio*, *Timoteo*, e *Sinforiano*. L'epigrafe è così concepita: « Non muoiono costoro, che patirono in nome di Cristo. Ecco che Sa-

(1) Vedi Documento XXXVII.

turnino, Sisinnio, e Timoteo riposano qui tranquillamente col diletto Sinforiano » (1). Si suppone che i corpi loro possano essere deposti sotto l' altare, perocchè nella fronte di esso volta al popolo vi è aperta la finestrella di una nicchia quadrilunga, posta a perpendicolo sotto l' altare medesimo, segno certo che quivi più o meno profondamente giacciono reliquie di Santi (2).

Le vicissitudini posteriori di questo celebre edificio non devono essere ignorate. Innanzi tutto è un fatto degno di considerazione, che una chiesa così sontuosa, opera del popolo e del libero Comune, dovesse decadere dal suo lustro, essere abbandonata, e quasi andare in rovina, non appena dopo il medio evo la egemonia municipale fu spenta, inviliti e resi inerti i cittadini, stabilito il regime dispotico, e quel che più monta, ecclesiastico. Ciò viene mirabilmente in appoggio di quanto dissi nel Capitolo III della Parte Seconda sulle cause della decadenza. Quali che ne fossero le cagioni, la verità storica è questa. Nel 1435 il Papa Eugenio IV toglie a Santa Maria di Castello la Collegiata, ed essa chiesa incomincia a decadere. Nel 1566, divenute sempre peggiori le sue condizioni, il Comune, onde sostenerne lo splendore, vi chiama i Padri Carmelitani, i quali per dissensioni sorte fra

(1) Non obeunt isti passi pro nomine Christi
Ecce Saturninus Sisinnius et Timotheus
Hic bene cum caro requiescunt Simphoriamo.

(2) L'archeologo De Rossi, e il dotto vescovo attuale di Corneto mons. Gandolfi hanno il lodevole progetto di eseguire, col permesso del R. governo, l'apertura e la ricognizione di quel sepolcro.

di loro ben presto l' abbandonano (1). Nel 1569 era già priva del Sacramento, ed aperta e derelitta talmente, che il Vicario Generale di quel tempo, nel farvi la visita, ordinò *si chiudessero le sue porte per onore del culto divino* (2). In sì grave situazione il vescovo Bentivoglio nel 1583 procurò che il Comune cedesse la chiesa ai Padri Conventuali, lo che fu fatto nel 1585 (3). Nel giro di circa due secoli posteriori a quell' epoca i Padri Conventuali custodirono bensì il tempio, ma deturpandolo nella sua parte antica e monumentale con altari posticci nelle navate e negli absidi, con aprire e chiudere finestre e porte a capriccio in perfetta disarmonia col primitivo genere di architettura, e facendo altre sconce costruzioni interne, e guasti non pochi. Dal 1809 fu nuovamente abbandonata per la soppressione dei PP. Conventuali ordinata da Napoleone I. Il terremoto del 1819 ne fece cadere la cupola. Per molti anni seguenti lasciata aperta, con le macerie della cupola ammonticchiate nel centro della navata maggiore, rimase spalancata al pubblico, e fu contaminata con ogni specie di profanazioni. Più tardi il vescovo cardinal Velzi, mercè i sussidi del Comune e dei privati, fece costruire un tetto nel punto dove era già la cupola, e purgata la chiesa dalle macerie, ne restaurò le porte per impedire almeno ulteriori degradazioni, giacchè sempre più si sottraevano i marmi del musaico. Ma non andò guari però, che nel tempo della occupazione francese

(1) *Cronache* ms. del Polidori, e del Valesio.

(2) *Relazione della Visita Vescovile del* 1569, pag. 24 esistente nella Cancelleria del Vescovato.

(3) *Epistolario dell'Archiv. Comun.* — *Memorie Falzacappa.*

dal 1849 al 1869 il nobile tempio, coll'assenso dell'autorità ecclesiastica, venne ridotto a caserma dei soldati francesi, che avevano il merito di esser venuti d'oltre Alpe a sostenere la Santa Sede. I pronipoti di Brenno, oltre ad avere adoperato le loro baionette ad iscavare e guastare molti musaici, staccarono dall' ambone una delle quattro colonnine marmoree di stupendo lavoro, e la gittarono sotterra in un punto, dove per caso fu ritrovata molti anni dopo. È una strana coincidenza, che alle tante antiche iscrizioni etrusche, greche, gotiche, e latine, ed alle medievali raccolte in quel tempio, debbano ora esservi unite anche le galliche moderne. I soldati francesi, per testimoniare la loro dimora dentro il sacro recinto, hanno lasciato segni, memorie, e vari scritti con la matita in più punti dell'ambone, de' quali ecco i *facsimile* (1):

6me B.on de Chasseurs a pied Cavallier Cap.al de garde au Château le 30 avril 1868 — 35me de ligne - 42me de ligne.

Devojon aux Chasseurs — Armentaire Caporal nè a Toulon — au 87me de ligne, 3 bataillon, 2 Compagnie Vor France.

Infine nel 1857, venuto in Corneto il Papa Pio IX, (pontefice riformatore, il quale ebbe il merito della grande ed efficace propensione a favore delle belle arti e de' monumenti), accolse benignamente l'istanza

(1) L'autore di questo libro nel giorno 5 giugno 1878, verificò personalmente, e lesse queste iscrizioni in lingua francese sull'Ambone di S. Maria di Castello, presente il custode della chiesa Antonio Frangioni.

dei rappresentanti della città, e decretò fosse questo tempio restaurato nell'antica sua forma, ed annoverato fra i monumenti pubblici di antichità. In seguito di cotal decreto furono da quell'epoca eseguiti lavori successivi di riparazioni nell'intento di rimettere la chiesa nel primiero suo stato, ed in vari tempi sino al 1870 il ministero del commercio e lavori pubblici del governo pontificio v' impiegò la somma complessiva di lire 10,937,137. Riunita poscia l'Italia in un solo Regno, il R. Governo con disposizione del 10 luglio 1875 riconobbe anch'esso il tempio di Santa Maria in Castello come monumento pubblico nazionale, e si dichiarò disposto ad assegnare i fondi occorrenti per il complemento del suo restauro e per la sua conservazione. Nel 1878 il restauro più necessario vi fu compiuto, concorrendovi il R. Governo e il Municipio di Corneto quasi in porzioni eguali.

Ora il tempio è chiuso al culto, perchè non ha cura d'anime, nè alcuna rendita, ma trovasi in buon assetto per la conservazione. Le chiavi ne sono tenute da un custode comunale, che ha l'incarico di aprirla, e farla vedere a chiunque desidera visitarla.

Palazzo Vitelleschi.

Questo magnifico edificio, che forma l'ornamento precipuo della già Piazza di S. Marco, oggi *Piazza Cavour*, lo si deve alla munificenza di Giovanni Vitelleschi da Corneto. Egli lo fece costruire in due tempi, e fu compiuto nel 1439. Tanto risulta dalla citata Cronaca Sacchi di Viterbo, nella quale Pier Gian Paulo Sacchi lasciò scritto:

« 4436. In questo tempo del mese di settembre per « le molte fatiche e viggilie patute in tanti negotij,

« hebbi una lunga et pericolósa infirmità in Roma in
« casa del Rmo caro mio Padrone, dove fui con molto
« suo amore et aggiuto sollevato dal male, et sua
« S.ria Rma volse che io mutasse aere et andasse in
« Corneto per qualche giorno massime per levarme
« il peso di fastidj et negotij, et così in Corneto stej
« fino ad 8 di Febraro 1439 dove per commissione
« di sua S.ria R.ma feci finire il Palazzo suo in Cor-
« neto di tutto ponto qual Palazzo io feci far tutto
« quasi da li fondamenti et ch'io ne hebi particolar
« cura. »

Basta il prospetto per dimostrare, che la fabbrica fu eretta in due epoche distinte. La diversità dello stile mostra la successiva costruzione. La parte più antica si riconosce subito da quel suo cornicione, e da quei grandi e magnifici finestroni a sesto acuto, e da tutte le particolarità. Mentre la curva circolare ai finestroni, in luogo del sesto acuto, il timpano triangolare alla porta, il cornicione, e l'ornato in genere, che sembra più ravvicinarsi alle antiche forme romane, dichiarano posteriore la seconda parte.

Se mirabile è l' esterno di questo palazzo, non lo è meno l'interno. Un grandioso vestibolo rettangolare, con volta a botte costrutta in pietra da taglio, mette in un cortile quadrato, due lati del quale hanno un elevato portico a due ordini di colonne di ordine corinzio, il terzo lato è occupato dal grand'arco del vestibolo, e dalle scale, che sono immediatamente accanto a quello, ed il quarto è formato da una muraglia eccellentemente costrutta in pietra quadrata, che chiude e separa da quella parte il cortile dalla via pubblica, e solo s'innalza fino al livello del piano nobile, ov' è sormontata in tutta la sua lunghezza da

una loggia scoperta, e decorata con cornici a modiglioni e membrature gotiche. La discreta elevazione di questo lato del cortile concede al medesimo molta luce ed aria, e fa sì, che dalle parti superiori dell'interno fabbricato possa godersi la magnifica veduta del mare Mediterraneo. Narrasi che i Vitelleschi usassero di salire a cavallo per la grande scala, onde recarsi fino sulla loggia del secondo piano, ciò che sembra da non porsi in dubbio, essendovi in luogo di scala una semplice salita a rampa. I portici hanno colonne di granito, e sono arcuati a sesto acuto con cunei di marmo e di nenfro; gli archi non impostano immediatamente su i capitelli delle colonne, ma sopra un dado a guisa di architrave modinato con singolarità; gli archivolti producono bellissimo effetto, essendo lavorati con molta maestria. Nel centro del cortile v'ha un pozzo, la cui bocca di marmo è di figura ottagona, le facce sono decorate da riquadri e cornici, ed in quella di prospetto è scolpito lo stemma dei Vitelleschi. I luoghi terreni, a cui mettono i portici, oltre due sortite in due vie adiacenti, sono tutti quelli che possono abbisognare all'uso signorile, e giudiziosamente distribuiti. Una lunga galleria dà accesso a spaziose scuderie, grandi magazzini, ridotti, ed altri locali.

Le parti altresì da osservarsi nell'interno, perchè conservano tuttora, almeno in gran parte, la loro primitiva forma e costruzione, sono la cappella e la loggia, ovvero la sala isolata, che sembra costrutta appositamente per godervi l'amena vista dei campi circostanti, e del mare.

La cappella è collocata nel secondo piano, ed ha la sua porta nel loggiato superiore del cortile. Quella

porta indica di per sè con non equivoci segni la destinazione dell' interiore ambiente, pel carattere che le viene impresso da grandi stipiti, architravi, e cornice di marmo sormontata da un molto acuto frontespizio alla gotica. Due sono però gli ambienti, ambedue rettangolari, che costituiscono la cappella: il primo, ch'è in luogo di pronao, ha di prospetto alla porta una lunga e stretta finestra, e dà lateralmente accesso all'altro ambiente più interno, ov'è l'altare. Le pareti del secondo ambiente sono decorate in giro da pregievoli antiche pitture di stile giottesco. Il soffitto, ch'è tuttora l'antico, quantunque guasto in parte e di sottil legno, è semicilindrico, e dipinto in guisa da far vedere la sua reale costruzione, da poi che vi sono rappresentate tante leggiere centine, secondo la curvatura della volta, che intersecandosi con altre liste, giusta la lunghezza della medesima, vengono a formare dei piccoli cassettoni quadrati, ed i punti di intersezione si veggono assicurati ed ornati insieme da delicate legature, per cui quel leggierissimo soffitto viene decorato nel modo il più proprio, e fa bell'effetto conservando il carattere di sveltezza, che ha tutta la cappella colle sue membrature e filamenti così detti gotici.

La loggia o sala superiore, ch'è rettangolare, come dissi, ha liberi tre de' suoi lati, mentre coll' altro si attacca e comunica col resto della fabbrica. Le tre parti libere sono aperte in quasi tutta la loro estensione, giacchè non lasciano che un pieno negli angoli. I vani sono tramezzati da piccole colonne di marmo architravate : i capitelli corinzi di queste colonne, rotondi al collarino, passano ad essere ellittici sotto l'architrave coll'asse maggiore secondo la lun-

ghezza del medesimo, e coll'evidente scopo di apporgli un più valevole appoggio. É sommamente rimarchevole il soffitto di questa loggiá, non essendo formato che dall'armatura del tetto, la quale è a padiglione: gli otto travi, che partendo dagli angoli e dai mezzi dei lati si riuniscono nel vertice del padiglione coll'interposizione di un monaco, essi stessi sono decorati con intagli dove, e quanto lo permetteva il loro impiego: le loro testate sono sorrette da mensole parimenti di legno egregiamente intagliate: finalmente gli ornamenti dei lacunarii ed i rosoni compiono l'elegante decorazione. Ë mirabile il modo, con cui l'architetto di questa opera ha saputo far servire i reali sostegni del tetto a render gaio e decoroso il soffitto.

I ristretti limiti di questo articolo non mi permettono di riferire le istoriche memorie, che si annettono al palazzo dei Vitelleschi. Valga il ricordare a preferenza, che in esso alloggiarono nei passati secoli vari Pontefici, come Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II, e per ben nove volte Leone X. Dopo l' estinzione della famiglia dei Vitelleschi fu poi costantemente visitato, come illustre monumento dei bei tempi dell'arte, negli ultimi anni dal pontefice Gregorio XVI, da Lodovico I, re di Baviera, da Leopoldo II, già granduca di Toscana, e più recentemente dal granduca di Sassonia-Coburgo, come lo è tuttodí da un ragguardevole numero di artisti, scienziati, e curiosi di tutte le nazioni.

Fin qui era mancato chi ne facesse l' illustrazione perfetta, mercè un disegno completo architettonico, e questo bel còmpito fu assunto finalmente dall'egregio architetto milanese Luigi Boffi, il quale compì nel 1876 i suoi bellissimi lavori. Dopo averli esposti dap-

prima, come saggio, nella mostra scolastica della R. Accademia di belle arti di Milano, ebbe il Boffi nel corrente anno 1878 l'onore di vederli mandati, per voto di quel Consiglio accademico, alla Esposizione universale di Parigi.

S. Pancrazio.

Chiesa parrocchiale situata presso l'antica cinta. La sua costruzione con archi a sesto acuto, di ardita fattura, la porta marmorea con ornamenti di musaico a rosso ed oro, un ampio finestrone rotondo sulla facciata, il campanile distaccato sulla sinistra con archi e colonnine, indicano lo stile romano misto al gotico, che rimonta al secolo XI. Il Polidori nella sua Cronaca asserisce, che il dì 21 novembre 1204 in essa Chiesa fu unto Re Pietro d'Aragona dal Vescovo Portuense, e quindi incoronato da Innocenzo III. Stando poi alle memorie lasciate nel 1761 dal Parroco D. Giuseppe Benedetti, essa Chiesa sarebbe molto più antica. Secondo alcune tradizioni, sarebbe stata fondata e costruita dai Goti, allorquando nel VI e VII secolo governarono con più mite regime l' Italia. Se ne adduce in prova lo stile gotico della costruzione, ed il battisterio per *immersionem*, che è in fondo al tempio, presso la porta del campanile. La tradizione farebbe pur credere che quella Chiesa in origine fosse stato un tempio pagano, considerando che vi era un'ara tutta di marmo, ed ampia abbastanza per sacrificarvi le vittime, la quale fu demolita; e similmente un antico portico, del pari atterrato, che vi era fuori della porta della Chiesa, e faceva parte della facciata collegandosi al campanile. Vuolsi altresì che un vecchio palagio esistesse di rimpetto alla stessa

Chiesa, e dicesi fosse l'abitazione del Pretore Romano, essendosi ivi trovati alcuni vasi antichi, in un pozzo diruto, allorchè la nobile famiglia Serlupi fece eseguire il riattamento di essa fabbrica in tempi posteriori.

Vi è sepolto il poeta Gasparo Murtola con relativa iscrizione (1).

S. Maria di Valverde.

Chiesa presso la città, con tre navate divise da colonne. S' ignora l' epoca precisa della sua fondazione, ma le sue campane portano incisa la data del 1211. Fu restaurata ed ampliata per ordine e con sussidi del Pontefice Giulio II nell'anno 1506. Essendo poi molto deperita col tempo, venne quasi riedificata a nuovo nel 1846, e ridotta quale oggi si trova. Avvi un bellissimo monumento marmoreo del 1450 in circa, ossia *la nicchia* di un altare con figure in alto rilievo, ed ornati di squisito lavoro.

S. Francesco.

Grandioso ed antico tempio del 1200 circa con tre navate sostenute da pilastri, tutto a volta, meno il braccio trasversale che forma croce, con cappelle ai lati, sei a destra, e tre a sinistra. Sono osservabili i due grandi archi a sesto acuto, che sorreggono il soffitto. La tribuna è tutta ornata di pitture e di altare assai nobile con quattro colonne di marmo. In uno dei lati vi è il deposito in marmo del Cardinale D'Angennes. All'esterno il campanile è intieramente lavorato con sassi quadri, e di un' altezza

(1) Gasparo Murtola fu segretario del Duca di Savoia, ed emulo del cavaliere Giovanni Battista Marino in quella Corte. Morì in Corneto il dì 15 settembre 1627.

straordinaria , con tre ordini di archi , colonne , ed ovali, cupola in cima, e ringhiera attorno. In mezzo della facciata ha in alto un finestrone gotico rotondo. Nell'attiguo Convento alloggiarono diversi Pontefici. Nel coro vi è un quadro d' altare in tavola , in cui veggonsi effigiati la Vergine seduta su d' un trono avente sulle ginocchia il divino infante , e quattro santi, due al lato destro , e due al sinistro. Le graziose movenze, il bel giro delle teste , che sono veramente inspirate, fanno credere, a parere di egregi artisti, che questa tavola sia stata eseguita da Masolino da Panicale quando era giovane ; mentre per il fondo d' oro e per le pieghe un po' secche risente della scuola Giottesca.

S. Giovanni Gerosolimitano.

Chiesa del secolo XIII, e già Commenda de' Cavalieri di Malta, poi parrocchia; molto ampia e di buono aspetto, si conserva tutt'ora con la navata, e cappelle laterali; l' altare maggiore è in mezzo alla tribuna ; il disegno dell' abside è di ottimo gusto , come lo è del pari quello delle due piccole cappelle laterali di forma rotonda. Sulla facciata, oltre un finestrone gotico, vi è murata, come fregio della porta minore sinistra , la fronte di un sarcofago marmoreo senza dubbio appartenente ai primitivi fedeli di Tarquinia. Questa Chiesa ebbe un tempo l'obbligo di tenere l'Ospedale per alloggio dei pellegrini.

Monumento sepolcrale in marmo della famiglia Mezzopane.

È attualmente collocato sotto il portico esagono della orte dell' ex Convento di S. Marco. L' altezza è p i

metri 5.94, la larghezza di metri 2.88. Consiste in un maestoso timpano stupendamente decorato, che poggia su due pilastri in rilievo, i quali sono fregiati di ornati bellissimi di stile pompeiano, e chiudono ai lati l'ampio basamento. Tra i due pilastri il rincasso del monumento è diviso in due parti. Nella parte superiore si elevano tre pilastrini eleganti per vaga ornamentazione con architrave al di sopra, e zoccolo al disotto. Nella parte inferiore è posta l'urna con la statua giacente del defunto in grandezza del vero, ravvolto in lunga veste con ampie maniche; la testa posata su nobile cuscino con fiocchi, è coperta da rotonda berretta, di sotto alla quale esce la copiosa e lunga capigliatura: dai lembi della veste sporgono in fuori i piedi elegantemente calzati. Codesta urna, alta metri 1. 10, è adorna di bassorilievi di squisito gusto, in cui veggonsi piccoli geni alati, festoni di fiori, fogliami, e due zampe di leone al di sotto della base. In mezzo alla fronte dell'urna sotto la figura del defunto è scritto questo motto:

MORS
UTRIUSQUE VITAE
MEDIUM (1)

Nella parte inferiore del monumento, ossia nello zoccolo alto metri 1. 15, avvi una iscrizione latina, con ai lati due stemmi dei Mezzopane, su ciascuno dei quali è rilevato un pane tagliato per metà. La iscrizione tradotta in italiauo ci narra, che Aurelio, oriundo della nobilissima famiglia Mezzopane, lasciò per testamento si costruisse questo monumento per sè,

(1) « La morte è il medio tra l'una e l'altra vita. »

per suo padre Pantaleone, e per i posteri suoi; che Gentile Rogerio, Giureconsulto, ed amico insieme alla figlia Giulia, ed al genero Ippolito Sassoamateco, ne curarono pietosamente la esecuzione nell'anno 1500 (1).

Pitture del XV secolo nella Chiesa del Duomo.

Nell'atto del restauro del Duomo nel 1877 fu per caso scoperto, che la cappella maggiore, ossia il presbiterio, sotto l'antica imbiancatura aveva affreschi di gran pregio. Incontanente si diede opera per rimetterli in luce, ed ecco qual parere ne diede il professor Luigi Malvezzi di Milano, che a que'giorni si trovava in Corneto-Tarquinia:

« La Cappella edificata o restaurata dai Vitelleschi nell'antico Duomo verso il 1445, è fregiata di affreschi preziosissimi, e quantunque subissero una barbara imbiancatura dopo l'incendio della chiesa avvenuto nel 1642, pure, essendo questa stata levata con accuratezza, si mostrano tuttora ben conservate. Sulle quattro grandi vele della cupola veggonsi effigiate, in grandezza più che naturale, otto Sibille portanti su ampli papiri scritte le profezie loro intorno alla gran Madre di Dio, e su due vastissimi semicircoli sono espressi la nascita della Vergine, e lo sposalizio con S. Giuseppe, senza tener conto di altre pitture in minori scomparti. Dagli esami accurati, e dai raffronti che si fanno, risulterebbe che la volta venne frescata dal Masolino da Panicale, il purista per eccellenza, quegli che mandò avanti di un gran passo verso la perfezione la pittura italiana, sia colla verità e nobiltà di espressione, sia per la maggiore correzione del

(1) Vedi Documento XXXVIII.

disegno, e per avervi introdotta la prospettiva aerea. Siccome poi nei due grandi semicircoli la composizione è molto ricca, ed ampiamente svolta, e le pieghe sono più larghe e grandiose, così si può ragionevolmente dedurre, che gli affreschi sieno stati più tardi eseguiti dal Masaccio suo scolare insigne. Così avvenne anche nella Cappella Brancacci, che si trova nella chiesa del Carmine in Firenze. Masolino era pittore oltremodo coscenzioso, e finiva i suoi dipinti come miniature, quantunque dovessero essere contemplati da lontano, lo che domanda gran tempo. E che non possa egli aver fatto queste due pareti lo proverebbe la storia. Masolino, appena tornato a Roma nel 1435, fu condotto da un Magnate ricchissimo in Ungheria ad abbellire con le pitture i suoi palazzi, la sua cappella, ed alcune chiese, ed ivi morì nel 1440. »

L'opinamento del prof. Malvezzi sembra accettabile. Egli è vero che soltanto nel 1445 il vescovo Bartolomeo Vitelleschi eresse nella cappella gentilizia della sua casa, dipoi unita al Duomo, un monumento allo zio Cardinale Giovanni, e Masolino allora era morto. Ma non constando l'epoca precisa delle pitture della cappella, esse possono essere state eseguite anche anteriormente. D'altra parte si sa per tradizione, che i Vitelleschi, nei lavori d' arte fatti eseguire in quell'epoca in Corneto, si valsero di artefici fiorentini, avendo essi di molti rapporti in Firenze, dopo che il Cardinale era stato quivi Arcivescovo.

Può quindi essere ben fondato l' argomento, che Masolino da Panicale abbia incominciato le pitture della Cappella, e le abbia poi compite Masaccio scolaro di lui. Lo stile dei dipinti convalida il raziocinio.

CAPITOLO VI.

Monumenti e lavori d'arte moderni più notevoli.

Monumenti sepolcrali moderni nella Chiesa dell' Addolorata, detta volgarmente la Chiesuola.

Ve ne sono due degni di osservazione.

Il primo più sontuoso è quello a sinistra, entrando, eretto dal Conte Francesco Bruschi Falgari al Cardinale Angelo Quaglia suo zio morto il 27 agosto 1872. Esso rappresenta una grande urna fregiata di epigrafe , e coronata in alto dal ritratto del Cardinale in musaico sorretto da genii alati tra due grandi candelabri ardenti. La qualità dei marmi, e la esecuzione dei lavori contribuirono alla sontuosità dell'opera. Lo zoccolo è di bianco e nero antico; la cornice della base, il vivo del basamento, e la cimasa di giallo antico; gli specchi rincassati di rosso e verde antico; la cornice della targa di verde antico ; il campo della epigrafe di nero antico; lo zoccolo dell'urna di breccia d'Egitto, e verde antico; l'urna di rosso antico; i zoccoletti dei candelabri di cipollino verde. Quanto ai lavori, il rinomato architetto conte Virginio Vespignani

fece il disegno, ed ebbe la direzione; il cav. Spiridione Malusardi eseguì il ritratto in musaico, Giuseppe Salvi i lavori in metallo , lo scalpellino Filippo Viti quelli in marmo, il P. Francesco Tongiorgi compose l'iscrizione. Per l'intiero monumento l'erede del Cardinale sborsò Lire 50 mila.

Il secondo monumento più modesto, ma pregievole nella sua semplicità, appartiene alla patrizia famiglia Boccanera, che lo fece costruire ad onoranza di Domenico cav. Boccanera defunto nel 1870. È tutto in marmo bianco, sormontato dal ritratto del defunto in pittura ad olio. Sotto il ritratto vi è un grazioso putto in marmo , che assiso sopra un gradino è in atto di segnare colla matita dei ricordi sopra una pergamena.

Nella Cappella gentilizia dei conti Quaglia vi sono altri due piccoli monumenti in marmo, opera del cavalier Prinzi napoletano. Uno rappresenta la Carità , ed è dedicato a Giacomo e Vittoria Quaglia nel 1872, l'altro rappresenta la Risurrezione, ed è dedicato agli antenati della Famiglia.

La Chiesa ha tutto il pavimento in marmo bianco e bardiglio. L'altar maggiore è adorno di marmi non comuni.

Quadri nella Chiesa di S. Marco.

In questa Chiesa moderna, rifatta nel 1841 con bel disegno dell'architetto Antonio De Rossi, vi sono tre quadri grandi, e quattro quadretti ovali del Gagliardi romano. Il primo è sull'altare maggiore, e rappresenta S. Marco, che scrive il suo Evangelio, avendo presso di sè il leone sdraiato. Gli altri più piccoli sono negli altari laterali. Avvi un eccellente organo del Morettini di Perugia.

Fabbrica dei Vasi dipinti ad imitazione etrusca.

Il pittore Antonio Scappini da Corneto, quello stesso che dipinse la sala del Consiglio Comunale già da noi descritta, sin da vari anni giunse a ritrovare il segreto, con cui gli antichi, mescolando le varie crete eccellenti del territorio tarquiniese, componevano poi quella pasta raffinata, con cui formarono tante mirabili terrecotte dipinte. Lo Scappini portò i suoi lavori ad un grado distinto, e pose in commercio vasi, tazze, ed oggetti di ogni specie, anche d'uso nella vita comune, molto apprezzati e ricercati ovunque. Così non gli è mancato l'elogio o il premio delle Commissioni pubbliche nelle varie esposizioni Europee. In quella di Napoli del 1871 egli ottenne la medaglia di bronzo, in quella di Vienna 1873 la menzione onorevole; nell'altra di Londra del 1874 la medaglia d'argento, nell'ultima di Utrecht del 1876 la medaglia d'oro. Di recente esso inviò ragguardevoli lavori alla Esposizione universale di Parigi, dei quali non si conoscono ancora i risultati.

Chiesa Cattedrale restaurata.

Il tempo, che tutto consuma, aveva in deplorevole condizione ridotto il Duomo, che già rilevammo dagli annali essere stato ricostruito nell'anno 1759. Onde eliminare tale sconcio, il Capitolo del Clero Cornetano, con esempio commendevolissimo, quanto raro, destinava fin da più anni il reddito di varie principali sue prebende, a fine di adunare un peculio, che bastasse a sopperire alle spese necessarie per un decoroso restauro del tempio primario. Questo progetto passò finalmente allo stadio di effettuazione. Nel 1875

venne intrapreso il lavoro del restauro, e fu proseguito negli anni seguenti, con ampliamento, e migliorie notevolissime della Chiesa su disegno, e sotto la direzione dell'architetto Francesco Dasti cornetano. Ora nel 1878 l'opera è prossima a divenire un fatto compiuto. La chiesa, come oggi è ridotta, ha tre navate divise da pilastri, alle quali si giunge per tre porte d'ingresso. Oltre la cappella maggiore, o Presbiterio, ch'è l' unica rimasta dell'antica chiesa, vi sono otto cappelle laterali. Il Presbiterio è di stile gotico, e viene costituito dalla cappella gentilizia dei Vitelleschi costruita o restaurata nel secolo XV, quella medesima, in cui furono di recente ritrovate le maravigliose pitture. Il nuovo abside è stato immaginato ed eseguito in uno stile consonante col resto del Presbiterio. Le due cappelle laterali, poste di fronte alle navate minori, hanno eleganti cupole. Merita speciale attenzione l'armoniosa distribuzione delle parti, il buon gusto di tutti gli ornati, la forma della volta, e della orchestra, sulla quale sarà collocato un nuovo magnifico organo del Morettini, e similmente il nuovo Coro d'inverno situato nella navata sinistra. Al di fuori l'attenzione è attratta dal monumentale campanile in pietra squadrata distaccato dalla Chiesa, adorno di vaghe cornici in nenfro, alto m. 35, e praticabile sino alla loggia in cima col mezzo di agevole scala. Non resta che costruire il già commesso pavimento di marmo a quadri di due colori. Per le quali cose può fino da ora affermarsi, che la città di Corneto-Tarquinia con questo imponente edificio si arricchì di un novello e segnalato monumento.

CAPITOLO VII.

Luoghi e cose meritevoli di osservazione nei contorni della città, che si descrivono anche per comodo dei visitatori.

Porto Clementino.

È situato al sud, in distanza di sei chilometri dalla città. Vi è un palazzo dell' Università Agraria, che sorge sulla riva del mare presso lo scalo, ridotto ora ad uso di bagno penale per 150 forzati all'incirca, addetti al lavoro delle saline, e di caserma sia pe' guardiani del bagno, sia per le guardie doganali. In circostanza di arrivo di bastimenti, i forzati sono anche impiegati per l'imbarco, e sbarco delle merci. Passano più ordinariamente per quello scalo il sale marino, il carbone, e i legnami da costruzione. Il porto e suoi contorni sono frequentati in più epoche dell'anno dai cacciatori attratti lungo la spiaggia dagli arrivi degli animali da penna. Nella estate poi gran numero di cittadini dei due sessi recasi alla comodissima ed amena spiaggia marina presso il palagio per farvi i bagni, e per diporto.

Stabilimento delle Saline.

Sono esse situate in prossimità del Porto Clementino, lungo la siaggia del mare Tirreno, a sei chilometri circa dalla città. Esse non risalgono che al 1805, e presentano ora una superficie di ettari 155, dei quali 41. 80 per l'evaporazione, e 10. 45 ad uso di vasche di cristallizzazione; il resto del terreno di ettari 95 circa è coltivato, o serve al pascolo. Lo Stabilimento è munito per l'elevazione delle acque di due macchine a vapore idrovore, a forza centrifuga, della potenza complessiva di 18 cavalli.

La lavorazione del sale si eseguisce col processo seguente. In aprile e nei mesi successivi fino alla metà di ottobre si elevano le acque del mare per mezzo delle macchine. Le acque marine segnano 4 gradi all' areometro Beaumè. Versate su vaste superficie, i livelli differenti evaporano diminuendo di volume ed aumentando di densità, fino a segnare 25 gradi all'areometro. Raccolte queste acque in appositi recipienti, vengono nella seconda metà di giugno distese in vasche più proporzionate, ove con la successiva evaporazione depositano il sale marino. Questo lavoro dura per tutto il mese di luglio, finchè in agosto lo strato salifero ha raggiunto lo spessore di cinque centimetri. Levate le acque soprastanti, si rompe la crosta, si ammucchia il sale entro i bacini, e si porta poscia a spalla sugli ajoni, di dove dopo sei mesi di stagionatura si spedisce ai magazzini.

Lavorano in queste Saline da 100 a 200 condannati, a seconda delle stagioni, e da circa 20 operai liberi.

Il prodotto annuo è di 40 a 50 mila quintali di sale. Di questi si macinano 10 mila, e si sofisticano

4 mila per uso dello pastorizia; il resto si smercia in natura per 15 mila quintali nel magazzino di deposito nella città di Corneto-Tarquinia, ed il rimanente si trasporta col mezzo della ferrovia a Roma e Foligno.

Eccellente è il sale prodotto da questa salina, sì per la granitura, che per la bianchezza (1).

Da che il piantato dello Stabilimento passò in possesso del Governo italiano, fu notevolmente migliorato, mercè la intelligente direzione dell' Ingegnere Direttore Luigi Pirola, ed il solerte concorso del R. Ispettore Bermani, sia coll'aumento delle vasche, dei locali, e delle abitazioni, sia colla piantagione e coltivazione del suolo circostante, che contribuisce a rendere il luogo piú salubre, piacevole, ed utile. È bello vedere oggi lunghe file d'alberi, orti verdeggianti, e vigorose vigne, dove, pochi anni or sono, non eravi che una landa arida e deserta.

Molino con macchine moderne e Stabilimento della ferriera sul fiume Marta.

Il Molino a sei macine è opera antichissima, che si attribuisce in origine ai Romani, e che fu più volte restaurata ed ampliata nel medio evo. Nel suo insieme è di grande rilevanza, come potrà dedursi dai seguenti particolari. I rilievi fatti sul bacino di scarico del fiume Marta hanno provato, che la portata media annua del medesimo è di circa 8 metri cubi d'acqua al 2". Questa quantità d' acqua, in prossimità di Corneto, prima di giungere al Molino viene

(1) Notizie tratte in buona parte dall'opera del comm. Luigi Bennati de Baylon « *Le Saline del Regno d'Italia*, 1875. »

sollevata di circa m. 5. 60 sul fondo del fiume, mediante una importante e solida pescaia in muratura della lunghezza di 360 metri. Dimodochè il fiume Marta presso il Molino ha una forza motrice di 600 cavalli vapori, dei quali ne sono stati fino ad ora utilizzati solamente 160, ovvero 40 con quattro ruote a gottazze o retricine per la molitura dei grani e granturchi, 20 con una ruota tangenziale in ferro, e 100 con una moderna turbina Girard per la ferriera impiantata presso il detto Molino dal signor Jacopo Bozza nel 1876. Si è calcolato da persone tecniche, che il manufatto dell' antica pescaia non può essere costato meno di un milione di lire.

Ritiro in mezzo alla foresta di S. Pantaleo.

Coloro, che abitano, o che visitano Corneto-Tarquinia, si abituano alla vista di ampi spazi, e di larghi orizzonti. Riesce quindi loro assai gradevole, e quasi nuovo, trovarsi per un giorno nella località del Ritiro, (già convento dei Passionisti fondato nell'anno 1769), posto a tre chilometri dalla città sopra un'altura selvosa detta la *Bandita di S. Pantaleo,* la quale è collegata colle grandi foreste comunali lunghe quindici chilometri, e famose per le caccie della selvaggina, ed in ispecial modo di lepri, volpi, caprioli, e cinghiali. Quell'eremo ben pulito con la sua bianca chiesetta, il suo orto coltivato, il suo verdeggiante prato ombreggiato da querce colossali, forma un gradito contrasto colla selvatichezza naturale del luogo tutto chiuso all' intorno da grandi alberi e da folta boscaglia, in cui regna un profondo silenzio interrotto soltanto ad intervalli dai confusi rumori della natura e degli animali erranti. Quanto ciò sia vero, lo provano

le frequenti brigate di cittadini, che accorrono colassù a diporto per passarvi alcune ore, e per desinare alla rustica sotto l'ombra delle annose quercie e cerri, che sono più prossime all'eremo. Si raddoppia poi la sorpresa e la emozione, se penetrando nel recinto si salga per una scala a chiocciola sulla terrazza posta nel punto più elevato del convento. Voi vi trovate ad un tratto in un punto alto, da cui dominate la intiera selva, immense distanze a perdita di vista in tutte le direzioni, e dal sud all'ovest lunghissima striscia di mare, il sempre incantevole mare.

Sorgente dell'acqua naturale minerale del Bagnolo

A quattro chilometri in circa dalla città, in direzione nord, presso la via provinciale Toscanese, sorge quest'acqua minerale e medicinale, la quale in antico tempo non si bevette solo, ma fu anche adoperata per bagni, come rilevasi dai ruderi di alcune vasche di stile etrusco-romano, e come risulta dall'Archivio comunale di Corneto, in cui si legge, che l'acqua del Bagnolo prima era bagno, e si riguardava (1). È un'acqua limpidissima, inodora, leggermente salata, molto somigliante a quella del Tettuccio, e non meno benefica di essa. Fu analizzata a Parigi dai reputati chimici Maissenet, ed Ossian Henry, per cura di una società francese, che fece l'acquisto della sorgente e del terreno, donde essa scaturisce. Dalle due analisi, che sono quasi identiche, risulterebbe, che l'acqua naturale del Bagnolo di Corneto contiene cloruri e solfati di soda, potassa, magnesia, calce, ferro e manganese, di solfati, e silicati di joduro e di bromuro,

(1) V. *Riformazioni del* 1564. Cassetta 21.

ed una minima dose di arsenico. Questa società, il cui rappresentante risiede in Corneto-Tarquinia, vende l'acqua non solo in Italia, ma anche in Lione, Marsiglia, ed a Parigi nell'apposito Stabilimento *in Via Auber, N. 1.*

Villa Bruschi-Falgari.

È situata a circa un chilometro dalla città sulla strada provinciale Aurelia Etrusca.

La natura e l'arte hanno gareggiato per farne un luogo ameno e delizioso.

Difatti è in parte piana, in parte montuosa; vi sono sorgenti d'acqua, che riempiono fontane, grotte, e bacini forniti di pesci colorati. Vi hanno sul colle più elevato cipressi e pini secolari, tra i quali qualche tomba etrusca da visitarsi. Da un lato dirupi sassosi naturali adorni di edere, di arbusti, di piante rampicanti di ogni specie, e dall'altro lato i verdi e fioriti quadrati di giardinaggio artificiale, lussureggianti di tutte qualità di fiori, di palme, ed altre piante esotiche, e di ogni specie di agrumi. Non vi mancano oggetti antichi, tratti in passato dalle rovine di Tarquinia, come cippi, bassorilievi, statue, sarcofaghi, e colonne con magnifici capitelli. Il palazzino è di buon gusto con disegno del Vespignani. Le prospettive sono incantevoli, offrendo allo sguardo colline e piani coltivati, la città de un lato, la strada ferrata di fronte, e per ultimo confine a breve distanza il mare.

Per gentile annuenza della nobile famiglia proprietaria, la villa è periodicamente aperta, e visibile a chiunque ami di percorrerla e sostarvi a piacere.

CONCLUSIONE

—

Dopo quanto l'Autore espose e narrò in queste pagine, crede avere a sufficienza raggiunto il fine, che si era proposto, di raccogliere le *Notizie Storiche ed Archeologiche di Tarquinia e Corneto*, alle quali, mercè un Documento, unì pure *le Statistiche*. Egli crede altresì, che dalle notizie raccolte emanino fatti importanti, e riflessioni considerevoli.

Tarquinia, cui successe Corneto sul medesimo suolo, rappresenta in Italia, meglio ancora che Pompei e Roma stessa, il rarissimo tipo della città di tutti i tempi.

Rapporto alla origine e alla durata della sua esistenza, ella apparisce nelle epoche preistoriche 1500 anni almeno prima di Cristo: dopo 2000 anni si trasmuta in Corneto sulla medesima collina: sotto codesta nuova denominazione attraversa per 1000 anni il periodo medioevale, e dura poi senza interruzione alcuna per altri 400 anni in circa sino ai giorni nostri.

La sua storia è svariatissima, e memoranda. In fatto di religione vi si alternano a grandi intervalli la religione pagana, la cristiana primitiva, e la cattolica-romana. In fatto di vita politica, vi si vede stanziato in origine un popolo indigeno italico, cui si uniscono nella prima epoca elementi d'immigranti Greci, e forse anco Asiatici, ed Africani, e nella seconda epoca colonie di Liguri, di Corsi, di Albanesi, di Lombardi. Si regge da prima come città libera etrusca con possente stato, prosperosa per le arti, forte per le armi, e combatte lungamente coi Romani per la sua indipendenza, ma vinta infine e sottomessa da loro, ne diviene colonia. Distrutta dai barbari, tosto risorge come libero municipio italiano, e vive di vita propria non ingloriosa in tutto il medio evo. Stabiliti i Principati, diviene soggetta al dominio temporale della Santa Sede, meno due interruzioni, quando per un corso di anni è da un Papa ceduta in pegno alla Repubblica di Genova, e quando nei primi del secolo XIX fa parte dell'impero napoleonico. Finalmente, al riunirsi della Penisola italica sotto un solo governo nazionale, resta compresa nel nuovo Regno d'Italia.

Per ciò che risguarda le arti belle, i monumenti, gli uomini illustri, Tarquinia e Corneto nobilmente gareggiano con altre città di maggiore estensione e grido. Le tombe dipinte e gli oggetti adunati nel Museo Tarquiniese, sebbene altro non siano che minime reliquie di una grande splendidezza passata, tuttavia dimostrano abbastanza la valentia degli artisti etruschi e greci, che operarono in Tarquinia, e diffusero da per tutto i prodotti di un genio elevato: le costruzioni monumentali del mezzo tempo, delle quali Corneto-Tarquinia è largamente fornita, destano ancora

la curiosità e l'ammirazione degli intelligenti, come provano il buon gusto e la magnificenza di quell'epoca: e tra i suoi cittadini dei secoli decorsi si annoverano dotti, guerrieri, ed uomini ragguardevoli di ogni ceto, alcuni dei quali di fama mondiale.

In seguito di questo compendioso riepilogo dei fatti, giova però soffermarsi a considerare sopra ogni cosa, che la lunga esistenza, la costante floridezza della città, più che alla forza delle armi, più che all'esercizio delle arti belle, o ad altri mezzi meno leciti o casuali, lo si deve precipuamente all'*Agricoltura*. I suoi abitanti, cominciando da Tagete, regolati e difesi da provvidi statuti, e favoreggiati da territorio vasto e fertile, presso uno scalo assai propizio sul mare Mediterraneo, esercitarono in ogni tempo con amore ed efficacia quest'antica e nobile arte, ch'è fonte perenne di ricchezza.

Essi ne fecero la base costante dei lavori e del commercio loro, senza lasciarsi allettare dalle lusinghiere attrattive di altre precarie industrie, ed eventuali intraprese, o troppo vaste e dispendiose, o non necessarie ed arrischiate, le quali formarono sovente la rovina degli intraprenditori, e la delusione di tanti Municipi. Poggiata la città di Corneto su questa solida base, fu sempre in grado, anche nei temi più calamitosi, di fornire cereali, ed ogni specie di agrarie derrate in più parti d'Italia, ed ai navigli nostrali ed esteri, per lo che ottenne specialissimi favori, e privilegi dai Papi non solo, ma da tutti gli Stati italiani, e da varii potentati europei. Per cotal modo essa ebbe facoltà di conservare sino ad oggi un relativo benessere, ed è prevedibile abbia a conservarlo anche in futuro, ove persista a preferenza nella sua indu-

stria agricola, la quale non potrà mai perire, perchè indispensabile al nutrimento, e agli usi materiali continui della società umana, quali che siano i suoi ordinamenti, e le vicende dei tempi.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Sex. Julii Frontini, De Coloniis Libellus. — Editus Parysiis apud Egidium et Nicolaum Gillios 1588. « Co-
« lonia Tarquiniis lege Sempronia est assignata, cujus
« agri mensura in tetragono variis locis est collecta,
« et termini silicei sunt appositi, quorum mensura est
« ped. II per longum, et distant a se in ped. DCCLX;
« alii longi ped. III distant a se p. DCCCLXX .
« DCCCLX . hoc in montibus, vel locis montanis, in
« quibus alii juxta loci naturam spissiores sunt siti,
« sine mensura, sive numero podismati sunt inter p.
« CLX in ped. CLXXX in p. CC. et CCXL. Nam
« circa regionem maritimam limites rectos censuerunt,
« et lapidibus his compactis versum demostraverunt,
« aliis vero locis juxta convallium ordinem ordinari
« disposuerunt. »

DOCUMENTO II.

L. Papirius. M. F. Stel Cocnitus.
Praef. Fabr. IIII Vir. Jur. Dic. Ex
Dec. Dec. Funere Publico E la
Tus. Est. Vix. A. XLI.

DOCUMENTO III.

C. VETILIVS. A. F.
IIIIVIR. ID. ITQVIN
A. COMPITVM II
PED CCIↃↃ· S. P. S.
T. M. P. ∞ ∞ ∞ EX
HS CCCIↃↃↃ CCCIↃↃↃ QVAE. C.
COELIVS . C . F · VALENS
. . . . . AD VIAM STE
. . . . . ARC
. . . . . O QVAE ıPERFVIT

DOCUMENTO IV.

L. Dasumius. P. F. Stel. Tullius Tuscus Cos
thERMAS . MUNICIPI TarquiniensIS . QVAS . P . TVLLIVS
PATER . EIVS . COS . AVg legato sESTERTIO . TER . ET . TR .
TESTAMENTO . Fieri iusserat . ADIECTA . PECVNIA
AMPLIATOQVe . opeRE . PERFECIT .

DOCUMENTO V.

L. Dasumio P. F.
Stel. Tullio
Tusco. Cos. Comiti Aug.
Auguri. Sodali. Hadria
Nali. Sodali. Antoni
Niano. Curat. Operum
Publicorum
Legato. Pr. Pr. Provinciarum

Germaniae. Superior
Et Pannoniae Superior
Praefecto Aer. Saturni
Praetori. Tribun. Pleb.
Leg. Provinc. Africae
Quaest. Imp. Antonini. Aug. Pii
Trib. Milit. Leg. IIII. Flaviae
Triumviro. A. A. A. F. F.
Pub. Tullius Callistio
Posuit.

DOCUMENTO VI.

P. Tullio
Varronis. Fil
Stel. Varroni. Cos
Auguri Procos Provinc
Africae. Leg. Aug. Pro. Pr
Moesiae. Superior. Curat
Alvel Tiberis. Et. Riparum
Et. Cloacarum Urbis. Praef
Aerari. Saturn. Procos. Prov
Baeticae. Ulterioris. Hispa
Niae. Leg. Leg. XII. Fulminatae
Et. VI. Victricis. P. F.
Praetori. Aedil. Ceriali
Quaestori. Urb. Tribuno
Milit. Leg. XVI. Fl. X Viro. Stlitibus
Judicand. Praetori Etruriae. QuIn
Quennali. Tarquinis
P. Tullius. Callistio
Posuit.

DOCUMENTO VII.

Q. Petronio Meliori, Viro
Cos. Cur. R. P. Tarquiniens.
Et. Graviscanor. Praefec
To. Frum. Dandi. Legat. Leg.
XXX Vlpiae. Curator. Pyrgens
Et. Ceretanor. Leg. Leg.
VIII. Aug. Praet. Trib. Pleb.
Kandid. Quaest. Prov. Nar
Bon. Quaest. Sodali. Aug.
Claudiali. Sex. Vir. Turm.
Pr. Trib. Laticl. Leg. Pr. Min.
X. Viro Stlitib. Judicand.
Ordo Et Cives. Tarqui
niensium. Patrono. Op-
timo. Quod. Rem. P. Fove
rit. Et. Thermas. Resti
tuerit.

N.B. In queste tre penultime righe sonovi foglie a rovescio invece di punti.

DOCUMENTO VIII.

Domitiae. Melpidi. C. F.
Conjugi. Q. Petro
Ni. Melioris. Viri
Cos
Ordo. Et Cives
Tarquiniensium
Patronae. Dig
nissimae.

DOCUMENTO IX.

D. M.
Clodiae . Mituriae . P . Centonius
Conjux
Praef. Gravisc. Et. Tarq. IIII Vir
Iur Dic. Et. Decur.
B . M . P .

DOCUMENTO X.

D . M
L · SEVI · L · F
STELLATINA
CLEMENTIS
ARISPICIS
VIX . ANN . XXX
EX · ORDINE · ARUSPICVM · LX
CVRATORI ARCAE . BIS IIII VIR
IVRE · DICVNDOITEMAEDILI
C · SEVIVS
CELSVS
FRATRI · OPTVMO
D · D · F · P ·

DOCUMENTO XI.

Imp. Caesar. T. Elius Hadrianus
Antonius Aug. Pius. Pont.
Max. Trib. . . Pot . . . Cos. . . P. P.
Balneum . Vetustate . Collapsum
Sua . Pecunia . Restituit.

DOCUMENTO XII.

D. M.
Foelix . Cae . N. Ser.
Vix. A. XXX
Satyrus . Cae. N. Ser.
Fecit
Fratri . Carissimo

DOCUMENTO XIII.

Placito di Adalberto, Commissario del duca Bonifacio.

Anno Domini 1051.

Die lunis, quae est kal. maii infra Civitatem de Corgnito in praesentia Domini Adalberti missi *Domini Bonifacii Ducis, et Marchionis*, et Ingelberti Episcopi Bledae missi Domini Leonis Summi Pontificis in Platea, quae est juxta Ecclesiam S. Martini in praesentia reliquorum bonorum Hominum, quorum nomina subter leguntur, fuit paratus Domnus Berardus Abbas de Monasterio S. Dei Genitricis Mariae, quod vocatur Farpha, cum Ughone Iudice Advocato suo ad justitiam, et legem faciendam, ac deliberandam cum Rainerio Abbate S. Cosmatis de Roma transtiberim, qui mica aurea ponitur, de ipsa intentione, quae orta est inter eos de Ecclesia S. Mariae, quae dicitur in Minione cum sua pertinentia, et de Eccla S. Archangeli Michaelis, et de Eccla S. Peregrini cum suis pertinentiis, et de aliis omnibus Causis, unde erat intentio inter eos, quae sunt in *finibus maritime, in loco, qui dicitur Corgnitus Judiciaria de Comitatu qui voca-*

tur Tuscanensis. Sed ipse Domnus Rainerius Abbas legem, et justitiam ibi recipere noluit. Postea Domnus Berardus Abbas misit suos Missos cum Ugone Advocato suo ad praedictum Rainerium Abbatem, qui ibi erat infra suprascriptam civitatem, quae vocatur *Corgnitum,* ut ipse suprascriptus Rainerius Abbas Monasterii S. Cosmatis venisset in pntiam Domini Adalberti missi Domni Bonifacii Ducis, et Marchionis, et pntiam Ingelberti Epi Blede, et missi Domni Leonis Summi Pontificis, et in praesentiam Epi Tuscanensis, et reliquorum bonorum hominum, quorum nomina subter leguntur ad legem recipiendam. Sed ipse suprascriptus Rainerius Abbas ibidem legem minime recipere voluit. Cum taliter audisset Domnus Adalbertus missus Domni Bonifacii Ducis, et Marchionis, jussit ad suprascriptum Berardum Abbatem Monasterii Farphen., ut ipsa res, unde intentio erat, firmiter retineret, et proprietatem suae Ecclesiae, sine ulla molestatione, usque dum Domno Bonifacio Duci, et Marchioni cognita fuerit haec intentio. Et quomodo ipse judicet, ita fieri debet. Saxo Iudex interfuit, Ugo Iudex, et Berigo Pater ejus, Bernardus Filius Hildebrandi, Drudo Filius Sigizonis, Rainerius Nepos Pizonis, Gezo Filius Crescentii, Drudo filius Joannis, Crisio Filius Pincionis, Nero de Cunizo, Bornigo Filius Benedicti, Fusco de Presbytero Gisulfo, Bonus Homo Filius Alde, ibi fuerunt, et reliqui plures. Factum est hoc Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Xpti Millesimo LI. 3 Kal. Maii. Ind. IV. †. Ego Lambertus Judex, qui Saxo vocor interfui. † Ego Ugo Judex interfui. † Hubertus Judex S. Palatii ibi fui, et hoc breve scripsi (1).

(1) E *Regesto Farfense* N. 855.

DOCUMENTO XIV.

Torri esistenti in Corneto.

1. Via di Porta Castello. — Torre dei Fani nel Palazzo Vitelleschi, non intiera.
2. Id. — Torre del Seminario.
3. Presso la chiesa di Santa Maria in Castello, intiera.
4. Presso la Porta Castello, non intiera.
5. In via delle Torri, a Santo Spirito.
6. Id., non intiera.
7. Id., nel luogo detto Santo Stefano.
8. Id., non intiera.
9. Id., presso il palazzo Sacchetti.
10. Id., nel vecchio Palazzo Municipale.
11. Id., non intiera.
12. Id., intiera.
13. Id., id.
14. Dietro il Palazzo suddetto, non intiera.
15. Dietro la chiesa di San Pancrazio.
16. Via S. Pancrazio, attigua alla casa della Confraternita del Suffragio, non intiera.
17. Via dell'Orfanotrofio.
18. Id.
19. Id.
20. Dietro la tribuna della chiesa di S. Martino, non intiera.
21. Via di S. Martino, id.
22. Id., non intiera.
23. Sulla piazza S. Martino, intiera.
24. Via degli Archi, non intiera.
25. Torre del Comune sulla Piazza Nazionale.

Basi di torri in parte dirute.

1. Via di Porta Castello, di fronte al Duomo.
2. Id. id.
3. Id. id.
4. Sopra la Porta Castello.
5. Via delle Torri.
6. Id. di fronte a Santo Spirito.
7. Id. id. a S. Pancrazio.
8. Via dell'Orfanotrofio.
9. Id.
10. Via Antica.
11. Id.
12. Via degli Archi.
13. Via dell'Orfanotrofio, già Piazza Valentini.

Dichiaro io sottoscritto che questa Nota delle Torri Medioevali, quali esistono ancora al presente in Corneto-Tarquinia, è stata da me redatta oggi 20 marzo 1878, in seguito di apposita ispezione su i luoghi.

ANTONIO FRANGIONI,
Custode delle antichità.

DOCUMENTO XV.

Chiese della Città di Corneto nel Medio Evo.

1. *S. Giacomo Apostolo.* Sorgeva su i dirupi a settentrione, poco distante da S. Salvatore. Vi fu annesso un monastero di monache del terz'ordine di S. Francesco; dipoi fu abitato dai PP. Minori Conventuali, e da Sisto V fatta Badìa, assegnandola al P. Generale di essa religione con rilevante entrata.

2. *S. Giovanni Crisostomo.* Chiesa parrocchiale di bell'aspetto e di buona struttura. Era contigua a quella di S. Giacomo, ed alla strada che conduceva a *Porta Falsa* o *Porta del Fiore*, per la quale si scendeva alla Fontana Nuova. Fu abbattuta nel 1630 dal vescovo Cecchinelli.

3. *S. Niccolò*, posta presso le mura urbane nel luogo detto ora il *Salnitro.* Assai grandiosa e nobile per la struttura, aveva il pavimento tutto di musaico a rose rosse, ed era ornata di sepolcri sfarzosi ed antichi. Fu dei monaci Cistercensi di S. Vincenzo ed Anastasio, che vi avevano convento e claustro ornato di bellissime colonne. Nell'architrave della porta era scritto: *Anno Domini 1304, mense Junii, tempore D. Leonardi Abbatis S. Anastasii, et Prœpositi Bartolomei C. M. F.* Abbandonata in seguito dai monaci, la chiesa fu eretta in beneficio secolare, e fatta parrocchiale e rettorato, dimodochè nel 1421 ne fu rettore monsignor Giovanni Vitelleschi, poi cardinale di famosa memoria.

In ultimo essa chiesa, coll'attiguo palazzo fabbricato da Innocenzo III, divenne residenza episcopale, come si deduce non solo dalla Visita 1583 di monsignor Moscardi, ma eziandio da un Istromento del 1514 e 1523, in tempo ch'era vescovo il cardinal Farnese, fino a che, distrutto non si sa come il palazzo, la residenza vescovile fu trasferita presso la cattedrale, e la chiesa di S. Nicolò fu abbattuta nel 1630 per ordine di monsignor Cecchinelli vescovo.

4. *S. Bartolomeo,* situata di contro al palazzo di Ranuccio Farnese, tra la chiesa di S. Nicolò, e la Porta di Castello. Anch'essa fu diroccata da monsignor vescovo Cecchinelli.

5. *S. Lorenzo*, contigua alla prima Porta ed al Torrione di Castello.

6. *S. Martino Jaculatore* era dietro la cattedrale, di vaga costruzione quadrata,con la cupola rotonda assai bella e nobile. Fu atterrata da monsignor Cecchinelli.

7. *S. Andrea*, posta tra la cattedrale e S. Stefano nella contrada detta *la Fiera*, fu pure distrutta dal vescovo sunnominato.

8. *S. Clemente e Biagio* apparteneva ai Cavalieri Gerosolimitani; era dentro l'Orto dell' Ergastolo, incontro al lato destro della chiesa di S. Giovanni, e fu demolita.

9. *S. Maria Maddalena,* contigua alla porta della città denominata Maddalena,ed alla chiesa di S. Lucia; era parrocchiale.

10. *S. Antonio Abate,* antica e parrocchiale, con tre navate sostenute da colonne.

11. *S. Giovanni Gerosolomitano*. È descritta nella *terza parte* del libro.

12. *S. Leonardo,* a tre navate, dipoi distrutta.

13. *S. Egidio*, già parrocchiale, posta su i dirupi della città fra S. Pietro e S. Salvatore.

14. *S. Martino Vecchio*, antichissima e parrocchiale anche al presente.

15. *S. Fortunato*, rimpetto alla Porta Nuova a settentrione. Dicesi che fosse monastero dei monaci di Vallombrosa. Era chiesa parrocchiale di vago edificio. Monsignor Moscardi nella sua visita la chiama chiesa illustre.

16. *S. Angelo del Massaro* era parrocchiale, e situata tra S. Fortunato ed il palazzo del Magistrato.

17. *S. Rosa*, piccola chiesa contigua a S. Angelo del Massaro.

18. *S. Angelo Barbimpinsa* così detta dal suo fondatore.

19. *S. Maria e Margherita*, chiesa cattedrale antichissima, ricca di monumenti in marmo eretti dalle famiglie più doviziose, e adorna di eccellenti pitture nelle pareti laterali e nella volta del coro. Un incendio la distrusse nella massima parte l'anno 1642, ed in quella circostanza andarono calcinati e perduti i preziosi sarcofagi, e restarono altresì danneggiate le pitture. Fu in seguito ricostruita verso il 1656, ed ora, dopo oltre due secoli, restaurata in più ampie proporzioni e stile molto migliore. La chiesa moderna viene descritta nella *Terza Parte* del libro.

20. *S. Stefano*, presso il palazzo Sacchetti, ora diruta.

21. *S. Salvatore* sui dirupi della città a settentrione, antichissima, avendosene memoria certa sin dal 1389.

22. *L'Annunziata*, antica e nobile per la costruzione fatta in forma di croce, di una sola navata; fu già parrocchiale.

23. *La Madonna di Mare* sulle mura della città tra ponente e mezzodì; fu secolarizzata destinandola ad altri usi.

24. *S. Marco*, chiesa molto antica, nella quale erano monumenti sepolcrali di riguardo, e fra gli altri quello di Vipereo Vipereschi, morto nelle guerre contro i Turchi nel 1535, e l'altro bellissimo del 1500 appartenente alla famiglia Mezzopane. Fu distrutta nel secolo corrente e riedificata bentosto, come alla descrizione compresa nella Terza Parte del libro.

25. *L'Angelo Custode* fu annessa già all' Ospizio de' religiosi dell' Ordine dei Servi, e posta nella via oggi denominata *Luce* a poca distanza da S. Giuseppe, attuale parrocchia.

26. *La Misericordia*, antica chiesa, era sulla piazza del Comune col fianco rimpetto al palazzo del Magistrato. Fu atterrata nel 1841 per ingrandire la piazza maggiore.

27. *La Trinità*, posta vicino alla porta Nuova, esisteva già nel 1291; fu riedificata in epoca moderna.

28. *S. Francesco.* Viene descritta nella *Terza Parte* del libro fra le chiese monumentali ancora esistenti.

29. *S. Pancrazio.* Anche questo antico tempio è descritto nella *Terza Parte* del libro.

30. *S. Maria di Castello*, tempio insigne descritto nella *Terza Parte* dell'opera.

31. *S. Maria del Fiore*, così chiamata perchè si trovava presso la porta detta Del Fiore.

Chiese del territorio nel Medio Evo.

1. *S. Pietro della Canonica*, chiesa delle più antiche fuori dell'ultima porta di Castello, sulla strada dei Molini pubblici. Fu concessa alla Badìa di Farfa, come si rileva da Istromenti del 1074 e del 1080.

Onorio IV la nominò in un privilegio dell'anno 1084 con queste parole: *S. Petri extra muros civitatis Corneti.* Fu distrutta all' epoca di monsignor vescovo Cecchinelli.

2. *S. Maria della Neve* situata nel sito chiamato Monteranocchia, sulla strada di circonvallazione verso ponente.

3. *S. Angelo de Puteis*, ovvero *S. Michele Arcangelo*, presso la Fontanella del Crognolo, dentro la vigna dei Minori Conventuali di S. Maria di Castello.

Appartenne alla Badìa di Farfa, come rilevasi da Istromento del 1050, da un privilegio di Onorio III del 1065, e da un diploma di Sergio IV.

4. *S. Lituardo*, presso il ponte della Marta, spettò già agli Eremiti di S. Guglielmo di Aquitania; fu poi abitata dagli Agostiniani nel 1310 (1).

5. *S. Pantaleo,* in mezzo alla foresta di tal nome, poco distante dalla città, sulla riva destra del fiume Marta. Nel giorno del Santo andavano il Vescovo ed il Capitolo processionalmente ad ufficiarvi. Il Magistrato ai primi vesperi dava rinfreschi, e nel giorno della festa un banchetto.

6. *S. Lazzaro,* esisteva all'ingresso della foresta di S. Pantaleo.

7. *S. Benedetto*, fu situata nel punto dove incomincia la discesa della Via provinciale Aurelia, che dalla vigna ora Lucidi, una volta Bambi, scende in linea retta al ponte della Marta.

8. *S. Giovanni dell'Isola*, poco distante dalla città, dove era una volta il giardino delle monache di Santa Lucia, e la residenza di esse. Giá nel 1192 essa esisteva; nel 1573 fu ordinato il restauro de' suoi altari; nel 1667 era demolita, e non vi si riconosceva che un portico, avanzi di muraglie, e varie colonne di marmo e di porfido atterrate.

9. *S. Pellegrino*, era situata sulla strada della marina; appartenne già ai Benedettini, e fu sottoposta alla Badìa di Santa Maria del Mignone.

10. *S. Anastasio*, era poco distante da S. Pellegrino sulla strada medesima che menava, come oggi, al Porto Clementino.

11. *S. Giorgio*, che diede il nome alla tenuta omonima vicina al mare.

12. *S. Secondiano*, poco distante dalla marina. Al-

(1) *Codice Margarita*, fol. 119.

cuni vogliono che si trovasse presso l'attuale malconcia *Torre degli Appestati* (così denominata perchè vi furono seppelliti alcuni individui che sospettavasi fossero morti di peste); altri con maggior fondamento opinano che fosse situata fra le due chiese di S. Giorgio e di S. Matteo.

13. *S. Matteo*, era nel piano di questo nome verso mare, ed esisteva ancora nel 1389; nell'anno 1667 non vi era rimasto che il campanile, e qualche avanzo di torre.

14. *S. Gorgonio*, piccola chiesa nella contrada detta *l'Inferno*.

15. *La Madonna dell' Olivo*, sotto il colle di Corneto a mezzodì, e presso la strada dei Giardini. Vi era annesso un Eremitaggio, e viene ora conservata ed ufficiata a spese dell'Arte degli Ortolani e Giardinieri.

16. *S. Biagio*, esisteva nel 1373 nelle vicinanze della città, ma ignorasi in qual punto.

17. *S. Agostino*, era presso la Torre di Bertaldo alla foce del Mignone, nel punto dove fu in antichi tempi il tempio di Giano. Ora non vi esistono che le rovine.

18. *S. Maria del Mignone*, si trovava in vicinanza della selva delle Allumiere. Quest'antichissima chiesa con l'annesso convento fu un tempo Monastero e Badia dei Benedettini sottoposta a quella di Farfa.

19. *S. Martino di Ripalma*, presso il fiume Mignone.

20. *Santa Severa*, *alias Severella*, era tra il Mignone ed il Castello di Cencelli. Fu in seguito ridotta a molino per uso del popolo di Allumiere.

21. *La Santissima Trinità* fu eretta nel IV secolo dentro le foreste delle Allumiere comprese nel terri-

torio di Corneto, e precisamente alle falde occidentali del monte presso la demolita Cencelli. Nel 1290 esisteva ancora (1), e venne conceduta agli Agostiniani da Innocenzo X nel 1653. In esso convento vuolsi abitasse Sant' Agostino personalmente nell'anno 388 dell' êra volgare. Viene quivi indicata la cella, nella quale esso Santo Dottore avrebbe composto la sua celebre opera *De Trinitate*, che lasciò imperfetta per l'asserta visione di un fanciullo sulla riva del mare presso la Torre di Bertaldo. Si assicura che codesta chiesa e convento fossero i primi edificati da S. Agostino per gli aggregati alla sua religione di fresco istituita. La cella, dove si pretende che il santo dimorasse, è quella situata sopra la volta della cappella maggiore di essa chiesuola. In fine è rilevante la lapide, che si trova nel frontispizio della porta d'ingresso, e che tradotta in lingua italiana è del seguente tenore:

« Non . Affrettarti . O . Viandante . O . Abitatore . Che tu sii . Venera . L'Eremitica . Casa . Venera . La Cella . Dove Quello . Splendidissimo . Lume . Della Chiesa . Di Cristo . Agostino . Incominciò La Egregia . Ed . Augustissima . Opera . Della . Trinità . La . Quale . Sebbene Egli . Interrompesse . Per . Il . Meraviglioso . Oracolo . Del . Celeste . Fanciullo . Apparsogli . Nella Prossima . Spiaggia . Di Bertaldo . Finalmente . Già . Vecchio . Compì . In Africa (2). »

(1) N. Ambrogio da Cova, *Tratt. dell'orig. degli Eremitani*— Archiv. Vescov. di Corneto — Garampi, Leggenda della B. Chiara, cap. 3°, pag. 15.

(2) *Ne . Properes . Sive . Viator . Sive . Inquilinus . Eremiticam . Venerare . Domum . Venerare . Sacellum . Ubi . Perfulgidum . Illud . Ecclesie . Lumen . Augustinus . Egre-*

22. *S. Macario*, chiesa e convento dell'Ordine Cistercense nella contrada del Bolignane, che fu anche in altre epoche chiamata del Valugnano, o di San Macario.

23. *S. Savino*, era nel vallone a mezzogiorno sotto il colle di Tarquinia.

24. *Santa Restituta*, sorgeva sui dirupi di Tarquinia all'est.

25. *Santa Maria*, sui dirupi di Tarquinia al nord. Non rimane ora che qualche piccolo avanzo di muri diroccati.

26. *Santa Maria di Valverde*. Se ne trova la descrizione nella *Terza Parte* dell'opera.

DOCUMENTO XVI.

Castelli, e terre dipendenti dalla giurisdizione di Corneto nel Medio Evo.

1. *Ancarano* sul confine dell'Agro Toscanese.

2, 3, 4. *Montebello*, *Montevalerio*, e *Monteleone*, ora nel territorio di Toscanella, ma compresi in altri tempi nel territorio di Corneto, come da laudo in copia autentica di Falcone, esistente nel Codice *La Margarita*. Il primo di essi Castelli fu edificato dal conte Guitto di Bisenzo, con facoltà concessagli dal Comune di Corneto, mediante istrumento del 2 dicembre 1262, e fu dipoi per tal fatto accordata la cittadinanza a Giacomo di lui figlio con altro istrumento del 13 maggio 1263.

gium . Augustissimumque . Opus . De . Trinitate . Inchoavit . Quod . Etiam . Mirifico . Celestis . Pueri . In . Proximo . Bertaldi . Litore . Sibi . Apparentis . Oraculo . Intermissum . In . Africa Tandem Iam . Senex . Absoluit.

5. *Castel Ghezzi* al confine di Montebello.

6. *Castellaccia* presso la foce dell'Arrone. Ne fu dai cornetani smantellato il Forte nel 1424, perchè ritenuto per essi dispendioso senz'alcun utile.

7. 8. *Castel Nuovo*, e *Castel Matteo* nel tenimento Selvaccia, venduto il primo al Comune di Corneto da Pandolfo Vaccari, signore della Tarquinia, con istromento del 18 aprile 1260 (1).

9. *Rocca Giorgio* nella tenuta Roccaccia, venduto ad esso Comune dal medesimo Pandolfo Vaccari coll'istrumento sopracitato.

10. *Castello della Tarquinia* in un angolo del colle, sul quale era l'antica città.

11. *Gravisca* colonia presso il fiume Marta con porto alla marina.

12. *Cencelli* nella tenuta ora denominata la Farnesiana.

13. *Turchina*, villaggio nel tenimento di Casa Borghese sulla strada di Monteromano.

14. *Castel Marinello* situato tra Corneto e Civitavecchia. Che questo fosse nel territorio di Corneto risulta da una dichiarazione di Pietro di Vico esistente in copia autentica nel Codice *La Margarita*.

DOCUMENTO XVII.

Elenco delle Comuni, sulle quali Corneto esercitò diritti di signoria o di patronato nel Medio Evo.

1. *La Tolfa Vecchia* per cessione fatta dal conte Ugolino con istrumento del 13 marzo 1202 (2), e per

(1-2) MARGARITA, *Codice dell'Archiv. Cornet.*

isuccessivi giuramenti di vassallaggio prestati dal Comune di Tolfa Vecchia con istrumenti dell'8 marzo 1256, del 16 agosto 1283, del 26 febbraio 1293, dei 30 dicembre 1299, del 24 aprile 1306, del 7 agosto 1347, del 7 agosto 1371 (1).

2. *Monte Monastero*, ceduto dall'istesso conte Ugolino col medesimo istrumento, e per giuramenti posteriori di vassallaggio prestati da quel Comune con istrumenti del 9 marzo 1256, del 6 agosto 1283, del 6 gennaio 1300 (2).

3. *Sant'Arcangelo*, per sottomissione di Palto Abate di esso castello, con istrumento del 4 marzo 1202, confermata da Enrico Abate del medesimo castello con stromento del 2 febbraio 1238, e da giuramenti di vassallaggio prestati con istrumenti del 30 dicembre 1283, del 30 dicembre 1299, del 6 gennaio 1300, e del 29 aprile 1308 (3).

4. *Civitella* per giuramenti di vassallaggio prestati da quel Comune con istrumenti del 14 aprile 1256, e del 6 gennaio 1300.

5. *Rota* per atto di vassallaggio del 6 gennaio 1300, che in originale si conserva nel Codice Cornetano *La Margarita.*

6. *Civitavecchia.* Da un atto originale contenuto nel precitato Codice *La Margarita* si rileva, che il 2 agosto 1307 ebbe luogo la unione di Civitavecchia a Corneto. Da altri atti originali compresi nell' istesso antico Codice risulta che il Comune di Civitavecchia fece ripetute dichiarazioni di omaggio a quello di Corneto in data 14 agosto 1307, e 30 agosto 1362.

(1-3) Margarita, *Cod. dell'Archiv. Cornet.*

DOCUMENTO XVIII.

Dilectis filiis Potestati et Communi nostrae Civitatis Cornetanae.

Eugenius P. P. IV.

Dilecti filii Salutem et Apostolicam benedictionem. Proximis diebus intellecto de casu quem in personam dilecti filii nostri Iohannis Cardinalis Florentini Apostolicae Sedis legati accidere fecerant simultates inter ipsum cardinalem et dilectum filium Castellanum meum Sancti Angeli de Urbe, illico misimus ad Urbem Venerabilem fratrem L. Patriarcham Aquilegiensem Camerarium meum. Quem cum sit utrique partium amicissimus speravimus rem ipsam et cito et optime compositurum. Sed cum res ipsa, quemadmodum sepenumero contingit in aliis quae sunt magnae, non potuerat ea, quam credidimus, celeritate expediri et merito timendum videatur, ne nimis diuturna legati absentia aliquod scandalum aut detrimentum afferre possit in meis et Ecclesiae rebus; tum etiam, cupientibus nobis atque intendentibus ad praedictam almam Urbem de proximo nos conferre, intelligamus expedire ut loca circumstantia bene disponantur ac multa alia fieri ordinemus quae melius commodiusque per hunc ipsum Camerarium meum, cui ejusmondi rerum cura ex officio eminet, quam per alium fieri poterunt; Idcirco ipsam opportunam et necessariam pro tempore provisionem facere cupientes, praedictum venerabilem fratrem Patriarcham Aquilegiensem Legatum constituimus in omnibus et per omnia eo modo et forma, quibus erat praedictus Cardinalis Florentinus quo die fuit detentus. Qui si etiam non accidisset hic casus ea lega-

tione diutius uti non intendebat, cum mala detentus valetudine, et ad magnam perductus debilitatem successorem sibi a nobis dari saepenumero postulaverit, quem daturi fuimus jam est mensis, nisi nos continuisset spes accessus mei ad partes Urbis, quo dictum futurum esse credidimus. Quare mandamus Vobis ut praedicto Camerario prout Praefecturae legato plenariam in cuntis obedientiam praestetis; Talem namque viri ipsius virtutem ab longa experientia esse cognoscimus, ut non dubitemus, quin provintiae et vobis omnibus abunde satisfaciat, et quieti nostrae prudenter consulat, Cuncta que aliqua commissimus dilecto familiari nostro Colequarto Vobis referenda. Cui debebitis fidem, credulitatemque plenariam adhibere. Datum Florentiae sub anulo meo secreto Die 3ª aprilis 1440. Pontificatus Nostri Decimo. Blondus.

DOCUMENTO XIX.

Dilecto filio Bartolomeo de Cremona familiari nostro.

Corneti

Eugenius PP. IIII.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem.

Placuit nobis audivisse quod Venerabilis frater L. Patriarcha Aquilegiensis Camerarius noster et apostolicae sedis Legatus te Cornetum miserit ad perquirendas et recuperandas res quondam bo: me: Cardinalis Florentini. Quare mandamus tibi ut eam perquisitionem ac recuperationem facias diligenter vocatis tecum duobus ex melioribus civitatis, qui a prioribus deputentur. Et ipsis omnibus rebus quae ad praedictum Cardinalem quomodolibet spectabant diligenter perquisitis ac per nos bene conservatis, facietis inven-

tarium per notarios pubblicos, cujus copiam nobis mittere curabis. Datum Florentiae sub anulo nostro secreto Die Decima Aprilis 1440. Pontificatus nostri Anno Decimo.

Blondus.

DOCUMENTO XX.

Dilectis filiis prioribus et populo nostrae Civitatis Corneti.

EUGENIUS P. P. IV.

Dilecti filii salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum nihil sit tam arduum quod non simus et secure et libenter commissuri vobis, quos ab experientia didicimus nobis fidelissimos esse, prout semper fuistis, et proximis diebus..., volentes mutare Castellanum arcis nostrae Civitatis Vetulae, scripserimus Petro de Vitellensibus illic Castellano, ut arcem ipsam consignet venerabili fratri Patriarchae Aquilegiensi Camerario nostro Apostolicae sedis legato, ac postea, nescentes utrum dicta rocha esset praedicto legato consignata, scripserimus praedicto Castellano ut ipsam rocham vestrae Communitati consignet aliquo tempore, prout visum fuerit, pro nobis et Romana Ecclesia custodiendam, ut valeatis illuc mittere viros idoneos. Et quia scimus esse in ipsa arce multas pecunias et alias res impositas ibi a praedicto Cardinali jussimusque praedicto Castellano et gilio Cobelli ut simul cum duobus ex meis civibus deputandis a vobis faciant inventarium praedictarum pecuniarum et omnium aliarum rerum quae in ipsa rocha reperiuntur: curabitis etiam idoneos viros mittere qui videant et studeant quod

fiat diligenter: cujus copiam nobis illico mitti volumus. — Praeterea cum sint, prout optime nostis, tam in Corneto quam in circumstantibus locis multa bona dicti quondam Cardinalis, jusserimusque ut Bartolomeus de Cremona, quem misit venerabilis frater Patriarcha Aquilegensis Camerarius meus Apostolicae sedis legatus, simul cum duobus vestris bonis viris a vobis deputandis, conficiat inventarium praedictarum rerum omnium, deputabitis ipsos duos quibus ordinabitis et vos etiam adjuvabitis quod omnia diligenter reperiantur, tam pecuniae et aliae res in Corneto existentes, quam armenta animalium et laboreria bladarum extra Civitatem existentia. Nam et si omnia praedicti Cardinalis bona, et quia sic ex testamento voluit et alia ratione sint mea, tamen fecerat pro nobis et nostro nomine maximam illorum laboreriorum partem. Cuncta quae omnia supradicta vobis plenarie referet meo nomine dilectus filius nobilis vir Manfredus de Vitellensibus: quem et simul cum eo praedictum Bartolomeum de Cremona volumus ad conficiendum inventarium rochae Civitatis Vetulae a vobis mitti.

Datum Florentiae sub anulo meo secreto die XI aprilis 1440. Pontificatus nostri anno decimo.

Blondus.

DOCUMENTO XXI.

Exemplum Cartulae de Corneto. Cornetanorum submissio, et cessio omnium bonorum, quae de regalibus beati Petri habent.

Ex Cencio Camerario fol. 126.

« In nomine Domini. Anno dominice incarnationis .M.C XLIIII. Anno primo Pontificatus domini Lucii II

Pape, Indicatione VII, mense Novembris die XX. Nos quidem Gottifredus de Pinzone, et Vezo Franconis consules una cum Egidio vicecomite et Ranutio de Guittone, ex mandato et voluntate aliorum consulum et populi Cronietane civitatis, tam pro nobis, quam pro cuncto Cronietano populo, hac die propria spontaneaque nostra voluntate renunciamus et refutamus atque restituimus tibi domino nostro Lucio Sanctissimo pape II, et per te sanctae romane Ecclesie tuisque successoribus in perpetuum, Idest quidquid de regalibus beati Petri, que sunt in Cronieto vel ejus territorio, alienatum est vel ablatum: ex quo Petrus quondam Prefectus Iohannis Michini primum habuit Cronietum, scilicet in domibus, terris, vineis, ortis molendinis, et portu, et generaliter de quacumque causa ad curiam pertinens alienatum est, sive ex venditione, sive ex donatione, sive ex locatione aut pignore, sive violenter usurpatum, sive in novo feudo datum, sive aliquis extunc a consueto servitio excusatus fuerit, totum ut dictum est, tam pro nobis quam et pro cuncto Cronietano populo vobis renunciamus et refutamus atque libere restituimus, ut nunquam a nobis, vel a Cronietano populo, aut heredibus, aut successoribus nostris aliquam aliquando habeatis litem exinde vel molestiam. Et hec omnia jurejurando corporaliter prestito adimplere et observare promittimus, et sex homines nostrorum civium pro toto populo Cronietano hoc ipsum iurare facere. Et si aliquis ex Cronietanis contra hec agere presumpserit, et nos idest populus Cronietanus infra XV dierum spatium, postquam a curia requisiti erimus, emendare non fecerimus absque labore vel expendio curie, tunc ille qui hunc reatum patrare attemptaverit, sit in amissione omnium bonorum suorum, et omnia universa eius bona ad

curiam devenient: et insuper Cronietanus populus componat vobis vestrisque successoribus pro pena C libras Lucentium infortiatorum; et soluta pena hec refutationis cartula perpetuo firma permaneat. Quam scribendam rogavi (mus) Iohannem scriniarum sancte Romane ecclesie in mense, indictione suprascripta VII. Signum XXX manuum ipsorum suprascriptorum Gottifredi et Verzonis consulum et Egidii et Ranutii de Guitto pro se et cuncto Cronietano populo. Hujus cartule rogati sunt Iohannes de Petro Nicolai testis, Maximus de Ottaviano testis, Romanus Guidonis Welferani de Emperino, Petrus de Grisotto, Iohannes de Stephano Barronchinorum ».

P. Theiner Codex Diplom. Dominii Temporalis Sanctae Sedis I. pag. 14.

DOCUMENTO XXII.

Trattato fra il Comune di Corneto e la Repubblica di Pisa.

Ex Muratorii Antiq. Ital. Tom. IV, Col. 402. Pacta faederis inter Pisanos et Cornietanos. Anno 1174.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Amen. Nos Pisanorum Consules juramus ad sancta Dei Evangelia vobis Cornietanorum Consulibus et Cornietanis omnibus firmam pacem tenere, nec vobis, nec vestri districtus hominibus offendemus, nec offendere faciemus neque consentiemus in personis vel havere, sanis vel naufragis, in terra vel aqua. Et si aliqua persona Cornietanis offendere voluerit, si potuerimus, sine fraude remanere faciemus, ut offensionem possint evitare, et in renuntiatione fraudem non commitemus. Et

si offensio aliqua a Pisanis in Cornietanos facta fuerit, infra quadraginta dies ex quo ab eorum Consulibus vel eorum certis Literis Communi eorum sigillatis fuerimus inquisiti, rationem inde fieri faciemus secundum rationem nostrae Civitatis. Decretum non faciemus nec constrictum alicui homini, Cornietum ire volenti, excepto de vena ferri. Et nullam aliam dationem, vel diricturam eis tollemus, nisi quae modo tolli solita est. Et si nostrae Galeae vel homines nostri, invenerint navigia Cornietanorum Januam euntia, et eos jurare fecerint, Pisas cum carico venire, et Januam iverint sine impedimento, liceat nobis Pisanis facere vindictam de eorum havere ad nostram voluntatem, et propterea pax non rumpatur. Et a tribus annis retro faciemus rationem Cornietanis de dampnis datis a Pisanis in Cornietanos. Et si reclamatio facta fuerit a Consulibus Cornietanis pro Communi contra Consules Pisanos, pro Communi nullam exceptionem vel defensionem objiciemus, quo tempore guerrae illud damnum datum sit. Si vero reclamatio facta fuerit a privata persona contra privatam, omni exceptione, qua potest, utatur. Haec pax sit duratura ab hodie usque in decem annos. Et faciemus jurare omnes socios nostros, praefata omnia firma tenere et observare. Et in brevi sequentium Consulum, vel Rectoris, aut Dominatoris, vel Potestatis mittere faciemus praefata omnia usque ed praedictum terminum, firma tenere et observare. Et unum hominem ad vocem in communi Parlamento super animam Populi jurare faciemus, praedicta omnia firma tenere et observare. Salva fidelitate Domini Imperatoris. Hoc intellectu, ut si aliqua persona voluerit offendere aliquem Cornietanum in persona vel havere in fortia nostra vel districtu, et hoc

persenserimus, vel cognoverimus, bona fide studebimus impedire, et sine fraude cognitum ei faciemus, ut exeat et libere possit exire de fortia nostra cum persona et havere. Et si supravenerit, quod eum capere velit in persona vel havere, eum defendemus in persona et havere, donec extra fortiam nostram sine impedimento fuerit, et propterea pax non rumpatur. Addimus, ut huic sacramento communi concordia addi possit et minui. Et faciemus jurare omnes socios nostros praedicta omni firma tenere infra octo dies, ex quo a Misso Cornietanorum Consulum inde fuerimus inquisiti, et unum hominem ad vocem super animam Populi in communi Parlamento infra eumdem terminum jurare faciemus. Si una pars alteri evicerit, compensabitur in eo quod alteri evictum fuerit, quoad concurrant summae. Et quod plus fuerit, aut restituetur de communi, aut concedemus recolligere denarios quatuor per modum Cornietanum, et quod super ordinem morabitur, jurabit quod illud, quod statutum est, recolligere et non plus: et postquam ordo fuerit completus, amplius de eo ordine non recolliget. Juraverunt consules Pisani, Henrigus Frederigi, Giraldus, Gerardus Curtisveteris, Rubertus Vernagallus. Pisis in Ecclesia Sancti Petri in Palude. In praesentia Ildebrandi de Constantino, et Sanctuli, et Uguccionis de Rasca, et Marzucchi Gajetani, et Pannis, et Porri, et aliorum multorum, anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo quarto, ipso die Kalendas septembris, Indictione Sexta. Postea Guittonus Vicecomes, et Gajetanus filius Burgundii. Pisanorum Consules similiter juraverunt, praedicta omnia firma tenere et observare. Deinde unus homo super animam Populi dantis ei parabolam in publico Parlamento ju-

ravit ad Sancta Dei Evangelia, ipsum Populum omnia suprascripta firma tenere et observare.

DOCUMENTO XXIII.

Ex Margarita Cornetana, pag. CLXV.
Ritmo del 1631.

Sedente Urbano VIII Pont. Max. anno ejus octavo, Indictione XV. Die vero XXX Mensis Martii MDCXXXI, et Bruto Gottifredo Patritio Romano Conservatore, Callimaco Callimaco Confalonerio, Petro Paulo Silvio Capitaneo, et Laurentio Guido Consule Fidelissime Civitatis Corneti.

Triginta duo Cornetani ab impiissimo Federico Imperatore Augusto insidiis capti, et ob eximiam constantiam erga Catholicam Fidem, et Apostolicam Sedem crudelissime trucidati.

Anno Domini MCCXXXXV Innocentio IIII Pont. Max. Sedente.

Anni ducentesimi quinti et millen
Quadrageni tempore currunt isto plen
Quo Rex Regum intulit ictum in amen
Cornetani Populi coetum, et seren } I

Nam tuentes patriam fide Nazare
Et Jura Ecclesiae defendentes De
Capti sunt insidiis Frederici Re
Quatrageni quatuor in luce Die } I

Qui est quintus Decimus in Septembris mens
In exacto praelio plures cadunt ens
Cappineto (1) hinc et hinc sunt nimis offens
Acies et machine trite sunt condens } E

(1) *Sappineto*, secondo lo scritto del prof. Francesco Orioli, il quale aggiunge « forse *Sapineto* colla zadìglia *a sappinis*, seu

Ut ovis ad victimam ducti sunt ligat
Innocentes nequiter bonis denudat
Sistunt in cumpedibus ferreis catenat
Atro nempe carcere steterunt dapnat } I

Nequam Capitaneus cuncta seriati
Retulit nequissimus (1), ac in scriptis stati
Qui rescripsit propere mandans nominati
Cornetanos perimi furcis catervati } M

Et Vitalis pessimus illud Adversanu (2)
Nuntiat sententiam duram, et vesanu
Furcis, ut perimeret gula, non per manu
Nisi terram redderet cetus Cornetanu } S

Ad hoc constantissimi fide respondente
Nos subire potius mortem non merente
Velle, quam ut populus Cornetanus dente
Sensiat rabdissimos (3), et crudeles gente } S

Pravus ille Nuntius orbis destructori
Frederici pessimi summi proditori
Scelus nefandissimum contulit dolori
Dum in Christi filios dat causam merori } S

Posquam (sic) per hebdomadas (sic) septem nominato
Tenuit Cristicolas atque condamnato
Cornetanam patriam properans nudato
Eos secum praecipit, ducitque ligato } S

Intrante Novembrio die Sabbatorum
Quarta constituit pena (4) dapnatoru
Incidunt ligantia (5) filii pravoru
Quibus furcas erigunt in nece Iustoru } M

sapinis V. Serv. in Georg. 11,68, nome probabilmente del luogo della mischia. »

(1) *Nequissimus*, cioè a Federico, secondo l'Orioli.
(2) *Adversanus*, cioè d'Aversa.
(3) *Rabdissimos* per *rabidissimos*, secondo lo scritto Orioli.
(4) Penam.
(5) Secondo Orioli Rollando deve avere scritto *lignamina*.

Secus Martam erigunt supra Malofera (1)
Furcas sub Monterano dant vocem severa
Alt Alt Alt captum Cornet (2) et tunc sancti vera } M
Precem dicunt Domino satis adque mera (3)

Christe Rex mirifice tibi commendamu
Nos, et nostram patriam ut tecum vivamu
Nam tuam justitiam nunquam dubitamu } S
Mori, o Rex Gloriae, ad te nunc migramu

Censerat Vicarius Petrus Malaspin
Neminem respicere (4) illos in ruin
Nam quae agunt impii fient repentin (5) } A
Et nos consolabitur gratia divin

Et tunc vox nec strepitus fuit per Cornetu
Orum (6) patres, filii, fratres ad quietu
Sunt, et nemo ausus vultu dare fletu } M
Fidei constantia deponentes metu

Tunc Vitalis rabie, ac furore plenu
Precipit fidelium furcis mori genu
Dei, qui sunt numero binus et terdenu } S
Abeunt in Domino, Coetus sit serenu (7)

(1) Si ritiene che vi sia un errore dell'amanuense, non avendosi notizia alcuna di un luogo chiamato Malofera. Si può invece credere, che abbia a leggersi *supra Molam feram*, sopra la Mola di crudele memoria, essendo appunto in quel luogo situato il grandioso stabilimento della Mola erettavi dall' imperatore Trajano, e restaurato tante volte nei secoli posteriori.

(2) *Alt*, *Alt*, *Alt. captum Cornet*, cioé alto, alto, alto, preso Corneto, parole dette con pronunzia tedesca.

(3) Dice qui Orioli: Costruzione un po' contorta , che viene a dire: *dicunt satis sancto Domino* precem veram atque meram, o il *satis* è da congiungersi con *meram.*

(4) Che nessuno avesse riguardo al coloro danno.

(5) *Fient repentina.* Saranno tra nutorie cose.

(6) *Orum* invece di *horum.*

(7) *Mori genus*, per *mortis genus*, e *Dei* pare che si accordi con *fidelium.* E forse senza il punto, *coetus* sic ecc. Orioli.

Quorum nota (1) nomina est Octavianu
Geptius, et Angelus, et Gerardus planu
Petrus surdus alacer ac dura (2) manu
Quisque milex extitit probu sensu canu (3) } S

Angelus Raynerii, Magister Mactheu
Magalottus, Angelus, et Bartholomeu
Bernardinus, Jacobus, Petrus, et Mactheu
Farulfus Notarius quem erexit (4) Deu } S

Et Rollandus Jacobi, Rollandus Certensi
Jannes olim Stephani, Gilius ut ensi
Benvenutus validus olim Montaltensi
Et Petrus Letitie fidus Tuscanensi } S

Pellegrinus Scambius et Bonaventur
Ranutius, Gregorius cujus Dei cur
Petrus Polli juvenis cujus vita pur
Quidam alter obiit vitam (5), cum secur } A

Et Talentus providus, Petrus Faldubonu
Johannes (6) Stanchalcerius fortis, recte bonu
Johannes Gualdaldrule (7) cujus pius sonu
Horum quisque pertulit inauditum honu (sic) } S

Igitur, o populi quis jam non stupesci
Quod Cornetum facinus tulit, et mutesci
Quam (8) ecclesiasticam fidem neque nesci
Et spe regis gloriae ipsum non tabesci } T

(1) *Nota* imperativo.

(2) Mancando una sillaba, è da leggersi *ac durata manus* per *indurita*, o meglio *atque dura manus*. Orioli.

(3) Canuto per senno.

(4) *Quem elexit*, o *elegit*.

(5) *Vita cum secura*. E sopra *Petrus Poli*, cioè *Pauli*.

(6) Bisogna leggere *Iannes* per il verso.

(7) Si legga *Gualdradulae*, nome della madre.

(8) Crede l'Orioli debba leggersi *Quum*.

Post Vitalis reditum pariter suoru
Quidam locum properant cito mortuoru
Et caterva remanet sola sospensoru
Et deponunt corpora subito sanctoru } M

Festinanter deferunt corpora Cornetu
Summa cum tristitia Populus ad fletu
Motus est aequaliter (1) neque dat quietu (2)
Sepulturam subeunt, et deponunt metu } M

Terreant, o populi, ista quae auditi
Dum tyranni rabiem per orbem sentiti
Eidem resistite, qui est actor liti
Liberi poteritis esse si veliti } S

Acta sunt haec omnia tempore beat
Pape Innocentii quarti Christo dat
Per quem gentes subdite dantur libertat
Et Cornetum sudbitur Dei Magestat } I

Esplicit Opusculum

DOCUMENTO XXIV.

Nella Raccolta delle Memorie fatta da Pietro Falzacappa, tomo III, esiste la notizia seguente sulla Costituzione della libera città di Corneto:

« Consilium, et Magistratus Corneti, Consilium spe-
« ciale et gen.^{le} Populi, et Communis Corneti et ejus pri-
« vilegium 1348.

« Prior Dominorum novem, et Prior Capitaneus
« quingentorum, atque eorum privilegium 1341.

« Domni novem Gubernatores status pacifici Cor-
« neti, atque eorum Privilegium 1348.

(1) Anche qui la forza del metro suggerisce di leggere: *Motus est aequaliter.*

(2) *Quietum* per *quietem* in forza della rima.

« Novem Socii, seu Gubernatores Statu pacifici Cor-
« neti Tardus Joannis Prior, Ser Paulus Francisci
« Mag.r Angelus, Putei Lellus Mag.r Joannis, Ser Jaco-
« bus Rollandi, Grecciarellus Gotii, Luca Meici, Tho-
« massius Mag.ri Petri, Lellus Bajulardus 1351. »

DOCUMENTO XXV.

« Ora fluminis Martani, quo dilabitur in Tyrrenum,
» appulit Triremis Pontificia, de qua conscendens Pon-
« tifex Gregorius in terram praevolutus, oravit, gra-
« tias agens D. O. M. de reditu ad romanam sedem,
« Cornetum deinde nobile et antiquum Oppidum agens.
« Oppidum hoc distat a mare duo millia passuum, re-
« sidet in colle amenis ornatum viretis, et ubertate
« camporum et frugum copia omnium Tusciae ante-
« cellens. Meridiem versus duplici muro cinctum et
« turribus non tantum gratia pulchritudinis et decoris,
« quam tum munimentum civitatis ornatum unde in
« prospectu maris gratiosum reddit prospectum (paulo
« post) . . . . Cives loci in magno numero bene or-
« nati, et generosis equis Pontificem praeibant. Aulici
« refecti sunt tantorum ciborum copia, ut ab itinere
« lassi, refecti magno cum amore ab oppidanis Pon-
« tifex in discessu cumulavit Civitatem privilegiis et
« exemptionibus, et plerique civium magno comitatu
« secuti sunt Pontificem, qui prope Romam jussit
« abire » (1).

(1) Gusta Francesco, *Viaggi dei Papi*. Firenze 1782 — Olivieri Pompili, *Il Senato Romano*. Roma 1840 — P. Casimiro da Roma, *Storia de' Conventi*, cap. IX, pag. 116 — Gu-

DOCUMENTO XXVI.

Fuori. — Spectabilibus et egregiis viris Confalonerio, Consulibus, et Capitaneo quingentorum Civitatis Corneti, amicis meis dilectis.

Dentro. — Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum, et caetera. Spectabilibus et egregiis Viris Confalonerio, Consulibus, et Capitaneo quingentorum Civitatis Corneti amicis dilectis, salutem et sincerae dilectionis affectum.

Etsi nullo unquam tempore: nullisque in rebus: optima voluntas: et ingens magnificentiarum vestrarum erga nostram rem pubblicam benivolentia: nobis obscura fuit: Id tamen hoc presenti tempore clarissime perspeximus. Nam rediens nuper ad nos spectabilis miles dominus Antonellus de Corneto dilectus ductor noster, patentes spectabilitatum vestrarum nobis litteras attulit, quarum continentia et tenore omnibus ductoribus galearum ac galeariarum nostrarum conceditur firmaque facultas ac potestas datur, ut si contigerit quod portum ac urbem vestram teneant, liceat eis merces caeteraque omnia eorum bona in terram exponere, eaque vendere, et id mercum et bonorum quod forte non vendiderint, quodque eis reliquum fuerit in galeas vel galearias libere imponere. Atque in cadem ipsa vestrarum spectabilitatum urbe panem, vina, carnes, caeteraque ad victum necessaria emere atque ea quocumque voluerint transferre. Et nullum propterea ob id obligati sint

GLIELMOTTI P. ALBERTO, *Storia della Marineria Pontificia*, pag. 33 — PIETRO AURELIO, *Vita Pontif.* — MURATORI, *Script. Rer. Ital.*, tomo III, parte II, pag. 690 — *Cronaca Sanese* di NERI DI DONATO, tomo XV, pag. 251.

cuique vestrorum datium solvere. Quod quidem, quamquam (ut superius diximus) nobis novum non sit, minimeque praeter spem accidat, jocundum profecto tamen atque summopere gratum fuit, summaeque benivolentiae erga nos vestrae, numquam profecto neque immemores, neque ingratos ullo pacto fore. Ipsum autem spectabilem militem dominum Antonellum qui pro iisdem literis impetrandis operam suam apud vestras spectabilitates adhibuit, cum eius egregiis virtutibus atque intemerata erga rem pubblicam nostram fide, tum profecto maxime vestrarum Spectabilitatum contemplatione commendatissimum semper habebimus.

Datum in nostro ducali palatio die VIII septembris Indictione VI MCCCCLVII.

DOCUMENTO XXVII.

Fuori. — *Dilectis Filiis Confalonerio Consulibus et Capitaneo Civitatis nostrae Corneti.*

Dentro. — *Alexander PP. VI.*

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Informati sumus quod ante decimum octavum diem hujus mensis Classis gallorum cum maxima manu et copia armatorum in partes istas maritimas ventura est: Ea propter oportet oram bene munire, ne aliqua captura sequatur: Mittimus propterea istuc dilectum filium Archipresbyterum Caldarolae in hujusmodi bene peritum: et scribimus etiam dilecto filio Protonotario de Spiritibus Comissario nostro, ut istuc accedat: volumus itaque ut extremam diligentiam et operam cum effectu adhibeatis pro vestra fortificatione et salute: et provideatis quam primum de ar-

mis, balistis, et artiliariis ad sufficientiam. Hec ultra quando quidem de vestra substantia et salvatione agatur, facere debetis pro veteri et inviolata fide ac devotione, quam semper gessistis erga Sedem Apostolicam. Nos enim tot in locis providere debemus, quod omnibus supplere non possumus: Itaque nunc opus est ut officio fidelium et dovotorum S. R. E. subditorum ac filiorum nostrorum utamini prout a predictis Protonotario ei Archypresbytero intelligetis, et de vobis absque dubio expectamus. Datum Romae apud Sactum Petrum sub annulo piscatoris die 9 Augusti 1494. Pontif. nri Anno Secundo.

B. Floridus (1).

DOCUMENTO XXVIII.

Fuori. — *Dilectis Filiis Prioribus populi, et Comuni Civitatis nostrae Corneti.*

Dentro. — *Alexander P. P. VI. Dilecti filii salutem ac apostolicam benedictionem. Cum in proximo festo nativitatis Domini e Ferraria huc ventura sit magna Comitiva Dominorum et Nobilium pro traducenda dilecta in Christo filia Nobili muliere Lucretia de Borgia Ducissa ad dilectum filium Nobilemq virum Alfonsum Ferrarie Ducalem primogenitum consortem suum: Iccirco pro honoranda dicta Comitiva, ac etiam pro donis et expensis que Venerabilibus fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus in dicto festu fieri consueverunt, volumus ac vobis mandamus, ut omni qua fieri poterit diligentia venari et aucupari istic*

(1) Atto autentico dell'*Archiv. Com. di Cornet.*

faciatis, et non solum animalia et aves quas capi contigerit ad nos mittatis, sed et capones, pullos, et gallinas, in qua majore poteritis copia: ita ordinando ut illa in festo natalis domini supradicto hic sint ut Vos de promptitudine et diligentia vestra commendare possimus. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris.

Die 7 decembris 1501. Pontificatus nostri Anno Decimo. Hadrianus.

DOCUMENTO XXIX.

« *Cum itaque, sicut fide digna relatione accepimus, incole civitatis nostre Cornetane et illius cives, qui agricolture intenti esse et in territorio predicto cujus loca pre ceteris locis illarum partium fertilia fore nascuntur, magnam frumenti et aliorum bladorum quantitatem colligere, et tam alme urbis Rome, quam illi adjacentis provincie nostre Patrimonii beati Petri in Tuscia incolarum necessitatibus abundanter subvenire consueverunt, etc.* » (1).

DOCUMENTO XXIX *bis*.

✠ « Caesar Borgia de Francia Dux Romandiolae « Valentiaeque Plumbini Dominus et Comes, Ac Sanctae « Romanae Ecclesiae Confalonerius et Capitaneus Ge- « neralis. — Ad qualunqua de' nostri stipendiarii et

(1) *Reg.*, tom. XXIV, fol. 307 — Theiner, *Cod. Diplom.*, tom. III, pag. 482.

« soldati de qualsevole conditione, stato, grado et es-
« sere pervenerà notitia del tenore de questa et maxime
« a quelli che stantiano nel territorio de Corneto et
« lochi circumvicini Come studiosamente curiosi de la
« preservatione quiete et bene de tutti li sudditi della
« Santità de Nostro S.re et potissimamente de'Corne-
« tani da' quali con loro grande dispendio et maiur
« demostratione de la devotione et affettuosa servitù
« loro in verso la prefata Beatitudine, et della bene-
« volentia portano ad noi, è stata Sua Santità et noi
« in sieme con quella in landar et tornar nostro de
« Piombino receputi commettemo et comandamo non
« presumano ad essi cornetani nè in persone nè in
« beni inferire danno o molestia alcuna, et potissima-
« mente abstenerse dal danneggiarli in bestiami pa-
« stori et altri beni si come da lo exhibitor de la
« presente nostro mandato seranno recercati , et de
« questo non facciano lo contrario per quanto li sia
« chara la gratia nostra et de non incorrere la pena
« de lo arbitrio nostro, la exequutione de la quale fa-
« remo contra li trasgressori senza remessione alcuna
« procedere. Datum Romae in Palatio Apostolico XXI
« Martii MDII. Ducatus vero nostri Romandiolae anno
« primo.

« *Caesar*

(Sigillo)

AGAPITUS. »

DOCUMENTO XXX.

« Qua quidem in civitate septem dies continuos est immoratus exceptus in aedibus, quas sedente Eugenio IV. Joannes Vitellensis Patriarcha Alexandrinus

S. R. E. Cardinalis magnifice construxerat non minus ad gloriam et ornamentum natalis loci, quam Magnatum comoditati illuc divertentium: fuit enim vir maximi animi, et gloriae admodum cupidus, sed nominis et status Romanae Sedis in primis studiosus. Visitavit hortos illius, qui densitate cunctarum arborum ac aquarum ubertate admirandi plurimum sunt. Vidit etiam maritimum sinum urbi proximum, quem cives pro portu libenter haberent si eis Pontificis beneficentia subveniret. Placuit ei locus, nec minus civium desiderium, in quo etiam consolari illos decrevit: Statuit enim in id opus millia decem aureorum exponere in annos itidem decem, atque illico mille pro parte numerari eis mandavit: ita pius Pater filiorum comoda quum potest libenter amplectitur. A Corito insuper sequenti die Jovis Tuscanellam delatus est. » Jacobi Volaterrani. Diar. Rom. Rerum Italicarum T. XXIII. pag. 152. D. E.

DOCUMENTO XXXI

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno;

Vista la deliberazione del Consiglio Comunale di Corneto in data sette luglio 1872;

Vista la legge Comunale e Provinciale,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Il Comune di Corneto nella Provincia di Roma, è

autorizzato ad assumere la denominazione di *Corneto-Tarquinia*.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 10 settembre 1872.

Firmato: VITTORIO EMANUELE

Controfirmato: G. LANZA

Per copia conforme
Pel Direttore Capo la III Divisione
Firmato: PREZZOLINI

DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE
DI CORNETO-TARQUINIA

—

Seduta straordinaria in data 7 luglio 1872

Regnando S. M. VITTORIO EMANUELE II, per grazia di Dio e per volontà della Nazione RE D'ITALIA.

D'ordine della Giunta Municipale, a tenore dell'articolo 93 della Legge Comunale e Provinciale 20 marzo 1865, si è convocato il Consiglio Comunale nella solita sala del Municipio oggi 7 luglio 1872 alle ore 5 pomeridiane, previo regolare invito a termini degli articoli 79, 80 della Legge stessa.

Fatto l'appello nominale risultarono intervenuti:

Dasti Luigi, Sindaco — Cesarini Secondiano, Assessore — Bruschi Giovanni, id. — Marzi Giuseppe — Ricci Luigi — Fontanarosa Luigi — Falzacappa An-

gelo — Rispoli Odoardo — Grispini Alfonso — Calvigioni Alessandro — Draghi Vincenzo.

Trovatosi che il numero dei presenti è legale, giusta l'articolo 89 della legge suddetta, per essere la prima convocazione, il signor Dasti Luigi, Sindaco, ha assunto la presidenza, ed ha aperto la seduta.

Il Presidente comunica una Nota del signor Prefetto di Roma in data 16 giugno p. p., n. 17057, colla quale si fa conoscere che il nostro Comune di Corneto avendo la denominazione omonima con altro Comune del Regno, accadono di sovente disguidi postali con grave danno, tanto per le corrispondenze ufficiali, quanto per quelle private. — Sull'esempio pertanto di quanto praticarono altri Comuni dello Stato, che si trovavano nella medesima condizione, ha invitato la Giunta a proporre al Consiglio di deliberare se sia opportuno il modificare la denominazione definitiva della nostra Città, aggiungendovi un appellativo derivato o da un torrente o da un monte finitimo.

Il Sindaco dichiara per sua parte di trovare opportuna la proposta modificazione, perchè ove nelle corrispondenze postali, oltre il nome del Comune, non si ponga anche quello della Provincia a cui appartiene, cosa facilissima ad avvenire negl'indirizzi delle corrispondenze private, accadono errori nelle spedizioni, come egli stesso ha dovuto più di una volta sperimentare.

In quanto alla variante da adottarsi il signor Sindaco ritiene che non si debba abbandonare il nome di Corneto, perchè associato a molte memorie storiche del Comune, specialmente riguardo alla Necropoli etrusca esistente nel nostro territorio, della quale si conservano molte tombe rinomate per la loro costru-

zione, per la loro conservazione, per le iscrizioni, e per le pitture. Ritiene quindi essere conveniente l'aggiungere a Corneto un appellativo, tanto più che il prossimo monte di *Tarquinia*, ove esisteva la rinomata città etrusca di tal nome, e di cui esistono tuttora gli avanzi, si presta egregiamente all'intento.

Per conseguenza lo stesso signor Sindaco propone che la nostra città di Corneto sia denominata da oggi in poi, salvo il Reale Decreto, col nome di *Corneto-Tarquinia*.

La proposta del signor Sindaco è stata adottata ad unanimità per alzata e seduta.

Letto il presente Verbale ad alta ed intelligibile voce, venne approvato da tutta l'adunanza, e firmato dal Presidente, dal Membro anziano e da me sottoscritto Segretario, in conformità dell'art. 226 della ricordata legge.

Il Presidente
Firmato: LUIGI DASTI

Il Membro anziano
Firmato: SECONDIANO CESARINI

Il Segretario Comunale
Firmato: P. PAMPERSI

Per copia conforme
li 13 luglio 1872
Il Segretario Comunale
Firmato: P. PAMPERSI

Certificato di pubblicazione

Dietro relazione dell'inserviente comunale Pietro Cherubini, certifico io sottoscritto Segretario, che il presente Verbale è stato pubblicato ed affisso all'albo pretorio di

questo Comune nel giorno di domenica 14 luglio corrente in presenza di molte persone, e che nessun reclamo è pervenuto a questo Ufficio amministrativo.

In fede, ecc.

Li 18 luglio 1877.

Il Segretario Comunale
Firmato: P. Pampersi

N. 24644. Visto:
Roma, 27 agosto 1872
Per il Prefetto: Delom.

DOCUMENTO XXXII.

Sommario della statistica odierna di Corneto-Tarquinia desunto dagli atti dell'Archivio municipale.

Città e territorio.

Pianta della città. — La pianta si rileva dalla carta topografica appositamente redatta ed inserita nella fine del Libro.

Entro la cinta murata sono comprese nella città

Porte 5 denominate Porta Firenze - Romana - Tarquinia - Nuova - Castello.

Strade principali 14, ossia Corso Vittorio Emanuele, Via di Porta Tarquinia, Lunga, dello Statuto, dell'Ospedale, della Concordia, di Belvedere, di Mare, di Porta Romana, dell'Indipendenza, degli Archi, delle Torri, Vitelleschi, di Porta Castello.

Case 666, di cui 428 agglomerate, e 238 sparse.

Piazze e Larghi 10, ovvero Piazza Nazionale, Cavour, Belvedere, S. Giovanni, S. Francesco, S. Martino, Orfanotrofio, S. Pancrazio, Sacchetti, Duomo.

Palazzi 8, dei quali 3 antichi, ossia Palazzo Co-

munale, Vitelleschi ora dei conti Soderini, Sacchetti; e 5 moderni, Chiocca ora Ramaccini, Bruschi-Falgari, Falzacappa, Quaglia, del Museo.

Chiese 19, delle quali 10 antiche, ovvero la chiesa di S. Maria di Castello, di S. Francesco, di S. Giovanni, di S. Antonio, di S. Martino, di S. Pancrazio, dell'Annunziata, del Salvatore, di S. Giacomo, di Santa Maria di Valverde; e 9 moderne, ossia del Duomo, di San Marco, della Trinità, di S. Giuseppe, di Maria Addolorata, di Santa Croce, di Maria della Presentazione. di Santa Lucia, del Suffragio.

Dopo la soppressione delle Corporazioni religiose esistono ora le sole istituzioni ecclesiastiche seguenti:

Il clero composto del Vescovo, che s'intitola Vescovo di Corneto-Tarquinia e Civita-Vecchia, e di 3 dignità: l'Arcidiacono, il Proposto, e l'Arciprete con 9 canonici e 5 beneficiati, i quali esercitano le loro funzioni nella chiesa cattedrale.

Quattro parroci nelle parrocchie di S. Martino, S. Giuseppe, S. Giovanni, e Santa Margherita o Duomo.

Le Confraternite del Gonfalone, del Suffragio, della Morte, di S. Giuseppe, dei Sacconi.

Popolazione. — Secondo i dati del censimento 31 dicembre 1871 essa è composta di 5652 individui, che abitano tutti nell'interno nella città, meno pochi guardiani dei 146 casali sparsi nel territorio.

Territorio. — La superficie del territorio è di tavole censuarie 272,924, 79, pari ad ettari 27,292,47.9 ed a rubbia romane 14,765, 3[16.

É bagnato da tre fiumi: Marta, Mignone, ed Arrone e vi si contano non meno di 50 sorgenti di acque potabili, molte delle quali raccolte in fontane e fontanili.

É situato sulla riva del mare Mediterraneo fra Civi-

tavecchia e Montalto di Castro per uno spazio di chilometri 27 da Est ad Ovest, e dalla riva del mare dentro terra per una estensione media di chilometri 15 dal Sud al Nord.

Confina coi territori di Civitavecchia, Allumiere, Monteromano, Toscanella, Montalto di Castro, e col Mare.

Clima. — Il clima è fra i più miti dell'Italia Centrale, ed è salubre, massimamente nella città, per la elevata sua posizione.

Però vi succede con frequenza una certa mobilità di temperatura, stante la ventilazione anche istantanea da tutti i lati, trattandosi di un' altura non riparata da monti. Nella stagione estiva il caldo vi diviene intenso come in tutta la maremma, sebbene in molte ore sia temperato dalla frescura dei venti marini. Nell'autunno poi anche in questo territorio si sviluppano talora le febbri intermittenti, ed in modo più speciale a danno dei campagnuoli più degli altri esposti alle intemperie ed umidità notturne, e tenacissimi di certe loro abitudini contrarie all'igiene, nel modo di alloggiare e cibarsi pe' campi. Nondimeno si osservano generalmente buone condizioni fisiche nella popolazione, molta vivacità, ed intelligenza naturale, attitudine alle grandi fatiche, poche esclusioni nelle leve per l'esercito, e non rari casi di longevità.

Strade esterne. — Mettono capo alla città 4 strade comunali primarie. La prima all'est, che dopo 4 chilometri, unendosi alla provinciale Aurelia, immette per Monteromano a Vetralla e Viterbo. La seconda, che si unisce alla provinciale Aurelia Etrusca a mezzo chilometro dalla città, per unirsi presso il ponte della Marta, alla provinciale Toscanese al nord, ovvero per proseguire di là con l'Aurelia Etrusca alla volta di

Toscana all'ovest. La terza, che volge al sud verso la Stazione della Ferrovia, e giunge sino al Porto Clementino sul mare. La quarta, che dopo un mezzo chilometro da Corneto-Tarquinia si congiunge pure alla provinciale Aurelia Etrusca verso il sud, in direzione di Civitavecchia e Roma.

Vi hanno poi altre strade esterne minori vicinali, delle quali s' indicano qui le più importanti: 1ª La strada carrabile della *Banditella*, a cui si scende dalla Porta Castello e dalla Porta Nuova; essa attraversa la vallata a sinistra della Marta, e si congiunge alle tenute di *Santo Spirito* ed *Ancarano*, dalle quali si addentra nel territorio di Toscanella o di Monteromano; 2ª La strada detta di *Montericcio* carrabile sino al Mignone, e quindi mulattiera sino al Comune di Allumiere; 3ª La strada del *Cunicchio* tutta carrabile, sebbene in cattivo stato, che incomincia dalla provinciale Aurelia Etrusca, a due chilometri dalla città, e penetra nella pianura marittima al sud sulla destra del Mignone; 4ª La strada della *Mola Farnesiana*, che a 12 chilometri dalla città si spicca dall'Aurelia Etrusca presso la terra di Pantano, e tutta carreggiabile in ottimo stato si distende all' est sino al centro della tenuta *Farnesiana* sotto i monti delle Allumiere; 5ª La strada di *Pian di Spille* sulla destra della Marta, che dal ponte di questo fiume giunge carreggiabile sino al mare presso le cosidette *Trincere* al sud-ovest; 6ª La strada del *Salto*, in cattivo stato, e praticabile appena con carri e buoi, che dal ponte sulla Marta passa per le *Piatanete* e la *Selvaccia* lungo il mare e termina al fiume Arrone all' ovest; 7ª La strada del *Fontanile Nuovo*, la quale a 4 chilometri dalla città si diparte dalla provinciale Aurelia

Etrusca, e si addentra nella foresta comunale della Bandita ed altri tenimenti al nord, anch'essa malamente rotabile pe' soli carri a buoi o carretti a cavalli. La strada della *Roccaccia*, che incomincia pure dalla provinciale Aurelia Etrusca, a circa 2 chilometri dalla città, passando presso il già Eremo dei Passionisti, attraversa la Bandita e la Roccaccia, boschi comunali, inoltrandosi poscia al nord sino al territorio di Toscanella. É in cattivo stato, ma per decisione già emessa dal Consiglio comunale e dal Consorzio degli utenti, sarà in seguito rifatta a nuovo per la lunghezza di circa 15 chilometri, e resa tutta carreggiabile e comoda, perchè possa servire ai notevoli interessi commerciali, che si collegano a quella contrada.

Agricoltura. — La norma generale dell'agricoltura è quella in uso da secoli nell' Agro Romano. Campi lavorativi e pascolivi; prati, dove si pascola l'inverno, l'estate, e l'autunno, e si raccoglie fieno in primavera; boschi d'alto e basso fusto, nei quali si eseguiscono in turno tagli per carbone, per legna da ardere, per legname da attrezzi campestri, e talvolta per potassa e scorza. In un raggio poi di circa tre chilometri in media dalla città vi sono orti, oliveti, pomari, giardini e vigne. Quindi la suddivisione delle terre, rapporto all' uso delle singole parti, è in media annua la seguente:

Sementa di grano	Rubbia	1400 —	Ettari	2587.80.9
Sementa di biada	»	165 —	»	304.99
Oliveti	»	400 —	»	739.37
Vigne	»	130 —	»	240.29
Canneti . . .	»	12 —	»	22.18
Orti	»	15 —	»	27.73
Carciofeti . . .	»	20 —	»	36.97
Boschi	»	4000 —	»	7393.74
Terzali, colti, pascoli diversi, e prati naturali	»	8623 3[16	»	15939.40
	Rubbia	14765 3[16	Ettari	27292.47.9

I prodotti annui delle terre, considerati sulla media di dieci anni sono i seguenti:

Grano	Rubbia	13,000	Ettolitri	38,280 45
Avena	»	3,000	»	8,833 95
Vino	Barili	9,000	»	3,938 05
Olio d'oliva . .	»	1,500	»	813 90
Legumi . . .			Quintali	100 —
Ortaglie . . .			»	500 —
Frutti			»	500 —
Carbone vegetale	Some	5,000	»	6,781 43
Fieno			»	60,000 —
Paglia			»	50,000 —
Legna da ardere			Steri	1,500 —

I prodotti annui della Industria, sia provenienti dalla pastorizia, sia da ogni altra derivazione, sono i seguenti:

Pelli grezze diverse	Quintali	160
Formaggi pecorini	»	1,400
Ricotta	»	600
Lana grezza	»	1,500

Pesce di mare e di fiume . . .	Quintali	400
Cacciagione di votatili, lepri, e cinghiali	»	20
Sale marino dallo Stabilimento delle Saline	»	45,000
Agnelli da macello e capretti . .	Num.	20,000
Vitelli sotto l'anno	»	700
Poledri idem	»	400

Scorza di sughero in pezzi e in turaccioli, di cui vi è la fabbrica, e che si smerciano in Italia e Francia.
Zolfanelli fosforici, di cui vi è la fabbrica.
Gesso, pietra calcarea, arena, travertino, nenfro, e pietra silicea, di cui vi sono ottime e abbondanti cave.
Ferro in verghe, che si lavora in apposito Stabilimento presso il fiume Marta.
Terraglie e vasi dipinti ad imitazione etrusca, dei quali esiste la fabbrica.
Laterizie, ossia mattoni, tegole, e stoviglie fatte con argille locali di buona specie.
Acqua minerale naturale del Bagnolo, che si smercia in Italia e in Francia.

} Non si conoscono esattamente le cifre di questi prodotti.

I bestiami del territorio, in media annua, stanno nelle seguenti proporzioni:

Pecore	N.	32,000
Capre	»	2,000
Agnelli e capretti	»	20,000
Cavalle da razza	»	800
Vannini sotto l'anno	»	400
Buoi aratori	»	700
Vacche da razza	»	1,800
Vitelli sotto l'anno	»	700
Animali grossi da trasporto	»	600

Università agraria. — È un'associazione di persone chiamate a godere di dati beneficii nell'agricoltura, sotto stabilite condizioni, che leggonsi nello Statuto Agrario della città riformato nel 1872, ed attualmente in vigore.

L'Università Agraria ha beni patrimoniali, oltre varii altri cespiti ordinari e straordinari. Il suo reddito annuo è in media L. 28 mila, mentre il suo passivo annuo può in media calcolarsi in L. 23 mila.

Questa istituzione è regolata da una Commissione Amministrativa, composta dal Sindaco presidente, dagli Assessori municipali, e da tre Capi Rettori presi nel numero degli agricoltori. Il personale dell' ufficio consiste in un segretario, uno scrittore, un esattore cassiere, ed un messo, oltre le guardie campestri.

In ogni caso di bisogno è convocata l'adunanza generale degli agricoltori, la quale delibera sulle relative proposte; ma le sue deliberazioni, per essere eseguibili, devono avere la sanzione del Consiglio Comunale.

Polizia Rurale. — Viene esercitata dai capi rettori dell'Università agraria coll'assistenza di tre guardie a cavallo.

Esportazione. — I prodotti di questo lavoro delle terre, e dei capitali fruttiferi in bestiami, non che quelli della industria privata, formano in gran parte oggetto di commercio e di esportazione nelle seguenti proporzioni approssimative annue:

Dalla Agricoltura

Grano	Ettol.	23557
Avena	»	4417
Frutti ed Ortaglie	Quint.	400

Carbone vegetale (some 2500) pari a	Quint.	3390
Formaggi pecorini salati	»	2000
Lana greggia	»	480
Ricotta	»	700
Agnelli da Macello	Num.	12000
Vitelli sotto l'anno	»	300
Buoi grassi	»	150
Vacche idem	»	300
Poledri	»	70
Cavalle	»	60

Dalla Industria

Sale marino	Quint.	44000
Cacciagione di volatili, lepri, cinghiali	»	15
Pesce di mare e di fiume	»	100

Zolfanelli fosforici

Scorza e turaccioli di sughero.

Ferro lavorato in verghe.

Laterizie, ossia mattoni, tegole, e stoviglie, terraglie e vasi dipinti.

Dai prodotti naturali del suolo

Pietra calcarea ottima per formare calce.

Gesso, di cui esistono più cave anche presso la città, di qualità eccellente. Vi si trova puranco una specie più perfetta chiamata *Selenite di Corneto*, che viene composta da una riunione di cristalli di solfato basico di calce cementati da una materia argillosa, e forma grandi masse sulle sponde del fiume Marta sotto la città, dove si scava a cielo aperto; essa gode riputazione nell'arte muraria, specialmente nella costruzione di certe volte (1).

(1) Prof. Giuseppe Ponzi, Senatore del Regno, *Opuscolo*.

Travertino dei Monterozzi duro e compatto di qualità assai buona.

Nenfro, che s'impiega per focolari da camini, lastre da cornicioni, soglie, stipiti, architravi, bugnati, cornici, ed altre decorazioni.

Arena di fiume, che si estrae per farne malta unendola alla calcina.

Pietra silicea arenaria durissima, che si trova in più cave, e serve a lastricare le strade.

Acqua minerale del Bagnolo.

Importazione. — I generi di maggior entità che si importano per uso della popolazione, nella media di dieci anni, possono essere indicati e calcolati come appresso:

Caffè	Quint.	130 —
Zucchero	»	265 —
Droghe diverse	»	2 —
Carne suina salata	»	50 —
Riso	»	160 —
Paste lavorate	»	500 —
Petrolio	»	120 —
Pozzolana	»	200 —
Sapone	»	20 —
Carbone minerale	»	1600 —
Cuoio e pellami	»	70 —
Farina di granturco	»	500 —
Formaggi esteri diversi, e burro	»	5 —
Salumi	»	120 —
Sale	»	1000 —
Tabacchi	»	130 —
Medicinali	»	110 —
Ferro in verghe	»	250 —
Ferro lavorato	»	200 —

Latta, stagno, rame, ottone . . .	Quint.	29	—
Cordami, canape, e lino	»	57	—
Cera vergine e lavorata	»	10	—
Miele	»	13	—
Vino barili 2850 pari ad	Ettol.	1247	05
Spirito » 360 pari ad	»	157	52
Filagne e passoni di Castagno . .	Pezzi	6000	—
Legnami diversi	met. quad.	18000	—
Buoi grassi da mattazione . . .	Capi	80	—
Maiali grassi da mattazione . .	»	350	—
Manifatture diverse per un valore di	Lire	90000	—
Formaggio pecorino introdotto da altri territorii	Quint.	800	—
Ricotta come sopra	»	340	—

Estimo catastale

Fondi urbani	L.	975,202 37
Fondi rustici	»	5,363,711 89

Bilancio del Comune. — La media di otto anni dal 1871 al 1878 presenta una

Entrata di . . . . . L. 145,348 49

L'Uscita corrisponde all' Entrata , ma deve notarsi che ogni Esercizio, nel citato periodo di tempo a tutto il 1877, fu chiuso con qualche notevole sopravanzo di cassa.

Uffici e Stabilimenti Governativi

Magistratura. — Essendo la città Capoluogo di Mandamento, avvi un Pretore, un vice-Pretore, un Cancelliere, un'Ufficiale del Pubblico Ministero, un Cursore, un Custode carcerario, una Brigata di Reali Carabinieri. Avvi inoltre un Giudice Conciliatore con suo Cancelliere speciale.

Ufficio Postale, e Telegrafo. — È aperto al pubblico in tutti i giorni dalle ore 8 antim. alle ore 2 pom., e dalle ore 6 alle ore 7 pom.

Partenze ore 5 antimer., ore 9 1[2 ant., ore 6 3[4 pomeridiane.

Arrivi ore 12 1[2 pomer., ore 10 pomer.

L'introito del Conto prodotti, che dal 1871 in poi è andato sempre aumentando, ha dato le seguenti cifre per il decorso anno 1877.

Lettere movimento annuo, in partenza 45 mila, in arrivo 70 mila.

Vaglia postali ordinari, militari, telegrafici, internazionali. Incasso L. 417,658 67.

Francobolli, segnatasse, cartoline, tassa vaglia, L. 9812 20.

Casse postali di risparmio L. 3034.

Il *Telegrafo* è aperto al pubblico dalle ore 8 antim. alle ore 2 pomerid. e dalle ore 5 alle ore 7 pomer. Nei giorni festivi dalle ore 9 ant. sino alle ore 12. — Il movimento generale è stato di telegrammi in partenza 2195, in arrivo 2792 con un incasso di L. 2269 55.

Magazzino di deposito dei sali. — È posto nell' interno della città in Via della Salute N.i 9, 11, e 13, e riceve il sale direttamente dalle Saline per fornirlo ai magazzini di vendita di Corneto-Tarquinia, Viterbo, Ronciglione, Montefiascone, Civitavecchia e Porto S. Stefano. Il personale addetto è un Magazziniere, ed un Controllore.

Magazzino di vendita dei sali e tabacchi. — È situato nella città in Via delle Torri N. 40. Sono da esso provvedute la 4 rivendite della città, e le altre 6 rivendite aggregate di Montalto di Castro, Monteromano, Toscanella, e Canino. Il personale è compo-

sto di un Magazziniere, ed un Commesso. Il magazzino ha un movimento di danaro di circa L. 120 mila all'anno nei tabacchi, e di circa L. 60 mila nei sali.

Luogotenenza Doganale. — È costituita da un logotenente con 20 guardie, alle quali è affidata la sorveglianza del litorale dal Mignone al Chiarone, e di un raggio dei due circondari di Civitavecchia e di Viterbo.

Ispettorato per gli scavi di antichità. — Vi ha un Ispettore governativo coadiuvato da assistenti.

Bagno penale al Porto Clementino. — É descritto nel capitolo VI della Parte 3ª.

Stabilimento delle Saline. — È già descritto nel Capitolo VI.

Stazione della Ferrovia. — Per deplorabile malvolere, o incuria delle passate amministrazioni pontificie, è posta alla distanza di 3 chilometri dalla città. Il Municipio attuale con lavori già approvati ed intrapresi renderà fra non molto agevole e più breve la via.

Da questa Stazione passano 8 treni al giorno, dei quali 6 con viaggiatori lungo lo stradale da Roma a Livorno, Pisa, Genova, e viceversa.

Vi è un Capo stazione, un Commesso, un Telegrafista, e vari facchini.

Due vetture coperte stipendiate dal Comune fanno ad ogni treno il trasporto dei viaggiatori dalla stazione alla città, e viceversa. La tariffa per ogni posto, e corsa è di cent. 50, per ciascun individuo, salvo il di più stabilito per eccedenza di bagaglio.

Uffici, Istituzioni, Edifizi municipali

Rappresentanza del Municipio. — Il Consiglio si compone di 20 membri. La Giunta è costituita dal

Sindaco, 4 Assessori titolari, e 2 supplenti. Gl'impiegati dei diversi rami sono divisi come segue:

Segreteria. — Un Segretario archivista, due Commessi, e tre Famigli.

Contabilità. — Un Capo contabile ed un Computista.

Sanità. — Due Medici, un Chirurgo, un Flebotomo, un Veterinario, tutti condotti.

Istruzione pubblica. — Essa abbraccia:

Le Scuole elementari. — Tanto le maschili, che le femminili furono sin dall' autunno 1875 trasferite e collocate definitivamente nell'ex convento di S. Marco, conceduto per tale scopo al Comune dal governo del Re. Sono però esse interamente separate con ingressi e scale diverse.

Cinque sono le sale per la istruzione dei maschi, e cinque per quella delle femmine. Di queste ultime sono destinate tre sale per la parte didattica, e due per i lavori di maglia e di cucito.

Le maschili hanno un Direttore, quattro maestri, un amministratore, ed un bidello. Le femminili hanno una Direttrice, due maestre per la didattica, e due per i lavori di cucito, oltre una serviente.

Tutti i maestri e maestre godono l'alloggio gratuito, e ricevono altresì un compenso per le scuole serali.

Gli Allievi iscritti per le scuole diurne sono in media 163, e per le notturne 100. Le allieve per le scuole diurne sono 156, per le scuole notturne 60.

Vi sono nella città diverse scuole private autorizzate, e nel Monastero delle Benedettine, le quali per disposizione governativa vi stanno tutt'ora unite, esiste un Educandato per le fanciulle, regolato però, quanto all' istruzione, secondo il sistema governativo.

La Biblioteca. — Essa è stata formata nell'interno dell'ex Convento di San Marco, presso le scuole maschili, ed è composta dei libri già appartenenti alle corporazioni religiose soppresse, e conceduti poscia al Comune presso sua richiesta a forma di legge. In complesso la Biblioteca conta circa 5 mila volumi. É affidata ad un bibliotecario.

Lavori pubblici. — Un architetto ingegnere, un assistente, e due stradini.

Polizia urbana. — Un capo, e tre Guardie Municipali.

Cimiterio e servizio mortuario. — Fu eretto dal Comune nel 1875 sull'altura dei Monterozzi distante un chilometro e mezzo dalla città al nord-est. Ha una muraglia di cinta ed una cappella provvissoria nel centro, presso la quale deve poi costruirsi la chiesa. Nel prospetto vi sono due avancorpi per uso del custode, fra i quali è posta la cancellata in ferro dell'ingresso. Secondo il progetto già approvato dal Consiglio Comunale, vi si dovranno poi erigere portici e cappelle lungo i due lati interni. Tanto i viali interiori, quanto quello esteriore di accesso, sono adorni di alberate. Il Comune impiegò in tale costruzione la somma di lire 20 mila.

Il servizio mortuario è fatto da un cappellano, un custode, un cocchiere del carro funebre, e quattro vespilloni.

Ospedale civico maschile. — Venne fondato da quattro privati cittadini nel 1470. Apparisce poi dall'atto di visita pastorale di un vescovo Moscardi, che nel 1583 era diretto dalla confraternita del Gonfalone, la quale lo cedette al Comune nel 1586. Il Comune nel 1592 chiamò da Roma ad amministrarlo e diri-

gerlo i Fatebenefratelli. Disciolta essa corporazione nel 1873, ora l'ospedale viene regolato, per conto del Comune, che n'è il proprietario, da un Direttore ed Amministratore, il quale ha sotto i suoi ordini due infermieri, un dispensiere, un cuoco, due servienti. L'attigua farmacia fornisce tutti i medicinali occorrenti.

Il numero ordinario dei letti per gl'infermi è di 48. Aggiungendo le così dette carriole, o letti suppletori si possono all'occorrenza collocare 60 malati.

La media degli infermi, che vi si ricevono ogni anno, è di 815 individui; le giornate di permanenza in media si calcolano ad 8400. I morti in media sono 32 l'anno, ossia il 4 per cento.

L'entrata annua derivante dal patrimonio di esso ospedale ascende in media a L. 19.800.

Ospedale civico femminile. — Fu fondato nel 1829 dal Vescovo Bonaventura Gazola. Ha 8 letti per le inferme ordinarie. Dal 1874 vi sono ammesse sette croniche, per le quali il Municipio paga il corrispondente assegno. Riceve in ogni anno in media 97 inferme, delle quali, pure in media, ne muoiono 11. Vi prestano l'assistenza cinque suore di S. Vincenzo de Paoli, ed una serviente. L'entrata ascende a L. 12265,32. La spesa ordinaria è di L. 11577.73.

Orfanotrofio. — Deve la sua fondazione al Cardinale Vescovo Marco Antonio Barbadigo nel 1689.

Il numero delle orfane non può essere maggiore di 10. Se ne ricevono però anche altre, purchè paghino la relativa dozzena. Nel 1876 vi erano 12 dozzinanti.

Il personale assistente è composto delle medesime suore di S. Vincenzo de Paoli, una delle quali ha la direzione.

L'entrata e la spesa sono compenetrate in quelle dell'Ospedale Femminile, essendo una sola l'Amministrazione, ed uno solo, benchè suddiviso, lo Stabilimento.

Monte di Pietà. — E una istituzione comunale, che rimonta al 7 maggio 1714. Il Municipio lo presiede e lo invigila col mezzo della Giunta.

Dà sovvenzioni alla popolazione con pegni per una somma annua determinata.

Il servizio è fatto da un Commesso chiamato il Montista.

Corpo dei Pompieri. — È formato da un ufficiale direttore, un sergente, due caporali, 15 militi, 6 soprannumeri, un trombetta.

Il Municipio fornisce il quartiere, le macchine idrauliche, i carri, e gli attrezzi con tutto l'occorrente per l'estinzione degl'incendi. — Il servizio dei Pompieri è gratuito, salvo un piccolo compenso complessivo annuo che dà loro il Comune. Essi hanno il medesimo uniforme dei Vigili di Roma.

Ammazzatoio. — Fu costituito di pianta nel 1850, ed è situato fuori di Porta Castello presso la Fontana Nuova.

Vi sono stalle e fienili, ampio cortile, portico chiuso per la mattazione, stenditoio superiore per le pelli, acqua corrente, ed altri comodi necessari.

Vi presiede un Veterinario.

Le carni sono trasportate in città con appositi carretti a cavalli.

Vi si mattano ogni anno in media buoi e vacche numero 207, vitelli 97, agnelli e capretti 3000, maiali 350, quindi in complesso Capi numero 3654.

Fontane interne ed esterne. — Una sola fontana vi ha nell'interno della città, ed è quella monumentale

costruita con bel disegno nel 1724, sulla Piazza Nazionale. E dessa fornita di un'acqua eccellente, che deriva dai cuniculi antichi attribuiti ai Romani, ma provenienti certamente dagli Etruschi, trovandosi essi costruiti sotterra nelle alture di Tarquinia. L'acqua che vi si versa è sufficiente per i bisogni ordinari degli abitanti, e dei molti animali da sella e da tiro, che sono tenuti a stalla nella città pei lavori giornalieri dell'agricoltura, e del commercio, e per uso delle principali famiglie. Il buon servizio della fontana fu assicurato dopo che il Comune, abbandonati i vecchi e deperiti acquedotti di muro, fece costruire nel 1870 un nuovo acquedotto sotterraneo con tubi di ferro, sistema *Petit*, per la lunghezza di chilom. 5, impiegandovi la ragguardevole somma di lire 72,408 77.

Posteriormente il Comune nel 1878 ha immesso in quella fontana anche l'acqua detta dei *Trocchi,* sollevandola, mercè un meccanismo idraulico, all'altezza di 65 metri dalla sorgente, con la spesa di L. 12,000 per il solo impianto.

Le fontane esterne presso la città sono molte. Fra le più abbondanti si notano quella di *Fontana Nuova*, dei *Trocchi*, e dei *Giardini.* Vuolsi che la prima fosse costruita al tempo dell'Imperatore Onorio, e l'acqua vi sgorga per mezzo dell' acquedotto sotterraneo, di cui si è già data descrizione nel Capitolo III della *Seconda Parte.*

Lavatoi pubblici. — Ve ne sono tre: il primo presso la Porta Firenze, il secondo alla Fontana dei Giardini, il terzo alla Fontana Nuova. Questi due ultimi sono ricoperti da tettoie, delle quali è rimarchevole l'ultima piuttosto grandiosa eretta dal Municipio nel 1876 colla spesa di L. 3855,71.

Museo Etrusco Tarquiniese. — È descritto nel Capitolo IV della *Terza Parte.*

Teatro. — Fa parte del Palazzo del Municipio. Fu costruito nel 1772, e restaurato nel 1837: comprende 60 logge, e può contenere 500 spettatori.

Si stanzia annualmente una dote di lire 3000 sul bilancio comunale per darvi qualche corso di rappresentazioni.

Banda musicale. — Fu istituita nel 1852 a cura e spese del Municipio, e col concorso di alcuni benemeriti cittadini, fra i quali merita distinta menzione Giovanni Dasti da Corneto, Maestro di musica patentato nel Liceo di Bologna, quando n'era Direttore l'immortale Gioacchino Rossini, per avere compiuta gratuitamente l'istruzione, ed assunta per molti anni la direzione di esso corpo musicale.

Ora nel 1878 è composta da un Maestro Direttore, un Capo Musica, e 40 suonatori, oltre i giovani allievi in corso d'istruzione per gli eventuali rimpiazzi.

Essa è completamente fornita di uniforme, e di tutti gl'istrumenti necessari anche per gli allievi.

Una Deputazione Municipale apposita la presiede e invigila tanto alla sua amministrazione e servizio, quanto alla buona condotta degl'individui che la compongono, il tutto a forma del relativo Regolamento.

Il Comune paga ogni anno alla Banda, oltre gli stipendi del Maestro Direttore e del Capo Musica, L. 1300 per 15 servizi obbligatori, per l'illuminazione della scuola nelle prove, e per la manutenzione ordinaria degli istrumenti, come pure per la conservazione delle uniformi ed altre spese varie. Tutti i servizi straordinari, sì nella città che fuori, sono pagati alla Banda, sia dal Comune, sia da chiunque ne ottenga il servizio con permesso della Deputazione.

Feste pubbliche. — Il Comune solennizza in ogni anno con pubblici spettacoli la Festa Popolare di Santa Maria di Valverde, che ricorre nella prima domenica di maggio. Similmente esso festeggia il il giorno dello Statuto del Regno con le premiazioni agli allievi ed allieve delle Scuole, e con la distribuzione delle Doti.

Fiere. — Hanno luogo due Fiere annue di bestiami e merci, la prima il 6 e 7 maggio, la seconda il 6 e 7 settembre.

Vetture pubbliche. — Per facilitare le comunicazioni, e per giovare al movimento e commercio, il Comune provvede non solo al servizio di più vetture tra la città e la stazione della ferrovia nel passaggio di tutti i treni, ma anche a quello di una Diligenza, che corre per tre giorni di ogni settimana cioè lunedì, mercoledì, e venerdì da Viterbo a Corneto-Tarquinia, e per gli altri tre giorni, ossia martedì, giovedì, e sabato, da Corneto-Tarquinia a Viterbo. La tariffa per un posto è di lire 5, e l'orario fisso è ostensibile nell'ufficio del Dazio di Consumo in Piazza Cavour.

Servizi della Edilità

Nettezza pubblica. — Viene eseguita per conto municipale da servienti nettatori, carretti, e cavalli di proprietà del Comune, coi quali si fa anche il servizio cumulativo del cimiterio, nonchè l'adacquamento di alcune vie principali interne e dei passeggi.

Illuminazione notturna. — È data in appalto per N. 61 lampioni distribuiti nei quattro rioni della città. L'accensione ha luogo ogni sera, e dura dal cadere del giorno sino a tutta la notte.

Annona. È invigilata da una Commissione assistita dalle Guardie Municipali.

Istituzioni di Beneficenza pubblica e privata

Monte frumentario Salerno. — Consiste in un reddito di L. 2894. 85 da dividersi annualmente per L. 215 in una dote per matrimonio, ed il residuo in grano da distribuirsi ai poveri.

Opera pia Moscardini. — È un reddito di circa L. 300 annue da distribuirsi ogni anno in una dote per matrimonio.

Università dei Calzolari. — Fu istituita nel 1400 co' suoi beni particolari da un tal Clemente, che, non lasciando eredi, volle beneficare questo ramo d' arte. Ha una rendita lorda di annue L. 5000 circa.

Convalescentorio Quaglia. — A lato dell' Ospedale Civico maschile, e congiunto con esso nella parte interna (sebbene l'ingresso esterno sia separato), sorge ora questo nuovo ed utilissimo rifugio, del quale è imminente l' apertura, per i convalescenti poveri, i quali vi troveranno il modo di meglio e più presto ristabilirsi, allorchè ancora deboli dovranno uscire dall' Ospedale.

Il Convalescentorio devesi alla munificenza del Cardinale Angelo dei Conti Quaglia defunto nel 1872, il quale col suo testamento legò a tal uopo la rendita di annue L. 2500, oltre la spesa necessaria per l'erezione del locale. Le disposizioni del testatore sono state con esattezza e generosità eseguite per parte del di lui erede Conte Francesco Bruschi-Falgari, ed il popolo di Corneto-Tarquinia è per fruire nel 1879 della nuova benefica istituzione.

Sussidi Municipali. — Il Comune elargisce sussidi

agl' infermi, agl' indigenti, alle madri povere o malate che mancano di latte pei loro bambini, nonchè alle famiglie colpite da gravi infortuni. A tal fine stanzia annualmente nel Bilancio per i vari titoli la somma di L. 4700.

Doti per Matrimonio. — In seguito di lasciti, che a datare dal 1578 in poi furono fatti da benemeriti cittadini a pro delle donzelle povere, il Comune ha disponibile in ogni anno per questo titolo la somma di L. 999. 75, che viene distribuita a sorte, secondo la mente dei testatori, in numero di 20 doti nel giorno della festa dello Statuto Nazionale.

Asilo Infantile. — Il Comune contribuì validamente alla creazione di questo benefico Istituto, erogando per l'impianto di esso nel 1875 la somma di L. 4081. 05. Per il mantenimento annuo del medesimo il Comune contribuisce L. 2000, e l' Università Agraria, unitasi nel filantropico scopo, L. 1500.

L'Asilo ora nel 1878 contiene 120 bambini di ambo i sessi, e di tutte le classi cittadine.

Il 3 febbraio 1876 con Decreto Reale fu costituito in corpo morale, ed ora viene regolato da un Consiglio direttivo, composto di un Presidente e di sei Consiglieri.

Associazioni cittadine d' indole privata

Circolo Tarquinia. — È costituito da un numero di onorevoli cittadini, che tengono all'uopo, e a spese loro aperto un decente locale sul Corso Vittorio Emanuele, ove si adunano a loro piacere, e dove essi, secondo la eventualità, ammettono anche ed accolgono cortesemente i forestieri presentati da alcuno dei soci.

Società Operaia e di Mutuo soccorso. — È stata di recente ricostituita. Ha un Consiglio di rappresentanza di 20 individui, il quale sceglie dal suo seno altro Consiglio direttivo.

L'eccellente scopo di questa Associazione è di prestare principalmente aiuto agli operai, che per cause legittime sono impediti di lavorare. Oltre a ciò essa non rifiuta altri soccorsi in casi eccezionali.

DOCUMENTO XXXIII.

Deliberazione
del Consiglio Comunale di Corneto-Tarquinia
in data 2 agosto 1874.

Regnando S. M. Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e volontà della nazione, Re d'Italia.

D'ordine della Giunta Municipale, a tenore dell'articolo 93 della legge comunale e provinciale 20 marzo 1865, si è convocato il Consiglio Comunale nella solita sala del Municipio oggi 2 agosto 1874, alle ore 5 pom., previo regolare invito a termine degli articoli 79, 80 della legge stessa.

Fatto l'appello nominale, risultarono intervenuti cav. Dasti Luigi, sindaco — Cesarini Secondiano — Boccanera Benedetto — Falzacappa Angelo — Rispoli Odoardo — Marzi Giuseppe — Grispini Alfonso — Ricci Luigi — Fidanza Raffaele — Giacchetti Domenico.

Trovatosi che il numero dei presenti è legale, giusta l'art. 89 della legge suddetta, per essere la prima convocazione, il presidente comunica, che nel mese di maggio del corrente anno fu eseguito lo scavo nelle terre in contrada Monterozzi con felice risultato, come

è notorio. Ora avvicinandosi l'autunno, epoca in cui si sogliono riprendere siffatte escavazioni, la Giunta interpella il Consiglio, perchè deliberi se vuol fare le escavazioni per conto proprio, se voglia lasciarle a conto dell'Amministrazione Agraria, o se voglia farle per conto comune.

Dopo discussione si è fatta la seguente proposta:

« Si faccia un progetto all'Assemblea generale degli « Agricoltori di eseguire nelle terre dette i Monterozzi « le escavazioni in ricerca di antichità, sostenendone « le spese metà con la Cassa Comunale, e metà con la « Cassa Agraria, ma col patto che degli oggetti, i « quali si rinverranno, si stabilisca un Museo pub- « blico; che se l'adunanza agraria non convenisse nel « progetto, allora il Comune farà le escavazioni per « conto proprio, versando nella Cassa agraria la com- « petente indennità: nell'uno e nell'altro caso la spesa « di escavazione deve per ora limitarsi ad un solo « anno, ossia dall'autunno 1874 alla primavera 1875 ».

La presente proposta è adottata ad unanimità per alzata e seduta.

DOCUMENTO XXXIV.

Deliberazione dell'assemblea generale degli agricoltori di Corneto-Tarquinia.

Oggi 4 ottobre 1874.

Previ i soliti inviti trasmessi in iscritto ai singoli signori componenti l'Assemblea generale degli Agricoltori di Corneto-Tarquinia, si sono essi riuniti in seconda chiamata nella solita sala municipale.

Fatto l'appello nominale, ne risultano intervenuti i seguenti individui:

Luigi Dasti, Presidente. — Raffaele Fidanza. — Fratelli Breccia — Angelo Benedetti — Nazzareno Bruni — Francesco De Angelis — Giacomo Farroni — Niccola Fraticelli — Domenico Guerri — Santino Iacopucci — Antonio Manenti — Gratigliano Milani — Luigi Piergentili — Pietro Pacchelli — Raimondo Reali — Domenico Segreti — Domenico Stefanelli — Secondiano Cesarini — Mariano Agostini — Giovanni Cioci — Vincenzo Cesarini — Giuseppe Agostini — Domenico Pacini Capo Rettore.

Il Presidente ha fatto dare lettura di una risoluzione del Consiglio Comunale riferibile agli scavi di antichità nei Monterozzi. Il signor Francesco De Angelis ha proposto che per questo solo anno 1874-75, e per il solo terreno compreso nella cinta del nuovo Cimiterio, debbono farsi le escavazioni a spese comuni fra l'Amministrazione Agraria e il Municipio, onde formare un Museo Patrio con tutti gli oggetti che si rinverranno.

Messa ai voti simile proposizione, è stata approvata ad unanimità per alzata e seduta.

N. B. *Tale deliberazione venne prorogata per le stagioni 1875-76 — 1876-77 — 1877-78 colle risoluzioni 23 aprile 1876 ed 8 aprile 1878.*

DOCUMENTO XXXV.

Elenco Sommario degli oggetti distribuiti nelle sei sale del Museo.

1ª STANZA

Sul pavimento, e lungo le pareti.

Frammenti di sculture, quali etrusche, quali romane. Vi si trovano gruppi monchi di statue in alto e basso

rilievo ; teste maschili e muliebri di grandezza naturale; testa e torso mutilato di un leone di grandi dimensioni ; un piccolo leoncino ; cippi funerarii con iscrizioni, una piccola urna ceneraria di pietra bianca; due grandi tegole romane ; grandi anfore etrusche ; due ampli vasi di terra cotta da tenere olio; un gran numero di oggetti ordinari in terra cotta per uso della vita familiare, e questi di svariate forme , e dei diversi stili, etrusco, egizio, e romano. Tutti codesti frammenti, ed oggetti provengono dalle prime escavazioni eseguite dal 1874 al 1875.

Grande Scansia rossa.

Vi è adunata e disposta una parte degli oggetti diversi ritrovati negli scavi della stagione 1876-77.

1° *Scompartimento verso il piancito.*

N. 12 Boccali di buccaro di varie forme e grandezze. — N. 16 Tazze di buccaro con manichi. — N. 1 Fiaschetta di buccaro. — N. 16 Tazze di buccaro senza manichi. — N. 2 Bicchieri di buccaro. — N. 7 Tazze di terra cotta con pitture. — N. 5 Bicchieri di terra cotta. — N. 9 Tazzine di terra cotta e buccaro. — N. 2 Piatti di terra cotta con ornati. — N. 5 Puntali di bronzo da picche e lancie. — N. 8 Lancie di ferro. — N. 1 Paio molle di bronzo per fuoco. — N. 62 Fibule di bronzo. — N. 14 Piccoli oggetti in metallo e ferro per usi diversi.

2° *Scompartimento.*

N. 19 Boccali di terra cotta di varie grandezze e forme , dei quali undici di stile egizio con figure ed animali. — N. 1 Bicchiere grande in terra cotta a due manichi, e con ornati. — N. 9 Tazze di terra cotta ,

di cui due dipinte con figure nella parte convessa, le altre quasi tutte di stile egizio con ornati, e senza.— N. 18 Lacrimatori o balsamari egizii con figure, ed ornati. — N. 5 Lacrimatori di alabastro. — N. 2 Bicchieri a calice in terra cotta. — N. 1 Vaso a forma di lucerna con teste dipinte. — N. 1 Vaso mutilato con figure. — N. 10 Pezzi di un carro da guerra, o da Circo, parte in ferro, e parte in metallo, e tra questi ultimi due morsi snodati da cavalli in perfetta conservazione, e quattro grosse fibbie per gli arnesi.— N. 8 Tra lancie, pugnali, ed un grosso smaniglio di ferro. — N. 13 Smanigli di metallo. — N. 50 Frammenti di bronzo rappresentanti cose diverse, fra cui un piccolo cagnuolo sdraiato. — N. 2 Aghi crinali. — N. 1 Figura alata, e qualche anello di bronzo. — N. 4 Armille di metallo. — N. 4 Tazze pure di metallo, oltre un frammento di altra tazza più grande.

3° *Scompartimento.*

N. 47 Oggetti ordinari in terra cotta, fra i quali boccali di varie forme e grandezze, di stile egizio e romano; bicchieri a calice; e piccoli oggetti di più specie.—N. 2 Boccali di buccaro graffiti. — N. 6 Lacrimatoi. — N. 5 Anfore dipinte con pitture a doppio quadro. — N. 12 Tazze di varie qualità.

4° *Scompartimento.*

N. 5 Vasi con pittura ed ornati, dei quali quattro di stile etrusco, ed uno egizio. — N. 10 Boccali di forme differenti. — 3 Vasi cenerari di stile egizio. — N. 1 Vaso senza manichi di buccaro.

2ª STANZA

Tavola grande in mezzo.

Contiene la residuale e miglior parte degli oggetti d'arte escavati nell'anno 1876 al 77. Essi sono:

N. 5 Anfore grandi in terra cotta dipinti con figure a doppio quadro. — N. 2 Anfore più piccole a due manichi con animali, di stile più ordinario. — N. 15 Tazze di varie dimensioni, delle quali dieci con figure, e cinque con semplici ornati, di cui una egizia. — N. 2 Lacrimatori grandi egizi con fiorami ed animali. — N. 2 Boccaletti, l'uno egizio con ornati, e l' altro romano con figure di donna. — N. 2 Piatti dell'epoca romana, uno de'quali più grande con testa di donna nella parte convessa. — N. 1 Lucerna in terra cotta con manico e testa rilevata nel posto del lucignolo.— N. 1 Piccolo vaso con testa di donna. — N. 1 Specchio, o disco di marmo nero antico.

Nel piccolo Armadio a cristalli del Salottino precedente.

N. 55 Oggetti di terra cotta, fra i quali tazze, boccali, lacrimatori, piatti, e vasetti, la maggior parte di stile asiatico. — N. 2 Vasi grandi a campana, in latino *Crater*, con due manichi, e doppio quadro a figure ciascuno. — N. 1 Vaso di altra forma, pure a due manichi, con quadri a figure in due lati.

3ª STANZA

Sono in essa collocati gli oggetti trovati negli scavi fatti nel 1877-78 dal 22 ottobre all'8 marzo.

Nella scansia rossa.

N. 38 Pezzi in bronzo, ossiano monete, pesi, testa d'ariete, armille, aghi crinali, braccialetti, specchi, coppe. — N. 40 Oggetti di buccaro di mezzana dimensione. — N. 50 Oggetti comuni in terra cotta etruschi e romani. — N. 50 Terre cotte comuni di stile egizio. — N. 73 Oggetti più rilevanti in terra cotta, e fra essi tazze dipinte, tazzine, balsamari, coppe, boccali romani, bicchieri, e maschere. — N. 1 Pietra fo-

caia a forma di freccia. — N. 2 Lancie di ferro. — N. 3 Frammenti d'avorio con bassorilievi. — N. 42 Monete romane. — N. 1 Gruppo di dardi di ferro. — N. 6 Balsamari di smalto e di alabastro. — Vasi cenerari dipinti. — Vasetti dipinti. — N. 14 Anfore dipinte di più generi. — N. 1 Brocca dipinta. — N. 2 Scaldini romani dipinti in ottima conservazione.

Nella cassetta fissa al muro presso la finestra.

N. 3 Anelli d'argento. — N. 3 Globetti di collana d' argento. — N. 3 Anelli d'oro. — N. 4 Pendoli di collana d'oro. — N. 1 Testa di spilla con mascheroncino d'oro lavorato a cesello. — N. 19 Orecchini d'oro. — N. 7 Frammenti d'oro. — N. 34 Scarabei di corniola, meno taluno di basalte , cristallo di monte , e pasta, tutti incisi.

4ª STANZA

Furono collocati in questa stanza gli oggetti rinvenuti con l'escavazione dell'anno 1875 al 1876.

1ª *Cantoniera a sinistra entrando.*

N. 8 Oggetti comuni in terra cotta. — N. 10 Oggetti più notevoli di stile egizio. — N. 6 Oggetti di buccaro. — N. 4 Anfore etrusche dipinte. — N. 1 Tazza etrusca con ornati.

2ª *Cantoniera a sinistra.*

N. 8 Oggetti notevoli di buccaro, fra cui tazze eleganti con manichi, e boccali di bella forma. — N. 8 Pezzi di terra cotta, stile egizio, e fra essi balsamari con figure di mori danzanti tra i fiori , e tazze con pitture ed ornati. — 4 Anfore etrusche, di cui tre dipinte , ed una liscia. — N. 2 Lumi funerari con bassorilievi. — N. 1 Tazzina etrusca dipinta. — N. 1 Tazza in terra cotta con elegante testa di donna in rilievo.

3ª *Cantoniera in fondo.*

N. 11 Pezzi di buccaro, fra i quali un boccale grande di bella forma, e quattro boccali romani. — N. 3 Oggetti di terra cotta dipinti stile egizio, ossia un boccale grande con ornati e righe, e due tazzine di eguale lavoro. — N. 1 Anfora grande etrusca con distinte pitture a doppio quadro. — N. 5 Oggetti in terra cotta, ovvero due boccali, e tre tazze, delle quali due mutilate, con rilevanti pitture di stile greco. — N. 11 Frammenti di balsamari in vetro smaltato. — N. 1 Balsamario di stile egizio. — N. 1 Una bella testa di anitra in terra cotta.

Credenza entro il muro.

N. 38 Oggetti di buccaro, che comprendono vasi grandi a versare, e tazze a due manichi e senza. — N. 45 Oggetti in terra cotta di stile egizio. Vi sono da notare boccali grandi, piccoli piatti, e balsamari rimarchevoli per pitture, e forme di animali diversi, cioè sfingi, e tigri tra i fiori, porco spino, toro, e leone. — N. 44 Oggetti etruschi e romani in terra cotta, fra i quali sono più da osservarsi alcune tazzine dipinte di stile etrusco, altre con ornati e figure. — 3 Balsamari di alabastro. — N. 17 Oggetti più rimarchevoli di metallo, che comprendono una bellissima testa di donna, coppe, specchi, e armille. — 2 Pesi di bronzo. — N. 147 Oggetti più minuti di metallo rappresentanti cose diverse. S' indicano più specialmente alcuni mascheroncini, un idoletto, alcuni frammenti di serrature di piccoli cofani, fibule, teste di grossi chiodi. — N. 1 paio Dadi di osso. — N. 6 Pezzi di ferro, ossia una piccola lancia, una punta di picca, e quattro

strigili. — N. 5 Piccoli balsamari di vetro colorato. — N. 1 Una figura di scimmia in terra cotta.

Negli sportelli della credenza sono infissi dei nastri, cui stanno appesi tanti piccoli oggetti di ornamento femminile, ovvero sedici globetti di smalto colorato, otto di terra cotta, e ventidue anellini di metallo ossidato.

Cassetta di legno presso la finestra.

N. 1 Borchia grande di metallo rappresentante il Bacco indiano con barba, orecchie, e corna di vitello, ed occhi di smalto bianco.

Disegni ed incisioni appese alle pareti.

I due disegni colorati rappresentano la tomba del *Cacciatore*, e l'altra del *Letto funebre*, ambidue esistenti nella Necropoli di Tarquinia.

Le cinque incisioni rappresentano altrettanti oggetti, rinvenuti nell'ottobre 1869 dai signori Fratelli Marzi da Corneto nei loro terreni a levante della Via degli Archi, allorchè alla profondità di 2 metri dal suolo, ed all'est della tomba dipinta *degli scudi* distante sessanta passi, scoprirono un sarcofago di nenfro lungo m. 3,40, largo 1,58, profondo m. 1,62, e dentro di quello lo scheletro di un guerriero, che esposto all'aria cadde in polvere. Gli oggetti ivi trovati, e rappresentati dalle incisioni, vennero nel 1873 acquistati dal signor Giorgio di Bunsen, e da lui poscia ceduti all'I. Museo di Berlino.

Urna sepolcrale nel mezzo della stanza.

Essa è di nenfro. Fu trovata ai Monterozzi nel novembre 1875, poco lungi dal Cimiterio attuale. È lunga metri 2,10, larga metri 0,62, alta metri 0,76. Ha sul

coperchio la figura giacente di un Sacerdote di Bacco, come alcuni vogliono, ovvero di un distinto personaggio, avvolto in lunga veste.

5ª STANZA

Essa, come la più importante, contiene tutti i migliori oggetti rinvenuti negli scavi del 1874-75, alcuni dell'anno 1875-76, e parte di quelli dell'anno 1876-77.

Cantoniera a destra entrando.

N. 28 Oggetti in terra cotta e buccaro, fra i quali due cantari con ornati, tazze di buccaro con bassorilievi e senza, tazze e lacrimatoi di stile egizio.

1. *Cassetta degli ori 1874-75.*

N. 15 Orecchini. — N. 1 Anello. — N. 3 Armille da capelli. — N. 5 Spirali da capelli. — N. 1 Bottone. — N. 2 Sfingi. — N. 6 Grani di collana. — N. 1 Ricordo. — N. 16 Anelli d'argento, dei quali due con scarabei, ed uno inciso con bassorilievi. — N. 1 Unguentario di vetro smaltato.

2. *Cassetta degli ori 1876-77..*

N. 8 Orecchini. — N. 7 Anelli, di cui uno con scarabeo. — N. 1 Bottone. — N. 2 Ricordi. — N. 1 Dentiera. — N. 2 Borchiette incise. — N. 4 Pendoli di collana. — N. 1 Targhetta di metallo incisa e dorata. — N. 40 Scarabei, alcuni trovati nel 1876-77, altri nel precedente anno 1875-76.

Piccola credenza al muro presso la finestra.

N. 14 Oggetti di terre cotte più comuni, fra cui un gruppetto votivo di due figure sedenti, lumi funerari e tazze con ornati, la figura di una vacca, e quella di una palomba. — N. 2 Boccali a versare con dipinti a

figure. — N. 3 Anfore dipinte etrusche. — N. 2 Anforette etrusche con figure a rilievi di tipi egizi. — N. 1 Frammento di vaso dipinto. — N. 1 Maschera. — N. 7 Specchi graffiti con figure. — N. 5 Tazze di stile etrusco dipinte nella sola parte convessa. — N. 1 Tazzina con satiro dipinto. — N. 1 Bicchiere bacchico (*Rython*) a due faccie di Sileno e giovane donna. — N. 1 Tazzina di terra cotta con ornati in rilievo, e con la marca della fabbrica di *Caio Popilio*. — N. 1 Piccolo idolo di terra cotta egizio. — 3. Balsamari di alabastro. — N. 1 Un colatoio di terra cotta per uso domestico.

Scansia rosso-cupo in fondo all'angolo sinistro.

N. 76 Boccali romani in terra cotta con ornati, o vernice. — N. 1 Una ceneraria egizia. — N. 29 Tazzine con figure ed ornati. — N. 4 Bottiglie a forma di papere. — N. 7 Piccoli Cantari con ornati. — N. 4 Bicchieri idem. — N. 34 Vasetti senza ornati. — N. 2 Bicchieri a calice. — N. 2 Bicchieri con manichi. — N. 16 Tazze mezzane nere con manichi. — N. 8 Patere grandi romane con ornati e senza. — N. 36 Coppe mezzane e piccole di genere comune. — N. 163 Oggetti in terra cotta d'uso comune. — N. 1 Piatto romano con testa di donna dipinta. — N. 4 Boccali di metallo. — N. 3 Specchi idem. — N. 4 Bicchieri idem. — N. 2 Coppe idem. — N. 1 Padella idem. — N. 14 Piccole borchie di metallo. — N. 2 Strigili idem. — N. 6 Manichi assortiti idem. — N. 1 Piccola coppa idem.

Credenza grande nel muro a sinistra.

1° *Scompartimento sul piancito.*

N. 1 Tazzina ordinaria contenente cinque uovi, avanzo di un convito funebre. — N. 1 Vaso a campana

(*crater*) con figure, di stile romano. — N. 2 Boccali a versare idem. — N. 1 Piccolo cantaro a due manichi. — N. 1 Vaso verniciato senza ornati.

2° *Scompartimento.*

N. 1 Vaso di stile egizio con animali. — N. 1 Anfora di stile etrusco con figure. — N. 4 Tazze dipinte di stile italo-greco. — N. 9 Vasetti di varie forme ed ornati. — N. 6 Piccoli dischi di alabastro perforati.

3° *Scompartimento.*

N. 2 Anforette di stile etrusco dipinte. — N. 1 Bicchiere bacchico (*cyathus*) dipinto a figure. — N. 3 Lacrimatoi di vetro smaltato. — N. 9 Piccoli lacrimatoi di vetro colorato. — N. 3 Candelabri di metallo. — N. Bicchieri di metallo. — N. 1 Ramajuolo di metallo dorato. — N. 4 Strigili di metallo. — N. 3 Specchi idem. — N. 1 Balsamario idem in forma di testa muliebre. — N. 12 Armille di metallo.

4° *Scompartimento.*

N. 1 Vaso a versare di stile egizio. — N. 1 Idem di stile romano. — N. 3 Anfore dipinte di stile etrusco. — N. 1 Vaso con ornati. — N. 4 Tazzine di stile etrusco con ornati, ed una con satiri. — N. 5 Balsamari dipinti, di cui 2 con gruppi di caricature, e 3 con figure.

Cantoniera a sinistra entrando.

N. 24 Oggetti in terra cotta di stile egizio , fra i quali boccali grandi con animali, e senza, lacrimatoi, e tazze di buccaro. — N. 3 Vasi grandi pure di stile egizio con animali, e linee orizzontali.

Grande scansia rossa a sinistra entrando.

1° *Scompartimento sul piancito*

N. 42 Oggetti minori di stile egizio, ed etrusco.

2° *Scompartimento.*

N. 4 Anfore di tipo etrusco dipinte. — N. 1 Tazza mezzana etrusca con pitture. — N. 2 Lumi con bassorilievi. — N. 2 Tazze etrusche di forma svelta con ornati. — N. 4 Tazze di buccaro con bassorilievi e senza.

3° *Scompartimento.*

N. 4 Anfore grandi dipinte, una delle quali mancante da un lato. — N. 4 Tazze di buccaro con bassorilievi e senza. — N. 1 Bicchiere romano con ornati. — N. 3 Bicchieri di stile etrusco con pitture. — N. 1 Vasetto romano con figure.

N. 1 Balsamario di buccaro a forma di gamba. — N. 4 Piccoli giuocattoli di buccaro. — N. 1 Piccolo vasettino a due manichi dipinto con ornati. — N. 3 Oggetti, cioè due cantari ed un cenerario romano con figure.

Piccolo tavolo con urna a cristalli contenente oggetti di metallo.

N. 4 Teste di animali, ovvero due leoni e due arieti. — N. 2 Manichi di vasi. — N. 3 Teste di leone, che servirono di decorazione. — N. 3 Piccole anitre. — N. 1 Cagnuolo sdraiato. — N. 3 Aghi crinali. — N. 1 Ricordo di metallo. — N. 6 Fibule. — N. 10 Pesi, fra cui un *dupondium*. — N. 68 Piccole monete. — N. 3 Pietre focaie a freccia. — N. 1 Testina di vitello. — N. 2 Rotelle dentate, una piccola ruota, e un fiore. — N. 12 Anelli. — N. 7 Dadi di varie grandezze. — N. 14 Pietre dure ovali. — N. 2 Pezzi di metallo con segni a rilievo.

Tavolo rotondo in mezzo alla sala.

N. 1 Grande tazza dipinta di Oltos ed Euxitheos.

Urna di marmo dipinta. — È posta nell'altro lato della sala, e fu appellata *del Sacerdote.* Appartiene al ritrovamento del 21 gennaio 1876.

6ª STANZA AL PIANO TERRENO

Sono in essa collocate quattro urne di marmo, travertino o nenfro, che furono ritrovate in più epoche, ma specialmente il 21 gennaio 1876, in una medesima tomba, e che per il grave loro peso si credette prudente collocare nel piano terreno.

Altre quattro urne si trovano collocate in altro ambiente contiguo alla 6ª stanza, e sui ripiani della scala del Museo.

Corneto-Tarquinia, 30 maggio 1878.

Il Custode del Museo
ANTONIO FRANGIONI.

DOCUMENTO XXXVI.

Consacrazione della Chiesa di S. Maria di Castello.

† In X.pti Nomine Amen. Anno D.ni MCCVIII. Indictione X Temporibus D.ni Innocentij Papae III. XIII Kal Iunii. Hoc templum B. Mariae Est Dedicatum in cujus Dedicatione Decem Adfuerunt Episcopi Personaliter. Tuscanensis. Ameliensis, Balnoriensis, Castrensis, Suanensis, Orbevetanus, Civitonicus, Nepesinus, Sutrinus, Set cum Essent Duodecim Invitati Duo Qui Venire Non Poterant Narniensis et Grossetanus Assensum Remissionis Per Literas Direxerunt.

Idcirco In Primo Anno Hujus Dedicationis XII Annos His Qui Venerant Remiserunt. Annuatim Vero De Iniuncta Poenitentia IIII Annos Relaxarunt His Qui Devote Ad Hanc Domum Venient Cum Spirituali Incundatione ✝ Item IT̃ OihVI Ecclesie Vocabulo Unum Anum Condonarunt. Facta Sunt Haec Supradicta Actore D.no P Angelum Priorem Qui Huic tunc praeerat Ecclesiae. ✝

DOCUMENTO XXXVII.

Iscrizione in S. Maria di Castello per regolare il periodo dell'anno nel millesimo.

In nomine Christi Amen. Ex hac scripture memoria presentibus et Posteris clareat manifeste quod hoc Capitulum perpetuo valiturum editum fuit per Modulatores tempore Domini Bonifatii potestatis Corneti. Ut annus Domini In Corneto de caetero non scribatur in Istrumentis secundum tempus Incarnationis Iesu Christi sed Mos teneatur Romanae Ecclesiae In Corneto et scribatur annus millesimi In Istrumentis anni Domini secundum Nativitatem Iesu Christi Fili De Istrumenta autem retro temporum spatio edita semper obtineant firmitatem. Ad cujus memoriam conservandam hic lapis marmoreus scriptus erectus est evidendus. Anno Domini Nativitatis MCCXXXIIII. Hic lapis est Exculptus tempore Consulatus D.Th ÕM... VB. ¯V VOCCAVITII

DOCUMENTO XXXVIII.

Iscrizioni latine rinvenute nel pavimento di Santa Maria di Castello, ed interpretate dal ch. Giov. Batt. De Rossi:

1.
. . . . II . . . .
. . . . . IION . . . . .
. . . . . AB ALS . . . . .
. . . . MACELLVM . . . .
. . . . . .

2.
B M
CLEOPATRAE . FILIAE . DVLCIS
SIMAE . QVAE . VIXIT : ANN . II
M III . D IIII . PONTIANVS ET TERTI . . . (1)
IN PACE

---

3. AELIAE . SILVINE CONIV . B . M . VIX . ANN.
XXX . DI . V . FEC . FL . MAXIMIANus....

4.
D Q M
L . COLGIO . L . F
STEL . SILVINO
V . A . . . . . .
COLGius ma
XIMIanus . . . .

---

(1) Il Suarez e il Gudio scrissero TERTVLLA. Oggi è chiaro TERTI . . . perciò si supplisce con TERTYLLA, o TERTILLA.

5. geniOLOCI
et staTIONIS
. . . . . LEXAN
. . . . . VRELI
. . . . . SETAVR
. . . . . .

---

6. DEP . ID
PIZITA
INNO
FLGRATIANO

---

7. HELPIS VIRginio suo.... cum quo vixit an
NOSvXV . . . . . .
TE IN PACe

---

8. LEAE BENE
MERENTI QVE
VIXIT ANN . V . M . X
IN PACE

---

9. PRISCAE
FILIAE
dulCISSI
mae

---

10. MERCVRIus et ma
XIMA MAXimo fili
O BENEmerenti

11. rVFINO FE [1] IO
parentes fECERVNT

---

12. CAESIA . AN . . . . . .
QVAE VIxit . .
CAESIVS . . . et . . . .
PARENTes fecerunt

---

13. simpLICIVS
simPLICIAE
dulcisSIME

---

14. ANNIO FELICI CA . . . . uxor
QVI VIXIT Mecum annis
L ET DIEBVs . . . . . .
[c] DECESSIT PRIdie . . . . .
MARITO INConpa
RABILi feci

---

15. ANTVSAE CONiugi
victORIANVS C . . . . .

---

16. mirae bonitATIS . TVL . MARCEL
lino qui viX . AN . XLI FILIVS
. . . . fecit iN PACE

---

17. filii fECER . ELLadio patri qui vixit
annos pl M . LXXXV. . . . .
iN Pace

18. EVTICIVS
CONFESSOR
DEPOSITVS S'I
KAL SEPTENBRIS
IN PACE CHRISTI

EPITAFFI LATINI

1. dominVS . TECVm

2. DVLCIS QVE
REMISISTI

3. SABINA Et SPES

4. ROMANILLA FILio
QVI QVIESCIT . . . .

5. BELLINA IN PACE

6. LOCVS SVSANNE

7. lOCUS FAUst . . . . .

8. seVIBO FECIT

9. CYRiACVS VIxit . . . .

---

10. rEGINa . . . . . .
LOCVM se viva
HEMIT . . . . .

DOCUMENTO XXXIX.

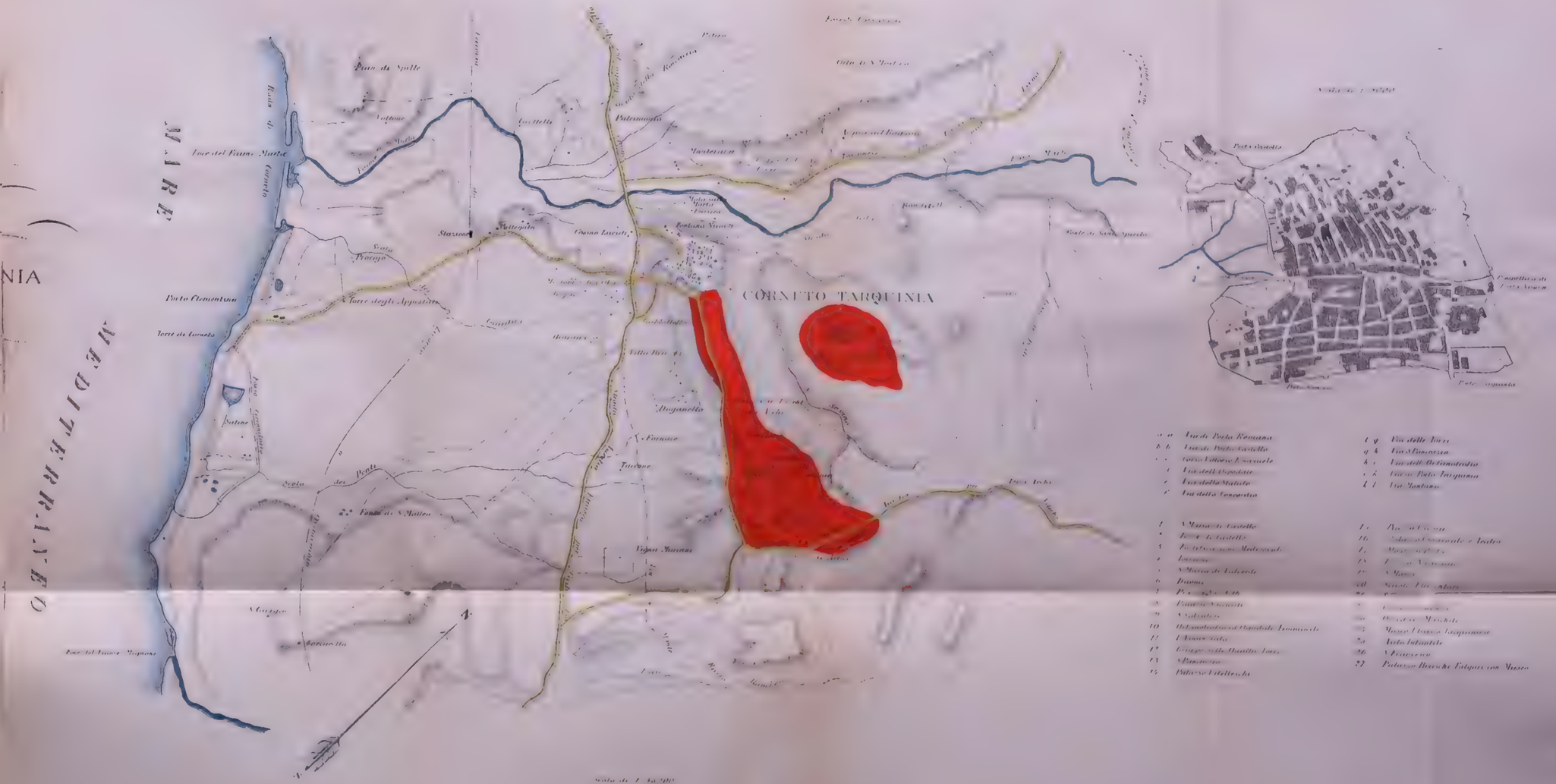
D O M
AVRELIVS NOBILISSIMA MEDII PANIS FAMILIA ORIVNDVS
SIBI ET PANTALEONI PATRI POSTERISQVE SVIS
CONSTRVENDVM RELIQVIT
GENTILIS RVGERIVS IVRIS CONSVL AMICVS EX TESTAMENTO
IVLIA FILIA HIPPOLITVS SAXOAMATECHO GENER PIETATE
FACIVNDVM CVRAVERVNT
AN MD

PIANTA

DELLA

CITTÀ DI CORNETO TARQUINIA

e suoi dintorni



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102166110